

approfondì i già avviati studi storici sulla presenza musulmana in Sicilia con l'apprendimento della lingua araba, che gli permise un approccio diretto alle fonti musulmane. Fra il 1845 e il 1860 Amari riuscì a conquistarsi un posto di rilievo nel mondo dell'orientalistica: impadronitosi rapidamente dell'arabo sotto la guida dell'illustre arabista Joseph Toussaint Reinaud<sup>34</sup>, pubblicò traduzioni e commenti di testi arabi, e dopo la nomina a conservatore dei manoscritti arabi della Biblioteca Imperiale Nazionale di Parigi fu incaricato di redigerne il catalogo. La definitiva affermazione come arabista avvenne con l'edizione di due importanti opere, la *Biblioteca arabo-sicula* (1954) e soprattutto la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, composta fra 1854 e il 1872, rielaborata e arricchita fino alla vigilia della morte.

L'incredibile dottrina e il sicuro metodo storico dimostrati in queste opere valsero ad Amari la nomina a Professore di Lingua e storia araba presso l'Università di Pisa, dove fu chiamato ad insegnare nel maggio 1959 dal governo provvisorio toscano. Destinato già nel dicembre dello stesso anno all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, Amari vi iniziò le sue lezioni nel gennaio 1860. Con la nomina a senatore del Regno (20 gennaio 1861) e l'incarico di Ministro dell'Istruzione nel gabinetto presieduto da Farini prima e Minghetti poi (7 dicembre 1862 - 23 settembre 1864), cominciò la partecipazione di Amari alla vita politica della neonata nazione che, se da un lato rese poco continuativa la sua presenza all'Istituto, dall'altro gli permise di orientare le scelte del Governo a favore di un riordinamento razionale delle istituzioni scolastiche e degli studi universitari. Durante la sua assenza nel 1861, Amari fu sostituito da Fausto Lasinio, mentre quando dovette recarsi a Roma in qualità di Ministro, il corso all'Istituto fu tenuto da Giuseppe Sapeto, missionario, politico e pioniere della colonizzazione italiana dell'Africa Orientale<sup>35</sup>. Caduto il Ministero, il 13 ottobre 1864 Amari fu restituito alla cattedra di Lingua e letteratura araba presso l'Istituto, e il 5 settembre 1866 fu collocato a riposo e nominato Professore Emerito; nonostante il pensionamento, fu autorizzato a continuare il suo corso, sotto forma di «lezioni libere», che tenne egregiamente fino al 1873. Già nel

---

<sup>34</sup> Si noti che Amari si avvicinò allo studio della lingua araba quando ormai non era più giovanissimo, a trentasette anni. A Parigi si cimentò anche con lo studio del greco, per potersi servire con agio delle fonti bizantine.

<sup>35</sup> A partire dal 1838 Sapeto, in qualità di aderente all'Ordine di San Lazzaro mendicante, contribuì alla diffusione della fede cattolica in Eritrea ed Etiopia e per primo, insieme a padre Giovanni Stella, esplorò le regioni dei Mensa, dei Bogos e degli Habab. Tornato in Europa, insegnò la lingua araba a Parigi, Firenze e Genova, per poi tornare in Africa e dedicarsi alla causa della penetrazione diplomatica italiana nel continente. Nel 1869 fece acquistare a Raffaele Rubattino, proprietario della famosa Compagnia di Navigazione di Genova, il porto di Assab, che venne poi riscattato nel marzo 1882 dal governo italiano, divenendo il primo possedimento del Regno oltremare.

1871-72, dovendosi di nuovo assentare da Firenze, Amari aveva proposto come supplente Celestino Schiaparelli, uno dei suoi più brillanti allievi, che lo sostituì anche per i due anni accademici successivi.

Nell'ottobre 1875 Fausto Lasinio, che dal 1873 occupava da ordinario la cattedra di Lingue semitiche comparate e, per incarico, quella di Ebraico, chiese di essere dispensato dall'insegnamento dell'ebraico per assumere quello dell'arabo al posto di Schiaparelli. La richiesta fu accettata; l'Ebraico fu affidato a David Castelli di Pisa e dall'anno accademico 1875-76 Lasinio assunse l'incarico di Arabo, conservandolo per un lunghissimo periodo, fino al 1908-09. Con la soppressione dell'incarico a Lasinio, la cattedra di Arabo rimase vacante e di fatto non fu più rinnovata. Il 19 marzo 1921 il Ministero della Pubblica Istruzione bandì un concorso per una cattedra denominata Arabo e civiltà islamitica, vinto da Eugenio Griffini. Francesco Scerbo, allora settantaduenne, professore incaricato di lingua ebraica e libero docente di ebraico biblico, aveva tentato di farsi affidare l'insegnamento, sottolineando come nei quattro anni precedenti, durante il corso di lingue semitiche comparate da lui tenuto, egli aveva di fatto insegnato l'arabo. Pavolini, professore di Sanscrito e presidente della Società Asiatica Italiana, scrisse due lettere a favore di Scerbo, sottolineandone la dottrina e l'operosità scientifica, e dicendosi convinto che privarlo di questo insegnamento ad appena tre anni dalla pensione sarebbe risultato per lui umiliante dal lato morale, e crudele e penoso da quello materiale<sup>36</sup>.

Scerbo venne tuttavia confermato nei suoi incarichi d'insegnamento dell'ebraico e per l'anno accademico 1921-22 Eugenio Griffini fu nominato professore straordinario di Arabo e civiltà islamitica. Alla nomina non seguì però un'effettiva attivazione della cattedra poiché risulta che Griffini non abbia mai esercitato la sua docenza all'Istituto; egli rimase sempre distaccato in Egitto, dove prestava servizio alla corte del re Fu'ād, come segretario personale del sovrano e direttore della Biblioteca reale<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> La lettera, indirizzata al Presidente della sezione, è datata 31 maggio 192 (AR, CLII, 32). Il concorso per la cattedra di Arabo e civiltà islamitica è definito *adbuc sub judice*.

<sup>37</sup> L'assenza di Griffini da Firenze era percepita con maliziosa insofferenza dai colleghi dell'Istituto: in un biglietto inviato al Preside della Facoltà, Guido Mazzoni si esprimeva in questi termini: «Ancora una lettera del collega (ignoto... e, pare, non conoscibile) prof. Griffini...». D'altronde il Ministero per gli Affari Esteri premeva affinché Griffini rimanesse in Egitto e lavorasse per «creare un corrente di interessi culturali italiani in quello Stato»; si auspicava quindi la «possibilità di soprassedere, per qualche tempo almeno, alla chiamata del Prof. Griffini a Firenze per iniziare i suoi corsi» (Telespresso inviato il 30 settembre 1922 dal Ministero degli Affari Esteri al Senatore Guido Mazzoni).

*Lingue dell'Estremo Oriente. Storia e geografia dell'Asia Orientale*

Il 12 ottobre 1864 Antelmo Severini fu nominato professore straordinario di Lingue dell'estremo oriente. Con tale generica denominazione, s'intendeva riunire in un unico corso l'insegnamento del cinese e del giapponese, lingue che Severini aveva studiato a Parigi, a partire dal 1860, sotto la guida di celebri maestri<sup>38</sup>. Quest'insegnamento, che fu il primo del genere mai attivato in Italia, segnò un momento importante nella storia delle cattedre di orientalistica dell'Istituto, poiché fu innanzi tutto la prova che l'orientalistica italiana era capace di ampliare i propri orizzonti oltre i confini delle lingue semitiche e indoeuropee, forti di una tradizione di studi consolidata e già rappresentata nell'Istituto da due cattedre. Esso fu inoltre un insegnamento fecondo, grazie soprattutto alle eccezionali doti didattiche di Severini, capace di creare una vera e propria scuola e formare allievi della levatura di Carlo Puini, Lodovico Nocentini (entrambi futuri docenti dell'Istituto), Giovanni Hofmann e altri.

Severini era pienamente consapevole della novità della materia che si accingeva a insegnare, come rivela il dettagliato programma del primo corso da lui tenuto:



Antelmo Severini.

<sup>38</sup> A Parigi Severini aveva seguito i corsi di cinese con Stanislas Aignan Julien e Antoine Bazin, di giapponese con Léon de Rosny. De Gubernatis (*Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, cit., pp. 385-86) ricorda che il professor Julien scrisse una lettera a Michele Amari, Ministro della Pubblica Istruzione, per comunicargli i sorprendenti progressi del suo allievo, il migliore che avesse mai avuto in tutta la sua lunga carriera di insegnante. Evidentemente, l'Amari seguiva con partecipe sollecitudine le sorti dei giovani studenti italiani all'estero, com'è confermato dal rapporto epistolare intrattenuto con il professor Weber di Berlino in merito agli studi di De Gubernatis.

Inaugurandosi per la prima volta in Italia lo studio di queste lingue tanto diverse per forma dalle più note e più coltivate fra le ariane e le semitiche, il sottoscritto, dopo aver dato nella prima lezione una notizia generale di esse, e dimostrata l'utilità che da tale studio può derivare alle scienze e ai civili commercj, crede necessario di espor brevemente, al principio di ognuna delle successive lezioni nei giorni di Mercoledì e Sabato, alcune nozioni preliminari sulle seguenti materie:

- 1.° Presunto monosillabismo primitivo di ogni lingua
- 2.° Composizione di nuovi vocaboli dai radicali per l'accoppiarsi e l'agglomerarsi di questi
- 3.° Impossibilità apparente di agglomerazione in alcune lingue
- 4.° Transitio di parole significative alla natura di affissi e suffissi o particelle di derivazione e di classe
- 5.° Economia di favella nella composizione e derivazione dei vocaboli
- 6.° Mirabile accordo di Popoli lontanissimi nell'uso dei medesimi radicali per significare le medesime idee
- 7.° Diverse vie di esprimere le attinenze delle idee. Sintassi
- 8.° Scrittura. Sistema alfabetico, sillabico, lessigrafico
- 9.° L'ideografia pura è possibile?
- 10.° Sistema *ideo-lessico* dei Chinesi
- 11.° Sistema doppio dei Giapponesi, misto cioè di sillabico e d'*ideo-lessico* a un tempo
- 12.° Sistema puramente sillabico dei Mongoli e dei Tartari-Manciù ec. ec.

Lo studio, più pratico, che teorico, della lingua cinese occuperà poi la massima parte di ogni lezione, non essendo possibile l'accesso alla lettura dei libri giapponesi senza almeno una parziale conoscenza del Chiese; a solo imprendendosi a sussidio di questa lingua lo studio del Manciù. Dividendosi il Chiese in letterario e volgare, vuolsi incominciare da quest'ultimo come dal più facile ed anche più giovevole a chi, per fini commerciali o diplomatici, abbia in animo di recarsi in quei lontani paesi. Quando le principali nozioni della scrittura e della grammatica avranno abilitato gli uditori alla intelligenza dei libri di Confucio e Menzio, il sottoscritto nei lunedì di ogni settimana procederà alla interpretazione di questi Classici.

Nel gennaio 1867 Severini chiese di essere nominato titolare della cattedra, ma la sua richiesta venne respinta dal Ministero; egli ottenne comunque l'ordinariato l'anno successivo (settembre 1868). Nel dicembre 1867, si propose di affidare a Severini l'incarico dell'insegnamento di Lingua e letteratura latina; egli accettò, succedendo a Ruggiero Bonghi, che era passato a insegnare Storia antica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Anche se è vero che «il latino era considerato alla portata di ogni persona colta, e chiunque avesse dimostrato di essere in grado di insegnare qualcosa, era di per ciò stesso un potenziale candidato alla

cattedra»<sup>39</sup>, non si deve dimenticare che Severini era un apprezzato latinista: prima di dedicarsi allo studio del cinese e del giapponese, infatti, aveva approfondito gli studi classici e specialmente latini, dando prova di una perizia non comune, tanto che l'editore Le Monnier lo aveva chiamato a Firenze per curare l'edizione critica dell'epistolario latino di Francesco Petrarca<sup>40</sup>. Un'ulteriore conferma del poliedrico ingegno di Severini fu la sua nomina a incaricato per il corso preparatorio di Inglese, che tenne dall'anno accademico 1869-70 fino almeno al 1872-73<sup>41</sup>.

Proseguiva intanto l'insegnamento del cinese e del giapponese. Fin dal primo anno di corso, un allievo particolarmente brillante aveva destato lo stupore di Severini: come anni prima, a Parigi, egli aveva entusiasmato con i suoi rapidi progressi nello studio del cinese il grande sinologo Julien, così, divenuto professore, si trovò ad ammirare la straordinaria facilità con cui Carlo Puini, giovane livornese laureatosi all'Università di Pisa, apprendeva le lingue orientali. Puini seguì i corsi di Severini per cinque anni, ricevendo costante incoraggiamento dal maestro, che favorì la pubblicazione a spese dell'Istituto delle sue prime opere e fece sì che egli ottenesse un sussidio per dedicarsi a studi complementari sulle lingue orientali. Nel dicembre 1872 Puini ricevette un diploma in Lingue dell'estremo oriente: i suoi lavori furono sottoposti all'attenzione del professor Julien, che giudicò Puini meritevole del riconoscimento.

Nei primi anni '70, Severini coinvolse il suo allievo prediletto in una serie di attività (compilazione di un vocabolario di cinese, sistemazione dei caratteri cinesi della Tipografia Orientale) che resero evidente la necessità di una definizione del ruolo di Puini all'interno



Carlo Puini.

<sup>39</sup> Cfr. G. D. Baldi, *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in «La Cultura», LI 1, 2013, p. 141.

<sup>40</sup> Il corso di latino di Severini riscosse un notevole successo: in una lettera al Soprintendente datata 6 luglio 1868, Villari elogiò Severini per il modo in cui aveva tenuto l'incarico, con pieno apprezzamento degli studenti e dei colleghi (AR, XII, 128 e, in minuta, AR, XIV, 96).

<sup>41</sup> La lacunosità degli AR non permette di stabilire con esattezza fino a quando Severini tenne l'incarico di Inglese.

dell'Istituto: se da un lato, infatti, egli era divenuto a tutti gli effetti assistente di Severini, dall'altro non aveva ancora ricevuto alcun incarico ufficiale<sup>42</sup>. Nel giugno del 1875 il Consiglio direttivo della sezione, pur non assumendolo, si dimostrò interessato a mantenere Puini legato all'Istituto, decidendo di stanziare una somma da corrispondergli per il suo contributo alla stampa di opere cinesi e per la sua attività di assistente di Severini. L'anno successivo (gennaio 1876) finalmente Puini fu nominato «aiuto alla cattedra di Lingue dell'Estremo Oriente», e confermato in quest'incarico anche per gli anni accademici 1876-1877 e 1877-78. L'ufficio di aiuto consisteva nel tenere un corso di lingua cinese e giapponese, complementare a quello di Severini, e nel proseguire l'opera di stampa dei lavori del maestro.

La vastità degli interessi e delle conoscenze di Puini sono esemplarmente testimoniate da una deliberazione presa in data 4 febbraio 1877 dal consiglio direttivo dell'Accademia orientale, con la quale si chiedeva di nominare Puini docente di lingua tibetana. Questa proposta è sicuramente da mettere in relazione con un'importantissima scoperta fatta da Puini stesso: nel 1875 egli rinvenne, nella Raccolta di memorie del cavaliere Rossi-Cassigoli di Pistoia, un manoscritto del Padre Ippolito Desideri intitolato *Breve e succinto ragguaglio del viaggio nelle Indie Orientali del Padre Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù*. Dallo studio di questa relazione egli trasse il materiale per un'opera sul Tibet (geografia, storia, religione, costumi) che pubblicò nel 1904<sup>43</sup>. Il consiglio della sezione approvò la richiesta in merito alla nomina, ma dal Ministero giunse risposta negativa, non a causa del nome del candidato, che già si era segnalato per i suoi brillanti risultati in campo scientifico, ma perché la figura del professore aggregato, quale doveva diventare Puini, pur essendo presente nell'Istituto (nella sezione di Scienze), non era considerata legale. Finalmente nel marzo 1878 Puini divenne titolare di un insegnamento indipendente: fu nominato professore straordinario (ordinario dal gennaio 1884) di Storia e geografia dell'Asia orientale, cattedra che tenne per quarantadue anni, fino al primo dicembre 1920, quando chiese il collocamento a riposo.

Avendo Puini un insegnamento autonomo, Severini sentì il bisogno di essere affiancato da un assistente che lo aiutasse al posto del neopromosso professore;

---

<sup>42</sup> È interessante notare che Severini stesso in una lettera (AR, XXXI, 69) dichiara che, considerati gli ambiziosi progetti di stampa favoriti dall'acquisizione dei caratteri cinesi, sente necessaria accanto a sé la presenza di Puini, mentre prima avrebbe voluto vederlo titolare di una cattedra in qualche Università del Regno.

<sup>43</sup> Per la storia della scoperta del manoscritto di Desideri e gli interessi tibetologici di Puini, si veda E. Chiodo, *Carlo Puini orientalista eclettico*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2001, vol. III t. 1, p. 570.

la scelta cadde su Lodovico Nocentini, che a partire dagli anni '70 aveva seguito con profitto i corsi di Lingue dell'estremo oriente, dimostrandosi un allievo più che meritevole. Nocentini, che grazie al sostegno di Severini aveva già pubblicato alcuni importanti lavori, ottenne nel gennaio 1883 la libera docenza in Lingue dell'estremo oriente, ma dai documenti risulta che non la esercitò mai nell'Istituto. Fu infatti nominato interprete presso il regio consolato italiano a Shanghai, dove rimase fino al 1889<sup>44</sup>, quando, rientrato in Italia, ricevette l'incarico dell'insegnamento del cinese nel Regio Istituto Orientale di Napoli. Dal 1899 al 1910, anno della sua morte, Nocentini insegnò Lingue e letterature dell'estremo oriente a Roma, contribuendo in modo fondamentale, con le sue opere e il suo magistero, alla diffusione degli studi sinologici in Italia. Per quanto poco rilevante per la storia dell'Istituto, la carriera di Nocentini testimonia la vitalità dell'insegnamento di Severini e l'importanza che aveva assunto la sua cattedra; grazie al suo magistero, gli studi di cinese e giapponese avevano acquistato in Italia un rilievo notevole, spendibile a livello pratico anche al di fuori degli ambienti accademici; la conoscenza della lingua e della cultura dell'estremo oriente era infatti ritenuta una competenza essenziale per coloro che intendessero stringere rapporti diplomatici e commerciali con la Cina o con il Giappone.

Frattanto Severini continuava le sue lezioni, sempre affiancando l'insegnamento del cinese a quello del giapponese. Nel gennaio 1886, egli chiese le dimissioni per motivi di salute: assai preoccupato per le sorti dei suoi studenti, egli propose come successore e raccomandò «calorosissimamente» l'avvocato fiorentino Alfonso Andreozzi, anch'egli allievo di Stanislas Julien a Parigi, «che, a compensare gli scolari del danno fin qui sofferto, si assoggetta a dare, nelle prime settimane dell'imminente 1886, quattro e fin cinque lezioni la settimana». Non è chiaro se effettivamente Andreozzi insegnò all'Istituto, e quanto sia durata l'assenza di Severini; fin dal successivo anno accademico il programma delle sue lezioni sembra riprendere regolarmente. In ogni caso, cominciarono a manifestarsi i sintomi di una grave infermità, che costrinsero Severini a sospendere gradualmente l'insegnamento. In una lettera del dicembre 1892, egli domandò di poter trasportare un certo numero di libri «nelle stanze a terreno dell'Istituto, dove sono anche i caratteri orientali e dove stante le infermità che mi rendono difficile il salire e pericoloso lo scender scale, mi è stato permesso di dar lezione». Eppure Severini, ormai sessantaseienne e malato, aveva rag-

---

<sup>44</sup> Nel marzo 1888, Nocentini chiese che gli venisse protratta di un quinquennio la libera docenza, che non aveva potuto esercitare nei cinque anni precedenti perché impegnato come interprete in Cina.



Lo studio di Carlo Puini in via Ricasoli a Firenze.

giunto una fama tale che nel 1894 il direttore del Regio Istituto Orientale di Napoli – dove, si ricordi, in quegli anni Nocentini insegnava cinese – auspicò che il vecchio maestro, pur mantenendo il titolo all'Istituto di Firenze, andasse a insegnare il giapponese a Napoli. L'orgogliosa risposta del Soprintendente non si fece attendere: «se qualcuno puta caso vuole imparare il giapponese deve venire a Firenze».

Le ultime fasi della carriera di Severini sono ricostruibili grazie a una fitta corrispondenza, datata febbraio 1899, fra Severini, Puini e Villari<sup>45</sup>. Evidentemente le peggiorate condizioni di salute avevano costretto Severini a domandare un congedo, di cui chiese la proroga proprio nel febbraio 1899. Durante la sua assenza, egli aveva chiesto a Puini di supplirlo nell'insegnamento delle lingue orientali, incarico

<sup>45</sup> AR, LXXXV, 4.



che Puini aveva accettato, deferente al maestro. In una lettera a Villari, datata 11 febbraio 1899, Puini scriveva:

Egregio Sig. Senatore,

Ricevo in questo momento la risposta del Prof. Severini. La lettera si distende molto per dirmi il modo d'insegnare il Cinese a' principianti; il metodo da seguire; la perseveranza che bisogna avere, e la necessità d'insistere sulle cose che possono sembrare seccanti a gli scolari. Poi mi dà particolari notizie del suo lavoro, opera lessicale veramente di somma importanza, che sta ora compiendo<sup>46</sup>.

Rispetto a quel che io gli scrivevo, circa il suo venire in marzo a Firenze, come egli me ne aveva fatto parola; mi lascia intendere che non verrà altrimenti, né a marzo né più oltre. Anzi interpreta quel mio accenno alla sua venuta, come un mio desiderio di cessar di supplirlo nelle lezioni; e mi fa di più il torto, senza volerlo e senza saperlo, di supporre ch'io mi aspetti da lui un compenso: cosa alla quale, come facilmente si può immaginare, mi vergognerei mi fosse passata pur per la mente.

In conclusione mi par si ricavi, dalla lettera che ho ricevuto, che egli non verrà a Firenze; che egli attende ad un lavoro da presentare al Congresso, lavoro il quale certo farà onore a gli studii; che le sue condizioni di salute sono tali, che non potrà recarsi a Roma, come aveva fatto proposito, affine di presentare personalmente la sua Opera: essendogli ancora fallita la speranza di portarsi seco uno scolaro, come pare avesse divisato, per aver modo di dimostrare praticamente l'utilità del suo nuovo Lessico.

Villari, pragmaticamente, rispose a Severini che se la sua salute non gli permetteva di riprendere le lezioni, avrebbe dovuto chiedere un permesso al Ministero. Severini si mostrò incerto sul da farsi: visto che l'insegnamento nell'Istituto non soffriva alcun danno perché Puini vi attendeva con zelo e fedele al metodo da lui appreso, si augurava di poter prorogare la sua assenza fino alla fine dell'anno scolastico, per completare il suo dizionario e tornare in buona salute. Concludeva la sua lettera a Villari: «Tuttavia, quando l'E. V. anche solo minimamente mi si mostri restio a concedere quanto chiedo, io, sentendomi ora in perfetta salute, mi dichiaro pronto a riprendere immediatamente il corso delle lezioni». Ovviamente, Villari lo esortò a tornare subito in cattedra. Ormai, però, Severini non era più in grado di insegnare. In due lettere a Villari e al Ministro dell'Istruzione Baccelli, datate 20 e 26 febbraio 1899, leggiamo il lento spegnersi del grande orientalista.

Non par credibile, ma è un fatto che non appena messa alla posta la lettera in cui mi dichiaravo pronto a partire per costà, fui preso da raffreddore. È andato sempre crescen-

---

<sup>46</sup>Si tratta di un dizionario sinico-giapponese al quale Severini stava lavorando da molti anni, e che rimarrà incompiuto.

do; e mio figlio medico assicura che si tratta d'influenza, per la quale è in letto anche mia moglie; e che senza quattro o cinque giorni di letto non potrò nemmeno io liberarmene. Spero pertanto di potermi mettere in via al principio della settimana entrante.

Mentre mi disponeva a ritornare a Firenze per riprendere il corso delle lezioni, nel quale, dal principio dell'anno scolastico ad oggi, ottenni di essere rappresentato dal mio già discepolo ora Collega, prof. Carlo Puini, sono stato malauguratamente soprapreso da un terzo assalto d'influenza. Settantenne, varicoso, zoppo per non antica frattura del femore, non del tutto libero dalle conseguenze di crudeli e lunghissime malattie, fra le quali, più che incipiente, la sordità, sento venir meno quella senile energia da cui ero animato pochissimi giorni addietro. Oggi stesso chiederei di esser collocato a riposo, se il momento fosse per me un poco meno impropizio. Per pochi mesi verrebbe oggi a mancare un anno al 40<sup>mo</sup> di servizio che sto per contare: e così fin da ora venendo a essere sensibilmente diminuito il mio stipendio, non potrei far fronte alle spese che in buona misura devono aggiungersi a quelle già da me sostenute per portare a compimento un lavoro sinologico a cui attendo, sebbene con intervalli pur troppo lunghissimi, da più che trentacinque anni. Con parole contro il mio volere pompose quest'opera è stata già annunciata agli Orientalisti come pronta per il prossimo loro congresso in Roma. Quest'opera, a cui con ben altro che con sole parole mi confortarono e mi aiutarono un ricco signore inglese, un gentiluomo ginevrino di origine italiana e il compianto Carlo Valenziani già condiscipolo di V. E., è, come dire, l'ancora di salvezza per la povera mia reputazione letteraria, a cui tanti anni gli ozii forzati m'impedirono di provvedere.

Chiedo pertanto che l'E. V. concedendomi licenza di mantenere per tutto l'anno scolastico il supplente (che, giovane ancora, e fedelissimo al mio metodo, è molto più di me adatto all'insegnamento) mi abiliti a dare la necessaria finitezza al lavoro, e sostenere le rimanenti spese, tra le quali non piccola quella di un copista disegnatore.

Dottissimi sinologi, principalmente stranieri, già sanno che il mio lavoro promette di eliminare la più aspra delle difficoltà nell'apprendimento del cinese. Se ciò avvenisse per opera di un Italiano, l'E. V. non potrebbe non compiacersi di averlo favorito, sapendo che il danno del tentare la prova era nullo. Di guisa che se considero come rilevanti siano per l'Italia gli interessi morali e materiali di facili commerci con la Cina e col Giappone; se penso che in vista di essi all'E. V. non potrebbe non essere spiacevole negarmi la grazia che chiedo; se penso infine che anzi sarà dolce al suo cuore, col secondare la mia impresa, rendere anche omaggio alla memoria di un condiscipolo e amico; ogni ragione di bene sperare mi arride.

Severini non tornò più a Firenze: collocato a riposo con decreto dell'11 gennaio 1900 per avanzata età e anzianità di servizio, fu nominato Professore Emerito. Pochi anni più tardi, per l'interessamento affettuoso di Puini, l'Istituto acquistò i libri della biblioteca personale di Severini, ma la cattedra di Lingue dell'estremo oriente non fu mai realmente ripristinata. Nel 1911 Giovanni Vacca, matematico genovese che si era avvicinato allo studio della lingua cinese sotto la guida di Pui-

ni, ottenne, dietro raccomandazione di Puini stesso, la libera docenza in Lingua e letteratura cinese, ma il suo nome figura fra i liberi insegnanti solo per l'anno accademico 1911-12; dopo che Puini fu collocato a riposo, Vacca fu nominato ordinario di Storia e geografia dell'Asia orientale, e negli anni accademici 1921-22 e 1922-23 tenne all'Istituto un corso di Storia e geografia dell'Asia orientale, fino a quando divenne titolare dello stesso insegnamento nell'Università di Roma (1923).

Nonostante occupasse una cattedra separata, il vero erede di Severini e del suo magistero fu Carlo Puini. Nei suoi corsi egli trattò tutti gli aspetti delle culture cinese e giapponese, dalla lingua alla religione, dalla letteratura alla storia, senza trascurare gli usi e costumi, gli aspetti antropologici e le espressioni artistiche. Si occupò anche del Tibet e della Mongolia, cercando di riunire in un unico variopinto quadro le più diverse manifestazioni dello spirito dei popoli estremo-orientali<sup>47</sup>.

All'insegnamento nell'Istituto, Puini affiancò sempre una fervida attività di studio e di ricerca, i cui risultati sono testimoniati dalle sue numerose pubblicazioni; membro solerte delle varie società orientali che vennero fondate a Firenze, fu un competente collaboratore delle principali riviste che erano gli organi di stampa di tali società. Raffinato collezionista, raccolse nel suo studio preziosi bronzi cinesi, antichi manoscritti ed edizioni orientali, tanto che la sua dimora in via Ricasoli, a Firenze, fu considerata un vero e proprio museo<sup>48</sup>. Proprio come il suo maestro Severini, anche Puini ebbe la straordinaria capacità di formare allievi competenti in grado di diffondere e perpetuare la sua dottrina; fra gli altri, meritano di essere ricordati Cesare Battisti, il sanscritista Girolamo Donati, l'orientalista Giovanni Vacca e i geografi ed etnologi Renato Biasutti, Bernardino Frescura e Olinto Marinelli.

---

<sup>47</sup> Uno sguardo ad alcuni programmi delle lezioni sarà sufficiente a cogliere la varietà dei temi affrontati: «Il sottoscritto, dopo aver trattato in generale de' fonti della Storia della Cina e del Giappone, si fermerà per quest'anno a esporre e illustrare particolarmente i primi capitoli de' due principali monumenti storici di quelle nazioni, i quali s'intitolano: *Sce-ki* e *Niponki*» (1878-79), «Il sottoscritto continuerà la storia delle religioni dell'Asia Orientale, trattando specialmente del Buddismo, del Taoismo e del Sintoismo. Nelle conferenze spiegherà alcuni testi sacri appartenenti a quei sistemi religiosi» (1881-82), «Storia della civiltà cinese» (1884-85), «Delle condizioni primitive degli uomini sulla terra, e delle origini della civiltà, secondo le tradizioni e la Storia dell'Estremo Oriente» (1889-90), «Storia del Buddismo e delle dottrine filosofiche e religiose che hanno attinenza con esso» (1890-91).

<sup>48</sup> Gli oggetti collezionati da Puini sono adesso conservati nel Museo Orientale del Castello Sforzesco di Milano.

*Ebraico*<sup>49</sup>

Lo studio dell'ebraico a Firenze vanta origini antiche<sup>50</sup>. Fin dai tempi dell'Umanesimo e del Rinascimento, la conoscenza della lingua e della cultura ebraica era considerata elemento essenziale per la formazione del *vir trilinguis*, l'uomo edotto nelle tre lingue, la latina, la greca e l'ebraica. La prima cattedra ufficiale di ebraico a Firenze fu fondata nel 1692 all'interno dello *Studium* del tempo, presso il quale già ampio spazio era riservato alle materie teologiche. L'istituzione dell'insegnamento fu merito del Granduca di Toscana Cosimo III, uomo accorto e scaltro, che se da un lato mantenne sempre vivo il legame con la Chiesa di Roma, per assicurarsi il potere politico, dall'altro incoraggiò i contatti con gli ebrei e favorì lo sviluppo delle comunità ebraiche presenti in Toscana, soprattutto a scopo commerciale.

La prima notizia di un insegnamento di ebraico nell'Istituto risale all'inizio del 1862, quando Fausto Lasinio, allora professore di Lingue indogermaniche, tenne una serie di conferenze sopra il testo ebraico del libro di Isaia. Pur non trattandosi di un vero e proprio corso, l'iniziativa ebbe un'importanza notevole. I criteri metodologici applicati da Lasinio alla studio della Bibbia erano davvero all'avanguardia per quei tempi, e l'eco delle sue lezioni giunse anche all'estero: egli sosteneva, in linea con le correnti positivistiche della cultura europea, che solo un approccio laico potesse permettere un'analisi scientifica della Bibbia, considerata «monumento letterario» da studiare con tutti i mezzi della critica filologica e linguistica, senza trascurare l'apporto della comparazione fra sistemi religiosi e filosofie diverse. A suo parere, inoltre, era necessario ricorrere anche a «i nuovi progressi delle scienze naturali e matematiche, i viaggi e le scoperte e altri segni del libero avanzarsi dello spirito umano verso uno stato meglio perfetto»<sup>51</sup>.

Un insegnamento vero e proprio di ebraico fu creato solo dieci anni più tardi: nel 1871 venne affidato all'abate carmelitano Pietro Valerga, già coadiutore presso la

---

<sup>49</sup> Desidero ringraziare la professoressa Ida Zatelli per aver letto e commentato con preziosi suggerimenti il paragrafo sull'insegnamento dell'Ebraico nell'Istituto di Studi Superiori.

<sup>50</sup> Si veda I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, in *The Hebrew University of Jerusalem*, Jerusalem, 22-23 maggio 2002, vol. Umberto (Moshe David) Cassuto, pp. 44-45.

<sup>51</sup> *Prolozione del Prof. Fausto Lasinio al corso straordinario di conferenze sopra il testo ebraico di Esaia nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze letta il 13 dicembre 1862*, p. 9. Cfr. R. Peca Conti, «Lasino, Fausto», in DBI, volume 63, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2004 e I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, cit., p. 46. Negli AR è conservata la notizia che una copia del testo della prolozione fu inviata da Lasinio al Ministro della Pubblica Istruzione.

Biblioteca Laurenziana, un corso libero (senza effetti legali) di Elementi della lingua ebraica. Il programma delle lezioni, destinate alla spiegazione dei principi grammaticali dell'ebraico e alla lettura guidata di alcuni libri della Bibbia, era accompagnato da una lista di «condizioni» richieste agli alunni per poter frequentare il corso<sup>52</sup>:

Spera il Professore che i giovani frequentatori del corso potranno in quest'anno rendersi capaci d'intendere la lingua ebraica nelle parti meno difficili della Bibbia, che sono generalmente i libri storici della medesima. Nella prima metà dell'anno seguente se si dovrà passare oltre gli elementi, si continuerà a tradurre i libri facili della Bibbia; e nella seconda metà si spiegherà il libro dei Salmi, l'Ecclesiaste, ed altri fra i difficili, riservando, se il tempo non manchi, per ultimo il libro di Job.

Però si desidera da parte di essi, che conoscano:

I oltre la lingua italiana, la latina, o la francese. Nota. Chi non conosce affatto la lingua latina, potrà farsi tradurre le parti più necessarie della grammatica latina, che gli saranno indicate.

II Che innanzi alle due prime lezioni apprendano da per se a) la figura e valore delle consonanti e dei segni vocali [...] b) che leggano in seguito due o tre volte la grammatica, senza bisogno d'impararla a memoria c) che impieghino nello svolgere i lessici e nel tradurre tempo, quanto è necessario a far tesoro dei vocaboli della lingua.

III Che si procaccino, oltre la grammatica suddetta, il libro della Bibbia, e un Lessico Ebraico-Latino ovvero Ebraico-Francese.

Condizioni non certo semplici da soddisfare. Nonostante queste esigenti richieste, davvero uniche nella storia degli insegnamenti d'orientalistica, il corso fu ripetuto anche nell'anno accademico 1872-73.

Nel 1873-74 e 74-75 il corso di ebraico fu affidato per incarico a Lasinio, tornato nel frattempo da Pisa all'Istituto per insegnarvi Lingue semitiche comparate. Egli divise il corso in inferiore e superiore: agli allievi del primo insegnava gli elementi grammaticali dell'ebraico biblico, traducendo e analizzando brani scelti di graduale difficoltà; nel corso superiore si proponeva di completare la spiegazione della grammatica per poi affrontare l'interpretazione di parte dei libri dei Salmi, Isaia, Geremia e dare infine cenni sull'ebraico post-biblico. Nell'ottobre 1875 Lasinio chiese di essere dispensato dall'insegnamento di ebraico per assumere quello di arabo al posto di Schiaparelli. La richiesta fu accettata e la cattedra di ebraico fu affidata a David Leone Castelli, promosso l'anno successivo professore straordinario, e nel 1882 professore ordinario. In un primo momento, a dire il vero, Castelli sembrò intenzionato a rifiutare l'incarico di Ebraico che gli veniva offerto:

---

<sup>52</sup> AR, XXII, 95.

scrisse molte lettere ai professori dell'Istituto e a Villari, dicendosi onorato della proposta, ma impossibilitato ad accettarla, poiché il ruolo d'incaricato e il relativo stipendio, uniti all'obbligo di lasciare Pisa, dove egli abitava, e trasferirsi a Firenze, non avrebbero mai potuto garantirgli una vita decorosa<sup>53</sup>.

Il Consiglio Direttivo concesse a Castelli di rimanere a Pisa almeno per il primo anno accademico; in seguito la promozione da incaricato a straordinario e l'aumento di stipendio gli permisero di trasferirsi a Firenze.

Per venticinque anni, fino a quando la morte lo colse nel 1901, Castelli si dedicò con passione all'insegnamento: seguendo l'esempio del suo illustre predecessore, divise il corso in inferiore e superiore, ad ognuno dei quali riservò un'ora settimanale di lezione; un'altra ora alla settimana fu dedicata alla spiegazione della Letteratura ebraica. Nel corso inferiore, il cui programma era ogni anno abbastanza fisso, Castelli esponeva i principi della grammatica ebraica, concentrandosi in particolar modo sulla sintassi e traducendo passi facili dell'Antico Testamento, tratti dal Pentateuco o da altri libri storici; i programmi delle lezioni del corso superiore rivelano una vastità di interessi sorprendente: ogni anno Castelli proponeva ai suoi studenti l'interpretazione del testo ebraico di uno dei più importanti libri dell'Antico Testamento (quali il Libro di Giobbe, di Daniele, di Geremia, di Osea, d'Isaia, di Esdra, il Libro dei Salmi, il Cantico dei Cantici) e affrontava anche lo studio del Talmud; si occupava inoltre dell'ebraico post-biblico e del «caldaico»<sup>54</sup> (tanto che spesso nei documenti il corso di Castelli è denominato «Ebraico e Caldaico»).

Il carattere dell'insegnamento di Castelli riflette quelli che furono i suoi principali interessi di ricerca, in particolar modo lo studio dell'ebraico post-biblico, sul quale pubblicò importanti lavori. Già allievo di Lasinio a Pisa, Castelli si conquistò

---

<sup>53</sup> AR, XXXII, 117. Non è registrato il nome del destinatario: «Ill.mo Sig.re, quantunque io non abbia l'onore di conoscerla di persona, pure mi sento in obbligo di dirigermi a lei con una lettera particolare, per darle meglio spiegazione della risposta ufficiale diretta oggi stesso al Sig. Villari. Le condizioni propostemi d'incaricato e della retribuzione di Lit. 2400 non sono tali che io possa accettarle, quando mi s'impone di trasferirmi dentro un breve termine a Firenze, mentre che se mi si concedesse di restare a Pisa, e recarmi costì soltanto per dare le mie lezioni, io potrei accettare ciò che mi viene offerto, almeno in via provvisoria, e soddisfarei così al desiderio del consiglio direttivo di non lasciare molto tempo vacante l'insegnamento dell'Ebraico. La prego, gentilissimo Signore, di considerare se nella condizione di uno che come me ha una famiglia e un sufficiente guadagno qui in Pisa come insegnante privato, è mai possibile che si trasferisca subito in un'altra città con la sola retribuzione che mi viene offerta. Io non chiedo cosa che forse non mi si può concedere; faccio soltanto conoscere che sono costretto a dolorosamente rifiutare ciò che mi viene offerto e mi permetta di deplorare che i regolamenti della pubblica istruzione siano tali da porre lo studioso in condizione, o di chiudersi con un rifiuto la via onde aver messo di continuare i propri studii, o accentuando, non aver neanche il sufficiente per provvedere alla vita [...]».

<sup>54</sup> Con caldaico s'intende aramaico.

presto la stima del grande semitista e si legò a lui di amicizia sincera: dal maestro ereditò lo spirito laico e l'approccio anticonformista allo studio della Bibbia. Nel dedicare a Lasinio la sua prima pubblicazione scientifica, Castelli tracciò brevemente il programma a cui si mantenne sempre fedele: «La Bibbia non è più ai giorni nostri, o almeno più non dovrebbe essere, soltanto un soggetto di religiosa polemica o di teologica controversia: è un monumento storico dell'antichità che devesi, a mio credere, esaminare e studiare con quello stesso procedimento di analisi e con la stessa indipendenza che si usa per i Vedas e il Mahābhārata, per il Zendavesta, per l'Iliade, per il Corano e per l'Edda»<sup>55</sup>.

Fra gli altri, furono suoi allievi il poeta Angiolo Orvieto, l'arabista Giuseppe Gabrieli, l'ebraista Francesco Scerbo e il biblista Salvatore Minocchi (gli ultimi due futuri insegnanti all'Istituto). Gabrieli e Minocchi conservarono di Castelli un ricordo commosso e pensoso. «Ci parlava – scrive il primo, che volle porre il nome del maestro in testa al suo *Italia Judaica* (Roma 1924) “in segno di memore riconoscenza affettuosa” – della storia e della letteratura d'Israele con parola piana e pura, con semplicità spassionata, esponendo con modesta fermezza le sue convinzioni, i risultati delle ricerche sue e altrui, evitando o temperando con tatto delicato ogni espressione che potesse offendere il sentimento religioso, quale che fosse, dei suoi ascoltatori». «Seguace del più puro metodo critico – si legge nel necrologio che ne scrisse il Minocchi – il Castelli parlava e scriveva a fine del tutto oggettivo e mirabilmente sereno. Filosofo positivista, abbandonò la fede nell'ebraismo, pur senza ufficialmente abiurarla, e non abbracciò finché visse, alcun'altra religione sociale. Razionalista moderato, le opinioni sue, dal lato critico e storico, erano per lo più in armonia con quelle di molti cattolici moderni. Del resto, egli sentiva per il Cristianesimo una simpatia profonda».

Fra gli studenti di Castelli, si era presto distinto per zelo e dottrina il calabrese Francesco Scerbo, sacerdote dal 1873. Divenuto allievo dell'Istituto nel 1879, già nel 1881 fece istanza per far stampare fra le pubblicazioni dell'Istituto un suo lavoro, una *Crestomazia ebraico-caldaica* che si componeva di una scelta di brani biblici in prosa e in poesia, corredata di dizionario e di note filologiche. L'istanza di Scerbo, accompagnata da una lettera di Castelli in cui si ricordava anche il parere positivo espresso dall'Accademia Orientale sull'opera, fu accolta dal Consiglio Direttivo e la *Crestomazia* vide la luce nel 1884<sup>56</sup>. Proprio questa

<sup>55</sup> Cfr. D. Castelli, *Il libro del Cobelet, volgarmente detto Ecclesiaste*, Pisa, 1866, p. 4.

<sup>56</sup> F. Scerbo, *Crestomazia ebraica e caldaica con note e vocabolario*, Firenze, Tip. Succ. Le Monnier, 1884. Per un'analisi di alcune opere linguistiche di Scerbo, si veda M. Pazzini, *Francesco Scerbo grammatico e*

pubblicazione valse a Scerbo la nomina a insegnante di ebraico nel seminario di Nicastro (ottobre 1884). Sette anni più tardi, nel gennaio 1891, Scerbo fece domanda per ottenere all'Istituto la libera docenza in lingua ebraica e in lingue classiche comparate. Abilitato alla libera docenza in ebraico biblico, nel giugno dello stesso anno tentò di nuovo di farsi affidare l'incarico dell'insegnamento delle lingue classiche comparate insieme con quello del Sanscrito, ma la sua domanda non fu accolta. Trovatosi collega del suo venerato maestro, Scerbo ne seguì l'esempio e suddivise il suo corso in inferiore e superiore: nel primo si proponeva di esporre i rudimenti della grammatica ebraica, esercitando gli scolari sulla lettura e traduzione di brani scelti dalla sua *Crestomazia ebraica*; nel secondo si dedicava all'interpretazione di Libri dell'Antico Testamento (con una spiccata preferenza per i libri sapienziali). Nel 1892 Scerbo fece di nuovo istanza per conseguire la libera docenza in Grammatica indo-greco-latina, segno forse di un'insoddisfazione relativa al suo insegnamento, che non gli permetteva di mettere a frutto le competenze vastissime che possedeva; di nuovo, però, la sua domanda non fu accettata<sup>57</sup>.

Un altro allievo di Castelli si stava nel frattempo facendo notare: Salvatore Minocchi si era dedicato fin dalla prima giovinezza agli studi biblici, aveva conseguito la laurea alla Gregoriana, a Roma, nel 1891, ed era stato ordinato sacerdote a Firenze, nel 1892. Il desiderio di approfondire la conoscenza della Bibbia attraverso un metodo scientifico e filologicamente rigoroso lo convinse a iscriversi, nell'autunno del 1892, ai corsi di lingue orientali dell'Istituto. Nel luglio 1894, la sua tesi di laurea sul Salmo 68 venne premiata con il rilascio di un diploma di perizia in ebraico e aramaico, unito a una lusinghiera relazione firmata da Castelli, Scerbo e Lasinio; l'anno seguente, con il beneplacito degli stessi tre grandi orientalisti, fu rilasciato a Minocchi anche un diploma di perizia in arabo. Nel marzo 1901 egli fu infine abilitato alla libera docenza in Lingua e letteratura ebraica presso l'Istituto.

Castelli era morto nel gennaio 1901<sup>58</sup>, e sia Scerbo sia Minocchi aspiravano a succedergli, una volta ottenuto l'incarico di Ebraico. Il primo a muoversi fu Scerbo,

---

*lessicografo*, in *Liber scripturae: miscellanea in onore del prof. p. Francesco Tudda OFM*, a cura di V. Lopasso e S. Parisi, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002, pp. 201-211.

<sup>57</sup> Il motivo ufficiale addotto per il rifiuto della domanda di Scerbo fu che non tutte le opere da lui presentate in *curriculum* erano a stampa, ma vi figuravano molti titoli ancora manoscritti.

<sup>58</sup> Alla morte di Castelli, i professori Lasinio e Coen furono incaricati di valutare l'acquisto della biblioteca del grande ebraista. Il valore assegnato alla biblioteca – circa 6000 lire – fu giudicato dalla Soprintendenza un «esborso straordinario» ma, con la clausola che il denaro fosse anticipato dalla Facoltà, la libreria venne acquistata. Fra gli inestimabili tesori librari, vi erano anche rari codici talmudici e qabbalistici.



che indirizzò la sua istanza direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione e alla Facoltà, scrivendo allo stesso tempo una lettera privata a Villari<sup>59</sup>:

Firenze, 28 dicembre 1901

Illustre Professore,  
 alla domanda per il Ministro della P. I. e alla lettera diretta alla Facoltà unisco poche righe per Lei in forma del tutto privata: e di ciò voglia Ella scusarmi. A Lei non è ignoto come la miglior parte della mia gioventù ed età adulta io l'abbia passata all'Istituto, prima come studente di lingue orientali (sanscrito, cinese, lingue semitiche), poi come libero insegnante di ebraico, di modo che difficilmente si troverà un alunno, che abbia contratta tanta comunione, dirò così, spirituale con l'Istituto, quanto me. Certo, a me ha nociuto la disparità degli studii, ondegianti tra l'orientalismo e la linguistica, e il non aver sempre avuto una meta ben definita; ma il maggior ostacolo a spiegare quel po' di attività, di cui forse sarei stato capace, sono state le vicende varie o punto liete della vita, tanto che io stesso mi sono spesso meravigliato d'aver potuto mettere insieme quel poco, che ho fatto.

Ora l'aspirazione mia suprema è un po' di tranquillità; mi si conceda, se non in premio di qualche mio merito, in ricompensa della mia costanza nel lavoro e di una vita travagliata e soprattutto dell'affetto portato all'Istituto. Giacché pur troppo vedo che il frutto delle mie fatiche saranno giorni ancor più tristi dei passati, non solo perché sono d'assai peggiorate le mie condizioni, dovute in gran parte a famigliari sventure, ma anche perché, al declinare degli anni e quasi al limite della vecchiaia, viene a mancare quella vigoria fisica e dell'animo, necessaria alla lotta della vita.

Ella ha in mano la sorte d'un uomo. Nel deliberare abbia presente la promessa, che con la maggior serietà d'animo fo, che l'Istituto non avrà a pentirsi d'aver mostrato verso di me tale atto di benevolenza [...].

La contromossa di Minocchi non si fece attendere: pochi giorni dopo, informato da Lasinio dell'iniziativa di Scerbo, scrisse una lettera forse più forbita, ma non meno patetica, a Villari, lamentando egli pure il suo stato e tentando di tirare acqua al suo mulino<sup>60</sup>:

Firenze, 31 dicembre 1901

Mio venerato Signor Professore,  
 ho saputo stamani dal prof. Lasinio, che il prof. Scerbo ha intenzione di presentare alla Facoltà una domanda relativa all'incarico di lingua e letteratura ebraica, a cui egli opterebbe, e che può darsi la Facoltà si riunisca per assegnare tale incarico a persona degna. A tal proposito io non Le farò qui dichiarazioni che sarebbero superflue; trop-

<sup>59</sup> AR, XCIV, 9.

<sup>60</sup> *Ivi*.

po conosco la distanza che mi tiene ancora lontano dall'occupare degnamente una cattedra dove ha insegnato un uomo come il Castelli. E bene conosco pure che le cognizioni linguistiche del prof. Scerbo sono più vaste delle mie, e che egli ha un merito speciale ne' suoi anni di insegnamento nel nostro Istituto Superiore. Tuttavia siccome, glielo dico in filiale confidenza, il prof. Lasinio mi ha accennato allo stato economico ristretto del prof. Scerbo, quasi gli potesse valere come raccomandazione presso la Facoltà; così mi fo ardito di dirle che in tal caso la stessa raccomandazione sarebbe valida anche per me. Son nato povero (mio padre era calzolaio) e uno zio parroco mi ha fatto educare in seminario, il quale zio, poi, irritato per essermi io iscritto all'Istituto ed aver coltivato gli studi invece di fare il parroco come lui, ha creduto di punirmi col togliermi gran parte della sua non ricca eredità che prima mi aveva sempre assegnato. Così dal 1891 in poi sono vissuto quasi soltanto con le 3 o 4 lire al giorno della mia ufiziatura o ricavate da' miei lavoretti. Dignità ecclesiastiche è difficile ch'io possa averne, almeno per ora che il Vaticano mi tien segnato nel libro nero per le mie opinioni e proibisce all'arcivescovo – che del resto mi vuol bene – di servirsi di me. E altre cose Le direi – relative ai PP Gesuiti di Firenze – ma son sicuro di tediario...

E perciò mi rivolgo a Lei amichevolmente – e non in quanto presidente della Facoltà – per domandarle, se la Facoltà sarebbe in genere, a parer Suo, contenta di accogliere in proposito anche una domanda mia, in cui, senza ledere minimamente i diritti di nessuno, e pronto a rispettare ed accogliere con venerazione sincera qualunque deliberato della Facoltà, chiedessi io pure l'incarico o la apertura del concorso pubblico per la cattedra di lingua e letteratura ebraica.

Naturalmente, qualunque sarà la deliberazione della Facoltà, io sarò contento ugualmente; son disposto, se non ne sarò dispensato di proposito, ad esser libero docente per tutta la vita, tanto sento l'onore fattomi quasi immeritevolmente, e tanto mi gode l'anima di potermi fare degli scolari miei: l'uomo parla e passa, ma il pensiero si propaga nelle anime e fruttifica [...].

La sfida si concluse con la vittoria di Scerbo. Continuando sempre ad esercitare la libera docenza in Ebraico biblico, dall'anno accademico 1903-04 egli fu anche incaricato per la Lingua ebraica, mentre Minocchi conservò la libera docenza in Lingua e letteratura ebraica.

Intanto, nel 1899, il Collegio Rabbinnico Italiano aveva posto la sua sede a Firenze, e all'alba del nuovo secolo dette avvio a una politica di collaborazione con l'Istituto di Studi Superiori. Dal 1904-05 l'insegnamento di ebraico all'Istituto fu ulteriormente rafforzato con l'arrivo di Hirsch Peretz Chajes in qualità di libero docente di Lingua ebraica. Hirsch Peretz Chajes, rabbino galiziano, era stato chiamato a Firenze da Samuel Hirsch Margulies, rabbino capo del Collegio Rabbinnico. Ottenuta la libera docenza all'Istituto, egli fece oggetto dei suoi corsi specialmente la letteratura ebraica, introducendo lo studio sistematico dell'esegesi talmudica e della critica biblica, e formando importanti allievi, quali Umberto Cassuto, Elia

Samuele Artom e Israele (poi Eugenio) Zoller (Zolli). Così se da un lato Scerbo «impartiva insegnamenti di vario tipo, fra cui quelli per principianti, seguiti per lo più da studenti non ebrei», dall'altro Chajes «teneva corsi liberi in genere di livello avanzato e frequentati soprattutto da studenti ebrei provenienti dallo stesso Collegio [...]. Scerbo incentrava il suo insegnamento soprattutto sull'ebraico biblico, mentre Chajes analizzava per lo più testi in ebraico ed aramaico extra e post-biblici»<sup>61</sup>. In posizione più isolata, Minocchi era «avversato da vari esponenti confessionali, numerosi in questo particolare settore di studi»<sup>62</sup>.

Questi tre insegnamenti di ebraico furono attivi contemporaneamente almeno fino al 1909, anno in cui Minocchi chiese ed ottenne il trasferimento all'Università di Pisa. Non è chiaro se egli abbia continuato a insegnare ancora nell'Istituto, dal momento che gli Annuari registrano la sua libera docenza fino al 1911-12 e di nuovo nel 1922-23 e 1923-24. Anche Hirsch Peretz Chajes figura tra i liberi docenti fino al 1923-24, ma già nel 1912 era passato ad occupare la cattedra di rabbino maggiore a Trieste prima, e dal 1918 fino alla morte, che lo colse nel 1927, a Vienna.

Una nuova stagione per l'insegnamento di ebraico nell'Istituto si aprì con l'anno 1914-15, quando Umberto Cassuto, già allievo del Collegio Rabbinico e dell'Istituto, divenuto libero docente di Ebraico, inaugurò le sue lezioni<sup>63</sup>. Cassuto aveva ricevuto una solida e seria preparazione, sia nelle lingue orientali sia in campo umanistico; grazie al contatto con i migliori maestri del suo tempo, riuscì ad acquisire una competenza profonda negli studi religiosi ebraici e una vasta cultura umanistico-liberale. Nel 1912 fondò una Società per la storia degli Ebrei in Italia, che venne inglobata come sezione autonoma all'interno della Società Asiatica Italiana, ma che per vari motivi non riuscì mai a promuovere iniziative davvero significative. Gli venne inoltre affidata la redazione di un Bollettino che la Società Asiatica diffondeva fra i suoi soci. Quando iniziò a insegnare all'Istituto, Cassuto svolgeva parallelamente importanti funzioni nel Collegio Rabbinico e nella Comunità Ebraica; egli impostò il suo insegnamento seguendo la consolidata tradizione ebraistica fiorentina, ma fin dal principio i suoi corsi si distinsero per alcune lezioni riservate a studenti di livello intermedio e per una coraggiosa volontà

---

<sup>61</sup> Cfr. I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, cit., p. 50.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>63</sup> Su Cassuto, si vedano I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, cit., e Id., *Umberto e Nathan Cassuto*. in P.L. Ballini, *Fiorentini del Novecento*, vol. III, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 72-93.

di affrontare temi innovativi e fortemente dibattuti dalla critica contemporanea. Il suo insegnamento proseguì anche dopo che l'Istituto fu trasformato in Università; fino al 1932, quando passò all'Università di Roma, Cassuto continuò a vivificare gli studi ebraici con il suo sofisticato acume filologico e con generosa maestria.

### *Lingue semitiche comparate*

Nell'anno accademico 1872-73 fu inaugurato all'Istituto un insegnamento di lingue semitiche comparate, tenuto da Fausto Lasinio<sup>64</sup>. Tale insegnamento, unico in Italia, costituì un altro caso eccezionale nella storia delle cattedre d'orientalistica dell'Istituto: fu tenuto quasi esclusivamente da Lasinio che, in qualità di professore ordinario, impartì le sue lezioni per quarantun anni, fino a quando la morte lo colse, non ancora in pensione, il 27 ottobre 1914. I programmi dei corsi svolti da Lasinio contengono solo indicazioni generali sul percorso didattico che egli intendeva svolgere ogni anno; le sue vastissime competenze gli permettevano di spaziare fra lingue diverse, e dai



Fausto Lasinio, DDG.

programmi risulta che un anno approfondì l'insegnamento del caldaico, un anno del siriano, un altro anno ancora del samaritano, sempre comparando questi idiomi fra loro e con gli altri idiomi semitici, in particolare con l'ebraico e con l'arabo. L'impegno profuso da Lasinio nell'insegnamento era notevole: non si deve infatti dimenticare che oltre a ricoprire l'ordinariato di Lingue semitiche comparate egli fu anche incaricato di ebraico dal 1873 al 1875 e di arabo per un lunghissimo pe-

<sup>64</sup> Si noti che Lasinio aveva già insegnato la medesima disciplina negli undici anni precedenti presso l'Ateneo pisano.

riodo, dal 1875 al 1909. Colonna portante degli studi orientali all'Istituto, Lasinio visse da protagonista gran parte della sua storia e alla sua scuola si formarono importanti studiosi, molti dei quali poi futuri docenti dell'Istituto, come l'assiriologo Bruto Teloni, i semitisti Francesco Scerbo e David Leone Castelli, il filologo classico Nicola Festa.

Dai documenti non risulta che, dopo la morte di Lasinio, una cattedra di Lingue semitiche comparate fosse mai ripristinata ufficialmente. Sembra tuttavia di poter ricostruire con una certa sicurezza che fra il 1918 e il 1922 il professor Scerbo, incaricato di Lingua ebraica e libero docente di Ebraico biblico, tenne per incarico anche un corso di lingue semitiche comparate. Gli Annuari ne conservano nota solo per l'anno accademico 1919-20, ma una lettera di Scerbo dell'11 dicembre 1922 conferma che effettivamente l'insegnamento doveva essere attivo già da quattro anni<sup>65</sup>.

### *Assiriologia*

La storia dell'insegnamento di Assiriologia nell'Istituto di Studi Superiori può essere suddivisa in due momenti: Felice Finzi tenne un corso libero senza effetti legali per tre anni accademici, dal 1869-70 al 1871-72, e Giulio Cesare Bruto Teloni<sup>66</sup> insegnò, come libero docente con effetti legali, dal 1884-85 fino al 1915-16.

Nel marzo 1870, Finzi chiese di poter tenere all'Istituto un corso libero di

---

<sup>65</sup> AR, CLV, 14: «Riverito professore, dietro il suo consenso fin dal 14 novembre cominciai le lezioni di lingue semitiche comparate, e alcuni giorni dopo quelle di lingua ebraica. Se per questo secondo insegnamento ci poteva (e ci possono) essere dubbi di avere la conferma dell'incarico ministeriale, per l'incarico interno delle lingue semitiche comparate credevo in buona fede che non ci fossero difficoltà; ond'è che con mia somma meraviglia venerdì scorso, dopo 11 lezioni, seppi che il Consiglio Direttivo non aveva approvato il mio incarico. E certo deve parere strano che per prendere simile decisione si sia aspettato fino ad anno scolastico iniziato. È bene si sappia che io nei quattro anni che ho avuto l'incarico delle lingue semitiche comparate, in realtà ho insegnato arabo (confrontato bensì con l'ebraico e altre lingue affini); lingua della quale la Facoltà ha riconosciuto tale importanza da bandire un concorso per siffatto insegnamento. Ora né per quest'anno, né chi sa per quanti altri anni ancora, l'arabo nell'Istituto non è insegnato da un vero titolare, sì che affidarne, in modo affatto provvisorio, l'incarico ad altri dovrebbe parere cosa non inopportuna. Né poi io credo che durante i 4 anni che ho tenuto detto incarico, abbia delusa la fiducia in me riposta dall'Istituto. Ad ogni modo, almeno per solo ancora quest'anno, tenuto soprattutto conto del corso già iniziato, mi si potrebbe riconfermare l'incarico. Interrompere bruscamente, dopo appena cominciate, le lezioni né per me né per l'Istituto deve sembrare cosa decorosa, anco prescindendo dall'utilità dell'insegnamento in sé stesso. Invocare ragioni d'economia, mentre si è disposti a spendere somma di gran lunga maggiore e in modo stabile per un insegnamento ordinario o straordinario che sia, è cosa poco convincente. Voglio sperare che tanto Lei quanto la Facoltà considerino giuste le ragioni da me esposte e le facciano valere presso il Consiglio Direttivo [...]».

<sup>66</sup> Di famiglia nobile, il conte Teloni fu battezzato con i nomi Giulio Cesare Bruto: egli preferì sempre farsi chiamare Bruto, ma dal 1909 in tutti i documenti figura con il nome Giulio Cesare.

Assiriologia. Nella relazione della commissione che approvò la richiesta del giovanissimo correggese (Finzi era nato a Coreggio nel 1847), è espressa chiaramente l'opportunità di attivare un insegnamento del genere, il primo in Italia, che sicuramente avrebbe dato ulteriore lustro alla sezione<sup>67</sup>. Finzi fu giudicato più che idoneo per l'incarico; nonostante la giovane età, aveva già pubblicato lavori importanti che avevano riscosso il plauso dei più celebri assiriologi europei, conosceva perfettamente l'ebraico e il sanscrito, oltre ad aver dato prova, in lavori minori, di una cultura vastissima nei campi della linguistica e dell'etnografia. Inserito a pieno titolo nell'ambiente accademico europeo e internazionale<sup>68</sup>, Finzi non si limitò all'insegnamento dell'Assiriologia nell'Istituto, ma continuò a coltivare studi d'etruscologia ed etnologia; insieme a Paolo Mantegazza fondò, nel 1871, l'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia. I risultati dei corsi tenuti all'Istituto confluirono nella sua opera più importante, *Ricerche per lo studio dell'Antichità Assira* (Torino, 1872), comprendente un'ampia introduzione sulla lingua accadica e una trattazione sistematica dell'etnologia e delle religioni mesopotamiche.

Con varie lettere, indirizzate al Consiglio accademico, Finzi tentò ogni anno di far attribuire effetti legali al suo corso, ma sempre invano. Alla fine del terzo anno di insegnamento, nel luglio 1872, con l'occasione di spedire in dono un proprio libro a Villari, Finzi scrisse una lettera d'accompagnamento<sup>69</sup>:

Correggio, 12 luglio 1872

Onorevole Signore,  
costretto a lasciare Firenze senza avere ricevuto qualche copia del mio volume, fu dato ordine che glie ne sia presentata una delle prime. In questo povero dono Ella riconoscerà, spero, non soltanto l'omaggio di chi comincia appena a battere l'arduo sentiero

---

<sup>67</sup> La figura di Felice Finzi, primo assiriologo italiano, è stata a lungo dimenticata e trascurata, anche a causa della morte prematura che lo colse nel 1872, a soli venticinque anni, interrompendo la sua brillante carriera (non vi fa alcun cenno, nemmeno di recente, Paolo Marrassini nel citato saggio *Le discipline orientalistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*). Per una valutazione equilibrata e completa della sua breve vita di studioso, si veda G. P. Basello, *Elam between Assyriology and Iranian Studies*, in *Schools of Oriental Studies and the Development of Modern Historiography* (Melammu Symposia, 4), a cura di A. Panaino e A. Piras, Milano, Università di Bologna & Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2004, pp. 12-13.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 12: «Despite his young age, Finzi suddenly entered the exclusive club of international Assyriology. In 1870 Oppert presented him to the *Société asiatique*. Moreover, Finzi was the only Italian cited by Oppert [...] at the 1<sup>st</sup> International Congress of the Orientalists held in Paris in 1873. Again Finzi was the only Italian who 'joined our band of Assyriologists' according to the address by Rowlinson at the 2<sup>nd</sup> International Congress of the Orientalists held in London in 1874». Evidentemente, questi grandi dotti non erano ancora venuti a conoscenza della morte di Finzi. Interessantissima è anche una lettera, datata 9 febbraio 1871, diretta da Finzi a Charles Darwin, per far dono di una sua pubblicazione al grande scienziato naturalista e chiedergli un ritratto. La passione per l'etnologia e per lo studio dei popoli antichi e delle loro origini, che aveva animato le prime ricerche di Finzi, non lo aveva mai abbandonato.

<sup>69</sup> AR, XXIII, 56.

della scienza, ma eziandio la espressione della più sincera gratitudine essendo Ella nel numero di coloro a cui debbo di aver potuto lavorare.

Non debbo io certamente accennare a quel poco che possano valere i miei studii, e non vorrei né saprei bene enumerarne i molteplici difetti. Noto pertanto come a rendere meno incompleti questi tentativi occorra quella calma serenità in cui la mente non più turbata da gravi preoccupazioni domestiche può tutta consacrarsi all'attiva energia dello studio.

Gl'è per raggiungere questo fine cui ha contrastato una folla di circostanze indipendenti dalla mia volontà che io mi rivolgo a Lei.

Nel riordinamento che si prepara pel R. Istituto Superiore di Firenze io non conosco quali siano o possano essere gl'insegnamenti speciali che piacerà alla Commissione di stabilire; ne [sic] so quindi se l'Archeologia assira possa esservi compresa. È a Lei pertanto che con quell'affetto reverente che altre volte le ho espresso io mi permetto di chiedere una efficacia di consigli e di appoggio che indarno cercherei altrove. Ella ebbe altre volte la squisita bontà di rivolgermi parole cortesi onde serbo grata memoria; Ella conosce quel poco che so e posso fare ed ecco perché al suo giudizio oso rimettermi per conoscere se io debba all'uopo formulare una speciale domanda.

Lettera tanto più patetica, se si pensa che meno di un mese dopo, il 3 settembre, Finzi morì prematuramente; la sua biblioteca personale fu acquistata dall'Istituto, e l'eredità del suo magistero e del suo lavoro fu vista come una «fugace apparizione» (parole di Teloni) degli studi assiri in Italia<sup>70</sup>.

Bruto Teloni, che per oltre trent'anni insegnò Assiriologia nell'Istituto (dal 1884-85 al 1915-16), era stato un allievo del Corso Normale all'Istituto, dove si era laureato nel 1878. Dopo un anno di perfezionamento, durante il quale approfondì la conoscenza dell'arabo e dell'ebraico, si recò all'estero per un ulteriore periodo di studio (a Lipsia ebbe come maestro il celebre assiriologo Friedrich Delitzsch); rientrato a Firenze, iniziò la carriera di bibliotecario, che lo impegnò dal 1884 fino al 1924, alla Biblioteca Medicea Laurenziana e alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze prima, e poi a Roma presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II. Nel 1884, quando già aveva ottenuto il posto di assistente nella Regia Biblioteca Medicea Laurenziana, Teloni fece istanza per la libera docenza in Assiriologia nell'Istituto; una commissione composta da Lasinio, Puini e Castelli lo giudicò idoneo, ed egli poté così rifondare la tradizione di studi assiriologici bruscamente interrotta dalla morte di Finzi.

---

<sup>70</sup> Per l'acquisto della biblioteca personale di Felice Finzi, che rappresenta la prima acquisizione di un fondo librario completo da parte dell'Istituto, cfr. T. Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della facoltà di lettere dalla penna all'elaboratore*. Seconda edizione rivista e accresciuta, Firenze, Firenze University Press, 2005, p. 67 e il saggio di Giovanna Grifoni qui nel II volume.

Nelle lezioni del suo corso, talvolta denominato Antichità assiro-babilonesi, talvolta semplicemente Assiriologia, Teloni introduceva gli studenti alla lingua assira, spiegandone la grammatica e traducendo le iscrizioni cuneiformi; trattava allo stesso tempo la storia, la letteratura e gli aspetti religiosi e culturali delle civiltà mesopotamiche antiche, indagando i rapporti fra i monumenti cuneiformi e l'Antico Testamento. Già due volte, come si legge in una lettera di Teloni datata 10 dicembre 1891, la Facoltà di Lettere e Filosofia aveva proposto a Teloni l'incarico dell'insegnamento dell'Assiriologia, al quale egli aveva dovuto rinunciare per l'incompatibilità dell'ufficio di insegnante con quello di impiegato in una Biblioteca (sembra che egli non fosse affatto disposto a rinunciare al suo posto in Laurenziana); in seguito, fu lui a chiedere nuovamente che gli venisse conferito l'incarico, con relativo aumento di stipendio, per l'anno 1891-92, ma questa volta il Ministero, adducendo la motivazione di difficoltà economiche, non accolse la domanda. Con l'anno 1915-16 l'insegnamento dell'Assiriologia nell'Istituto s'interruppe nuovamente: Teloni si trasferì a Roma, dove insegnò Archeologia orientale all'Università e ottenne un incarico alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II (dal 1919 al 1924, anno in cui fu collocato a riposo).

A Firenze gli studi di Assiriologia sembrarono poter risorgere nel 1924, quando Giuseppe Furlani, celebre e affermato orientalista, fu chiamato a supplire Eugenio Griffini sulla cattedra di Arabo e civiltà islamitica, ricevendo anche l'incarico di Assiro-babilonese: ma questa soluzione provvisoria (anche Furlani passò ben presto all'Università di Roma) appartiene ormai alla storia dell'Università, che aveva preso il posto del Regio Istituto di Studi Superiori.

## *Egittologia*

L'attivazione di un insegnamento di Egittologia nell'Istituto di Studi Superiori deve essere inquadrata non solo nel vivace clima culturale della Firenze postunitaria, che conobbe un sempre crescente interesse per il mondo orientale, ma anche nel particolare legame che da decenni univa Firenze, e la Toscana, all'Egitto. Già nel '700 le ricche collezioni granducali contenevano un nucleo di antichità egiziane, che fu ulteriormente ampliato dal granduca Leopoldo II, grande appassionato di quest'antica civiltà, che acquistò le collezioni private di Giuseppe Nizzoli, cancelliere del consolato d'Austria in Egitto, e di Alessandro Ricci, medico e architetto senese che aveva a lungo soggiornato in Egitto. Lo stesso granduca, insieme al re di Francia Carlo X, promosse e finanziò nel 1828 una spedizione franco-toscana in Egitto, gui-



data dal celebre Jean-François Champollion, che pochi anni prima aveva decifrato il sistema di scrittura geroglifico, e da Ippolito Rosellini, professore di Lingue orientali all'Università di Pisa. Il materiale raccolto durante il viaggio fu equamente suddiviso tra Parigi e Firenze: i reperti fiorentini furono trasportati prima nell'ex convento di S. Caterina, poi nel 1855 in quello di S. Onofrio, dove andarono a costituire, insieme al materiale delle collezioni medicee e ai recenti acquisti di collezioni private, la sezione egizia del Museo Archeologico. Dopo un periodo di relativa stasi, nel 1880 il Museo Archeologico venne trasferito nell'attuale sede in via della Colonna e l'egittologo piemontese Ernesto Schiaparelli fu incaricato di curare il trasloco nei nuovi locali e organizzare l'allestimento delle sale. Terminati i lavori di allestimento, il Museo Egizio fu inaugurato alla presenza del re Umberto I di Savoia e della regina Margherita: i loro nomi, scritti in geroglifici entro cartigli, decoravano l'orlo dei soffitti delle sale, mentre un'iscrizione geroglifica composta da Schiaparelli per commemorare l'avvenimento fu dipinta nella seconda sala del Museo.

Non sorprende che un'istituzione come quella del Museo Egizio fosse ben presto coinvolta nel programma didattico dell'Istituto di Studi Superiori, che non aveva ancora mai avuto un insegnamento di egittologia. La creazione del Museo, con la sua enorme disponibilità di reperti archeologici di recente acquisizione, e la presenza di uno studioso di alto profilo come Schiaparelli erano occasioni imperdibili: così nel 1882 Schiaparelli inaugurò all'Istituto un corso libero con effetti legali di Antichità egiziane. Il corso fu suddiviso in due parti: nelle lezioni il professore si proponeva di esporre la storia politica, economica e religiosa dell'Egitto, «dai tempi più antichi fino alla invasione dei Re pastori», mentre alle conferenze – che spesso avevano luogo nei locali del Museo Egizio – era riservata la spiegazione della grammatica geroglifica e l'illustrazione di alcuni monumenti conservati al Museo. Questo programma d'insegnamento fu conservato anche nei successivi anni accademici: all'esposizione comparata della grammatica geroglifica e copta e all'interpretazione di testi geroglifici e ieratici erano sempre affiancate conferenze di argomento archeologico tenute al Museo Egizio, di cui Schiaparelli era direttore e le cui collezioni, grazie a campagne di scavi e di acquisti organizzate in Egitto negli anni 1884-85 e 1991-92, furono notevolmente incrementate. Nel 1894 Schiaparelli ottenne il trasferimento al Museo Egizio di Torino, di cui divenne direttore. Il suo nome figura ancora nell'elenco dei liberi docenti dell'Istituto fino all'anno 1898-1899, ma dai documenti non è chiaro se dopo il trasferimento a Torino egli continuò a tenere corsi a Firenze.

Dal 1901-02 al 1906-07 Astorre Pellegrini fu libero docente di Egittologia all'Istituto. Pellegrini era una personalità assai diversa rispetto a Schiaparelli: latinista

e grecista di una certa fama, aveva insegnato in alcuni licei del Regno (Massa, Trapani, Carrara, Palermo), stabilendosi infine a Bergamo, dove era stato accolto negli organici dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti. Dotato di un ingegno poliedrico e vivace, spaziava dallo studio delle parlate greche dell'Italia meridionale alle commedie di Plauto, dalle antiche iscrizioni cartaginesi all'egittologia. Proprio in questo settore di studi, aveva compilato nel 1899 una descrizione della collezione egizia vaticana, e curato l'edizione italiana dell'importante monografia del grande egittologo tedesco Adolf Erman *La Religione degli Egizi* (Bergamo 1908). Con la morte di Pellegrini nel 1908 l'insegnamento di Egittologia all'Istituto fu nuovamente sospeso. Solamente per un anno, nel 1921-22, Giulio Farina, allora direttore della sezione egizia del Museo Archeologico di Firenze (dal 1914; conservò la carica fino al 1928, quando, alla morte di Schiaparelli, fu chiamato al museo egizio di Torino), tenne un corso libero di Egittologia e fu abilitato alla libera docenza, che già nel 1923 fu autorizzato a trasferire a Roma. Se Torino, soprattutto grazie all'opera di Schiaparelli, aveva progressivamente tolto a Firenze il primato di più grande centro italiano per la raccolta e lo studio delle antichità egizie, Roma si era ormai costituita come nuovo punto di riferimento per lo studio delle lingue e culture orientali.

### *Lingua e Letteratura Persiana*

Nell'anno accademico 1868-69 Carlo Giussani tenne all'Istituto un corso libero di Lingua e letteratura dello Zend-Avesta<sup>71</sup>. Quest'esperienza limitata nel tempo<sup>72</sup>, pur essendo in perfetta sintonia con il clima culturale dell'epoca, dominato dall'entusiasmo per la linguistica indoeuropea, si motiva pienamente solo considerando il particolare percorso di studi di Giussani. Come De Gubernatis prima di lui, anche Giussani, nel 1863, appena laureatosi alla Scuola Normale di Pisa,

---

<sup>71</sup> Vale la pena notare che anche gli studiosi italiani (De Gubernatis in testa) usarono l'espressione Zend-Avesta, o semplicemente Zendo, per indicare l'Avesta in generale o la lingua in cui fu composto questo testo sacro del Mazdeismo. In realtà la parola *zendo*, che significa «commento», si riferisce a opere esegetiche di epoca medio-persiana (III-X sec. d.C.) che accompagnavano il testo avestico, parafrasandolo. All'origine del fraintendimento vi è l'errata interpretazione della frase *Zand-i-Avesta* «commento dell'Avesta» e del termine *pazend/pazand*, che indica il sistema grafico utilizzato per scrivere lo Zand e altre opere esegetiche medio-persiane, ma fu percepito come espressione equivalente a «scritto in zendo». Fin dalla prima traduzione dell'Avesta in una lingua europea (ad opera del francese Anquetil-Duperron nel 1771), la confusione terminologica si diffuse anche in Europa, radicandosi nell'uso e persistendo talvolta fino ai giorni nostri.

<sup>72</sup> Solo alla fine degli anni '70, infatti, Italo Pizzi inaugurò una nuova serie di corsi di Persiano.

grazie a una borsa di studio andò a perfezionarsi in Germania, dove seguì corsi di Sanscrito e Avestico a Berlino con Albrecht Weber (già venerato maestro di De Gubernatis), a Tubinga con Rudolf Roth, a Erlangen con Friedrich von Spiegel. Tornato in Italia, Giussani iniziò a collaborare alla «Rivista orientale» fondata nel 1867 da De Gubernatis, pubblicandovi tra il 1867 e il 1868 varie recensioni; grazie agli studi compiuti a Tubinga con Roth, e all'esame delle fonti manoscritte conservate nella celebre Università tedesca, egli pubblicò nella stessa rivista l'edizione, con traduzione e commento, di un'opera filosofica indiana (*Asbt-àvakragità ossia Le sentenze filosofiche di Asbt-àvakra*, I [1867-68], pp. 912-922, 1032-1055, 1132-1149, 1252-1264, poi in volume, Firenze 1868). Con questi lavori Giussani ottenne il pubblico riconoscimento del proprio valore, che gli valse l'affidamento del corso libero di Lingua e letteratura dello Zend-Avesta.

Così Giussani illustrava il suo programma<sup>73</sup>:

Nella intenzione del sottoscritto il corso dovrebbe consistere:

I° D'un piccolo numero di letture, nelle quali, premessi alcuni cenni intorno alla storia degli studj iranici nei nostri giorni e intorno alla storia e alla critica dei testi zendici, si esporrebbe il sistema religioso dell'Avesta, le condizioni giuridiche e sociali che questo libro descrive o suppone; e questa esposizione sarebbe accompagnata dal continuo confronto colla affine religione e letteratura vedica.

II° Di una serie di lezioni-conferenze, destinate all'insegnamento della lingua e alla interpretazione di qualche testo dello Zend-Avesta.

In appoggio alla qui fatta domanda, il sottoscritto si prende la libertà di accennare al fatto, che dal precedente Ministro Commendatore Coppino, egli era stato invitato a tenere un corso straordinario intorno allo Zend-Avesta presso l'Istituto Sup.<sup>re</sup> suddetto – il quale invito non ebbe poi esito per ragioni note all'Onorevole Sig. Ministro, e che qui non importa esporre.

Il sottoscritto si prende ancora la libertà di richiamare l'attenzione di chi dovrà esser giudice della sua attitudine, o meno, all'insegnamento pel quale si domanda la facoltà, sugli articoli che il petente pubblicò in varj numeri (2°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°) della Rivista Orientale, intorno a cose sanscritiche e zendiche.

Approvata la richiesta da un'apposita commissione, Giussani iniziò il suo corso nel maggio 1868. A confermare la perizia del giovane studioso, Amari gli riservò parole di alta stima; scusandosi di non poter far parte della Commissione giudicatrice, il grande arabista scriveva<sup>74</sup>:

<sup>73</sup> AR, XIV, 61.

<sup>74</sup> *Ivi*.

E me ne duol forte; perocché avendo avuto il Giussani al mio corso d'arabico, ho potuto fare giudizio del mirabile ingegno e della vasta erudizione di lui. In fatto di lingue asiatiche, io sono incompetentissimo e non saprei però giudicare fino a qual segno il candidato possenga lo zendo. Per il lavori suoi che ho letti, su le cose della schiatta ariana, e la tempra dell'intelletto e il metodo degli studii di quel valente giovane, mi persuadono ch'ei farà onore a sé stesso e bene alla parte colta del pubblico con le lezioni, a che ei si proferisce.

Il corso di Lingua e letteratura dello Zend-Avesta rimase senza seguito: passato ad insegnare lettere classiche in un Liceo di Cremona, Giussani si dedicò per il resto della sua vita allo studio della filologia classica, ottenendo nel 1874 l'incarico di Lingua e letteratura latina nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Se dunque il suo breve periodo d'insegnamento nell'Istituto fu essenzialmente il frutto di interessi temporanei, maturati durante il soggiorno tedesco a contatto con i più grandi orientalisti e linguisti europei, è tuttavia significativa la menzione fatta da Giussani stesso di un invito precedente, da parte del Ministro Coppino, a tenere un corso di avestico nell'Istituto, chiaro segno di un progetto, mai del tutto abbandonato, di voler ampliare l'orizzonte degli insegnamenti di orientalistica includendovi lo studio della più antica tradizione iranica.

La stessa esigenza sentiva, con appassionata urgenza, De Gubernatis; nell'aprile 1876, incaricato di stendere una relazione storica sugli studi orientali in Italia, scriveva<sup>75</sup>: «La istituzione di una cattedra di lingua persiana sarebbe ottima cosa, e renderebbe più agevole il compimento di quel nostro voto di Accademia Orientale, alla quale intendiamo, e che mi pare ormai possibile costituire in Firenze e nella sola Firenze».

Nel settembre 1879, il parmigiano Italo Pizzi chiese l'autorizzazione a tenere all'Istituto un corso libero di Persiano. La lunga lettera d'istanza, pedantemente premurosa e a tratti affettata, è un'ulteriore testimonianza di come ormai si guardasse a Firenze, e all'Istituto in particolare, come a un centro d'eccellenza per lo studio e la docenza delle lingue orientali, un luogo privilegiato per allievi e professori<sup>76</sup>:

Mentre in molte delle Università d'Italia non mancano insegnamenti di diverse antiche letterature d'Oriente, non vi ha finora alcun insegnamento né privato né ufficiale di lingue iraniche le quali in questi ultimi anni, specialmente in Germania, hanno ottenuto singolare incremento e favore. Anche il R. Istituto al quale la S. V. Ill.ma tanto degnamente presiede, non ha questo insegnamento. E forse una scuola nella quale, come già si fa in molte Università straniere, si leggessero e interpretassero i grandi mo-

---

<sup>75</sup> AR, XXXIII, 48.

<sup>76</sup> AR, XXXIX, 70bis.

numenti di quella Letteratura, potrebbe, se chi scrive non s'inganna, figurar non male in cotesto R. Istituto, già tanto illustre e tanto benemerito degli studi orientali. Ma di ciò potrà assai meglio giudicare la S. V. Illma e la Facoltà Filologica del R. Istituto.

Una commissione composta da Lasinio, De Gubernatis e Comparetti giudicò Pizzi altamente qualificato per l'incarico, e nell'anno accademico 1879-80 il corso libero di Persiano ebbe inizio. Ripercorrere la storia dell'insegnamento di Pizzi nell'Istituto non è semplice: spesso gli annuari sono incompleti e i documenti danno notizie confuse e contrastanti, così che solo da un esame comparativo delle fonti è possibile trarre conclusioni sicure. Negli annuari degli anni accademici 1879-80/1882-83 non risulta che sia stato tenuto nell'Istituto alcun corso di Persiano, ma è noto che i corsi liberi senza effetti legali non venivano registrati negli annuari; che Pizzi abbia effettivamente insegnato a partire dal 1879-80 è confermato dai documenti. In una lettera del 18 maggio 1880 egli chiede una «remunerazione pel corso libero di Lingua Zendica fatto nell'anno scolastico 1879-80»<sup>77</sup>. Esiste poi il programma del corso libero tenuto l'anno accademico successivo, nel quale Pizzi si proponeva di insegnare la Lingua e la Letteratura antico-iranica affrontando sia l'avestico sia l'antico persiano delle iscrizioni cuneiformi dei re achemenidi.

Certamente, fin da subito Pizzi dovette sentire tutta la precarietà della sua posizione; un corso libero senza effetti legali, quindi senza stipendio, mentre da una parte non assicurava alcuna garanzia al docente, dall'altra rischiava di venir sempre considerato un corso di secondo piano, con il pericolo di essere prima o poi sacrificato. A questa possibilità, senza dubbio, si riferisce Pizzi quando, comunicando al Preside della Facoltà la sua disponibilità a continuare il corso libero per l'anno 1880-81, aggiunge: «mentre ancora pende l'affare di un Incarico di Lingue Iraniche». Negli anni 1881-82 e 1882-83, Pizzi tenne con regolarità il suo corso libero di Persiano, alternando lezioni di avestico e di antico persiano. Dopo aver fatto stampare nelle pubblicazioni dell'Istituto, con l'appoggio del professor Castelli e il parere favorevole dei membri del Consiglio dell'Accademia Orientale, il suo *Manuale di lingua persiana. Grammatica, Antologia e Vocabolario*, egli utilizzò la sua opera per introdurre gli allievi alla grande poesia del *Libro dei Re* di Firdusi, la cui traduzione integrale costituì senza dubbio l'*opus magnum* della sua attività di iranista.

Nel 1883 Pizzi ottenne finalmente la libera docenza con effetti legali. Vicenda comunque un poco nebulosa: nel gennaio il Consiglio dei professori della sezione

---

<sup>77</sup> Il compenso gli venne comunque negato: i corsi liberi senza effetti legali non comportavano infatti alcuna retribuzione.

concesse senza riserve la libera docenza, ma in giugno il consiglio superiore di Pubblica Istruzione, al quale era stata sottomessa l'istanza di Pizzi per conseguire per titoli la libera docenza con effetti legali in Lingue iraniche, espresse il parere che tale abilitazione fosse limitata al solo insegnamento della Lingua e letteratura neo-persiana. Pizzi accettò l'abilitazione con restrizioni, senza però rinunciare a sottolineare come, tanto nei suoi studi quanto nelle sue lezioni all'Istituto, egli avesse con perizia trattato anche di avestico e antico persiano, dando prova anche in questi settori di conoscenze che i dotti europei pubblicamente elogiavano. Nel 1885, Pizzi tornò alla carica: il tempo gli sembrava maturo perché fosse istituita per lui una cattedra di Persiano. E scrisse a Villari<sup>78</sup>:

Il sottoscritto, libero Docente di Lingua e Letteratura persiana nel R. Istituto di Studi Superiori, si permette rispettosamente di presentare alla S. V. Ill.ma questa sua domanda.

Quando nel settembre 1879 egli presentò la sua prima domanda per ottenere un incarico di persiano nel R. Istituto, quantunque egli non ne abbia ricevuto risposta, pure poté sapere che per allora non potevasi annuire alla sua domanda, dovendosi prima provvedere, come era giusto, a quegli Insegnanti che non avevano ancora definitiva collocazione. Appagati i legittimi desideri dei quali, si sarebbe potuto pensare alla domanda per l'incarico di persiano.

Il sottoscritto, perciò, aspettando questo termine, ha fatto regolarmente le sue lezioni al R. Istituto come libero Docente, ed ha avuto sempre discreto numero di scolari in zendò e in persiano antico e moderno. Ora però, dopo sei anni, essendo vicina ad essere soddisfatta quella condizione che era stata posta, egli si permette di rinnovare la sua domanda del 1879 e di chiedere l'incarico desiderato.

Al quale proposito preme di fare osservare che egli avrebbe ancora aspettato a rinnovar la sua domanda, se non avesse sentito essere intenzione di alcuni Professori di voler proporre l'istituzione di altri insegnamenti piuttosto che quello del persiano. Ma il sottoscritto, benché riconosca la somma utilità di quei novi insegnamenti da istituirsi, non può tuttavia dimenticare che il persiano, come egli sa e crede in buona coscienza, fu destinato ad esser preso in considerazione dopo quel termine di cui sopra, già stabilito nel 1879. E perciò egli si presenta ora e si permette di ricordarlo alla S. V. Ill. ma e a tutta codesta Illustre Facoltà, perché voglia deliberare in proposito. Domanda perciò rispettosamente che la Facoltà si degni di deliberare l'istituzione di un incarico di persiano, dimostrato utile dalla prova di sei anni e quale sarà unico nelle Università italiane, ben sapendo che l'Onorevole Consiglio Direttivo che si mostrò sempre tanto favorevole all'istituzione di questo insegnamento, prenderà volentieri in considerazione la deliberazione della Facoltà.

---

<sup>78</sup> AR, LIII, 38.

La risposta di Villari non si fece attendere<sup>79</sup>:

Pregiatissimo Signore,  
rispondo subito alla sua lettera per dissipare un equivoco. Io non ho mai promesso nulla relativamente alla domanda che Ella voleva fare. Le ho anzi ripetuto molte volte quando Ella parlava di promesse fatte, che di ciò io non sapevo nulla, e che se c'erano esse non venivano certo da me. Ella disse di sperare, che almeno non vi fossero contro di lei avversioni personali. Ed io le risposi che di ciò poteva esser sicuro, perché i proff. dell'Istituto le erano in generale personalmente benevoli. Ma le aggiunsi che ciò non aveva da far nulla col giudizio che doveva darsi sulla opportunità di fondar nuove cattedre. E le dissi ancora che, trattandosi di studj assai diversi dai miei, mi sarei principalmente regolato, secondo quello che dicevano coloro che professavano studj più affini ai suoi. Né le nascosi che alcuni erano poco favorevoli alla istituzione della cattedra, cosa che Ella mi disse di sapere, perché lo avevano detto chiaramente anche a lei. Le stesse obiezioni ho sentito ripetere poi molte volte da più parti, e so che sono state di nuovo ripetute a lei. Queste obiezioni debbono essere esposte e discusse nella Facoltà. Ella può esser certo, non ci sono avversioni personali. Si deve però cercare di fare quello che si crede l'interesse dell'Istituto. In queste condizioni io non ho preso e non dovevo prendere impegno di sorta. Le ripeto solo che, tanto io quanto altri, siamo disposti a fare quello che si potrà perché siano migliorate le sue condizioni nella Biblioteca.

La cattedra di Persiano nell'Istituto non fu creata. Considerazioni economiche e strategiche dovettero guidare le scelte del Consiglio direttivo, intenzionato a rafforzare altri insegnamenti e disposto a sacrificare il recente e non istituzionalizzato insegnamento di Persiano. Dagli annuari risulta che Pizzi ebbe ancora tre allievi nell'anno accademico 1885-86, durante il quale evidentemente dovette tenere un corso libero, anche se accanto al suo nome, nell'elenco dei liberi insegnanti con effetti legali, si specifica «ora a Torino» (e questa stessa dicitura si trova fino al 1890-91). Proprio a Torino egli fu infatti nominato professore straordinario di Lingua e letteratura persiana nel 1887 e ordinario di Persiano e Sanscrito nel 1899, avendo ottenuto, nel 1893, anche l'incarico di Lingue semitiche, che tenne fino al 1910. Merita infatti ricordare che Pizzi, uomo del suo tempo, fu un orientalista con un orizzonte culturale amplissimo: la sua profonda padronanza della lingua persiana, antica e moderna, si accompagnava all'amore per la letteratura iranica di tutti i tempi e a una conoscenza vastissima delle lingue e del mondo indiano, norreno e semitico<sup>80</sup>. Dopo l'isolata esperienza di

<sup>79</sup> *Ivi.*

<sup>80</sup> Per una sintesi dell'attività di studioso di Pizzi, si veda C. Mutti, *Un orientalista dimenticato: Italo Pizzi*,

Giussani, con la breve, 'tormentata' vicenda di Pizzi si concluse l'insegnamento di Persiano nell'Istituto.

### *Il quarto congresso internazionale degli orientalisti (Firenze 1878)*

Sono già state ricordate le circostanze che portarono alla scelta di Firenze quale sede del Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti. Durante l'ultimo giorno dei lavori a San Pietroburgo, non appena Firenze fu acclamata città ospite del successivo Congresso, si costituì subito un Comitato Ordinatore composto da Michele Amari in veste di presidente, Angelo De Gubernatis in qualità di segretario generale e Graziadio Isaia Ascoli, Gaspare Gorresio, Fausto Lasinio e Antelmo Severini quali membri effettivi. Il Principe Ereditario accettò l'Alto Patronato del Congresso, che mantenne anche quando, dopo la morte del Re Vittorio Emanuele, cinse la corona d'Italia.

Lo sforzo organizzativo fu enorme. Il Comitato provvide subito alla nomina di dotti delegati italiani e stranieri per ciascun centro di studi orientali, invitandoli a preparare un largo concorso di orientalisti al congresso, memorie da leggersi nelle sedute e oggetti e manoscritti orientali da esporre in una mostra. La municipalità di Firenze e due ministeri furono coinvolti nella gestione delle spese: è ancora oggi possibile leggere, negli Atti del congresso<sup>81</sup>, un'intera sezione riservata alla registrazione scrupolosa del bilancio economico dell'evento. Centinaia di lettere, conservate in una filza non numerata degli Affari Risolti<sup>82</sup>, testimoniano il fervore che animò gli organizzatori nei mesi precedenti l'apertura ufficiale del congresso. Decisi a fare di Firenze, seppure per pochi giorni, il centro mondiale degli studi orientali, i membri del Comitato scrissero a studiosi europei, indiani, statunitensi, asiatici, confidando che essi a loro volta avrebbero diffuso l'invito nei loro rispettivi paesi. Molti risposero positivamente all'invito del Comitato Ordinatore, numerosi enti pubblici – Biblioteche, Società, Accademie – professori e collezionisti privati inviarono i loro tesori orientali a Firenze. Fu appositamente creata una Commissione per l'Esposizione orientale, con sede

---

in «Africana. Rivista di Studi Extraeuropei», 2011, pp. 103-110.

<sup>81</sup> *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel Settembre 1878*. Firenze, Coi tipi dei successori Le Monnier, 1880. Volume primo. Con nove tavole. Volume secondo, 1881. Con due tavole. I volumi degli atti vennero stampati con i caratteri della Tipografia Orientale.

<sup>82</sup> Filza S. N. – Congresso ed Esposizione Orientale – 1878. Gran parte del materiale usato per redigere questo paragrafo proviene dalla suddetta filza e dai volumi degli Atti del Congresso.



presso l'Istituto di Studi Superiori, incaricata di intrattenere la corrispondenza con i prestatori e allestire la mostra. Niente venne lasciato al caso: si curò fin nei minimi dettagli il trasferimento degli oggetti dalle loro sedi originarie fino a Firenze e viceversa, lottando contro l'intricata burocrazia dei trasporti di materiali eccezionali, si richiesero progetti minuziosi delle vetrine per l'esposizione<sup>83</sup> e fu stilato un catalogo degli ottantanove codici, pergamene e diplomi esibiti<sup>84</sup>. I membri del Congresso italiani e stranieri che intervennero alle riunioni furono in totale centoventisette, novantuno gli assenti. Quando gli orientalisti giunsero a Firenze, trovarono ad accoglierli una Deputazione municipale presieduta dal Barone Reichlin, regio delegato presso il municipio di Firenze. Molti studiosi furono sistemati in alberghi, mentre alcune nobili famiglie fiorentine fecero gli onori di casa ospitando i più illustri dotti stranieri e dando banchetti e ricevimenti nei loro sontuosi salotti<sup>85</sup>.

Il congresso s'inaugurò solennemente la mattina del 12 settembre 1878, con gli interventi del Principe Amedeo duca d'Aosta, dell'onorevole De Sanctis Ministro della Pubblica Istruzione, del conte Bardesono Prefetto della provincia, del barone Reichlin e di altre autorità. Poi, a turno, presero la parola Michele Amari, presidente del Congresso, e Angelo De Gubernatis, segretario generale<sup>86</sup>. Fino al 18 settembre, giorno in cui il Congresso fu sciolto, gli orientalisti attesero ai loro lavori suddivisi in sette sezioni: Egittologia e Lingue africane, Lingue semitiche antiche e Assiriologia, Studi arabi, Studi generali indo-europei e Studi iranici, Studi indiani, Studi altaici, Studi cinesi, indocinesi e yamatologici. Basterà citare il titolo di qualche intervento per far intendere l'alto livello degli oratori e degli studi presentati: l'egittologo Ernesto Schiaparelli, già docente

---

<sup>83</sup> Interessanti i documenti di un ebanista e stipettaio, Paolo Stoppa, e dei falegnami Giovacchino Parenti e Giovanni Vernesi, che descrivono come si realizzeranno le vetrine per l'Esposizione Orientale, precisando tempi, materiali e costi del lavoro.

<sup>84</sup> L'Esposizione Orientale, che fu il primo nucleo del futuro Museo Indiano di Firenze, fu curata personalmente, fin nei minimi dettagli, da De Gubernatis, coadiuvato da Lasinio e Puini. La realizzazione di un Museo Indiano, già ben presente nella mente di De Gubernatis (si veda in proposito la sua corrispondenza con Villari in AR, XXXVIII, 88), fu auspicata da Francesco Lorenzo Pullè ancor prima dell'inizio del Congresso, in un articolo pubblicato ne «La Nazione» dell'11 settembre 1878 (cfr. S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, cit., p. 107).

<sup>85</sup> Come sottolineato da Susanna Rosi (*ivi*, pp. 106-107), il Congresso fu un evento di grande rilievo per l'intera città di Firenze, tanto che il quotidiano «La Nazione» cominciò a darne notizia fin dal marzo 1878. Durante lo svolgimento del Congresso, poi, il quotidiano pubblicò ampi resoconti sugli interventi letti nelle varie sezioni e su tutti gli avvenimenti connessi ai lavori congressuali.

<sup>86</sup> Molte informazioni e acute osservazioni sul Congresso e l'Esposizione Orientale si leggono in F. Lowndes Vicente, *Outros orientalismos: a Índia entre Florença e Bombaim, 1860-1900*, Lisboa, Imprensa de Ciências Sociais, 2009, pp. 75-131 (ed. it. *Altri orientalmi. L'India a Firenze 1860-1900*, Firenze University Press, 2012).



all'Istituto, inaugurò i lavori della prima sezione con una memoria su *Il libro dei Funerali in Egitto*; nella stessa sezione Giuseppe Sapeto, che dal 1862 al 1864 aveva sostituito Amari nell'insegnamento dell'Arabo all'Istituto, presentò un *Prodromo allo studio della Cussitide Abissina e delle due lingue Gheez ed Ambara*. Un esteso articolo di Graziadio Isaia Ascoli sulle *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano* figurava fra i contributi più importanti della seconda sezione. Il congresso fu anche un'occasione unica per presentare alla comunità internazionale nuove scoperte: all'interno della sezione «Studii generali Indo-Europei e Studii Iranici», Italo Pizzi lesse un intervento dal titolo *Di un codice persiano della Reale Biblioteca Mediceo-Laurenziana*; si trattava di un codice contenente, oltre all'intero *Libro dei Re* di Firdusi, altro materiale inedito riferentesi sempre alla leggenda epica del Libro dei Re e di grande valore per la storia di tale epopea, pur non essendo opera di Firdusi. Davvero sensazionale, tanto più se

giudicato al giorno d'oggi, fu l'intervento tenuto dall'indianista tedesco Rudolf Roth durante i lavori della quinta sezione: nella sua relazione *Un manuscrit de l'Atharvaveda*, egli annunciò il ritrovamento di un manoscritto kashmiriano che trasmetteva il testo – fino ad allora completamente sconosciuto – della recensione *Paippalāda dell'Atharvaveda*<sup>87</sup>. Era l'inizio di un nuovo, emozionante capitolo degli studi vedici.



Angelo De Gubernatis.

Poiché, in occasione del congresso, De Gubernatis aveva presentato stampato il primo volume della sua opera *Mythologie des Plantes*, volle esporre nella sua conferenza alcune notizie relative a piante indiane e alle loro leggende (*Notions Légendaires qui concernent certaines plantes indiennes*). Allievo riconoscente, all'Istituto, del maceratese Antelmo Severini, Lodovico Nocentini dedicò il suo contributo a un altro celebre maceratese, il missionario Matteo Ricci, cercando di dimostrare, nel suo articolo *Il primo sinologo P. Matteo Ricci*, il valore scientifico dell'opera dell'orientalista. Quasi a sigillo di questa catena di rapporti che ormai legava Firenze, l'Istituto, i suoi maestri e allievi con i più famosi e valenti orientalisti del mondo, il famoso yamatologo Léon de Rosny, già maestro di Severini a Parigi, lesse un intervento dal titolo *Les origines historiques de la monarchie Japonaise*. L'ultimo giorno fu stabilito che il successivo Congresso Internazionale degli Orientalisti, il quinto, dovesse aver luogo in Germania, nel 1881. Durante la cerimonia di chiusura, Amari e De Gubernatis presero di nuovo la parola, esprimendo viva soddisfazione per la buona riuscita dell'evento, e nel congedare i suoi partecipanti, con l'occhio già rivolto al futuro, De Gubernatis espresse «un caldo voto»<sup>88</sup>:

I congressi son fatti per promuovere gli studi; ma essi possono riunirsi soltanto, se un gentile e gagliardo affetto vi partecipi, se uno spirito di concordia, aliena da qualsiasi meschino sospetto, vi regni. L'Italia ebbe la fortuna di richiamare a sé le sim-

<sup>87</sup> La scoperta fu considerata epocale a tal punto che nel 1901 il manoscritto fu riprodotto in facsimile con la tecnica della cromatografia, nella splendida edizione curata da Maurice Bloomfield e Richard Garbe.

<sup>88</sup> *Breve Resoconto degli Atti del IV Congresso degli Orientalisti*, in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel Settembre 1878*, vol. II, Firenze, 1881, p. 373.

patie di tutte le nazioni civili; ora, in questa simpatia comune che ci ha qui raccolti, siamo lecito l'augurio che l'erede sapiente del nostro Congresso trovi in ogni parte dell'Europa [...] quella benevola assistenza che non è mancata a noi. I Congressi sono destinati a comporre l'armonia nelle scienze; ma essi stessi sono possibili soltanto dove regni un perfetto accordo fra gli scienziati; senza un tale accordo, non parmi che si possa edificare nulla di solido, nulla di grande, neppure nella scienza. Ora, per parte nostra, poiché io credo poter fare una tale dichiarazione anche a nome de' miei colleghi, noi parteciperemo di cuore all'opera del Quinto Congresso; noi non lo consideriamo già come un altro Congresso, ossia come qualcosa di organicamente diverso dal nostro, ma solamente come un figlio che fra tre anni noi rivedremo in Germania cresciuto, più valido, più forte, più sapiente; noi abbiamo finito di allevarlo in Italia, noi gli abbiamo concesso le ultime cure in Firenze; noi gli abbiamo messo dentro un po' di sangue vivo, un po' di caldo sangue italiano; ora lo mandiamo confidenti a prendere la sua laurea dottorale in Germania.

### *Le società e le riviste*

L'attività didattica e di ricerca dei professori dell'Istituto di Studi Superiori non si limitò mai allo spazio angusto delle aule o delle biblioteche, ma cercò sempre di proiettarsi all'esterno e raggiungere un pubblico quanto più vasto e vario possibile. Per quanto riguarda le materie orientali, in particolare, l'intera storia dell'Istituto è costellata da iniziative editoriali mirate a divulgare i risultati concreti raggiunti nelle singole discipline, e da tentativi più o meno riusciti di organizzare il lavoro dei singoli studiosi in società legate – in misura diversa – all'Istituto stesso, che fossero ambienti di riunione e confronto aperti ai contributi dei dotti italiani e stranieri.

Anche in questo settore De Gubernatis giocò un ruolo di primo piano: infaticabile organizzatore di istituzioni scientifiche, fondatore di riviste e periodici, ebbe il merito indiscusso di sprovvincializzare la cultura fiorentina, ben consapevole che solo attraverso lo scambio di idee e la collaborazione internazionale il progresso degli studi italiani avrebbe conosciuto una crescita significativa. Nel 1867 De Gubernatis fondò a Firenze la «Rivista Orientale», che per ristrettezze economiche ebbe vita breve. Vale la pena citare un passo dell'Introduzione, nel quale il giovane professore, direttore della rivista, riassunse i motivi che ne avevano ispirato la fondazione:

I nostri studi mancano in Italia d'ogni sorta d'incoraggiamento; e i nostri orientalisti lavorano solitari, si direbbe (ciò che non è), senza una fede, senza un desiderio comune che li scaldi. Nel silenzio del loro studio scoprono talvolta de' mondi, ma

quasi draghi gelosi del ricco loro tesoro, non ne fanno un motto ai profani, dai quali perciò sono quasi rinnegati, come uomini di un altro tempo e di un altro pianeta. Noi vogliam bene e portiamo grande rispetto agli uni e agli altri; perciò, a metterli d'intesa, faremo un po' di violenza agli onorandi nostri colleghi affinché si risolvano a parlare, ed altrettanto al pubblico affinché si dia pazienza di ascoltarli. [...] desideriamo, per la piccola parte nostra, mostrare all'Europa come l'Italia non sia precisamente l'ultima nel culto, se non è prima nella conoscenza dell'Oriente.

L'onore di inaugurare il primo fascicolo fu riservato a una gloria dell'orientalismo italiano, l'abate Gaspare Gorresio, che per primo aveva introdotto gli studi indiani in Italia conquistandosi una fama imperitura, grazie soprattutto alla sua traduzione integrale del poema epico *Rāmāyaṇa*. Seguivano un articolo di Severini sul problema del monosillabismo della lingua cinese e un saggio di De Gubernatis su una leggenda indoeuropea. In poco più di un anno uscirono tredici fascicoli; in ogni fascicolo venivano pubblicati articoli e saggi critici dei più celebri orientalisti italiani, traduzioni di opere rilevanti delle letterature orientali, recensioni a lavori di studiosi italiani e stranieri, un elenco delle ultime pubblicazioni relative all'oriente e interventi miscelanei che aggiornavano il pubblico sulle principali notizie dell'attualità dei paesi orientali (*Varietà Orientali, Cronaca delle Cose d'Asia*)<sup>89</sup>.

Le gravose spese di stampa e ritardi nel pagamento da parte degli abbonati costrinsero De Gubernatis a interrompere la pubblicazione della rivista, ma era ormai chiaro che il lavoro degli orientalisti italiani, e in special modo dei professori dell'Istituto, meritava un investimento maggiore di risorse ed energie.

All'iniziativa editoriale promossa personalmente da De Gubernatis fece seguito un progetto di più ampio respiro, che coinvolse direttamente un gruppo di docenti dell'Istituto. Nel 1871 il professor Michele Amari fondò a Firenze la Società Italiana per gli Studi Orientali, che fu la prima istituzione del genere creata in Italia; nel proemio al primo volume dell'organo di stampa della Società, l'«Annuario della Società Italiana per gli Studi Orientali», il grande arabi-

---

<sup>89</sup> Per dare un'idea dell'altissimo livello della rivista, della qualità dei suoi collaboratori e dei poliedrici interessi che essa riuniva, si trascrivono i titoli di alcuni articoli apparsi in fascicoli diversi: G. Sapeto, *Della parola clothn in arabo*; L. Torelli, *L'opinione pubblica in Italia sul canale di Suez*; P. Perreau, *Sull'influenza del sistema cuneiforme negli idiomi semitici, I Fenici e la loro lingua*; C. Puini, *L'apparizione della Dea Kuan-yin, versione d'una novella cinese*; G. B. C. Giuliani, *Dei Veronesi cultori delle lingue orientali*; A. De Gubernatis, *Fonti vediche dell'epopea*; I. Pizzi, *Di alcune monete arabe*; M. Amari, *Biografia inedita francese dell'orientalista torinese Calleri*; P. G. Maggi, *Traduzione del poemetto indiano Nala*; A. Severini, *Il capitolo settimo del Santo Editto parafrasato da Wang-Yeu-Po, Il Dio dei Cinesi*; G. I. Ascoli, *Di alcune voci pracrite, Documenti storici sull'insegnamento del turco e dell'arabo in Venezia*.

sta, incaricato di presiedere la nuova associazione, ne ricordò brevemente la nascita: già all'inizio degli anni '60 il conte Miniscalchi, orientalista di vasti e vari interessi, aveva sollecitato l'Amari a creare una simile società, ma Amari stesso lo aveva distolto perché troppo pochi erano i cultori di lingue orientali in Italia, e il paese stava attraversando la difficile fase dell'unificazione. Quando il tempo parve maturo, e nell'Italia finalmente unita gli studi orientali si diffusero fino a guadagnarsi un posto di tutto rispetto nel panorama della cultura europea, il progetto di una società orientale fu realizzato a Firenze, dove l'Istituto di Studi Superiori si era intanto affermato come il centro più prestigioso per questo settore di studi. Fra i promotori della Società si menzionano i professori Lasinio e Teza, i giovani Felice Finzi – uno dei più convinti sostenitori dell'iniziativa –, Celestino Schiaparelli e Carlo Puini. Amari fu nominato presidente, Lasinio e Comparetti vicepresidenti, De Gubernatis segretario generale. Benché i promotori e i membri del Consiglio direttivo della Società fossero tutti professori di materie orientali nell'Istituto, occorre sottolineare che la Società si era costituita come associazione privata, senza alcun legame ufficiale con l'Istituto: ben presto essa riuscì a ottenere, in Italia e all'estero, una settantina di adesioni di persone che coltivavano gli studi orientali o intendevano favorirli impegnandosi a pagare una quota di venti lire l'anno, destinata a coprire le spese di pubblicazione dell'Annuario, che raccoglieva le memorie dei soci.

Scopo dichiarato della Società, come risulta dal primo articolo dello Statuto, era «la cultura di quelli studi, che si riferiscono alla illustrazione delle lingue, delle letterature, degli usi e dei costumi dei popoli orientali»: a tal fine, la Società si proponeva di organizzare periodiche adunanze sociali e pubbliche letture, oltre a pubblicare l'Annuario. Riguardo ai contenuti, l'Annuario si distingueva dai fascicoli della «Rivista Orientale» per il taglio più scientifico e meno divulgativo dei contributi: saggi critici di varia erudizione erano seguiti da notizie bibliografiche di una certa ampiezza suddivise per materia, da commemorazioni di soci o studiosi illustri scomparsi e da notizie relative all'attività della Società e dei suoi iscritti, che già nel 1873 avevano raggiunto il numero di settantacinque, fra italiani e stranieri<sup>90</sup>. È interessante notare che gli autori degli articoli dell'Annuario erano per la maggior parte professori dell'Istituto, segno evidente che la Società, pur non vincolata ufficialmente all'Istituto, vi era strettamente legata e ne traeva

---

<sup>90</sup> Nell'elenco dei soci figurano nomi illustri, come quelli dell'Ascoli, del Gorresio, del Flechia, del Valenziani, del Pullè.

le forze più vive e autorevoli, come ci si rende conto scorrendo gli indici dei volumi pubblicati<sup>91</sup>.

Le difficoltà economiche che già avevano ostacolato la stampa della «Rivista Orientale» diretta da De Gubernatis minacciarono ben presto anche la sopravvivenza della Società e dell'Annuario: la Società si sciolse dopo tre anni e dell'Annuario uscirono solamente due volumi (gli annuari degli anni 1872 e 1873 furono pubblicati, rispettivamente, nel 1873 e 1874). Non sfuggiva certo ai membri della Società, e a De Gubernatis *in primis*, che la sicurezza economica era una condizione indispensabile affinché società e riviste prosperassero in relativa tranquillità. Consapevole di quanto gli studi orientali stessero a cuore ai membri del Consiglio Direttivo dell'Istituto, per il prestigio immenso che garantivano alla scuola fiorentina, e del valore dei suoi colleghi orientalisti che insegnavano nell'Istituto, nel gennaio 1876 De Gubernatis, con l'appoggio di Amari, si rivolse al Consiglio Direttivo perché prendesse sotto la sua tutela la Società. La richiesta, sostenuta anche dalla maggior parte dei professori dell'Istituto<sup>92</sup>, venne accolta, e il Consiglio deliberò l'istituzione di un'Accademia Orientale annessa all'Istituto di Studi Superiori, e inquadrata all'interno della sezione di Filosofia e Filologia. Si nominarono presidente perpetuo dell'Accademia l'illustre senatore Michele Amari, professore emerito di Lingua e letteratura araba nell'Istituto, e membri ordinari tutti gli addetti all'insegnamento delle lingue orientali nell'Istituto medesimo. Lo Statuto fondamentale dell'Accademia venne approvato dal Consiglio Direttivo dell'Istituto il 13 gennaio 1877 e la cerimonia d'inaugurazione ufficiale si tenne in casa di De Gubernatis il 7 marzo, alla presenza di Don Pedro II imperatore del Brasile, che si diletta di cose orientali e aveva acquisito una discreta conoscenza del Sanscrito<sup>93</sup>.

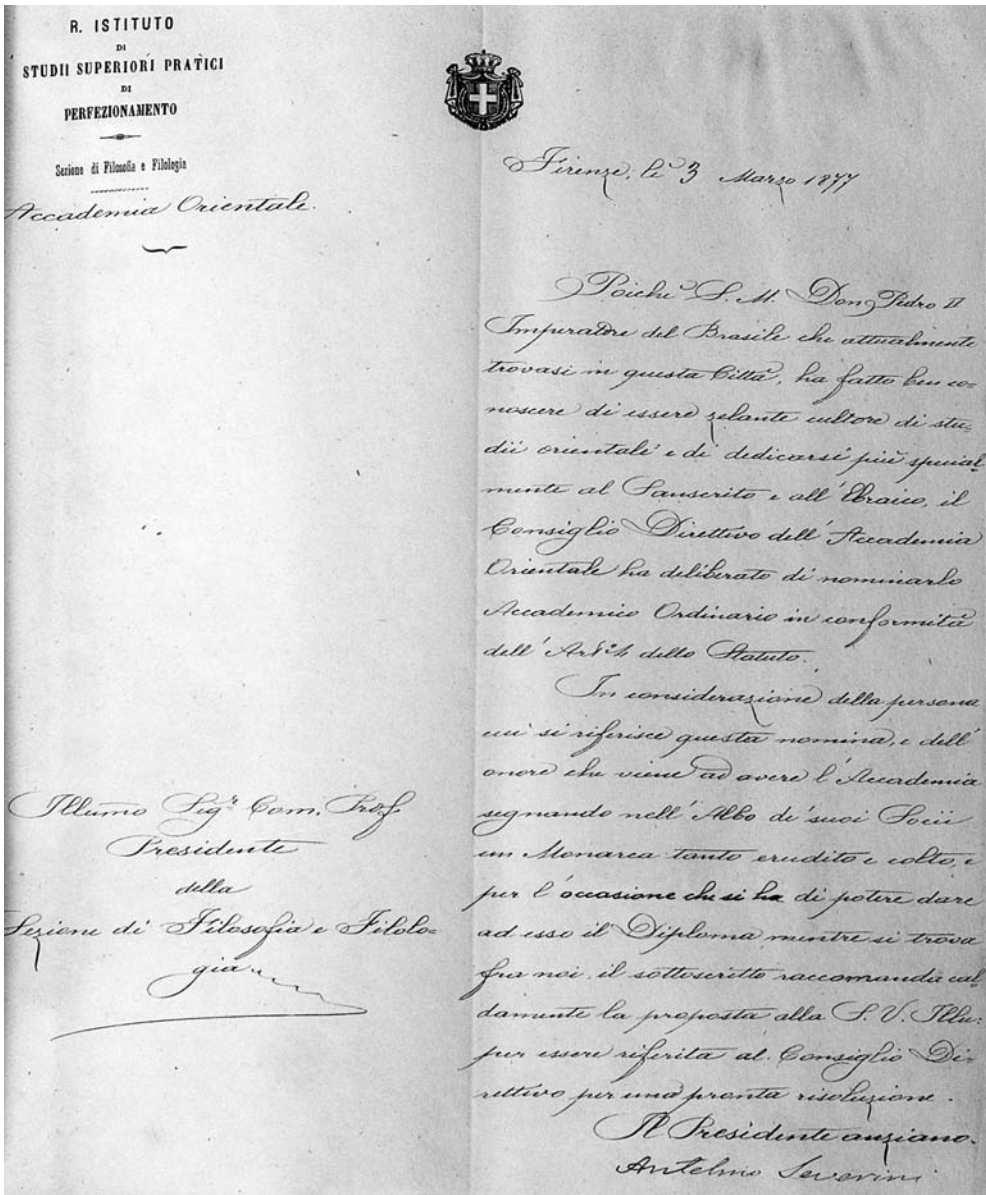
Seguendo il modello della precedente Società Italiana per gli Studi Orientali, l'Accademia si proponeva di coinvolgere come aggregati i più celebri orientalisti

---

<sup>91</sup> *I sette Genii della Felicità, Notizia sopra una parte del culto dei Giapponesi. Traduzione dal Giapponese di Carlo Puini, Sul testo del Rìgvedas. Appunti di Angelo De Gubernatis, Leggende talmudiche, tradotte dal testo originale del Talmud babilonese, per David Castelli, Studii sopra Averroè, per Fausto Lasinio, Atti eroici di Donne cinesi. Testo giapponese trascritto, annotato e in parte tradotto da Antelmo Severini, Notizie intorno alle popolazioni dell'Indo-Cina, per Carlo Puini, La Parola e la Proposizione nelle lingue monosillabiche e in alcune delle altaiche, considerazioni generali di Carlo Puini, ecc.*

<sup>92</sup> In AR, XXXIII, 7 sono conservate molte lettere di professori dell'Istituto e di altre Università (Lasinio, Trezza, Bartoli, Conti Rossini, Giuliani, Mantegazza) che si dicono favorevoli alla proposta di fondazione di un'Accademia Orientale in seno all'Istituto stesso. Perplesso, o quantomeno prudente riguardo al progetto, appare Comparetti, allora vicepresidente della Società Orientale.

<sup>93</sup> Cfr. «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», anno I n. 16, 1877, pp. 302-309, dove si descrive la folcloristica cerimonia che ebbe luogo in casa di De Gubernatis.



Don Pedro II Imperatore del Brasile è nominato membro dell'Accademia orientale (1877).

italiani e stranieri e diffondere gli studi orientali con una serie di pubblicazio-  
ni le cui spese sarebbero state coperte dall'Istituto di Studi Superiori. Occorre  
sottolineare, poi, che la fondazione dell'Accademia si colloca in un momento

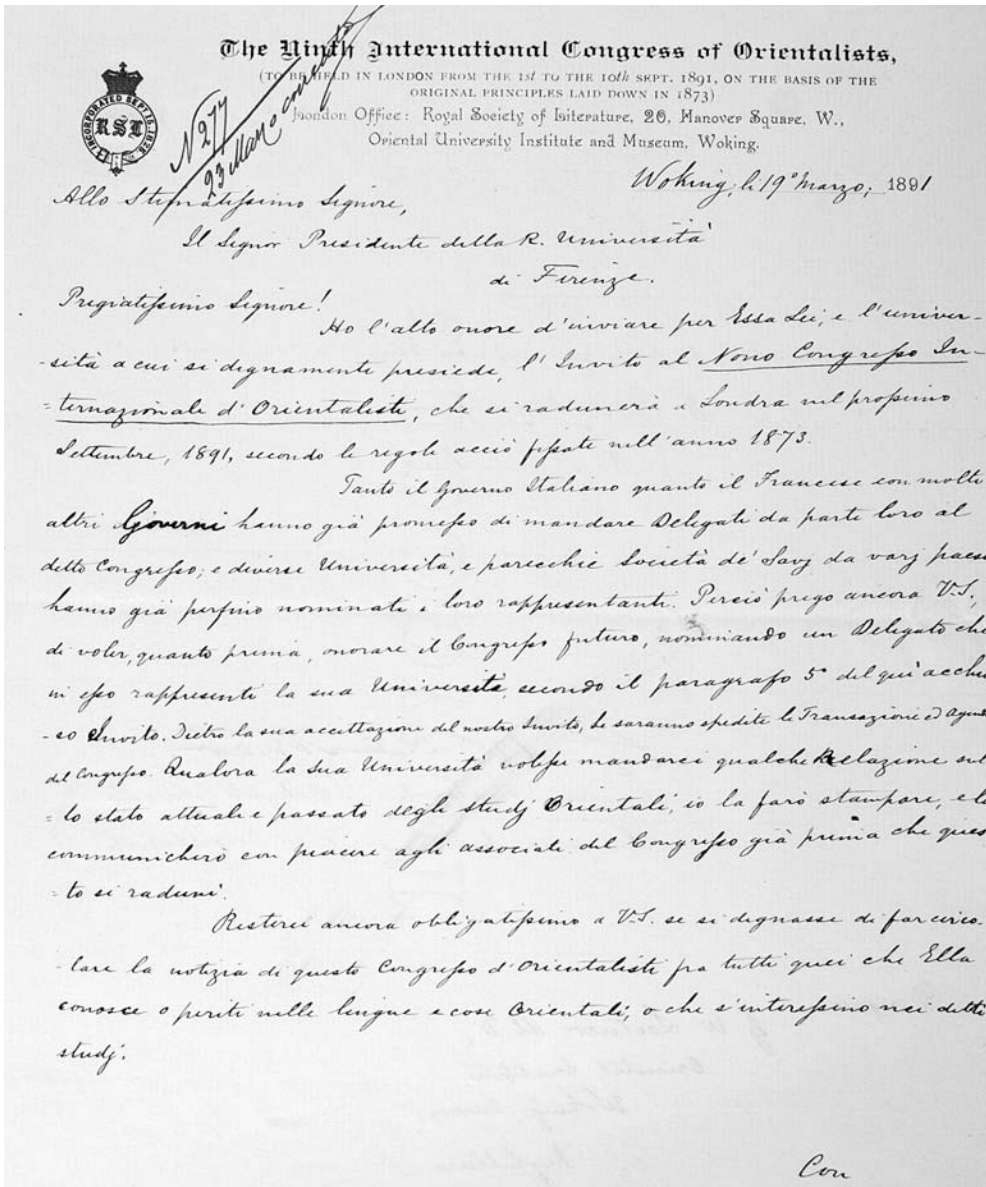


cruciale per la storia dell'Orientalismo fiorentino, fra il Congresso Internazionale di San Pietroburgo (1876) e quello di Firenze (1878); essa rispondeva, evidentemente, anche alla necessità di promuovere l'immagine di una città culturalmente vivace e dotata di organizzazioni attive nel campo degli studi orientali. Grazie a queste occasioni d'incontro e scambio, il numero degli accademici ordinari e corrispondenti, italiani e stranieri, si accrebbe straordinariamente in pochi mesi, testimoniando il successo riscosso dall'Accademia: fra gli accademici italiani si ricordano, oltre ai membri del corpo docente dell'Istituto, l'abate Gaspare Gorresio, Salvatore Cusa (professore di Arabo a Palermo), Giovanni Flechia, Michele Kerbaker, Francesco Lorenzo Pullè ed Emilio Teza (professori di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine e di Sanscrito rispettivamente a Torino, Napoli, Padova e Pisa), Carlo Giussani (professore di Letteratura latina a Milano), l'iranista parmigiano Italo Pizzi, Giuseppe Sapeto e Celestino Schiaparelli, celebri arabisti già docenti all'Istituto, Carlo Valenziani (Professore di Cinese e Giapponese a Roma); fra gli stranieri, oltre al già menzionato Don Pedro imperatore del Brasile, figuravano personalità come Ernest Renan, Michele Bréal, Jules Oppert e Léon De Rosny di Parigi, Albrecht Weber di Berlino, Max Müller di Dresda, Theodor Benfey di Gottinga. Altri accademici vennero eletti nel corso degli anni, fra quanti avessero dato prova di profonda dottrina in materie orientali o avessero in qualche modo sostenuto l'Accademia<sup>94</sup>.

Già nel 1876, prima ancora della fondazione ufficiale dell'Accademia, era iniziata la pubblicazione del «Bollettino Italiano degli Studi Orientali», affidato alla direzione di De Gubernatis e compilato da un consiglio di redazione composto da Castelli, Lasinio, Puini e Severini. Il «Bollettino» fu edito in due serie (prima serie 1876-77, in ventiquattro fascicoli di venti pagine ciascuno e nuova serie 1878-1882, in ventiquattro fascicoli di venti pagine ciascuno). A differenza della «Rivista Orientale» e dell'«Annuario della Società Italiana per gli Studi Orientali», il «Bollettino» era un agile e aggiornato strumento d'informazione bibliografica; nel breve spazio di un fascicolo non trovavano posto saggi e articoli monografici, ma rubriche contenenti notizie sugli ultimi libri pubblicati, cui erano dedicate recensioni critiche, illustrazioni di manoscritti recentemente scoperti, corrispondenze con studiosi stranieri, sintesi di fatti rilevanti che accadevano nella comunità scientifica degli orientalisti (concorsi, congressi, lavori in preparazione ecc.). Inoltre liste di nuovi membri dell'Accademia Orientale, elenchi dei corsi

---

<sup>94</sup> Anche alcuni sapienti indiani, fra cui Gerson da Cunha, Rajendralala Mitra e Ram Das Sen entrarono a far parte dell'Accademia.



Invito al congresso degli orientalisti di Londra (1891).

di lingue e letterature orientali che si tenevano nelle Università e negli Istituti Superiori del Regno d'Italia e nelle Università dell'Impero germanico. Come era ovvio, grande rilievo fu dato al Quarto Congresso Internazionale degli Orientali-

*Con sentimenti della più profonda stima mi confermo*

*Di V.S. Pregiatissima*

*Devotissimo Servo,*

*E. W. Leitner*

*Segretario Organizzatore, e Delegato Generale  
del Congresso Internazionale d' Orientalisti.*

*Dirigesi:-*

*E. W. Leitner, B. D.,  
Oriental Institute,  
Woking, Surrey;  
Inghilterra.*

sti, che si tenne a Firenze nel 1878: vennero pubblicate in vari fascicoli del «Bollettino» tutte le lettere dei delegati stranieri che avevano aderito al Congresso, e via via che l'organizzazione dello stesso procedeva se ne dava puntuale notizia.

Nel 1886, infine, l'Accademia Orientale fu sciolta e si costituì la Società Asia-

tica Italiana; De Gubernatis, presidente di turno dell'Accademia, informò Villari della novità in una lettera datata 31 ottobre 1886<sup>95</sup>:

Illustre Signor Preside,  
per incarico ricevuto dal nuovo consiglio della Società Asiatica Italiana testé fondata in Firenze, reco a conoscenza della S. V. Ill.ma che l'Accademia Orientale italiana risiedente nell'Istituto di Studii Superiori ha cessato di esistere, per trasformarsi in una Società diversamente costituita, con nuovo ordinamento, che terrà le sue riunioni nella sede del Museo Indiano. Nella speranza che la nuova Società, quantunque non più connessa direttamente con la Facoltà di filologia e filosofia, per l'utilità degli scopi che si propone, otterrà pur sempre il suffragio simpatico della S. V.

La Società Asiatica Italiana e la rivista da essa pubblicata, il «Giornale della Società Asiatica Italiana», rappresentano senza dubbio il frutto più maturo nella storia delle associazioni e pubblicazioni relative all'Oriente sorte a Firenze e in tutta Italia<sup>96</sup>. La nascita della Società coincise d'altronde con il momento più felice dell'orientalismo fiorentino, e ne costituì in qualche modo l'apogeo. De Gubernatis stesso, nel primo volume del «Giornale», illustrò quali fossero stati i motivi che lo avevano indotto a promuovere la creazione della Società e del Museo Indiano, che vide la luce nello stesso anno<sup>97</sup>:

Il primo pensiero delle due istituzioni venne al sottoscritto, alla vigilia del suo viaggio nell'India. Gli parve che l'una potesse agevolmente concorrere a crear l'altra, e che entrambe servirebbero al grande scopo d'avvicinare maggiormente l'Asia all'Italia, l'Italia all'Asia, nella storia, nel linguaggio, nelle istituzioni, nelle consuetudini, nelle relazioni di commercio. [...] Stando nell'India, pensai tosto al modo di promuovere, al ritorno in patria, una duplice istituzione, della quale l'una servisse a complemento dell'altra; un Museo indiano che raccogliesse materiali di studio, ed una Società Asiatica Italiana che, ad esempio delle Società Asiatiche di Calcutta, di Bombay, di Londra, di Parigi, di Lipsia, di New-Haven non solo li illustrasse nelle sue dotte Memorie, ma contribuisse ad accrescerli, promovendo ogni maniera di coltura in Italia.

È chiaro il duplice movimento che nelle intenzioni di De Gubernatis doveva animare la Società: da una parte una diffusione capillare a livello nazionale degli studi orientali e delle conoscenze che via via si andavano acquisendo sull'Oriente e sull'Asia in particolare, dall'altra un'apertura straordinaria oltre i confini naziona-

<sup>95</sup> AR, LVII, 78.

<sup>96</sup> Per una sintesi ricca d'informazioni sulla Società e il Giornale, si veda S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, cit., pp. 110-119, che qui si segue puntualmente.

<sup>97</sup> «Giornale della Società Asiatica», I (1887), III e VII.

li e un'organizzata collaborazione con le più prestigiose associazioni internazionali che si occupavano di tali discipline.

La Società era costituita da un presidente onorario, un presidente effettivo, 32 soci onorari, soci benemeriti e soci ordinari. Il consiglio direttivo si componeva di coloro che erano già stati consiglieri dell'accademia orientale: Michele Amari fu eletto presidente onorario all'unanimità; De Gubernatis, che aveva ideato la società, fu eletto primo presidente effettivo; Carlo Puini e Fausto Lasinio vicepresidenti; Ernesto Schiaparelli segretario generale; Bruto Telsoni segretario e Girolamo Donati cassiere. Fra i 32 soci onorari, otto erano italiani: furono scelti dal Consiglio direttivo fra le glorie dell'orientalismo italiano, nelle persone di Gaspare Gorresio, Graziadio Ascoli, Giovanni Flechia, Fausto Lasinio, Salvatore Cusa, Emilio Teza, Giacomo Lignana e Antelmo Severini. Questi numi tutelari degli studi orientali italiani contribuirono all'elezione dei soci ordinari stranieri (dodici europei e americani, dodici asiatici). Soci benemeriti erano coloro che avevano dato un contributo fondamentale alla nascita della Società con generose elargizioni di denaro; i soci ordinari erano 131 nel 1887, 154 nel 1889, e il loro numero era in continuo aumento, perché sempre più studiosi dall'Italia e dall'estero chiedevano di entrare a far parte della Società. Il successo che fin da subito la Società riscosse non solo in Italia, ma anche all'estero, è testimoniato dalle molte lettere di dotti orientalisti che, congratulandosi con De Gubernatis, esprimevano le più vive speranze per la neonata istituzione<sup>98</sup>, e dall'intenso scambio di pubblicazioni con società e accademie straniere. La biblioteca della Società si arricchì di volumi rari e spesso introvabili in Italia, così che il suo prestigio si accrebbe enormemente ed essa divenne un punto di riferimento imprescindibile per gli studi di orientalistica in Italia; nel 1889 fece valere la sua autorità nel riordinamento delle cattedre all'Istituto Orientale di Napoli, nel 1906 collaborò alla formazione del comitato italiano dell'Associazione Internazionale per l'esplorazione dell'Asia centrale e dell'estremo Oriente, ancora nel 1915 accolse al suo interno, come sezione autonoma, la Società per la Storia degli Ebrei in Italia.

Frattanto, fin dal 1887 era iniziata la pubblicazione del «Giornale della Società Asiatica Italiana», che nelle intenzioni dei fondatori doveva accogliere lavori di studiosi italiani e stranieri (che fossero o no membri della Società Asiatica) relativi a ogni aspetto delle discipline orientali<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Il contenuto di alcune di queste lettere è riportato in «Giornale della Società Asiatica», I (1887): XX-XXVIII.

<sup>99</sup> L'elenco di alcuni contributi apparsi nel primo volume può dare ancora una volta l'idea della varietà dei temi trattati: E. Schiaparelli, *Due iscrizioni inedite del Museo Egizio di Firenze (testo in egiziano con traduzione e illustrazione)*, C. Puini, *Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi*, C. Puini, *L'origine della*

In ogni volume, oltre a notizie relative all'attività e alle adunanze della Società, all'elenco dei soci e a comunicazioni riguardanti la composizione del Consiglio direttivo, figurava anche un'ampia bibliografia delle più recenti pubblicazioni in campo orientalistico. Il numero dei collaboratori al «Giornale» crebbe notevolmente nel corso degli anni, tanto che a ragione è stato affermato che «sulla rivista comparvero i nomi di tutti i più grandi studiosi italiani e stranieri»<sup>100</sup>. Come già le iniziative editoriali che l'avevano preceduto, anche il «Giornale» si trovò ben presto a dover affrontare gravi problemi finanziari, e i resoconti annuali compilati dal cassiere informano delle difficoltà pressanti che minacciavano continuamente la sua pubblicazione. Fino al 1916 il «Giornale» poté contare su alcuni finanziamenti governativi; quando questi vennero meno, anche se la Società non era ufficialmente collegata con l'Istituto di Studi Superiori, spesso i presidenti di turno chiesero sovvenzioni alla Facoltà di Lettere, sottolineando il profondo legame che univa la Società stessa all'Istituto, che la ospitava, e ai Professori che vi insegnavano.

La Società Asiatica Italiana e la sua rivista rimasero in vita anche quando l'Istituto di Studi Superiori cessò di esistere e fu trasformato in Università, ma già a partire dagli anni '30 le attività della Società andarono progressivamente diminuendo e dal 1940 essa fu trasferita a Roma. Il «Giornale» fu pubblicato con regolare cadenza annuale dal 1887 al 1920. Dopo otto anni di silenzio, nel 1928 fu inaugurata una nuova serie di cui però uscirono soltanto tre volumi (nel 1928, 1930 e 1934).

### *La Tipografia Orientale*

Gli orientalisti fiorentini che insegnavano nell'Istituto di Studi Superiori, per la loro frenetica attività di studio e di ricerca, sentirono ben presto l'esigenza di disporre di una tipografia che permettesse loro di stampare e divulgare opere in lingua originale. Verso la metà degli anni '70 dell'Ottocento venne così creata e annessa all'Istituto una Tipografia Orientale; l'Istituto stesso ne fu depositario fino al 1924. La Tipografia Orientale era la diretta erede della Stamperia Medicea Orientale, fondata a Roma nel 1584 dal cardinale Ferdinando de' Medici, sotto il

---

*morte nella mitologia giapponese*, E. Maionica, *Il Mitreo Transilvano*, E. Teza, *Un nuovo codice di Cianachia Minore*, F. L. Pullè, *Saṭdarṇanasamuccayasūtram (testo sanscrito con introduzione)*, I. Pizzi, *Semitismi nel libro dei Re di Firdusi*, A. De Gubernatis, *L'ermafrodito indiano*.

<sup>100</sup> S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, cit., p. 115.

pontificato di Gregorio XIII<sup>101</sup>. Scopo principale della Stamperia, la cui direzione fu affidata al dotto orientalista Giovanni Battista Raimondi, era la diffusione dei testi sacri in Oriente: con i caratteri incisi dal celebre punzonista e tipografo parigino Robert Granjon, si dette inizio a un'intensa attività editoriale per stampare tutte quelle opere che, in linea con lo spirito controriformista dell'epoca, potevano esser utili alla predicazione del cattolicesimo in Oriente. Nel 1587 Ferdinando, succedendo al fratello Francesco I, tornò a Firenze in veste di Granduca di Toscana; nel 1596 egli vendette la tipografia a Raimondi, che a sua volta la rese al figlio di Ferdinando, Cosimo II, conservandone la custodia fino alla morte, avvenuta nel 1614<sup>102</sup>. Tre secoli più tardi, per stampare i lavori dei professori, vennero affidati all'Istituto i vecchi strumenti della stamperia medicea, con i punzoni arabi, armeni, siriaci e persiani, che ben presto, però, si rivelarono insufficienti: man mano, infatti, che venivano attivati insegnamenti di nuove lingue orientali, cresceva anche la richiesta di nuovi caratteri.

Leggendo i documenti, è possibile ripercorrere la storia delle acquisizioni dei nuovi caratteri, conoscere le richieste dei professori, sapere chi e quando fu incaricato di riorganizzare la Tipografia Orientale e curarne la manutenzione. Nuovi caratteri furono aggiunti già nei primi anni di vita dell'Istituto: Giuseppe Bardelli, professore di Sanscrito dal 1860 al 1862, profondo conoscitore e studioso della lingua copta, aveva comprato per uso personale una serie di tipi copti, che rimasero all'Istituto anche in seguito al suo trasferimento a Pisa. Tra la fine del 1873 e l'inizio del 1874 i caratteri arabi medicei furono trasferiti dall'archivio di Stato all'Istituto, con il beneplacito del Ministero; negli stessi anni dalla Laurenziana furono consegnati i caratteri copti, che già nel 1876 richiedevano una speciale manutenzione e alcune riparazioni. In una lettera del 19 dicembre 1873 Antelmo Severini, professore di Lingue dell'estremo oriente, si lamentava con Villari per il mancato acquisto dei caratteri cinesi, sottolineando che, incoraggiato dalle assicurazioni ricevute circa tale acquisto, aveva già coinvolto tre suoi studenti nella compilazione di un vocabolario. I caratteri cinesi, senza dubbio una delle più importanti novità della Tipografia Orientale, furono acquistati nel dicembre 1874 al prezzo di 8000 lire, classificati e sistemati da Severini, con l'aiuto di Puini.

---

<sup>101</sup> Per la storia della Tipografia Medicea Orientale, si vedano B. Maracchi Bigiarelli, *La biblioteca Medicea-Laurenziana nel secolo della sua apertura al pubblico (11 Giugno 1571)*, Firenze, L. S. Olschki, 1971, e A. Tinto, *La tipografia medicea orientale*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1987.

<sup>102</sup> I codici stampati furono portati prima a Pisa e poi a Firenze, dove furono sistemati a Palazzo Vecchio, a Pitti e, nel 1771, alla Laurenziana. La macchina tipografica e i punzoni vennero trasportati inizialmente a Pisa e poi nel 1864 a Firenze. Per volere di Napoleone la Stamperia fu portata a Parigi, da dove finalmente tornò a Firenze nel 1816.

Anche nella storia della Tipografia Orientale De Gubernatis giocò un ruolo di primo piano: nel marzo 1876, egli chiese e ottenne un assegno per l'acquisto di caratteri indiani, necessari per stampare alcuni suoi lavori in vista del Congresso degli Orientalisti di San Pietroburgo, al quale doveva partecipare come delegato italiano. Avendo inoltre fatto comprare una serie di manoscritti indiani, nel novembre dello stesso anno ribadì in una lettera la necessità dell'acquisto di caratteri indiani per poter pubblicare gli studi relativi ai manoscritti stessi<sup>103</sup>:

Illustrissimo Sig.<sup>r</sup> Presidente,  
il sottoscritto fu molto lieto nell'apprendere come, per liberale provvedimento del Consiglio Direttivo ufficiato dalla S. V. Ill.<sup>ma</sup>, siasi disposto affinché la scuola di sanscrito nell'Istituto di Studii Superiori venga provveduta di una serie abbastanza ricca di manoscritti indiani, e come sia sperabile che, fra tre mesi, arrivino i primi manoscritti. Da questo provvedimento l'importanza della cattedra di sanscrito nel nostro istituto viene straordinariamente accresciuta; così che, per tale riguardo, essa possa concorrere con le cattedre che esistono a Berlino, Londra, Oxford, Parigi e Pietroburgo. Io mi propongo, appena i manoscritti arrivino di studiarli e farli studiare da quelli fra i miei scolari che abbiano fatto maggior progresso. Ma l'averne manoscritti e non poterli pubblicare in Italia non sarebbe per noi onorevole. Invoco pertanto un nuovo provvedimento che stimo necessario ed urgente, l'acquisto di una certa quantità di caratteri indiani.

Sembra che, a dispetto delle ristrettezze economiche che sempre minacciavano la stabilità dell'Istituto, per l'arricchimento della Tipografia Orientale non si badasse a spese: segno, questo, che non solo i professori, ma anche i dirigenti erano ben consapevoli del potenziale e dell'importanza di questa istituzione. Nel luglio 1877 fu stanziata una somma di 960 lire per l'acquisto di caratteri mongolici e nel marzo 1878, su proposta di Lasinio, furono incrementati i caratteri ebraici. A pochi mesi dal quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si tenne a Firenze nel settembre 1878, la Soprintendenza chiese che i caratteri orientali fossero riordinati e preparati per un'esposizione: Fausto Lasinio e Felice Le Monnier furono nominati affinché si adoperassero in questo senso. In una tale occasione i tesori della Tipografia Orientale, vero fiore all'occhiello dell'Istituto, non dovevano rimanere sotto a chiave, ma contribuire a dare l'immagine di Firenze, e dell'Istituto, come unico vero centro degli studi orientali in Italia.

L'insegnamento di Persiano tenuto da Pizzi comportò nuove acquisizioni per la Tipografia. In una lettera del dicembre 1881, Pizzi fece notare che per stam-

---

<sup>103</sup> AR, XXXIV, 135.



pare il suo *Manuale di lingua persiana* erano «necessari i caratteri *naskhi*, con le quattro lettere dell'alfabeto persiano che non sono nell'arabo, mancanti finora in stamperia». È grazie a qualche laconico biglietto che si scopre che il meccanismo della stampa doveva essere assai complicato e delicato: nell'ottobre 1885, l'Istituto avvertì il professor Francesco Pullè che un difetto nella composizione dei caratteri sanscriti aveva bloccato la stampa del suo lavoro *Antarakathà*.

Nel febbraio 1895 venne conferito a Scerbo un incarico speciale di Conservatore dei caratteri orientali, in vista del riordinamento della collezione. Una lunga relazione di Scerbo informa sulle fasi del lavoro: da marzo a ottobre 1895 sistemò i caratteri sanscriti, che erano i più numerosi (dodici casse contenenti circa duemila caratteri divisi in due corpi, ognuno dei quali suddivisi in tre parti). Molti di questi caratteri erano ossidati e in parte ormai inservibili, e fu necessario «sceverare il carattere buono del corpo piccolo da quello ossidato e però diventato inutile». Si dedicò poi a mettere in ordine i caratteri giapponesi, mancesi, ebraici, rabbinici, facendone l'inventario a stampa. Non si occupò, invece, delle collezioni medicee di arabo, siriano, copto, ebraico grande «sia perché sufficientemente ordinate, sia perché sarebbe occorso troppo lavoro». Inoltre, per renderli utilizzabili, tali caratteri avrebbero dovuto essere sbassati, essendo di altezza superiore a quella dei tipi comuni.

L'attività della Tipografia Orientale era incessante, e il suo prestigio tale da renderla ben presto un punto di riferimento insostituibile nel campo dell'editoria: molti tipografi chiedevano in prestito i caratteri orientali, concessi sempre sotto la responsabilità di Scerbo, premurosamente attento a che venissero usate le debite cautele. Così, per esempio, nel 1906 la Soprintendenza prestò i caratteri ebraici alla Libreria Editrice Fiorentina per la ristampa della Grammatica ebraica del professor Scerbo alla sola condizione che egli stesso seguisse da vicino i lavori di stampa. Ancora: dopo che Le Monnier restituì tipi di vario genere che da lungo tempo si trovavano nella tipografia, Scerbo riuscì a far stanziare una somma di 100 lire per il riordinamento dei caratteri.

Nel 1924, infine, con la trasformazione dell'Istituto in Università, gli strumenti e i caratteri della Tipografia Orientale furono sistemati nella Biblioteca Laurenziana, dove sono tuttora conservati.



Maria Gloria Roselli

## IL MUSEO INDIANO DI ANGELO DE GUBERNATIS

A me giovinetto l'India era apparsa come un remoto, misterioso paese di meraviglie, di giganti e di fate. Tutte le magie mi tentavano ad essa, ed ammirai presto i nostri intrepidi viaggiatori, i quali, prima che l'Africa fosse girata dalle navi portoghesi, per la via disastrosa e lunga di terra, l'avevano visitata e percorsa, recandone fra noi mirabili novelle. Le fiabe popolari e le favole del La Fontaine, che aveva già letto Bidpai, me ne recarono, col Milione di Marco Polo, il primo profumo. Più tardi, provai una specie di nuovo fascino, come per un arcano sentimento di famiglia, che mi richiamò all'India. Oltre la casa ritornai, con oltre seicento pregevoli manoscritti, e con un Museo indiano<sup>1</sup>.

Così raccontava Angelo De Gubernatis molti anni dopo la fondazione del Museo Indiano all'interno della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino. Il museo, la cui istituzione si deve interamente al professore, fu portato a compimento dopo anni di tenace perseveranza; fu, infatti, solo dopo la sua missione scientifica in India, intrapresa nel 1885-86, che all'interno dell'Istituto si crearono le condizioni per la realizzazione. Erano trascorsi oltre vent'anni dall'arrivo del professore alla sezione di Filosofia e Filologia, e probabilmente egli sentiva la necessità di mettere in piedi una struttura destinata a durare nel tempo: un museo, appunto, che rappresentasse lo strumento per la divulgazione della cultura della sua amatissima India, in un momento di diffuso interesse verso l'oriente. Fin dal suo arrivo all'Istituto come professore di Sanscrito nel 1863, De Gubernatis aveva peraltro dimostrato di possedere ottime capacità organizzative, e la determinazione propria di una personalità ambiziosa e complessa.

Uno dei punti focali delle attività del gruppo degli studiosi dell'Istituto fu l'organizzazione a Firenze del IV Congresso internazionale degli Orientalisti nel 1878, per il quale un grande merito va riconosciuto a De Gubernatis. L'evento ebbe un successo enorme e la città si affermò ufficialmente come cen-

---

<sup>1</sup> A. De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Roma, Tipografi del Senato, 1900, p. 442.



Congresso degli orientalisti a Firenze. — L'ESPOSIZIONE. LA PRIMA SALA. (Disegno del sig. Ippoliti.)

tro propulsivo internazionale per gli studi orientali. Tra le tante iniziative del congresso, va ricordata la cosiddetta Esposizione Orientale, che rappresentò di fatto la prima bozza del Museo Indiano. De Gubernatis voleva stupire gli ospiti del congresso organizzando una mostra di oggetti orientali. Contattò i governi cinese e giapponese, oltre naturalmente a quello indiano, chiedendo l'invio di materiale da esporre. I congressisti avrebbero così avuto l'inattesa occasione di visitare una mostra, allestita a Palazzo Medici Riccardi, dove ammirare manoscritti e oggetti orientali.

Il Congresso riunì a Firenze orientalisti di tutto il mondo, tuttavia fu l'India il tema centrale su cui si concentrò il ricco programma di conferenze. La complessa organizzazione della mostra aveva visto una straordinaria chiamata a raccolta di musei, collezionisti e studiosi dell'oriente. Per la prima volta, e questa fu la vera novità dell'evento congressuale, furono coinvolti anche indianisti indiani, che, oltre a offrire il loro contributo teorico, si attivarono per individuare e spedire a Firenze il materiale da esporre. Ma purtroppo, nonostante gli sforzi del comitato

organizzatore per reperire fondi e pianificare gli spostamenti, nessuno degli studiosi indiani poté partecipare fisicamente al Congresso di Firenze. La difficoltà di intraprendere un viaggio così lungo, e, probabilmente, le proibizioni di casta per alcuni di loro, impedirono la loro presenza a Firenze<sup>2</sup>. L'unico intervenuto fu il dottor Gerson Da Cunha<sup>3</sup>, che merita un richiamo particolare, visto il ruolo che, come vedremo, avrà anche nella costituzione del Museo Indiano. Da Cunha era originario di Goa, e il suo nome portoghese testimoniava la cristianizzazione della famiglia, avvenuta ai tempi nei quali gli indiani convertiti prendevano il nome della famiglia che li accompagnava al battesimo. Nonostante questo, Da Cunha apparteneva alla casta brahmanica. Medico con formazione europea (aveva studiato in Scozia e Inghilterra), era un indianista di ottimo livello. In qualità di medico, a Bombay si trovò a curare, conquistandone la fiducia, un sacerdote dei Parsi, esclusiva comunità il cui culto è legato all'antico zoroastrismo. Riuscì a ottenere che gli fossero donati alcuni oggetti sacri, utilizzati per i culti religiosi, rarissimi da reperire a causa dell'isolamento di questa comunità. Questi preziosissimi oggetti furono donati, insieme a idoli e costumi dell'India, da Da Cunha a Firenze, perché facessero parte, in futuro, di un Museo Indiano.

La mattina del 12 settembre il Congresso fu inaugurato in forma solenne, alla presenza del Principe Amedeo in rappresentanza di Re Umberto e del Ministro De Sanctis. La cerimonia si svolse in un'affollatissima "sala del Senato", quella che un tempo ospitava il Teatro Mediceo e che attualmente accoglie il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi. La partecipazione al congresso fu consistente e di qualità elevata: tra i 124 accreditati, praticamente tutti i maggiori orientalisti del mondo, c'erano i francesi Ernest Renan, Jules Oppert, Leon de Rosny e François Lenormant, moltissimi tedeschi tra cui Georg Von Gobelentz, Theodor Benfey e il berlinese maestro di De Gubernatis Albrecht Weber, il russo Ilya Nicolaevich Berezin, l'ungherese Wilhelm Leitner. Lo stesso giorno ebbe luogo l'inaugurazione della Esposizione a Palazzo Medici Riccardi. Molti dei congressisti contribuirono all'Esposizione con doni o prestiti di oggetti, libri e manoscritti. Dettero il loro contributo anche alcuni orientalisti italiani come l'egittologo Ernesto Schiaparelli, il sanscritista Francesco Pullè, gli allievi di Antelmo Severini Carlo Puini e Ludovico Nocentini da Firenze, il linguista Michele Kerbaker da Napoli. Fu perfino pubblicato per l'occasione un catalogo degli oggetti dell'Esposizione

---

<sup>2</sup> F. Lowndes Vicente, *Altri orientalisti*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 62-75.

<sup>3</sup> Josè Gerson da Cunha (Goa, 1844 - Bombay, 1900). Oltre che medico, era studioso di varie discipline, come storia, letteratura, lingua sanscrita, numismatica, archeologia. Era in contatto epistolare sia con De Gubernatis, che con Paolo Mantegazza.

Orientale<sup>4</sup>. La mostra fu allestita nella sala Luca Giordano, arredata per l'occasione con armadi e contenitori per i libri e i manoscritti confluìti da ogni parte del mondo. La borghesia fiorentina partecipò con entusiasmo prestando oggetti preziosi di sua proprietà, lieta di esibire il prestigio di possedere oggetti esotici. Il principe Corsini prestò un astrolabio arabo, che andò ad aggiungersi ad altri offerti da Michele Amari e Fausto Lasinio; i signori Kraus<sup>5</sup>, padre e figlio, concessero numerosi strumenti musicali orientali; il Commendatore Casamorata, Presidente dell'Istituto Musicale di Firenze, espose alcuni quadretti a olio avuti da Calcutta; la Principessa Corsini un paravento e alcuni vasi cinesi; il Marchese Carlo Alfieri, Soprintendente dell'Istituto, un vaso smaltato con iscrizioni arabe; il Marchese Panciatichi consentì di aprire la propria casa di Borgo Pinti che conteneva una collezione di oggetti orientali, ogni giorno e liberamente ai membri del Congresso. In casa Kraus a Fiesole fu organizzato un concerto 'etnico', con musiche orientali. Si trattava di un'altra piccola novità: musiche e sonorità esotiche per un pubblico di orientalisti e di borghesi della città. La «faccenda», come si poteva leggere nella cronaca giornalistica di quei giorni, «poteva fare una certa impressione, poteva far supporre, a dir poco, qualche cosa di terribilmente peso e d'insopportabile»; si rivelò invece un successo per la dolcezza e il fascino delle melodie eseguite, tanto da definire il concerto «una soave rivelazione che forse fece provare dei momenti di gelosia a qualcuno dei nostri maestri»<sup>6</sup>.

I prestiti librari più considerevoli dell'esposizione provenivano prevalentemente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, da musei e da collezioni private di tutta Italia, soprattutto da Palermo e Napoli. Un contributo importante venne dall'orientalista ungherese Wilhelm Leitner, che offrì oggetti del Ladak, Kashmir e Punjab, raccolti nelle sue campagne di scavo in India, fornendo l'occasione per presentare in Italia l'arte indo-battriana e Gandhara, allora semiconosciuta. Il settimanale «L'Illustrazione Italiana» raccontava: «Le sculture indiane formano una delle parti più importanti dell'Esposizione: sono frammenti di statue, di bassorilievi, d'idoli di varie epoche trovati generalmente negli scavi, ed in tutti, a parte una certa tal quale rozzezza, si riconosce il tipo, il carattere, in qualche punto la purezza dell'arte greca»<sup>7</sup>.

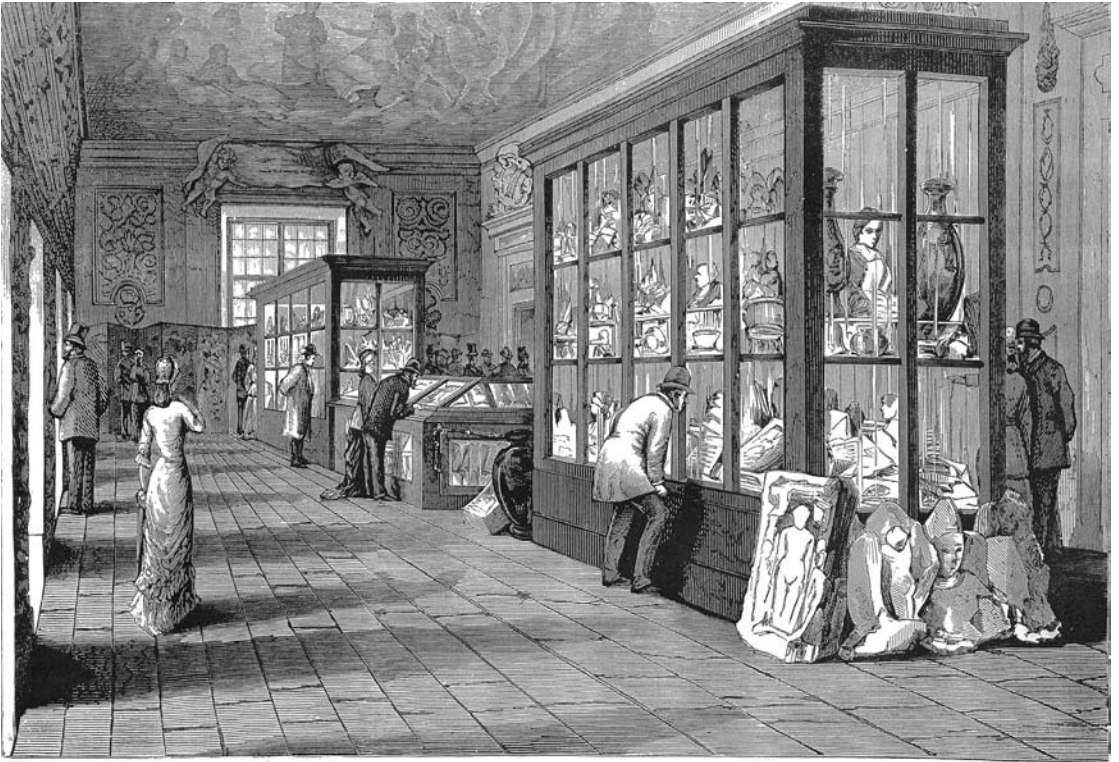
---

<sup>4</sup> *Catalogo dell'Esposizione Orientale in Firenze*, Firenze, 1878.

<sup>5</sup> Alessandro Kraus (Firenze, 1853 - Fiesole, 1931) musicista e musicologo, dal 1875 cominciò a collezionare e studiare strumenti musicali di popoli da ogni parte del mondo, insieme al padre Alexander, pianista. La collezione era davvero notevole, per quantità e varietà. Negli anni questo enorme patrimonio è andato disperso, a parte un piccolo gruppo di strumenti, donati dagli eredi negli anni 90 del '900 al Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze.

<sup>6</sup> «L'Illustrazione Italiana», 40, 1878, p. 219.

<sup>7</sup> *Ibidem*.



Congresso degli orientalisti a Firenze. — L'ESPOSIZIONE NELLA SALA DI LUCA GIORDANO. (Da uno schizzo del sig. Borrani).

Il Congresso fu accompagnato da un'eco mediatica eccezionale. Nei giorni che precedettero l'evento, le colonne dei quotidiani, e soprattutto de «La Nazione», crearono un'aspettativa tale da appassionare il pubblico. Si respirava aria di attesa e di curiosità per tutte quelle personalità che stavano per giungere a Firenze. «La Nazione» nei giorni del congresso incaricò Francesco Lorenzo Pullè<sup>8</sup> di stilare la cronaca degli avvenimenti, condita da dotte informazioni sullo spessore degli eventi e sui protagonisti. A proposito della mostra, egli scrisse: «Chi è avvezzo a immaginarsi i cimelli nelle stanze, cupe sempre, dei musei, spiranti già per sé il terrore dei sepolcri e dei secoli trapassati, sarà colpito dal contrasto che fanno lo splendore e la ricchezza artistica della sala coll'austerità, e spesso colla nessuna

<sup>8</sup> Francesco Lorenzo Pullè era stato allievo dell'Istituto. Dal 1886 fu professore ordinario di Sanscrito e Storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'Università di Padova.

arte degli oggetti ivi esibiti. Ciò però non toglie valore agli uni né bellezza all'altra; anzi renderà il carattere di tutto l'avvenimento, dove il severo studio del remoto Oriente si raccoglie nella fiorita città delle arti»<sup>9</sup>.

Furono anche organizzate alcune gite per i congressisti, col fine di mostrare i tesori orientali della nostra terra. Da ricordare la visita al castello di Sammezzano, alla quale partecipò anche Sua Altezza il Duca d'Aosta. Il racconto della giornata e la descrizione suggestiva della villa, con le sue sale ricchissime di stucchi e di decorazioni in stile moresco, nonché del suo fantasioso proprietario Marchese Ferdinando Ximenes Panciatichi, furono riportate ne «La Nazione» dalla penna di Jarro<sup>10</sup>.

Il 19 settembre si chiudeva il congresso, con un bilancio più che lusinghiero per la città e per la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, ormai assurta agli onori internazionali come centro di eccellenza degli studi orientalisti. De Gubernatis accettò con soddisfazione le meritate lodi, per l'organizzazione del congresso e per la cura dell'Esposizione orientale, che riscosse un successo formidabile. Probabilmente questa sua prima esperienza museologica fu la molla che lo spinse a progettare la costituzione di un museo che potesse accogliere le donazioni dei congressisti. Operando in questa direzione egli cominciò, a congresso ancora in corso, a inoltrare una serie di richieste insistenti e a lanciare la proposta ai suoi colleghi studiosi. Non è un caso che Pullè scrivesse pubblicamente: «Ed ora ripetiamo un voto che altra volta esprimemmo. Molte delle cose esposte furon già donate a Firenze: altre lo saranno. Non manca altro che chi può lo voglia, perché quelle prime si tirin dietro quelle che restano, e la preziosa Mostra, così laboriosamente raccolta, rimanga a Firenze quale preziosa memoria del quarto Congresso degli Orientalisti. Starà bene per la città che aspira ad essere, e si trova già più che a mezza via per diventarlo, il centro degli studii orientali in Italia»<sup>11</sup>.

Nei pensieri di De Gubernatis era già tracciata l'idea della costituzione di un museo che rappresentasse soprattutto o quasi esclusivamente l'India, talmente grande era il suo amore per quella terra. La strada per attuare il suo progetto transitava obbligatoriamente attraverso la direzione dell'Istituto. Alcuni anni prima era stata proprio la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori ad aver battezzato il museo antropologico-etnografico di Paolo Mantegazza, in segui-

---

<sup>9</sup> «La Nazione», 11 settembre 1878.

<sup>10</sup> «La Nazione», 17 settembre 1878. Jarro era la firma di Giulio Piccini (1849-1915), giornalista noto per l'acutezza e l'ironia dei suoi articoli.

<sup>11</sup> «La Nazione», 11 settembre 1978.



to migrato alla sezione di Scienze Naturali<sup>12</sup>. De Gubernatis poteva sperare in un pari trattamento da parte della direzione, in un momento nel quale l'orientalismo e la passione per le cose indiane si imponevano come moda corrente. Egli era convinto, non a torto, che l'India dovesse essere rappresentata attraverso l'esposizione di oggetti, e non solamente raccontata da intellettuali, studiosi orientalisti e indianisti. Così recita un appunto, scritto nei giorni del Congresso:

Conquistatrice o conquistata, l'Italia non fu mai indifferente alle cose orientali ma, nell'ora presente, essa esplora e vede l'Oriente sotto un nuovissimo aspetto intieramente obbiettivo che mi pare molto più largo e più alto.

Essa ora non agogna più l'Asia per convertirla, e tanto meno per spogiarla; ma semplicemente per conoscerla qual è, per avvicinarla e stringere con essa una specie di patto ideale. Una volta l'Oriente degli studiosi era una specie di striscia luminosa che dal Mar Rosso o dal Golfo Persico veniva giù fino all'Eusino ed all'Egeo. Al di là si perdeva una immensa e profonda nebulosa impenetrabile; si parlava di Tartari, Mongolli, Indiani, Tibetani, Cinesi, Giapponesi molto confusamente; le storie dell'Oriente non degnavano occuparsene; parevano troppo lontani e quasi un'altra gente diversa dall'umana. Ma un giorno viene lo Schlegel, seguito da Francesco Bopp a dirci e a provarci che gli Indiani sono i nostri più antichi fratelli e si ristabilisce prontamente fra l'India e l'Europa una nuova corrente ideale e simpatica<sup>13</sup>.

Forse dietro il progetto di museo c'era anche la legittima aspirazione a restare nella storia dell'indianistica, con una istituzione del tutto nuova nel panorama italiano. Al termine del IV Congresso del '78 rimasero a Firenze alcuni oggetti dell'Esposizione, donati dagli intervenuti. De Gubernatis tentò di prendere al volo questa opportunità, e si attivò presso Pasquale Villari. A congresso appena concluso, il 30 settembre del 1878, De Gubernatis gli scrisse una lunga lettera nella quale sollecitava una risposta positiva alla sua domanda di fondare al più presto un Museo Orientale, per non disperdere il materiale che alcuni dei prestatori avrebbero donato definitivamente solo a condizione che tale museo si creasse.

Noi ci siamo parlati molto in fretta del Museo Orientale, senza poter nulla concludere. Una conclusione sola sarebbe stata per me desiderabile, cioè che esso si fondasse dal ministro De Sanctis presente il Congresso, non per la vanità di veder riuscire una mia idea, ma perché stimando buona la idea credevo che ove si fosse saputo dagli orientalisti

<sup>12</sup> Nel 1869 Paolo Mantegazza, tramite l'appoggio determinante di Pasquale Villari, aveva ottenuto la costituzione del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia proprio all'interno della sezione di Filosofia e Filologia. Sette anni dopo Mantegazza trasferì l'afferenza del Museo alla Facoltà di Scienze.

<sup>13</sup> AR, filza XXXVIII, 8. Si tratta della bozza del discorso ai congressisti, indirizzato a «Altezza Reale, Signori».

presenti che in Firenze sorgeva un museo orientale, tutti o quasi si sarebbero impegnati ad aiutarlo a rifornirli. La vanità personale è l'ultimo de' miei pensieri; ma poiché lavoro di continuo è impossibile che talora l'opera non tradisca la persona.

La fretta impedì di concludere qualsiasi cosa relativa al Museo Orientale. Il comitato ordinatore decise che ciò che s'era offerto al quarto Congresso si rilasciasse all'Istituto di Studii Superiori, senza parlare, per ora, di museo. E pure gli oggetti del Burnell vennero all'Istituto solamente perché gli scrissi che speravo si sarebbe fondato un museo orientale nell'Istituto. Il Leitner è disposto se il Museo di fonda a regalargli qualche cosa e poi a lasciargli in prestito per molti anni e forse per la vita (e non avendo egli figli chi sa che morendo ei non farebbe qualche lascito all'Istituto) tutte le sue collezioni dell'India, di Vienna, di Londra che formano per sé sole un vero Museo. Quanto al dottor da Cunha avrebbe riportati nell'India tutti i suoi oggetti; ma poiché intese che in Firenze si voleva fare un museo orientale, donando a me soltanto gli oggetti sacri dei Parsi, mi rilasciò tutti gli altri oggetti all'infuori delle monete, de' manoscritti e di tre vasi, con la condizione che rimanessero in mio possesso finché non si fondasse in Firenze il museo orientale. Ora io sono così poco avido che sono impazientissimo di rimettere all'Istituto tutti gli oggetti indiani che ho in casa; ma posso farlo soltanto, se voi con una parola mi dite: accetto i doni del dottor da Cunha, impegnandomi a promuovere nell'Istituto la fondazione di un museo orientale, del quale gli oggetti donati dal dottor da Cunha devono formar parte. Io li manderei immediatamente all'Istituto, perché mi troverei autorizzato da una vostra sola parola positiva d'accettazione per il Museo a cedere la interessante collezione. Quanto al seguito, perché sono sicuro che l'idea di un museo orientale che dia maggior validità ad una parte delle nostre cattedre non può dispiacervi, io niente desidero di più che trovarmi interamente d'accordo con voi perché lo facciamo insieme, se non avete persona più attiva, più intraprendente alla quale affidare l'incarico. Dichiaro anticipatamente che non ho alcuna mira interessata per farmi direttore stipendiato del futuro Museo; vi rinuncerei assolutamente, e che non tengo ad alcun titolo ufficiale. Mi preme che il Museo si fondi. Perché riesca, bisogna che uno se ne occupi con amore e sul serio; io potrei esser quello, ma non vorrei esserlo, se dovessi fare qualsiasi cosa in contrasto con voi. Torno a ripetere che non ho vanità; i complimenti, le lodi de' giornali italiani mi fanno paura; li temo assai più che li desidero; nei giorni passati, io li scongiurai quanto potei; il Protonotari, il Bianchi, il Pullè ne possono render testimonia; non vi riuscii sempre; ma io non vi ho colpa di certo. Alcune lodi imprudenti fatte a me disgustarono l'Amari; ne sono dolentissimo. Del Congresso qualcheduno se ne doveva occupare perché riuscisse; me ne occupai io; mi credevo secondato; credevo che ci sarebbe piaciuto l'onore comune; mi ingannai. Non vorrei sbagliarmi una seconda volta, e prima d'intraprender checchessia per il Museo, vi dichiaro che rinuncio assolutamente all'idea di farlo, se debbo dispiacervi; se l'idea vi piace, facciamolo insieme, d'amore e d'accordo.

Scrivetemi un rigo, e gradite intanto il nuovo volume che sono lieto di offrire a voi e alla vostra gentilissima signora.

Il vostro affezionato

Angelo De Gubernatis<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> AR, Congresso ed Esposizione Orientale, 30 settembre 1878.

La risposta di Villari, datata il giorno stesso della ricezione, fu piuttosto secca, anche se nella minuta annotò: «la lettera mandata non è identica nella forma, ma solo nella sostanza». A De Gubernatis giunse forse una risposta addolcita ma comunque negativa alla sua richiesta:

Quanto al Museo io sarò ben lieto se la cosa riesce, ma non vi nascondo che mi pare assai difficile. Ora, nelle presenti condizioni di Firenze, avremo fatto molto se riusciremo a salvare l'esistenza dell'Istituto. Il Museo orientale costerebbe moltissimo, e molti lo avvertono già prima che sia nato.

Il Leitner ha detto chiaro che vende e non regala, e voi v'ingannate quando dite che non ha figli. Voi forse non sapete che l'Istituto corre dei pericoli. A voce mi spiegherò meglio. Per ora vi dirò: se voi riuscire a fondare un giorno il Museo orientale ne sarò ben lieto; ma io non posso occuparmene, perché la cosa mi par troppo difficile, troppo combattuta e non ho il tempo necessario. Quanto agli oggetti donati sono pronto ad accettarli con la promessa che li darò al Museo se il Museo sarà fondato, ma non posso trasmettere che la cosa riuscirà<sup>15</sup>.

De Gubernatis rispose con una lunghissima lettera nella quale, pur mostrando di aver inteso le difficoltà di fondare il Museo Orientale, tornava alla carica avvertendo di nuovo Villari del pericolo che correva l'Istituto di perdere le rare collezioni di Da Cunha e di Leitner, disposti a cederle solo nell'eventualità della costituzione di un museo. Accludeva anche la corrispondenza con Da Cunha e soprattutto con Leitner, ancora indeciso sulla scelta di una città europea dove riunire le sue collezioni<sup>16</sup>.

Evidentemente anche questo tentativo di De Gubernatis cadde nel vuoto, ma l'idea del museo continuò a essere prioritaria, come dimostrano le iniziative che mise in piedi da quel



Angelo De Gubernatis, MAE.

<sup>15</sup> AR, Congresso ed Esposizione Orientale, 30 settembre 1878.

<sup>16</sup> AR, Congresso ed Esposizione Orientale, cartella 1878.

Congresso in avanti, tutte propedeutiche alla creazione di un'esposizione permanente.

Se il materiale donato da Gerson Da Cunha poteva costituirne un primo nucleo, certamente non sarebbe stato sufficiente a costituire un vero e proprio museo indiano. Serviva urgentemente raccogliere altro materiale e di questo, nei primi anni '80, De Gubernatis decise che si sarebbe occupato personalmente, coronando quello che da sempre era il suo sogno: visitare l'India. Concentrò dunque gli sforzi per organizzare una missione, col duplice scopo di soddisfare la sua curiosità e di accrescere quella collettiva tramite l'esibizione di oggetti provenienti dall'India.

La motivazione che muoveva i passi di De Gubernatis era, in linea con la corrente romantica tardo-ottocentesca, di carattere liricamente sentimentale. La sua formazione di letterato gli faceva desiderare di immergersi nell'atmosfera di profonda spiritualità che sapeva esistere in quei luoghi solamente dalle letture dei testi, voleva toccare con mano libri e manoscritti nelle lingue dell'India. Scriveva anche drammi e novelle indiane, sul cui argomento aveva consultato gran parte della letteratura popolare reperibile in Italia. Da tempo si sentiva pronto a calarsi in quello scenario che conosceva, seppur da lontano, dopo anni e anni di studio. Scrisse di quel periodo nella sua biografia:

Da venti e più anni, insegnavo in Firenze la lingua indiana, e, coi drammi indiani, m'ero figurato l'India, come in una grande visione poetica; molte cose, a traverso i miti indiani, mi pareva di avere intuito; altra notizia ne avevo ricavata dai nostri propri antichi viaggiatori, de' quali mi ero, con ragione, fidato. Ma pure mi parve, nella pienezza dei miei giorni, essere un indianista imperfetto, quasi posticcio, fin che io non avessi toccato il sacro suolo dell'India religiosa<sup>17</sup>.

Ci teneva a diventare un indianista perfetto. L'attrazione per quella terra lontana cresceva ogni giorno, specialmente nell'anno che precedette la sua partenza. Voleva unirsi alla schiera degli italiani che avevano varcato il suolo indiano. Sognava leggendo gli scritti di uomini illustri del passato, come Ludovico di Varthema (o Barthema) che visitò l'India nei primi anni del '500, o Filippo Sassetti, uno dei primi europei che, a fine '500, studiò il sanscrito e che dell'India descrisse gli usi e le genti nelle sue lettere, o ancora Pietro della Valle, che nella prima metà del '600 illustrava con le sue parole il fascino del mondo indiano. Senza parlare del mondo delle novelle e dei drammi teatrali, sua vera passione.

---

<sup>17</sup> A. De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 440.

In quegli anni di fine secolo, i viaggi verso oriente avvenivano principalmente per scopi commerciali, col fine di guadagnare fette di mercato per i prodotti nazionali. Non mancavano, tuttavia, studiosi e viaggiatori ansiosi di conoscere, analizzare e capire luoghi esotici e lontani. Paolo Mantegazza nel 1881 era partito per l'India con lo scopo esclusivo di visitare i Toda dei Monti Nilghiri e i Lepckha del Sikkim, piccole e ignote popolazioni, peraltro poco corrispondenti all'idea dell'India che l'immaginario collettivo evocava agli italiani. La peculiarità di questa scelta era giustificata dall'esigenza, rigorosamente scientifica, di documentare fisionomia e cultura di popoli a rischio d'imminente estinzione, «moribondi», come li definiva l'antropologo, ma utili alla ricostruzione della storia naturale dell'uomo. Scrisse Mantegazza a proposito: «Dinanzi a un popolo che sparisce lentamente e inesorabilmente come ghiacciolo ai raggi del sole, io provo un grande fascino come medico; una grande tenerezza come uomo. Non solo cadono ogni giorno dall'albero della vita quelle foglie, che sono gli individui, ma la bufera e la carie senile fanno cadere anche quei rami, che sono le tribù, i popoli, le razze; finché perisca anche il tronco, che è la specie»<sup>18</sup>. Naturalmente nemmeno Mantegazza era immune dall'incantamento generale che l'India sembrava esercitare sull'occidente: «Non v'ha alcuno di noi che non abbia sognato nella sua fanciullezza qualche sogno indiano e che nella giovinezza non l'abbia desiderata. Le mille e una notti, i nababbi, gli elefanti, ci appaiono nei sogni misteriosi della notte [...]. L'India ha per noi un fascino che nessuna altra terra può avere [...] Anch'io nell'infanzia l'ho sognata e divenuto uomo, come antropologo, sentivo mio dovere di veder quella terra»<sup>19</sup>. Tornò a Firenze portando una ricca collezione di oggetti delle etnie visitate, crani, campioni di capelli, oltre a fotografie che in parte egli aveva personalmente scattato<sup>20</sup>.

Nel 1885 per De Gubernatis i tempi furono finalmente maturi per realizzare il viaggio della sua vita, a lungo pensato e programmato. L'ansia e le aspettative dello studioso sono ben evidenti in una lettera indirizzata a Paolo Mantegazza, scritta due mesi prima dell'agognata partenza, nella quale, tra l'altro, lo rassicurava, dichiarando che non si sarebbe sovrapposto all'antropologo nel visitare luoghi e studiare popoli:

<sup>18</sup> P. Mantegazza, *Studi sull'etnologia dell'India*, Firenze, Società Italiana d'Antropologia, 1886, p.72.

<sup>19</sup> P. Mantegazza, *India*, Milano, Treves, 1884, p.1.

<sup>20</sup> Cfr. *Obiettivo Uomo. L'antropologia fotografica di Paolo Mantegazza*, catalogo della mostra fotografica a cura di M. Zavattaro, M. G. Roselli, P. Chiozzi, sezione libri a cura di M. E. Frati, Signa. Nova Arti Grafiche, 2010.

Firenze, 25 giugno 1885

Heri tibi cras mihi. Alfine appagherò il mio voto di venticinque anni, visiterò l'India, interrogherò brahmani e buddhisti, sentirò palpitare, formicolare la vita indiana; nel settembre partirò per Bombay, e di là visiterò l'India in ogni direzione, spingendomi fino al Pungjab, al Kaçmir, al Kabul. Studierò specialmente usi e costumi e credenze religiose. Tornerò, spero, meno ignorante di quello che sono sulle cose dell'India.

Lascierò fuori del mio intento i Toda e i Sikhimesi, già così bene studiati ed illustrati da te, per dedicarmi specialmente com'è mio dovere all'India brahmanica e buddhica.

Ora che il mio viaggio è deciso, le più strane e diverse emozioni s'impadroniscono di me. Soffro il mare come nessuno forse lo soffre, il caldo mi butta giù, il moto eccessivo mi sconvolge gli intestini; e pure, e pure sento come una voce che mi chiama nell'India, e non voglio credere che sia quella di Kalì.

A te, mio illustre e simpatico precursore, mi rivolgo, per solo bisogno di dirti: vado anch'io per quella strada che io ho percorso mille volte col pensiero e tu hai percorso in realtà. Qualche consiglio pratico puoi darmelo sicuramente. Io conto partire in settembre. Rimarrò una quindicina di giorni; quindi girerò per un mese nel Decchan spingendomi fino a Ceylon; di là salirò verso Madras, e da Madras, per terra, di tempio in tempio, come pellegrino, arriverò a Calcutta. Da Calcutta, ove mi tratterei poco più che una settimana, salirei il corso del Gange fino a Patna, di dove vorrei dare una capatina nel Nepal, da Patna mi spingerei nell'India centrale ove rimarrei un mesetto. Dall'India centrale monterei a Lahore, di dove discenderei il corso dell'Indo, e salirei sul Kakemire, nel Kabul, con una grande tentazione di spingermi fino all'Hindukush, sede di briganti. Farei quindi ritorno a Bombay, per imbarcarmi.

Vorrei far tutto ciò in soli sei mesi, se la salute, il tempo, i quattrini reggeranno.

Non ho fino ad ora compagni. Ne vorrei uno simpatico più tosto che antipatico, preferisco ancora viaggiar solo, e fidarmi de' miei servi indiani, de' quali certamente mi provvederò a Bombay.

Se tu vieni a Firenze uno di questi giorni fammelo sapere; verrò a cercarti. Ho bisogno di chiacchierare molto con te dell'India nostra.

Intanto tu che sei padre di famiglia e poeta pensa e indovina tutto il tumulto e il dissidio che sorge in me fra la mia immaginazione ardente, la mia passione scientifica ed il mio cuore. Ma dopo molta lotta interiore ho deciso, ed ora mi devo far animo, e condurre al vero compimento questo grosso negozio della mia vita d'indianista.

Porgi i nostri affettuosi complimenti alla tua cara signora, se è già con te, e lasciati abbracciare forte dal tuissimo

Angelo<sup>21</sup>

Se lo studioso era trepidante all'idea del viaggio, rimanevano alcune difficoltà, principalmente di carattere economico. Per l'acquisto degli oggetti destinati alla costituzione del museo poteva contare sulle assicurazioni del suo vecchio

---

<sup>21</sup> Firenze, Archivio Cartaceo del Museo di Antropologia, fondo Autografi, cat. n. 3539.

maestro Cesare Correnti, in quel tempo Ministro della Istruzione. Le spese per gli spostamenti erano però molto onerose, dal momento che il viaggio era stato progettato per durare alcuni mesi, con un itinerario che copriva quasi per intero l'allora Impero anglo-Indiano, compresi Afghanistan, Pakistan e Sri-Lanka. Certamente i fondi dell'Istituto e del Ministero erano insufficienti a coprire le spese. Nella sua biografia raccontò di aver chiesto un prestito presso la banca Wagnière di Firenze. Un contributo venne anche dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che affidò all'indianista l'incarico di svolgere una sorta di studio utile a favorire le relazioni commerciali tra Italia e India. Era prevista la redazione di una serie di rapporti da presentare al Ministero, sia durante il soggiorno in India che al ritorno in Italia. Dall'India De Gubernatis scriveva e lamentava la carenza di canali commerciali tra i due paesi, individuandone una delle ragioni nella «deficiente ed inesatta conoscenza che si ha in Italia dei prodotti, dei bisogni e delle condizioni dell'India»<sup>22</sup>, rimarcando in questo modo l'utilità del servizio che stava offrendo e giustificando il finanziamento concessogli. In una delle sue relazioni si spinse oltre, offrendo alcuni rimedi utili a colmare le lacune dei rapporti tra i due paesi, tra i quali indicava la pubblicazione di una guida commerciale indiana, la creazione di empori-campionari in alcuni porti strategici dell'India, l'incremento di uffici diplomatici italiani in quel paese. Dopo aver individuato anche alcuni prodotti italiani esportabili facilmente in India, annunciava la decisione di aprire a Firenze un Museo Indiano, arricchito dagli oggetti raccolti durante il viaggio, affinché «i commercianti italiani conoscano di quali articoli si potrebbe attivare più facilmente lo scambio»<sup>23</sup>.

L'intreccio tra gli interessi culturali e le relazioni commerciali interpretava, d'altra parte, lo spirito del tempo. L'espansione commerciale e il progresso industriale, necessari alla costituzione di un consapevole senso identitario nazionale, avevano finito per creare una figura del mercante molto più professionalizzata. I viaggi commerciali erano in qualche modo anche viaggi di istruzione: era attraverso l'osservazione e lo studio dei paesi visitati che si aveva la percezione delle trasformazioni sociali e si potevano individuare bisogni ed esigenze nuove, da soddisfare con la produzione mirata di oggetti e prodotti. Di tutto questo era pienamente consapevole De Gubernatis, e con lui gli esponenti politici dell'epoca. Così egli si preparava a essere un viaggiatore interprete della realtà indiana, catalizzatore di possibili relazioni commerciali e culturali. A questo scopo portò con sé dall'Italia

---

<sup>22</sup> «Bollettino della Società Geografica Italiana», febbraio 1886, Roma.

<sup>23</sup> «Bollettino della Società Geografica Italiana», maggio 1886, Roma.



Il viaggio di De Gubernatis in India.

alcuni prodotti destinati a uno scambio che si proponeva di rendere vantaggioso per il suo museo di imminente nascita.

Il viaggio, iniziato il 25 agosto 1885, terminò il 25 aprile del 1886. In quegli otto mesi egli percorse effettivamente l'India in lungo e in largo. Da Bombay, dove fu accolto dal dottor Gerson da Cunha, conosciuto ai tempi del Congresso degli Orientalisti a Firenze, si diresse a est toccando Calcutta e proseguì fino alla Birmania. Verso Nord attraversò l'Uttar Pradesh, visitò Delhi e si spinse fino al Kashmir, poi Islamabad, il Punjab, il Rajasthan e il Gujarat per tornare a Bombay; quindi si



diresse a sud fino a Ceylon. I sogni indiani di De Gubernatis si realizzarono appieno, come testimoniano gli scritti che raccontano la sua esaltazione emotiva davanti ai riti funebri o agli sposalizi rituali, alle cerimonie sacre dei Parsi e a quelle indù. Per dirla con le sue parole: «l'India mi riconobbe e mi accolse come uno de' suoi proprii figli. Aprii gli occhi, e, con vigile pensiero, tesi l'orecchio; l'India mi rivelò i suoi splendori, e, interrogata, mandò una gran voce; questa voce io raccolsi. La lunga via mi spingeva; io la percorsi febbrilmente tutta. Come i suoi idoli immensi, da oriente ad occidente, dal mezzogiorno al settentrione, l'India attirandomi a sé con le numerose ed ospitali sue braccia, io mi lasciai fortemente abbracciare»<sup>24</sup>.

Nel corso del viaggio mise in piedi una rete di contatti con governatori, brahmini, notabili, aiutato da figure influenti come Gerson Da Cunha. A Bombay fu nominato socio onorario della Reale Società Asiatica, un riconoscimento molto prestigioso, di rado attribuito a uno studioso occidentale. Nella seduta di conferimento De Gubernatis pronunciò il suo discorso in Sanscrito, cosa che destò enorme ammirazione da parte degli studiosi presenti. Ma non fu l'unica onorificenza che l'India gli riservò, come riportato anche dai giornali in Italia: «Ora veniamo a sapere che egli è stato anche consacrato brahmino: parola che nell'uso comune e moderno di laggiù non significa più, come una volta, puramente *sacerdote*, ma anche *sapiente* in genere»<sup>25</sup>. Da molti dei notabili locali De Gubernatis ricevette doni "diplomatici", oggetti di rappresentanza di fine fattura e talvolta preziosi. Dai sacerdoti dei vari culti indiani ricevette oggetti sacri, già utilizzati e dunque autentici. Ogni suo sforzo era finalizzato alla raccolta di materiale indiano da esporre in patria.

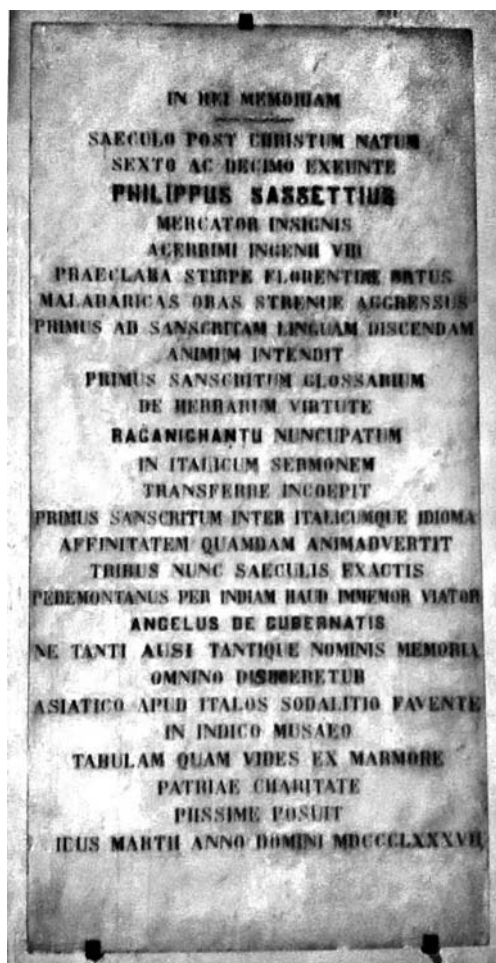
Il 25 aprile 1886 fece ritorno a Firenze, portando con sé circa seicento manoscritti sanscriti per la Biblioteca Nazionale e per l'Istituto, oltre a una collezione di materiali zoologici, botanici e reperti etnografici destinati ad arredare il Museo Indiano. Il resoconto del viaggio diede vita a una eccellente opera in tre volumi: *Peregrinazioni Indiane*, suddivisa in: *India Centrale* (1886); *India Meridionale e Seilan* (1887); *Bengala, Punjab, Cashmir* (1887).

Appena tornato all'Istituto De Gubernatis si attivò per rendere operativo il progetto di fondazione del museo. Per prima cosa sollecitò il Ministero della pubblica istruzione a istituire una commissione, composta dagli autorevoli orientalisti Emilio Teza, Fausto Lasinio e Carlo Puini, che aveva lo scopo di formulare un giudizio sulla qualità del materiale raccolto durante la missione<sup>26</sup>. Il parere posi-

<sup>24</sup> A. De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 445.

<sup>25</sup> «L'Illustrazione Italiana», 1885, vol. 50, p. 380.

<sup>26</sup> AR LVII, 56, 14 giugno 1886.



tratti dei patroni del museo. Il professore commissionò anche una targa dedicata al fiorentino Filippo Sassetti, indicato come «il primo Europeo che abbia studiata la lingua sanscrita»<sup>27</sup>. Furono dichiarati soci benemeriti coloro che offrivano un contributo alla fondazione del museo di almeno 250 lire, mentre patroni furono ritenuti coloro che avevano dato appoggio logistico a De Gubernatis durante il viaggio in India e chi aveva donato materiale per un valore superiore a 500 lire.

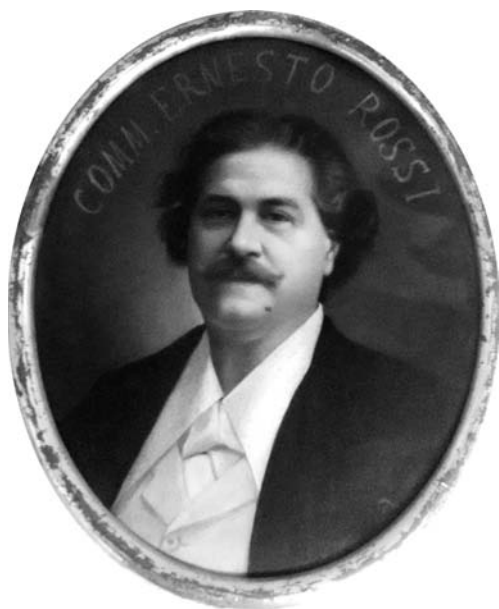
tivo della commissione permise l'elargizione di un finanziamento da parte del Ministero per l'acquisto del materiale, nonché il rimborso delle spese di acquisto e di viaggio sostenute dal sanscritista in India. Il Ministro Coppino formalizzò la donazione all'Istituto di Studi Superiori, a condizione che questo provvedesse a individuare locali adatti all'esposizione, uno stipendio a un conservatore indicato dal direttore, le spese di ostensione, vetrine, scaffali e contenitori e la custodia manutentiva dei reperti. Direttore del museo fu nominato, ovviamente, De Gubernatis, che si impegnava ad accettare la carica a titolo gratuito. Si impegnava inoltre a creare le condizioni per far crescere il museo e per la fondazione di una Società Asiatica Italiana che fosse in grado di promuovere gli studi orientalistici catturando l'interesse pubblico; accettava di redigere a sue spese l'albo dei soci benemeriti e onorari della Società Asiatica e si accollava le spese per la realizzazione dei ri-

<sup>27</sup> Il marmo con l'iscrizione si trova al piano terreno di Palazzo Nonfino, sede della sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale, nella sala espositiva dedicata all'India.

Furono realizzati i ritratti dei patroni, che campeggiavano in alto nel salone del museo<sup>28</sup>.

Alto Patrono era Sua Maestà Umberto I Re d'Italia che, come da desiderio del De Gubernatis, era intervenuto alla inaugurazione del museo. Come vedremo in seguito, il professore aveva fatto di tutto affinché il museo fosse inaugurato alla presenza del Re il 14 novembre 1886, dando prova di un ardore di fedeltà al Regno, lontanissimo dai tempi della parentesi anarchica<sup>29</sup>. I patroni del museo, al momento della sua apertura, erano in tutto 34, per la maggior parte indiani. Tra di loro i Governatori di vari stati indiani, studiosi

e indianisti, fra cui, naturalmente, figurava anche Gerson Da Cunha. Tra i non indiani c'erano Don Pedro d'Alcantara, imperatore del Brasile, estraneo del tutto alle questioni indiane ma entusiasta sovvenzionatore del museo, alcuni italiani, come Federico Wagnière, banchiere, e Ernesto Rossi, attore e artista toscano. Oltre ad essere amico personale di De Gubernatis, Ernesto Rossi aveva messo in scena qualche scritto del professore e lo aveva sostenuto nel portare avanti l'idea del museo. Già fin dai tempi del IV Congresso degli Orientalisti del 1878, Rossi aveva contribuito ospitando il dottor Gerson Da Cunha per due settimane nella sua casa di Piazza Indipendenza, dove organizzò anche un memorabile banchetto in onore degli illustri ospiti del Congresso, come raccontato dai quotidiani<sup>30</sup> e perfino da una targa commemorativa che ricordava la serata posta all'ingresso della sua abita-



Ernesto Rossi, MAE.

<sup>28</sup> I ritratti sono visibili nella fotografia pubblicata in A. De Gubernatis, *Peregrinazioni indiane. India Meridionale e Seilan*, Firenze, Niccolai, 1887. Sono tuttora conservati presso il Museo di Antropologia, sezione del Museo di Storia Naturale dell'Università. Alcuni di questi sono esposti nella sala indiana recentemente allestita.

<sup>29</sup> Fra il 1865 e il 1866 De Gubernatis aderì all'anarchismo, dopo aver conosciuto a Firenze Michail Bakunin. L'improvvisa fascinazione per l'anarchico russo rischiò di compromettere la sua carriera universitaria. Per due anni si autosospese, infatti, dall'insegnamento. In quel periodo conobbe e sposò Sofia Besobrasova, parente di Bakunin.

<sup>30</sup> «La Nazione», 2 settembre 1886.

zione, oggi perduta probabilmente in seguito a successivi lavori di ristrutturazione della piazza<sup>31</sup>.

I ritratti a olio dei patroni, di formato ovale con cornice dorata, furono realizzati da vari artisti. Alcune tele, dipinte in tutta evidenza con stile dilettantistico, recano la firma «Vidyà»<sup>32</sup>. Molto probabilmente furono realizzate dalla moglie Sofia Besobrasova, il cui appellativo era proprio Vidyà, traduzione indiana di Sofia (sapienza), che si dilettava nella pittura e frequentava lezioni da maestri pittori<sup>33</sup>. In altri casi, come per quello di Ernesto Rossi, la qualità del ritratto è migliore. La lista dei patroni si allungò nel corso del tempo, come dimostra la presenza di personaggi che non figurano nell'elenco iniziale, come nel caso di Margherita Albana Mignaty<sup>34</sup>, donna molto in vista nella buona società intellettuale fiorentina e amica di De Gubernatis. Conosceva l'India per aver soggiornato in gioventù a Madras, e sostenne con entusiasmo il professore nelle sue iniziative, prima fra tutte il Museo



<sup>31</sup> F. Bigazzi, *Iscrizioni e memorie della città di Firenze*, Firenze, Tipi dell'Arte della Stampa, 1886, pp. 113-114.

<sup>32</sup> Vidyà era anche il nome del villino, fatto costruire dal De Gubernatis in stile orientale, ancora esistente all'angolo tra via della Mattonaia e viale Gramsci a Firenze. Sulla facciata è ancora visibile lo stucco con lo stemma della famiglia.

<sup>33</sup> F. Lowndes Vicente, *Altri orientismi*, cit., p. 219.

<sup>34</sup> Albana Margherita Mignaty (1827-1887), nata a Corfù, visse con la zia materna e con lo zio, l'inglese sir Frederick Adam che, nel 1832, divenne governatore di Madras. La famiglia rimase in India per cinque anni, poi si stabilì in Italia. A Roma Margherita sposò il pittore Giorgio Mignaty. Negli anni '40 si trasferirono a Firenze dove, nella casa di via Larga (attuale via Cavour), Margherita ospitava artisti e intellettuali, tra cui anche Pasquale Villari, Alessandro Herzen e il poeta Édouard Schuré.

Indiano. La Mignaty morì l'anno successivo all'inaugurazione del museo, lasciando in eredità testamentaria una preziosa scacchiera di avorio e ebano, acquistata a Madras. Il suo ritratto fu realizzato dal marito, il pittore Giorgio Mignaty.

Le sale per la sistemazione del Museo Indiano furono individuate in un salone, tre stanze e una galleria di comunicazione<sup>35</sup>, che De Gubernatis descrisse come «una immensa stamberg, con tre stanzette attigue assai malandate»<sup>36</sup>. Sognava però di trasformarle in una meraviglia indiana, da approntare per il 14 novembre, giorno nel quale era prevista la visita ufficiale del Re e della Regina per l'inaugurazione dell'anno scolastico. L'ostilità che un tempo manifestava verso il regno era completamente scomparsa, come dimostra il suo orgoglio nell'organizzare la festa di inaugurazione del museo con il patronato concesso da Umberto I. Tuttavia non fu soltanto il suo ritrovato senso di fedeltà alla corona a impegnare De Gubernatis affinché tutto fosse pronto per la data della visita dei reali. Egli era, infatti, consapevole che una presenza così prestigiosa avrebbe mosso l'apparato mediatico e la curiosità generale, regalando all'evento un palcoscenico di massimo livello.

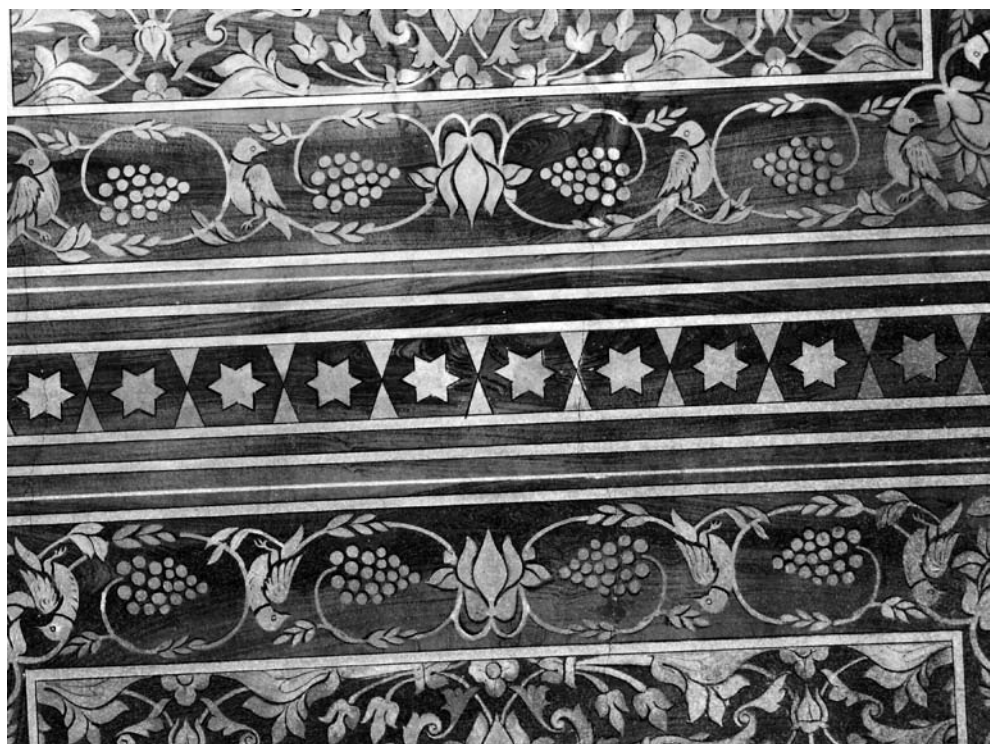
Alla fine dell'estate del 1886, tuttavia, i lavori di ristrutturazione procedevano lentamente, forse con lo zampino di alcuni colleghi, almeno secondo il sospettoso professore che da qualche tempo si sentiva un bersaglio dell'invidia accademica. Fu una corsa contro il tempo per concertare maestranze, falegnami, decoratori e muratori. La svolta risolutiva avvenne impiegando uno stratagemma. Il professore aveva intenzione di far decorare il soffitto da tale Angiolo Rogai, con un disegno ispirato a quello del tempio di Amritsar. Il capomastro muratore lavorava a un ritmo troppo lento e Rogai di conseguenza non poteva cominciare con la decorazione. Allora De Gubernatis agì d'ingegno. Scrisse nella sua biografia:

Il capo mastro aveva un bambinello di circa dieci anni, di carnagione assai bruna, che avrebbe potuto benissimo figurare per un ragazzino indiano. Io dissi al padre: E che direste voi, se vestissi vostro figlio all'indiana, per fare un complimento in sanscrito alle Loro Maestà ed al Principe di Napoli, presentando loro, in un vassoio, le ghirlande di fiori con le quali s'incoronano gli ospiti nell'India e le essenze odorose? — Gli occhi del padre brillarono di subita gioia. Egli accolse perciò la mia proposta con riconoscenza, e diede subito una tale spinta ai lavori, che, in breve, i pittori poterono attendere alla loro volta a dipingere il soffitto del gran salone secondo il disegno del tempio d'oro di Amritsar<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> I tre locali sono al primo piano dell'edificio che ospita il Rettorato, in Piazza San Marco. Il più grande è attualmente sede delle riunioni del Senato Accademico, e presenta, ancora visibile, la decorazione 'all'indiana' del soffitto.

<sup>36</sup> A. De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 455.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 461.



Particolare del soffitto (Sala del Senato, UNIFI).

Ma la mattina dell'inaugurazione non c'era ancora il pavimento. De Gubernatis incaricò allora un suo uomo di fiducia, il contadino della sua villa di Calcinaia<sup>38</sup>, di far arrivare all'Istituto, la mattina stessa, una grande quantità di bosso e mirto, tale da farne un tappeto verde morbido, su cui spargere fiori di campo in abbondanza.

L'inaugurazione ebbe un successo strepitoso. I sovrani ammirarono le centinaia di oggetti esposti, le ceramiche di Delhi, i vassoi preziosi, le decine di statue sacre dedicate al culto buddista, i giocattoli dell'India occidentale, le statue in legno dipinto birmane e il grande Buddha in marmo, le ceramiche di Ceylon, gli elmi di Kabul, i raffinati oggetti da scrittoio del Kashmir, le statue di Krishna e Shiva del sud dell'India. Poi furono mostrati alla coppia reale i preziosi mano-

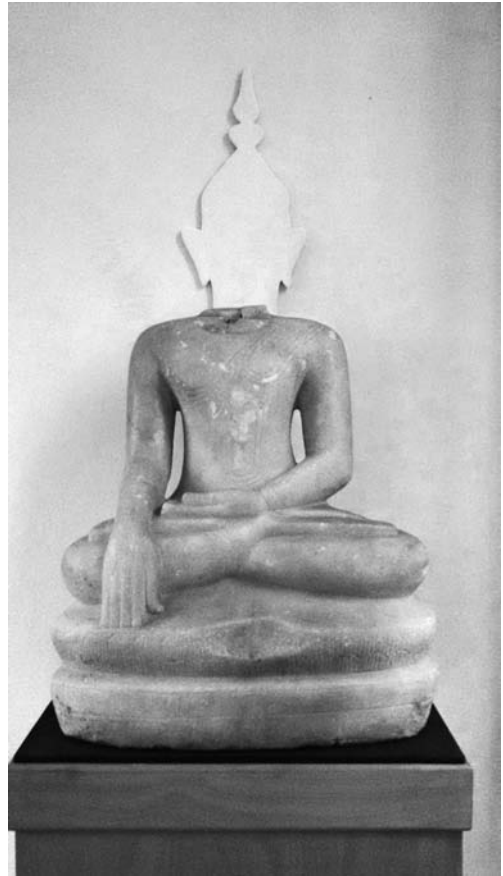
---

<sup>38</sup> Calcinaia è una località nel comune di Lastra a Signa. La villa De Gubernatis, divenuta la sua residenza estiva dopo la costruzione del villino Vidyà a Firenze, reca dal 2013 una targa commemorativa dedicata all'orientalista.

scritti, conservati oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze, come li aveva disposti l'amico Desiderio Chilovi, storico bibliotecario alla Nazionale.

I giornali riportarono entusiasti la cronaca del grande evento. «La Nazione» descriveva la visita al museo come un grande successo, raccontando che il fanciullo Guido Ricci, vestito all'indiana con una tracolla con la scritta «Museo Indiano», e un *panka* (ventaglio), decorato con due serpenti dalla cui bocca usciva profumo di essenze indiane, si avvicinò alla coppia reale con due vassoi recanti omaggi. De Gubernatis prese da uno dei vassoi una corona intrecciata con nastri d'argento e, seguendo il cerimoniale indiano, la porse al Re, mentre il ragazzino gridò, in sanscrito, «Sri Maharaja Ambarto giaiati (il glorioso re Umberto trionfa)»; poi prese una seconda corona per la regina, col saluto «Sri Maharani Margarita giaiati» e una terza per il principe Vittorio Emanuele, allora bambino, salutato con «Sri Ragia Kamara Viginia giaiati». A questo punto De Gubernatis prese dall'altro vassoio una preziosissima profumiera che donò alla regina, dopo aver asperso una goccia di profumo sui fazzoletti della famiglia reale. La cronaca racconta che la Regina si informò sul nome del ragazzino, forse suggestionata dall'idea che provenisse davvero dall'India<sup>39</sup>.

Subito dopo l'inaugurazione, il museo chiuse le porte per affrontare i lavori di completamento e ristrutturazione. L'apertura ufficiale al pubblico avvenne il 14



<sup>39</sup> «La Nazione», 16 novembre 1886.

marzo 1887 (giorno di compleanno del re Umberto). Anche questo evento fu reso solenne con una cerimonia, durante la quale De Gubernatis scoprì la lapide marmorea in onore di Filippo Sasseti, pronunciando un discorso che fu integralmente riportato su «La Nazione»<sup>40</sup>. La figura di questo viaggiatore del passato gli era particolarmente cara, perché rappresentava l'antesignano del moderno modello di mercante, colto, curioso e interessato non solamente alle merci da vendere. Disse di lui in quella occasione:

Tra gli anni 1583 e 1588, Filippo Sasseti rimase nell'India, tentato dalla speranza di poter sostituire, sotto gli auspicii de' Medici, il commercio toscano al commercio de' Portoghesi, che già inclinava a decadere. Gli Italiani ne aveano mostrata la via e il modo ai negozianti portoghesi dell'India. Conveniva riprendere le antiche tradizioni. Ma comprese tosto il Sasseti che non si poteva trattare con profitto di un serio scambio di mercanzie tra l'India meridionale e l'Italia, senza fare una dimora alquanto lunga in mezzo agl'Indiani, studiarne bene i costumi, l'indole, le credenze, il linguaggio. Comprese pure che nella stessa classe più potente erano gli uomini più dotti, e che per ottenerne la fiducia conveniva non solo rispettare la loro dottrina, ma mostrarsi desideroso d'acquistarla.

Del Museo Indiano fu redatto un inventario a mano<sup>41</sup>, con la lista degli oggetti, contrassegnati da un loro numero di identificazione e relative notizie utili per lo studio, e venne anche pubblicato un catalogo a stampa, che era possibile acquistare al museo<sup>42</sup>. Una nota del catalogo indica: «Un primo nucleo di collezioni indiane era stato offerto nel 1878 al segretario generale del IV Congresso degli Orientalisti dall'egregio dottor Gerson da Cunha, perché iniziasse in Firenze un Museo indiano; erano oltre due centinaia di figurine in cartapesta, modelli di frutta e legumi, alcuni oggetti di culto dei Parsi ed una diecina d'idoli in cartapesta». Il catalogo non porta la firma di De Gubernatis, come ci si potrebbe attendere, ma del suo allievo Girolamo Donati, conservatore del museo, che dall'anno accademico 1885-86 teneva il libero insegnamento di sanscrito<sup>43</sup>. La nomina di Donati a Conservatore rispondeva alla richiesta di De Gubernatis, inoltrata all'Istituto, di destinare a quella carica uno studioso competente, che fosse in grado di studiare e catalogare

---

<sup>40</sup> «La Nazione», 15 marzo 1887.

<sup>41</sup> Il catalogo originale è conservato presso la sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze.

<sup>42</sup> G. Donati, *Catalogo del Museo Indiano sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia nel R. Istituto di Studi Superiori*, Firenze, Le Monnier, 1887, p. 4.

<sup>43</sup> Donati mantenne il libero insegnamento di Sanscrito fino all'anno accademico 1900-1901, sostituendo De Gubernatis dopo il trasferimento a Roma (1890) e durante la docenza di Emilio Pavolini.



con precisione il materiale esistente e di scegliere con sapienza le eventuali nuove acquisizioni.

Il museo era, come abbiamo visto, articolato su tre stanze, la prima delle quali comprendeva 19 vetrine, che esponevano moltissime figurine rappresentanti mestieri, costumi e scene di vita indiana insieme ai modelli di frutta, dono di Gerson Da Cunha, e ancora miniature, ceramiche artistiche provenienti da varie zone, oggetti per la casa, scodelle laccate birmane, suppellettili, giocattoli, una collezione di pietre preziose di Ceylon e una raccolta zoologica di uccelli, molluschi, artigli e denti di tigri e pantere, parti di elefanti e di orsi e perfino alcuni rettili. La seconda stanza ospitava 18 vetrine contenenti oggetti preziosi come profumiere, collane, anelli, diademi, bracciali e orecchini, di fine fattura in argento, oro e gemme. Una vetrina era dedicata alle pietre preziose e molte altre all'esposizione di monete antiche. Nella sala c'erano anche indumenti, copricapo, tessuti. Nella terza stanza si potevano ammirare il palanchino, che fu donato al De Gubernatis dal governatore del Kashmir e il letto di Amritsar, insieme a tappeti, stoffe, costumi, vestiti ricamati. Alle pareti molti quadri con dipinti mitologici, molti dei quali provenienti dal Punjab e dal Kashmir, in parte dono di Leitner. Al centro della stanza troneggiava il *'panka'*, il ventaglio sormontato dai due serpenti che era stato usato per l'omaggio alla coppia reale. In realtà era solo una copia, realizzata a Firenze, dal tappezziere Fanelli, su disegno indiano. Nel museo c'erano anche altre copie di oggetti originali indiani, costruiti in città sotto la guida del De Gubernatis, destinati a rappresentare ciò che, per difficoltà di trasporto o di acquisizione, non era stato possibile portare a Firenze.

Il museo terminava con il cosiddetto salone, di maggiori dimensioni, che ospitava moltissimo materiale, come le grandi pietre scolpite e le sculture provenienti da vari templi e moschee. C'erano inoltre vassoi, coppe, calici, vasi cesel-



lati e niellati della parte nord occidentale dell'India, oltre a una corposa raccolta di gessi e bronzi sacri, raffiguranti le divinità indù. Una sezione era dedicata all'esposizione di libri e manoscritti, alcuni di estremo pregio con miniature. Al centro del salone c'era una vetrina ottagonale di legno, dipinta a marmo, che esponeva antichi scialli e sari di seta, ricamati e coloratissimi. Alle pareti erano appesi quadri con fotografie di paesaggi e di monumenti dell'India e molti quadri a olio a soggetto mitologico e sacro. Una sezione a parte era dedicata agli oggetti del culto dei Parsi, donata al museo da Gerson Da Cunha, che li aveva ricevuti dal gran sacerdote Dastur Giamaspgi Minocehergi. La lapide in onore di Filippo Sassetti era sistemata nel corridoio, insieme a disegni, stampe, litografie e dipinti a olio a soggetto popolare e sacro, una serie dei quali interamente dedicata alla rappresentazione di Krishna.

Il Museo Indiano fece anche da sfondo, per un periodo, alle lezioni del professor De Gubernatis che, come già in passato Paolo Mantegazza era uso fare nel suo Museo antropologico, riuniva gli studenti nelle sale, per immergersi nell'atmosfera dell'India. Ormai affermato come istituzione prestigiosa, il museo era regolarmente aperto al pubblico e De Gubernatis si offriva per visite guidate a studiosi anche fuori orario.

Tuttavia il vento d'Oriente che aveva attraversato l'Istituto cominciò ad affievolirsi. De Gubernatis nel 1890 accettò l'insegnamento di Sanscrito e di Letteratura italiana a Roma, lasciando orfano il suo museo. L'amministrazione del Regio Istituto, forse scoraggiata dall'onere economico del mantenimento di questa istituzione, sembrava poco ansiosa di proseguire sulla strada del sanscritista. Paolo Mantegazza propose allora l'accorpamento del materiale indiano al Museo di Antropologia e Etnologia, di cui era fondatore e direttore. La sua proposta fu accettata, già nel 1891, ad appena un anno dal trasferimento a Roma di De Gubernatis. Una minuta, riferibile evidentemente a Paolo Mantegazza, anche se non vergata di suo pugno, testimonia la richiesta al Preside della Facoltà di Lettere, Augusto Conti, di accorpamento del materiale del Museo Indiano a quello di Antropologia. Argomentava Mantegazza:

Tutti i dotti del nostro paese e gli stranieri che hanno visitato le nostre collezioni hanno sempre fatto le più alte meraviglie di vedere separata una raccolta che doveva trovare il suo posto naturale nel Museo nazionale d'Antropologia. Finché però il prof. De Gubernatis era fra noi, non ho mai osato fare la proposta, non volendo recargli il minimo dispiacere. Oggi però, rimossa questa difficoltà, nell'interesse delle scienze e per il decoro del nostro Istituto, chiedo a Lei e alla Facoltà da Lei presieduta la fusione dei due musei. Io porterò nel Museo Indiano le ricche collezioni indiane che possiedo, guadagnando un posto prezioso per collocare altri oggetti che oggi si trovano troppo

addensati ne' miei armadi. La fusione dei due musei non costerà un soldo, bastando il mio personale a tutto<sup>44</sup>.

La richiesta di Mantegazza, formulata in questi termini, dimostra la straordinaria abilità strategica dell'antropologo. Il suo vero scopo era l'acquisizione del materiale indiano per arricchire il museo di antropologia, tuttavia sarebbe stato troppo indelicato reclamarlo immediatamente dopo la partenza del collega. Si limitò quindi a suggerire la fusione delle due istituzioni. Proponeva il passaggio, in forma gratuita, del materiale indiano dal Museo antropologico, peraltro raccolto da lui stesso, al Museo Indiano. Si trattò di una soluzione diplomatica eccellente, che gli permise di inglobare la collezione del collega. De Gubernatis avrebbe avuto pochi argomenti per obiettare, dal momento che il Museo Indiano non solo non sarebbe stato smantellato ma si sarebbe addirittura arricchito di altri preziosi materiali. Il 23 dicembre 1891 la Facoltà dava comunicazione al prof. Mantegazza della delibera con la quale era ufficializzata l'aggregazione dei due musei, stabilendo tre condizioni vincolanti: che la sezione di Filosofia e Filologia fosse esentata dalle spese di mantenimento del Museo Indiano, da quel momento interamente a carico del Museo di Antropologia; che una copia delle chiavi del Museo Indiano rimanesse a disposizione degli orientalisti della sezione e che «le collezioni indiane rimangano sempre nel locale in cui ora sono, e che non debba mai essere asportato da quel Museo alcun oggetto dovendo sempre rimanere integro»<sup>45</sup>. Il 31 dicembre 1891 Mantegazza rispondeva al Preside Conti: «Accetto le condizioni che mi son poste perché questa aggregazione si faccia»<sup>46</sup>. Il Museo Indiano passò dunque sotto la direzione di Mantegazza, che trasferì la collezione indiana di Antropologia nel catalogo del Museo Indiano, rendendolo indipendente dal punto di vista inventariale.

Ma cosa pensava De Gubernatis di tutto questo? I rapporti con Paolo Mantegazza, cordialissimi durante gli anni di permanenza dell'antropologo nella sezione di Filosofia (1869-1877), si erano incrinati dopo la fondazione del Museo Indiano. De Gubernatis, caratterialmente fin troppo sensibile nel percepire rivalità e inimicizie dei colleghi, raccontò nella sua biografia come Mantegazza fosse invidioso del successo del Museo Indiano:

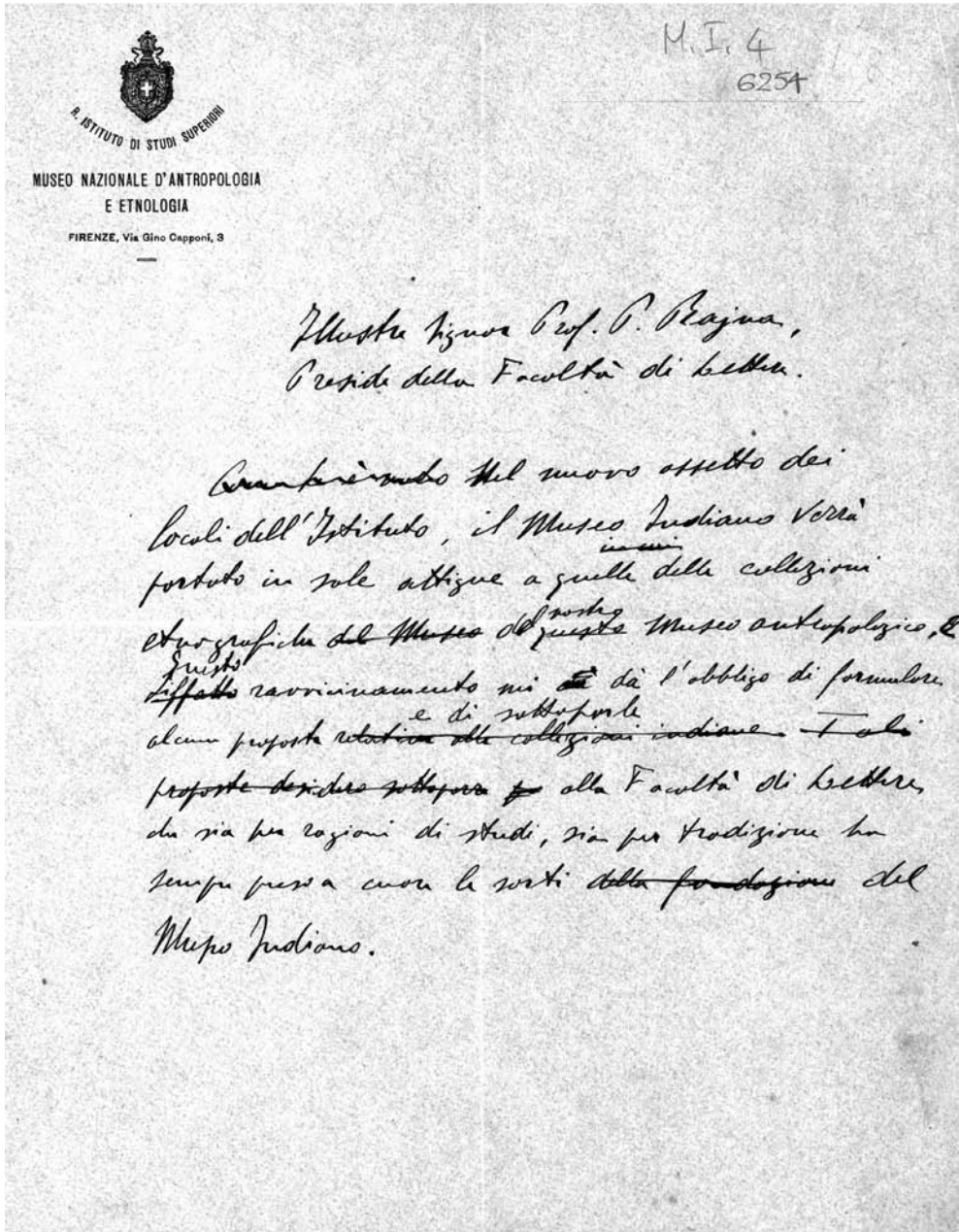
poi andai io stesso nell'India, e ne riportai un museo indiano, c'egli sperava andasse ad ingrossare il suo bel museo etnografico ed antropologico; non avendo potuto appagare

---

<sup>44</sup> AR, LXVIII, 98, 22 dicembre 1891.

<sup>45</sup> AR, LXVIII, 98, 23 dicembre 1891.

<sup>46</sup> AR, LXVIII, 98, 31 dicembre 1891.



Il museo indiano è trasferito vicino a quello di Antropologia.

il suo desiderio, egli mi fece tosto il viso dell'armi; anzi, nell'uscire da una udienza Reale, nella quale intese che si facevano grandi complimenti al mio museo indiano, mi gridò in faccia: «De Gubernatis, ti odio». Pareva un cartello di sfida; sorrisi, dicendogli: «va bene; ci batteremo poi; ma, intanto, vien qua, e dammi un bacio»<sup>47</sup>.

Chissà come andarono davvero le cose. Rimane il fatto che Mantegazza si fece immediatamente avanti, non appena il Museo Indiano rimase senza una effettiva direzione. Una lettera di De Gubernatis, datata 4 gennaio 1892, indirizzata «Carissimo, Pregiato amico» (forse il preside Augusto Conti?) rivela l'amarezza del professore nell'apprendere le circostanze che lo stavano portando alla perdita della direzione del museo<sup>48</sup>. Protestava per l'appello a una clausola del contratto di nomina alla direzione del museo, che De Gubernatis dichiarava di non ricordare affatto, secondo la quale l'affidamento dell'incarico sarebbe decaduto allorché il professore non fosse stato nella possibilità di accudire le collezioni. Con De Gubernatis ormai trasferito a Roma, il museo poteva dunque essere affidato a Mantegazza. Diceva De Gubernatis nella lettera: «Io potevo, in ogni maniera, trovare naturale la cosa; ma il modo tenuto dovea dispiacermi e mi spiace, ed a voi, maestro di delicatezze, non ho uopo di dichiararne altrimenti i motivi; qualche maggior riguardo potevo averlo meritato, come fondatore del Museo e come professore emerito».<sup>49</sup> Continuava dicendo di rimanere nella sua opinione, «dolente che non sia quella della maggioranza de' miei colleghi». Concludeva la lettera con distaccata amarezza: «se, anche con qualche mancanza di riguardo a me, gli studii indiani devono provarne vantaggio, io non ho motivo di lagnarmi e non mi lagno».

Il 23 gennaio 1892 l'accorpamento fu reso ufficiale, con delibera della Facoltà approvata durante la seduta del 21 gennaio, e comunicata al Soprintendente dell'Istituto<sup>50</sup>. Nel documento si rendeva noto che la direzione effettiva veniva affidata a Paolo Mantegazza, rimarcando, allo stesso tempo, che «è stata considerata la opportunità e forse anche la convenienza, per prova di gratitudine, di dare al Sig. Conte Prof. Angelo De Gubernatis, che ne fu l'iniziatore ed il fondatore, il titolo di Direttore onorario».

Questa soluzione aveva lo scopo di mettere a tacere rivendicazioni e proteste.

---

<sup>47</sup> A. De Gubernatis, *Fibra*, cit, p. 322.

<sup>48</sup> AR, LXVIII, 98, 4 gennaio 1892.

<sup>49</sup> De Gubernatis venne nominato Professore Emerito dalla Facoltà, al momento del suo trasferimento a Roma. Cfr. AR, LXVIII, 48, 2 giugno 1891.

<sup>50</sup> AR, LXIX, 8, 23 gennaio 1892.

Mantegazza trasferì la collezione indiana del Museo Nazionale di Antropologia, composta da oltre 500 oggetti, al Museo Indiano, con regolare passaggio di catalogo. Da questo momento le vite e i destini delle due istituzioni si intrecciarono irreversibilmente<sup>51</sup>. Per una decina d'anni le cose sembrarono scorrere senza intoppi, ma all'inizio del secolo la polemica, anche se a distanza, divampò di nuovo. Da una parte le pressioni di Aldobrandino Mochi, allievo di Mantegazza, per riunire fisicamente i due musei, e dall'altra la Facoltà di Lettere che necessitava di nuovi spazi per la Biblioteca, concorsero al trasferimento dei reperti indiani al numero 5 di via Capponi, presso il Museo di Antropologia. De Gubernatis fece sentire la sua voce attraverso le pagine de «La Nazione», pubblicando un articolo il cui titolo riassumeva il suo disappunto: «Il Museo Indiano di Firenze, voci che volano, conti senza l'oste», nel quale, oltre a denunciare la perdita di materiale prezioso e la scarsa cura di alcuni oggetti del 'suo' museo, narrava di una conversazione tra due persone molto informate sul Museo di Antropologia, avvenuta in un tram, della quale egli era venuto a conoscenza. I due signori parlavano della possibilità, in un futuro di «quattro o cinque anni», di trasferire il materiale indiano nei locali del Museo di Antropologia<sup>52</sup>.

De Gubernatis, fino a quel momento ignaro del piano, si irritò moltissimo, forse con qualche ragione, dal momento che, anche se solo formalmente, ricopriva ancora la carica di Direttore Onorario del Museo Indiano. La risposta arrivò pronta, per mano di Aldobrandino Mochi, tramite lo stesso mezzo. Ne «La Nazione» del 15 ottobre Mochi ammetteva di essere uno degli interlocutori della chiacchierata avvenuta nel famigerato tram (tra le 8 e le 8 ½ tra Signa e Firenze). Rivendicando l'idea, e argomentandone i potenziali vantaggi pratici e scientifici, egli dichiarava di ignorare il contratto tra la Facoltà e De Gubernatis, secondo il quale nessun oggetto avrebbe dovuto essere spostato dalla sede del Museo Indiano. La diatriba ottenne il risultato di congelare ulteriori iniziative<sup>53</sup>.

Il destino del Museo Indiano, tuttavia, era segnato: il materiale, pur rimanendo nella sede di Piazza San Marco, fu imballato in casse, in attesa del suo riallestimento in via Capponi. Nel 1907, nonostante l'appello di Cosimo Ridolfi, Soprintendente dell'Istituto, alla presidenza della Facoltà, il Museo Indiano continuava

---

<sup>51</sup> E. Regalia, *Il Museo Nazionale d'Antropologia in Firenze*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XXXI, Firenze, 1901. p. 18.

<sup>52</sup> «La Nazione», 13 ottobre 1901.

<sup>53</sup> M. Taddei, *Angelo De Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, Napoli, Istituto Orientale, 1995, pp. 32-34.

a giacere stipato in casse<sup>54</sup>. I libri furono restituiti alla Biblioteca della Facoltà di Lettere, il resto del materiale rimase chiuso in attesa di una decisione sulla sua sorte<sup>55</sup>. Nel 1910 morì Paolo Mantegazza e nel 1913 morì anche Angelo De Gubernatis. Aldobrandino Mochi, nuovo direttore del museo di Antropologia, decise di privare il Museo Indiano dei mobili e delle statue fabbricate a Firenze, di passare i manoscritti alla Biblioteca di Lettere e di destinare i materiali zoologici, botanici e le pietre ai Gabinetti competenti<sup>56</sup>. Dopo i tagli del Mochi, il Museo Indiano fu imballato nuovamente, e la stessa sorte toccò al Museo di Antropologia, smantellato in attesa di una nuova e adeguata sistemazione, che fu individuata solo nel 1923 in via del Proconsolo. Nella nuova sede, il Museo Indiano, ormai sezione indiana del Museo di Antropologia e non più ente autonomo, occupava ben quattro sale del primo piano<sup>57</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale l'intera collezione indiana fu trasferita nei locali al pianterreno dove, purtroppo, subì molti danni con l'alluvione del 1966. Nel 1988 la collezione fu riordinata, studiata ed esposta sulla base del criterio geografico-culturale, suddivisa per aree di provenienza. Il destino sembrò però ripetersi: le sale furono di nuovo chiuse al pubblico e per molti anni tornò l'oblio sulle collezioni dell'India. Recentemente le sale al pianterreno sono state definitivamente riaperte, e un nuovo e suggestivo allestimento garantisce la fruibilità del pubblico a un patrimonio unico nel panorama italiano. La grande sala indiana, con la lapide dedicata a Sasseti, ospita contemporaneamente le collezioni di Mantegazza e di De Gubernatis, e un apparato didascalico traccia la biografia e la storia dei loro viaggi. A 130 anni di distanza dalla fondazione, seppure con una moderna lettura, l'allestimento rispetta l'idea originaria, e tuttora viva nell'immaginario generale, di mostrare l'India come un luogo ricco di fascino. Anche i ritratti dei patroni hanno trovato una loro collocazione, concorrendo ad armonizzare l'atmosfera generale. Un epilogo positivo che, possiamo immaginare, De Gubernatis e Mantegazza, finalmente concordi, approverebbero.

---

<sup>54</sup> S. Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università di Firenze*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», CXX, Firenze, 1990, pp. 271-285.

<sup>55</sup> Archivio Cartaceo del Museo di Antropologia, fondo MAE, cat. n. 6150.

<sup>56</sup> *Ivi*, cat. nn. 6153-6162.

<sup>57</sup> *Guida d'Italia. Firenze e dintorni*, Touring Club Italiano, 1937.





Anna Olivieri

## L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA (1859-1924)

L'interesse della tradizione degli studi filosofici nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze è dato dal rilievo di personalità quali Tocco, De Sarlo, Limentani, e non certo dal numero degli insegnanti e delle cattedre, che sarà per molto tempo esiguo. Se si scorrono i titoli delle discipline previste nel Decreto del 1859 per la sezione di Filosofia e Filologia, il fatto che colpisce maggiormente è il risalto dato agli studi di orientalistica, di fronte ad un numero molto limitato di corsi filosofici e all'assenza dell'insegnamento del greco. Nel 1859 sono previste, infatti, nell'ordinamento della sezione soltanto due cattedre di Filosofia: Storia della Filosofia e Filosofia della Storia<sup>1</sup>. Quest'ultimo insegnamento, affidato dal 1859 al 1861 a Emerico Amari (1810-1870), che dal 1848 aveva tenuto la cattedra di Diritto Penale a Palermo, a Pasquale Villari (1827-1917) l'anno successivo, e ripreso come corso libero da Giuseppe Ferrari nel biennio 1865-1868, viene definitivamente soppresso dopo questa data, né vi è traccia di tentativi di ripristinarlo.

È interessante, comunque, che Pasquale Villari inizi la sua attività didattica all'Istituto insegnando una disciplina filosofica, anche solo per un anno. Del resto egli continuerà ad interessarsi di filosofia della storia e di questioni filosofiche anche nell'insegnamento della storia, che impartirà in maniera continuata, anche se da cattedre diverse, dal 1866 al 1912<sup>2</sup>.

Alla fondazione, nel 1859, è chiamato alla cattedra di Storia della Filosofia Silvestro Centofanti, proveniente dall'università di Pisa, nominato anche Presi-

---

<sup>1</sup> Si prendono in esame in questa sede solo le discipline propriamente filosofiche, escludendo gli studi di filosofie orientali condotti nell'ambito di altri insegnamenti. Studi che sono d'altra parte interessanti per definire l'ambiente di cultura filosofica a Firenze. Rimando a A. Olivieri, *L'insegnamento della filosofia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze 1859-1924*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia», IV, 1982, pp. 111-151, saggio che viene qui rielaborato e integrato, e al saggio di Davide Bondi in questo volume.

<sup>2</sup> Villari accenna di frequente, nei programmi dei suoi corsi, al proposito di trattare «la Filosofia della storia e suoi vari sistemi», prima di analizzare il periodo storico di cui intende occuparsi. Già nel 1854, comunque, aveva pubblicato il saggio *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*. Quando, da Pisa, torna ad insegnare a Firenze, gli viene affidata la cattedra di Storia d'Italia nel 1866-1867, quella di Storia antica e moderna dal 1867 al 1876, quella di Storia moderna dal 1876 e quella di Propedeutica storica dal 1906 al 1912.

dente della sezione di Filosofia e Filologia. L'amico di Capponi, di Tommaseo, di Lambruschini ben rappresenta quello spiritualismo cattolico di fine Ottocento, così diffuso a Firenze ed espresso, di conseguenza, anche all'Istituto: è vero, infatti, che Centofanti rimarrà solo un anno, poiché sarà chiamato nel '60 come Provveditore e Rettore dell'Università di Pisa, ma lascerà nell'Istituto una impronta piuttosto decisa anche grazie alla presenza quasi quarantennale del suo allievo e successore Augusto Conti, la cui personalità di docente assume un rilievo particolare nella storia degli studi filosofici all'Istituto, dal momento che per molto tempo sarà l'unico insegnante dell'Istituto<sup>3</sup>.

Come accennato, con Silvestro Centofanti, prima e Augusto Conti poi, è ampiamente rappresentato nell'Istituto quello spiritualismo di fine Ottocento che si esprimeva nelle forme del platonismo, del misticismo e dell'eclettismo e che si richiamava ad un moderato liberalismo.

---

<sup>3</sup> Ad Augusto Conti viene affidata la cattedra di Storia della filosofia dal 1860 al 1862, anno in cui tornerà a Pisa ove rimarrà fino al 1867, poi quella di Filosofia razionale e morale (1867-1876), di Filosofia teoretica e morale (1876-1899) e, contemporaneamente, l'incarico della Storia della Filosofia dal 1871 al 1878.



Silvestro Centofanti, IR.



Augusto Conti, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

Innamorati dei bei discorsi, avevano creduto che il compito del filosofo fosse quello di un predicatore senza tonaca, destinato a celebrare dalla cattedra il bello, il bene e il vero. Che fu un programma che il primo Novecento vide ancora consegnato già ai titoli delle opere di Augusto Conti la cui rugiadosa eloquenza si illuse di tener fede sulla cattedra fiorentina alla vecchia tradizione toscana dei Capponi e dei Lambruschini, laddove estenuava, se mai, la rumorosa retorica risorgimentale del suo maestro Silvestro Centofanti<sup>4</sup>.

È da dire, tuttavia, che se l'autorità morale di Conti ha un peso considerevole sull'Istituto, la qual cosa è chiara dalla stessa tendenza a riunire attorno alla sua persona le discipline filosofiche, l'influenza del suo pensiero sull'impostazione degli studi è invece solo parziale. Ben presto si evidenzia, e non solo nel campo degli studi di filosofia, un altro e ben più fecondo fermento di pensiero, che trova il suo cardine nella questione del rapporto tra scienze della natura e scienze dello spirito. Si pensi alla fertilità della via indicata da Villari nella prolusione al corso dell'anno accademico 1865-1866 *La filosofia positiva ed il metodo storico*.

Per tornare a Conti, dei primi anni della sua attività didattica sono pervenute alcune lezioni, pubblicate sulla rivista di Lambruschini «La Famiglia e la Scuola», che nel 1862 si trasforma in «La Gioventù», le quali forniscono un quadro abbastanza esauriente dell'insegnamento da lui attuato in quegli anni<sup>5</sup>. Nelle lezioni introduttive Conti, definita la filosofia come «scienza universale (universalità non di comprensione, ma di supreme attinenze)», come «scienza naturale degli enti nell'ordine loro universale», tenta di dimostrare l'importanza della sua storia<sup>6</sup>. Questa deve analizzare le dottrine naturali di Dio, dell'universo, dell'uomo. Un ruolo determinante ha in questa storia la tradizione: «chi rifiuta la tradizione, rifiuta la

<sup>4</sup> E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1955 («Universale Laterza», 1966, pp. 2-3).

<sup>5</sup> Ecco i titoli delle lezioni di Conti pubblicate: *Quanto importi la Storia della Filosofia*; prelezione, in «La Famiglia e la Scuola», I, vol. II, dicembre 1860, p. 575 (estr. Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini, 1860); *Filosofia perenne e false opinioni* (frammento della seconda lezione), *ivi*, II, vol. I, pp. 37-44; *Criterio per distinguere il sistema perenne della scienza dalle scuole e dalle sette* (frammento della terza lezione), *ivi*, II, vol. III, 2, 31 gennaio 1861, pp. 65-73; *Metodo razionale e cronologico nel trattare la Storia della Filosofia*, *ivi*, II, vol. III, 3, 15 febbraio 1861, pp. 115-126; *Filosofia dell'era pagana e dell'era cristiana: epoche secondarie* (lezione sesta), *ivi*, II, vol. III, 4, 28 febbraio 1861, pp. 151-169; *Epoca seconda dell'era pagana. Sistemi orientalitalogreci. Relazioni con l'Oriente. Teologia orfica e de' misteri* (frammento della nona lezione), *ivi*, 5, 15 marzo 1861, pp. 199-213; *Socrate* (frammento dell'undicesima lezione), *ivi*, 6, 31 marzo 1861, pp. 279-292; *Platone* (lezione dodicesima), *ivi*, 8, 30 aprile 1861, pp. 345-364; *Cicerone* (lezione tredicesima), *ivi*, 9, 15 maggio 1861, pp. 412-427; *I Giureconsulti romani*, *ivi*, 11, 15 giugno 1861, pp. 499-517; *Epilogo di Storia della Filosofia fino al principio degli Scolastici* (lezione ultima), *ivi*, 12, 30 giugno 1861, pp. 537-555 (anche edita in opuscolo, Firenze tip. Galileiana di M. Cellini, 1861); *Necessità della tradizione*, prima lezione di Storia della Filosofia per l'anno scolastico 1861-62, *ivi*, IV, 11, 15 dicembre 1861, pp. 491-516 (anche in opuscolo, Firenze tip. Cellini, 1862); *Galileo*, in «La Gioventù», I, 7, 15 aprile 1862, pp. 313-333.

<sup>6</sup> A. Conti, *Quanto importi la Storia della Filosofia*, cit., p. 7. *Epilogo di Storia della Filosofia*, 1861, cit., p. 5.

civiltà, e con la civiltà l'universo, e con l'universo, la città di Dio, perché rifiuta ogni società, e tutto è società»<sup>7</sup>.

Nell'iniziare l'insegnamento della Storia della Filosofia, Conti indica chiaramente lo scopo che si propone:

Noi, pertanto, d'età in età sceverando le cose dimostrate dalle opinioni, ed il sistema della scienza da' sistemi delle scuole e delle sette, avremo finalmente un criterio de' filosofi, cioè la tradizione della Filosofia perenne<sup>8</sup>.

Il criterio primo ed intrinseco della filosofia non è per Conti nell'autorità, ma nell'evidenza del vero. E a questo motivo, che ritorna di continuo nel suo pensiero, aveva già dedicato nel 1858 il volume *Evidenza, Amore o Fede, o I Criteri della Filosofia*.

Nel 1862, però, Augusto Conti torna all'università di Pisa, ove rimane fino al 1867. Nell'Annuario generale dell'Istruzione pubblica per l'anno 1862-63 non risulta assegnata né operante alcuna cattedra di filosofia nella sezione dell'Istituto, con una considerevole diminuzione anche degli altri insegnamenti<sup>9</sup>. Le difficoltà in cui versa l'Istituto nei primi anni di attività, l'ostilità da parte di alcuni nel Parlamento e al Ministero verso tale istituzione, la scarsa disponibilità di annuari o altri riferimenti documentari portano a far pensare ad una effettiva sospensione, anche se temporanea, di alcuni corsi. L'anno dopo, il 1863-64, d'altronde, riprende soltanto il corso di Storia della Filosofia con Luigi Ferri; ad esso si aggiungono, nel 1866 e anche l'anno dopo, Filosofia della Storia con Giuseppe Ferrari, nel 1867 Filosofia razionale e morale con Conti, e Pedagogia. A questo ultimo insegnamento, istituito con Regio Decreto del 22 settembre 1867, è chiamato (Regio Decreto del 18 ottobre 1867) Raffaello Lambruschini, che, nel novembre dello stesso anno, viene anche nominato Soprintendente (incarico che manterrà fino al 1872).

È interessante il fatto che la denominazione originaria della cattedra di Lambruschini sia quella di Antropologia e Pedagogia (e questa dizione si trova non nell'«Annuario» dell'Istituto, ma nell'«Annuario dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia»). Lambruschini, tuttavia, come accenna Giovanni Landucci, insegna solo Pedagogia, dopo aver dichiarato pubblicamente di ignorare l'Antropologia<sup>10</sup>. Con

<sup>7</sup> A. Conti, *Prima lezione di Storia della Filosofia per l'anno 1861-62*, 1862, cit., p. 9.

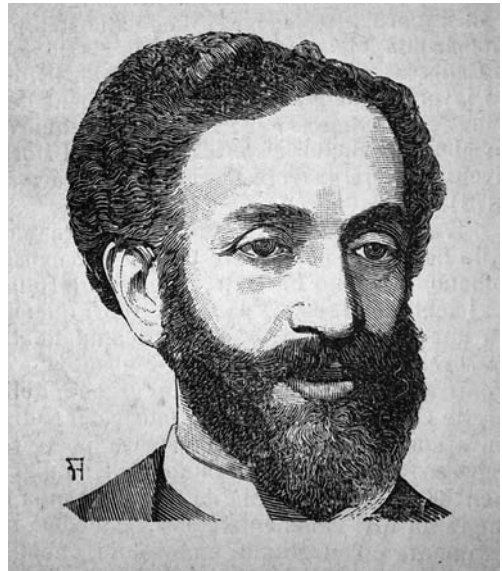
<sup>8</sup> A. Conti, *Quanto importi la storia della Filosofia*, cit., p. 19.

<sup>9</sup> *Annuario dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia per l'anno 1862-63*, Torino, tip. scolastica di S. Franco e figli 1863.

<sup>10</sup> G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1977. Tra l'altro Landucci annota: «Si trattava di una scelta consapevole: tra una metafisica dell'anima e delle sue

Lambruschini continua ad essere largamente presente nell'Istituto la grande tradizione della cultura toscana, la qual cosa era già evidente con la nomina a Soprintendente di Capponi prima (dal 1859 al 1863) e di Bufalini poi (dal 1863 al 1867). I corsi di Lambruschini, che anche nell'insegnamento della Pedagogia pone l'accento, tipico del suo pensiero, sull'importanza dei valori etico-religiosi e sull'efficacia della religione, proseguono fino al 1869<sup>11</sup>. Nel 1870, allorché è preposto all'Istituto un Consiglio Direttivo, il titolo di Soprintendente passa al Presidente di tale Consiglio, Ubaldino Peruzzi; Lambruschini è nominato Soprintendente onorario, ma muore poco dopo, nel 1873.

Nel 1863, come si è detto, la cattedra di Storia della Filosofia viene affidata a Luigi Ferri (1826-1895). Discepolo e amico di Terenzio Mamiani e collaboratore della sua rivista «La Filosofia delle Scuole italiane» (1870-1885) – che egli continuerà poi, dopo la morte del fondatore, col titolo di «Rivista italiana di Filosofia» – Luigi Ferri rimase ad insegnare all'Istituto fino al 1871, anno in cui, sempre sostenuto da Mamiani, si trasferisce all'Università di Roma. Il suo pensiero è influenzato, oltre che dall'ontologismo platonico del maestro, anche dallo psicologismo di Maine de Biran, eredità, questa, della sua prima formazione, avve-



Luigi Ferri, DDG.

---

facoltà e le complesse e ancora discusse questioni sulla "storia naturale" dell'uomo, egli preferì scegliere la strada della formazione di insegnanti che concepissero la scuola come alto impegno morale» (p. 113).

<sup>11</sup> Si traggono le notizie su Lambruschini dall'introduzione di Giovanni Calò alla nuova edizione di R. Lambruschini, *Dell'istruzione: Dialoghi. Con la giunta di alcune lezioni dette nell'istituto di Studi Superiori di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1923, pp. V-CLXIII. Dell'anno accademico 1867-1868 si hanno le seguenti lezioni: *Prelezione*, tenuta il 9 gennaio 1868; *Primo principio regolatore della metodica*, lezione quarta dell'anno 1868 (entrambe nel volume citato); *La filosofia positiva esaminata secondo i dettami della Pedagogia*, lezione settima, 28 maggio 1868, in «La Gioventù», VI (XIII della collezione) giugno 1868, pp. 521-535; *Della legge morale*, lezione ultima, *ivi*, VII, luglio-agosto 1868, pp. 22-30. Dell'anno 1868-69, in cui si prefigge di trattare «della necessità di educare le potenze intellettive e dei modi», si hanno, invece: *Governo delle potenze*, lezione prima dell'anno 1869; *Della attenzione*, lezione seconda; *Potere, uso e abuso dell'intelletto*, lezione quinta; *Dell'immaginazione e del bello*, lezione sesta (tutte nel volume citato).

nuta in Francia. Dei suoi corsi di Storia della Filosofia si possono ricostruire, grazie soprattutto al materiale degli Affari Risolti che integrano i pochi Annuari reperibili, i programmi dei vari anni, nei quali Ferri affronta tematiche ed autori a lui cari: Platone, Aristotele, i filosofi del Rinascimento e la filosofia italiana contemporanea.

Nel 1863-64 Ferri prende in esame nelle lezioni la storia della filosofia greca a partire dalle origini, fermandosi «principalmente sulle dottrine che contribuirono a formare il sistema Platonico, allo studio del quale sarà consacrato in gran parte l'insegnamento di questo anno»<sup>12</sup>; nel 1864-65 tratta di Aristotele e delle sue dottrine<sup>13</sup>; nel 1865-66 dei « filosofi del Risorgimento e dei fondatori della filosofia moderna», dando nelle prime lezioni «un'idea sommaria del risorgimento filosofico considerandone l'indole propria e le attinenze precipue con la scolastica e la filosofia moderna» e arrivando a trattare di Marsilio Ficino, Pomponazzi, Cardano, Vanini, Bruno, Machiavelli, Campanella, per poi passare ad esporre «le idee principali di Cartesio, Bacone, Galileo e Machiavelli sul metodo nei vari ordini dello scibile»<sup>14</sup>; nel 1866-67 si sofferma «sulla filosofia italiana di questo secolo», affrontando le dottrine di Gioia, Romagnosi, Galluppi, Rosmini e Gioberti<sup>15</sup>; nel 1867-68 tratta la filosofia moderna da Cartesio a Kant «dimostrandone l'andamento generale ed esponendo in modo particolareggiato le dottrine dei maggiori pensatori di questo periodo»<sup>16</sup>. Nel 1868-69 Ferri si propone di analizzare la storia del teismo da Leibniz sino all'inizio del secolo XIX; nel biennio successivo il suo programma annuncia, invece, una «storia delle idee morali in Italia, nelle loro attinenze con la scienza, l'arte, la letteratura, la politica, ossia con lo sviluppo della civiltà»<sup>17</sup>.

È questo, a ben guardare, un nesso – tra filosofia e sviluppo civile, tra storia delle idee e storia della scienza, dell'arte, della letteratura, della politica – cui Ferri si

<sup>12</sup> AR, VIII, 2 gennaio 1864 (opuscolo a stampa).

<sup>13</sup> AR, IX, 89. Il programma completo recita così: «Si tratterà di Aristotele e delle sue dottrine. Consacrate alcune lezioni alla esposizione generale del sistema aristotelico, ne sarà svolta principalmente la parte pratica. A tal fine saranno esaminati i libri di Aristotele concernenti la Psicologia, la Morale, la Politica, la Retorica, la Poetica. Si darà termine al corso con alcune lezioni sulla storia della Filosofia aristotelica nell'antichità e nel Medio Evo. Saranno particolare oggetto di studio alcuni dei più celebri seguaci della medesima filosofia».

<sup>14</sup> AR, X, 61.

<sup>15</sup> AR, XII, 1.

<sup>16</sup> AR, XIII, 22.

<sup>17</sup> Ecco il programma completo del corso 1868-69 (storia del teismo): «Si esamineranno le varie forme assunte da queste dottrine negli scritti di Leibniz e di Wolff, di Reid e dei filosofi scozzesi, dei Deisti francesi del secolo XVIII, di Kant e dei suoi seguaci. L'ottimismo di Leibniz sarà fatto particolare soggetto di studio e di confronto con le dottrine teologiche di Platone, di Aristotele, di Agostino e di Malebranche. Saranno esaminate le basi dello Spinozismo e si indagherà il vero e il falso del Panteismo. Si ricercheranno finalmente le relazioni del teismo coll'ordine morale e con lo svolgimento religioso dell'umanità e si noteranno i progressi compiuti da quella dottrina». Nel 1869-1870 svolge la «storia delle idee morali» fino ai tempi di Dante, nel 1870-1871 tratta la fine del Medioevo e la Rinascenza.

mostra particolarmente attento e non solo nei programmi dei corsi. Questo è anche, infatti, il tema della prolusione al corso del 1863-64, *Sulle attinenze della filosofia e sua storia colla libertà e coll'incivilimento*; come pure il motivo del discorso inaugurale per l'anno 1865-1866 in cui analizza «ciò che possa la filosofia per l'istituzione civile dei popoli»<sup>18</sup>. Questa attenzione, tuttavia, appare legata più che altro ad una preoccupazione di storiografia filosofica in generale, non mirante a cogliere il nesso, filosofia-sviluppo civile, nella sua problematicità ed effettiva concretezza.

Ben diverso accento, e carico di maggiori conseguenze, viene posto nello stesso periodo sulle scienze dello spirito nell'ambito di un altro insegnamento della sezione. La prolusione di Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, anche se esposta nel quadro di una disciplina propriamente storica, è espressione di un fermento di pensiero, di un modo di concepire la filosofia, che sarà fondamentale nel caratterizzare l'impostazione degli studi della sezione. In essa è data una chiara indicazione di metodo:

La filosofia mira innanzi tutto alla conoscenza dell'uomo. Essa trova in noi delle facoltà, delle idee, una ragione che obbedisce a certe leggi, e fa di tutto ciò uno studio. Se non che, usata a cercare la essenza e la prima ed eterna ragione di tutto, ha una grande tendenza a mettere l'uomo come fuori dello spazio e del tempo. Ciò che noi vediamo nel mondo, sono società, popoli, individui che si trasformano, mutano ogni giorno. Ma la filosofia ha creduto che, trascurando questo studio del contingente e del mutabile, si possa riuscire meglio a conoscere l'uomo; e s'è grandemente ingannata. Come volete conoscere la natura di questo essere, che muta continuamente, senza nulla sapere delle leggi che regolano queste sue inevitabili mutazioni? Voi volete aver l'assoluta conoscenza, trovare l'essenza dell'uomo, e non pensate a studiarlo prima nelle condizioni, in cui solamente lo potete osservare<sup>19</sup>.

Apprezzando del positivismo il metodo, l'applicazione in particolare del metodo storico alle scienze morali «dando ad esso l'importanza medesima che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali», Villari si richiama ad una tradizione di pensiero che ha raggiunto la sua espressione più significativa con Galileo e con Vico:

---

<sup>18</sup> L. Ferri, *Sulle attinenze della filosofia e sua storia colla libertà e coll'incivilimento. Prolusione ad un corso di Storia della Filosofia*, Firenze, Niccolai, 1863; Id, *Discorso inaugurale per la riapertura del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze (anno accademico 1865-1866)*, Firenze, Barbera, 1865.

<sup>19</sup> P. Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in «Il Politecnico», s. IV, vol. I, 1866, pp. 1-29; poi in Id, *Saggi di storia, di critica e di politica per Pasquale Villari*, nuovamente raccolti e riveduti dall'autore, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 1-36:19-20.



Pasquale Villari, MAE.



[...] la filosofia positiva rinunzia, per ora, alla conoscenza assoluta dell'uomo; anzi a tutte le conoscenze assolute, senza però negare l'esistenza di ciò che ignora. Essa studia solo fatti e leggi sociali e morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia colla storia, e ritrovando nelle leggi storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni, limitato per ogni dove, e pure pieno di aspirazioni all'infinito<sup>20</sup>.

La direzione indicata da Villari nella prolusione implica anche un atteggiamento politico:

Riforme, sistemi, istituzioni, governi che partono solo da un principio astratto, non ne vogliamo più, perché sono costruzioni sulla rena, castelli in aria; debbono aver radici nel passato, germogliare nel presente, fecondare l'avvenire. Hanno, in una parola, bisogno anche di una ragione storica. Così la Storia ha aperto nuove vie all'attività del pensiero. Su di essa si è fondato un nuovo e più pratico studio dell'uomo, su di essa si è fondata la scienza sociale, nata quasi in uno stesso giorno con la scienza storica. Il problema che ci occupa tutti, sotto mille forme diverse, è appunto questo: trovare le leggi secondo cui i fenomeni della natura, e le leggi secondo cui i fatti dello spirito si succedono nel tempo<sup>21</sup>.

Il programma di ricerca rigorosa si viene a saldare ad esigenze di trasformazione sociale; il tutto con l'attenzione continuamente rivolta all'uomo, ad una comprensione integrale del mondo umano nei suoi molteplici aspetti, in un coordinamento unitario dei vari campi del sapere. Che è poi lo scopo e la finalità che si propone l'Istituto alle soglie dell'unificazione.

Pasquale Villari, come si è detto, inizia il suo lungo percorso all'Istituto nel 1861 dalla cattedra di Filosofia della storia ed è su questo insegnamento, in seguito definitivamente soppresso, che occorre soffermarsi ancora: nel 1865, infatti, è nominato professore ordinario di Filosofia della storia Giuseppe Ferrari e questo appare piuttosto significativo anche dal punto di vista politico-culturale. Ferrari non rimarrà molto all'Istituto, ma svolgerà il suo incarico, peraltro gratuitamente, in quanto parlamentare, con scrupolo ed accuratezza, come si può notare anche dalla stessa dovizia di particolari presente nei programmi delle sue lezioni. Nel 1865-66, infatti, il programma del corso recita:

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 31

<sup>21</sup> *Discorso inaugurale letto dal prof. Villari, Presidente della Sezione di Filosofia e Filologia il 16 novembre 1868*, Firenze, Barbera, 1868 (estr. da «La Nazione»), pp.8-10.



Giuseppe Ferrari, IR.

L'assunto del corso sarà la determinazione delle epoche storiche. Si comincerà dal definire l'epoca in generale, dal mostrare come debbasi considerare nella mente dell'uomo, come nelle gesta dei popoli, in qual modo sia essa sempre un sistema in moto, quali siano le sue fasi di formazione e di sviluppo e in qual guisa si sciogla quando un sistema cede il fatto ad un altro sistema.

Si mostrerà quindi che ogni tradizione si riduce ad una serie di sistemi i quali si succedono secondo le leggi di una storia ideale comune a tutte le tradizioni e inalterata nella sua astrattezza a dispetto della diversità dei climi, delle razze, delle guerre, dei governi e delle religioni.

Le epoche saranno da ultimo verificate col riscontro delle due tradizioni della Cina e dell'Occidente. La prima continua e non mai turbata, non mai interrotta per modo che si svolge colla successione regolare di ventidue dinastie; la seconda in apparenza disordinata, sconvolta dalle invasioni, rappresentata ora dagli Egizj, ora dai Greci e dai Romani, ora dalle nazioni moderne, e nondimeno esattamente concorde colla serie dei sistemi chinesi<sup>22</sup>.

Anche l'anno dopo Ferrari riprende il medesimo argomento con un programma ricco ed articolato che prevede la messa in luce delle analogie tra le tradizioni della Cina e quelle europee, «paragonando: Lao-Tsé con Pitagora suo contemporaneo, - la centralizzazione degli Tsin colle conquiste di Alessandro e dei Romani, - la redenzione del buddismo colla rivoluzione cristiana...» e così via:

Si molteplici somiglianze rimarrebbero come incerte sorprese se metodicamente analizzate, tradotte in periodi, in fasi, calcolate secondo le leggi sovrane della Cina e dell'Europa, non dominassero le differenze, le quali non sono semplici diversità o casuali varianti, ma necessarie opposizioni, per guisa che quanto si attua con governo assoluto ed unitario a Pe-king si riproducesse con forma libera e federale in Europa, quanto ubbidisce in China al dispotismo ed alla filosofia, si svolge da noi colla religione e coi tribuni.

Ad ogni epoca si mostrerà la China politicamente equivalente all'Europa [...].

Da oltre duemila anni nella varia fortuna delle guerre e delle conquiste fuvvi sempre uno stato che minacciò nel medesimo tempo i confini dell'Europa e della China. [...] La storia di queste dominazioni in diretta comunicazione colle estreme parti del nostro emisfero, confermerà i parallelismi chinesi, ne chiarirà la ragione e così conosceremo meglio la nostra propria civiltà vedendone l'immagine nell'estremo Oriente su di un'altra razza, con altri colori, a traverso i molteplici riflessi de' popoli intermediarii<sup>23</sup>.

Ci si è soffermati in modo ampio su tali corsi, in quanto nella loro impostazione appaiono ben inseriti in un contesto dove, sia pure da angolazioni diverse e spesso contrastanti con le tesi del Ferrari, è dato ampio spazio e risalto agli studi e alle

<sup>22</sup> AR, X, 61.

<sup>23</sup> AR, XII, 1.

ricerche di linguistica, di culture e di filosofie orientali, di particolare interesse, del resto, queste ultime, non solo per definire l'ambiente di cultura filosofica a Firenze, ma anche per inserirlo in una più ampia attenzione e vicinanza a quanto accadeva contemporaneamente oltralpe. Nel 1867 Giuseppe Ferrari si dimette in quanto candidato al Parlamento e la sua rinuncia è accettata con R. Decreto il 27 maggio, come appare da comunicazione del Soprintendente<sup>24</sup>, anche se negli Affari Risolti è presente uno scambio epistolare tra il Presidente della sezione e lo stesso Ferrari, nel dicembre 1867 circa la possibilità di effettuare un'ora settimanale di lezioni nell'anno 1867-68<sup>25</sup> e se ne prospetta anche il programma. Come già accennato, l'insegnamento di Filosofia della storia sarà poi definitivamente soppresso.

Alla luce di quanto rilevato finora circa l'importanza del confronto tra civiltà diverse e la costante attenzione rivolta all'uomo e al mondo dell'uomo nei suoi molteplici aspetti, come carattere peculiare della tradizione dell'Istituto – il che implica un nesso molto stretto tra studi di filosofia e studi di scienze dell'uomo – appare oltremodo significativa la decisione di istituire un nuovo insegnamento. Il 21 gennaio 1869, il Consiglio di Facoltà della sezione di Filosofia e Filologia delibera favorevolmente a proposito della domanda del prof. Mantegazza per avviare nella sezione un corso di Antropologia: con Regio Decreto del 28 novembre dello stesso anno si dà vita a questo insegnamento. Nel novembre 1871, Paolo Mantegazza ottiene anche l'autorizzazione a tenere in una delle sale della sezione le riunioni mensili della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, che è stata fondata il 26 marzo dello stesso anno e di cui è Presidente.<sup>26</sup>

L'inserimento del corso di Antropologia in una sezione di studi umanistici è un fatto quanto mai interessante, che ben caratterizza la tendenza ad attuare nella sezione uno studio integrale dell'uomo. Il 14 gennaio 1870 Mantegazza tiene il discorso inaugurale del corso di Antropologia<sup>27</sup>, che per quell'anno prevede l'analisi

<sup>24</sup> *Ivi*, 56.

<sup>25</sup> AR, XIII, 1. La lettera del Presidente è in data 2 dicembre, quella di Ferrari, 4 dicembre. Nella stessa filza, documento n. 22, è presente il programma di Filosofia della storia che verte sulla storia dei pontefici.

<sup>26</sup> Dai VC, seduta dell'11 novembre 1871. Villari, segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione, ottiene dal Ministro Bargoni l'istituzione della cattedra di Antropologia nella sezione. Viene fondato, contemporaneamente, sempre presso l'Istituto, il Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia. L'insegnamento dell'Antropologia è reso obbligatorio nella Facoltà di Lettere e Filosofia per un quinquennio, fino a quando Ruggero Bonghi dichiara la disciplina insegnamento libero e Mantegazza ne chiede il trasferimento alla Facoltà di Scienze Naturali. Utili indicazioni sull'attività di Mantegazza e della Società di Antropologia ed Etnologia si possono trarre da *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Indice dei cento volumi (1871-1970), a cura di E. Pardini e V. Rossi, Firenze, 1977. Si veda anche l'accurato ed interessante studio di G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., nonché il saggio di Maria Gloria Roselli in questo volume.

<sup>27</sup> Poi pubblicato come introduzione al volume P. Mantegazza, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano, Brigola, 1871, pp. 7-34.

della «Mutabilità umana e leggi che la governano» e in particolare «dei modificatori della natura umana e della volontà come fattore antropologico, - il calorico, la luce, le condizioni del clima come agenti modificatori dell'uomo. Alimenti e bevande. Professioni, abitudini, costumi. Azione dell'uomo sull'uomo come individuo, come popolo, come razza. Trasmissione dei caratteri dell'individuo alla specie. Leggi generali della fecondazione e dell'eredità. Educabilità dell'individuo e della specie. Leggi fisiologiche del progresso umano». Nel 1871-72 Mantegazza prende in esame «l'uomo morale e intellettuale. Le sensazioni, i sentimenti, le passioni» e dedica l'attenzione, l'anno dopo, alla fisiologia del pensiero nelle varie razze umane. Nel 1874-75 si occupa, invece, di Antropologia generale (due volte la settimana) e di esercizi di Psicologia sperimentale (una volta la settimana). Di lì a poco, la cattedra passa però alla sezione di Scienze Naturali.

Negli stessi anni in cui Villari ribadisce l'esigenza di una critica storica e Mantegazza si rivolge allo studio dell'antropologia e della psicologia sperimentale, anticipando l'attività di De Sarlo in questo ultimo campo, Augusto Conti, al contrario, rivolge la propria attenzione verso la «teorica del bello» (anno 1867-1868), «l'armonia del buono col vero» (1868-69), le «armonie del vero nella conoscenza di noi stessi, dell'universo e di Dio» (1870-1871), la «Filosofia del Bello» (1871-72), «del Buono e del Vero» (1872-73), «l'esistenza, le origini, il perfezionamento, i fini dell'universo» (1874-1875), «la teorica dei doveri, del diritto naturale e delle sanzioni» (1876-1877), e verso la Logica (1877-78) e «l'Antropologia filosofica, la Cosmologia e la Teologia naturale o razionale» (1878-1879).<sup>28</sup> Anche nell'insegnamento Conti esprime la sua concezione metafisica, tutta imperniata sul concetto di armonia come relazione, come legame del molteplice. È da notare come, negli anni in cui Mantegazza insegna nella sezione illustrando campi relativamente nuovi dell'indagine sulla realtà umana, l'insegnamento delle discipline propriamente filosofiche sia accentrato nella figura di Conti. Con il trasferimento del Governo a Roma, infatti, molti insegnanti dell'Istituto si spostano in quella Università, e tra essi anche Luigi Ferri. L'incarico della Storia della Filosofia è allora affidato ad Augusto Conti, senza remunerazione, per sua rinuncia, in attesa di una diversa decisione in merito a quella cattedra. Decisione che sarà lunga e complessa, come testimoniano i Verbali dei Consigli di Facoltà e le filze degli Affari Risolti di quel periodo: la questione troverà infatti la sua soluzione soltanto nel 1878 con la nomina, per concorso, di Felice Tocco.

---

<sup>28</sup> È pervenuta la lezione del corso dell'anno 1870-71, *Di Dio come ordinatore del mondo* (estr. da «La Gioventù»), Firenze, tip. Cellini, 1871.

A partire dall'autunno del 1871, come testimoniano i materiali raccolti negli Affari Risolti, c'è tutto un alternarsi di circolari ministeriali e lettere al Ministro e a possibili docenti per risolvere la questione, che si presenta complessa perché all'inizio Ferri è solo comandato all'Università di Roma e non è possibile per questo nominare a tutti gli effetti un docente.<sup>29</sup> Già da quel periodo, parallelamente alla prospettiva di incaricare Augusto Conti, che si mostra disponibile ad assumere anche l'insegnamento della Storia della Filosofia, ma che a sua volta necessita di una regolarizzazione di ruolo, si avviano trattative con altri studiosi. Ci si riferisce, ad esempio, alla proposta fatta da Villari a Carlo Cantoni, come emerge da una risposta dello stesso in data 20 novembre 1871, conservata negli Affari Risolti, nella quale il Cantoni mostra le proprie perplessità a lasciare a Milano non tanto l'insegnamento liceale quanto il posto all'Accademia, pur mostrando interesse per la proposta fattagli dal Villari

Gli obblighi del liceo aggiunti a quelli dell'Accademia mi si rendono sempre più penosi e gravi; essi tolgono ai miei studii un tempo troppo grande e prezioso. Voi non vi meravigliate quindi se sono animato da un acuto desiderio di liberarmene. Però vedo a questo in Milano grandi ostacoli; io mi trovo in ottimi rapporti co' miei colleghi e anche con Brioschi; ma all'Accademia vi sono già due professori ordinari di Filosofia (A. Franchi; G. Ferrari) e a chi dirige quella non che ammetterne un terzo pajon già troppi quei due. Si vuol considerare e tenere l'Accademia principalmente come un Istituto filologico; la Filosofia vi dev'essere come accessoria e si cerca in ogni modo di restringerne l'insegnamento. [...] Voi potete facilmente immaginarvi quanto questa condizione di cose mi sia penosa e con quanto piacere io entrerei nel vostro Istituto dove non avrei certo a soffrire quei gravi inconvenienti. La vostra lettera mi aperse l'animo ad una lietissima speranza. [...] Ma ora lasciate che con uguale franchezza vi esponga i miei dubbi e le mie difficoltà. [...] L'ostacolo più serio sta nel mio avvenire e qui io mi affido interamente alla vostra lealtà e alla vostra prudenza. Tuttavia gli è necessario che io conosca, prima di accettare, quale sorte mi sarà probabilmente riservata per l'avvenire. Chiamandomi costì, Voi avete certamente l'intenzione di farmi fermare; ma in tanta incertezza nel Ministero, non so quanta speranza io possa nutrire su ciò; ed io vi prego di considerare i danni gravissimi che me ne verrebbero s'io dovessi nel prossimo anno abbandonare Firenze e tornare a Milano<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> AR, XXII, 1871, 87: il Soprintendente Lambruschini trasmette al Presidente copia di ministeriale in data 4 nov. 1871 che riguarda la nomina di Ferri alla cattedra di Filosofia teoretica di Roma; ad essa segue lettera del Presidente al Ministero della P.I in data 22 novembre 1871 in cui si accenna alla possibilità di incaricare Conti dell'insegnamento, in attesa della regolarizzazione della posizione di Ferri; con nota del 7 dicembre 1871 il ministro incarica Conti.

<sup>30</sup> AR, XXII, 87, lettera ms.

Cantoni, infatti, spiega come gli sarebbe allora molto difficile riprendere il posto all'Accademia, alla quale, essendo la nomina annuale, difficilmente potrebbe esser nominato dopo la sua «diserzione» o, anche se così fosse, si ritroverebbe «nell'Accademia in condizione morale molto delicata e peggiorata»: per questo sollecita garanzie più precise anche dal Ministero:

Ciò si potrebbe ottenere in diversi modi o dandomi la nomina d'un'altra università pur chiamandomi costi o facendomi qualche promessa anche generale nel decreto del Comando; in ciò mi rimetto a Voi, quello che dovete avvertire si è che una tale disposizione debba, sia pubblicamente, sia privatamente, risultare come venuta interamente dal Ministero e da codesto Istituto e non da me<sup>31</sup>.

La cosa, tuttavia, non andò in porto. Nel medesimo incartamento è conservato un telegramma dello stesso anno 1871 indirizzato a Conti che reca l'indicazione «Gratisimo dell'offerta non posso accettare» e a firma Bonatelli.<sup>32</sup>

Villari, d'altro canto, pensa anche ad Ardigò – anzi a ben guardare la sua attenzione per l'incarico a questo studioso sarà viva fino al concorso – nonostante ci siano tra i suoi colleghi molte perplessità nei confronti di un candidato che ha lasciato da poco l'abito religioso e mostra opinioni non condivise da molti all'Istituto, come emerge dalla corrispondenza tra i due.<sup>33</sup> Per tale motivo Villari, che esplicitamente confessa allo studioso «In verità molte volte avrei desiderato trovar modo di farlo venire nell'Istituto», si mostra propenso al concorso:

Tutte le difficoltà sovra accennate avrebbero valore, quando si trattasse di fare una proposta, per propria iniziativa della Facoltà. Non ne avrebbero alcuno in un concorso. Ora la mia speranza è quella di riuscire a fare aprire un concorso, per la cattedra di storia della filosofia nel prossimo anno, e che ella possa, coi suoi libri, risultare vincitore del concorso<sup>34</sup>.

Finalmente, con Regio Decreto del 27 agosto 1872 Ferri è definitivamente nominato professore ordinario di Filosofia teoretica a Roma e presto anche Conti viene destinato in via definitiva all'Istituto,<sup>35</sup> ma resta sempre il problema della

<sup>31</sup> *Ivi*.

<sup>32</sup> *Ivi*, doc. 87. Non risulta leggibile l'indicazione del giorno e del mese.

<sup>33</sup> R. Ardigò - P. Villari, *Carteggio 1868-1916*, a cura di W. Büttemeyer, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

<sup>34</sup> *Ivi*, lettera del 26 gennaio 1872, p.44

<sup>35</sup> AR, XXIV, 1872, 74. In essa vi sono varie lettere che riguardano tali vicende, tra cui una lettera su carta intestata della Soprintendenza del R. Istituto di Studi pratici e di perfezionamento in data 6 ottobre 1872 e diretta al Presidente della sezione in cui si notifica il Decreto che riguarda Ferri; uno scambio di lettere tra Villari e Conti e una della Soprintendenza (in data 11 gennaio 1873) in cui si trasmette il Decreto dell'8 dicembre di nomina di Conti alla cattedra di Filosofia teoretica e morale (da Pisa).

cattedra di Storia della Filosofia. Appaiono interessanti i resoconti dei Consigli di Facoltà di quegli anni. Persino riguardo le modalità di nomina vi sono discussioni: per lungo tempo il Consiglio Accademico non sa decidere se sia meglio bandire il concorso o proporre la cattedra a qualche studioso di rilievo. Il Collegio dei professori rimane fermo solo su un punto: che si debba badare unicamente all'interesse della scienza. La preoccupazione di Mantegazza che per la scelta dell'insegnante di Storia e Filosofia «si debba prima conoscere qual colore deve avere la facoltà filosofica dell'Istituto» viene subito respinta con decisione:

[...] giacché quando sia il momento il Consiglio Accademico potrà far la proposta della persona che per valore scientifico possa essere ben accetta e di decoro all'Istituto, senza punto osservare ad altro che alla scienza, e dove poi sia indispensabile intimare un concorso la facoltà dovrà certo accettarne i risultati senza punto fare una condizione speciale del colore o partito cui appartenga la persona che resti eletta<sup>36</sup>.

Due ragioni, ci pare, portano a rimandare di continuo la decisione: da una parte e in primo luogo la speranza, nutrita per lungo tempo, che Ferri possa tornare all'Istituto; dall'altra la volontà di scegliere una persona ben accetta alla maggior parte dei docenti ed in particolare a Conti, o comunque non in polemica con lui. Oltre alle resistenze nei confronti di Ardigò, ci si riferisce, in questo secondo caso, alle discussioni, che richiedono diverse riunioni, se sia opportuno proporre l'incarico a Cristoforo Bonavino (Ausonio Franchi), professore di Storia della Filosofia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano e in grave e continuata polemica personale con Conti; o se sia il caso, invece, di indire il concorso.<sup>37</sup> All'inizio si propende per la prima soluzione.<sup>38</sup> Per risolvere la faccenda si incarica Antelmo Severini, professore di Lingue dell'Estremo Oriente, di interpellare Conti in proposito, ma sebbene questi consigli di non tenere alcun conto delle polemiche con Bonavino, la questione non viene risolta.<sup>39</sup> Ancora nel '73 si spera che Ferri possa

---

<sup>36</sup> VC, seduta dell'8 luglio 1872.

<sup>37</sup> *Ivi*, seduta del 18 novembre 1872.

<sup>38</sup> In AR, XXIV, c'è una circolare della Soprintendenza del 4 dicembre 1872, in cui si accenna alla volontà del Consiglio Direttivo di procedere ad un concorso solo quando sia dimostrata l'indisponibilità di «que' pochi ai quali potrebbe applicarsi l'art. 69» e si chiede il parere della sezione sulla nomina del prof. Cristoforo Bonavino. Ad essa segue risposta del Presidente della sezione, in data 22 dicembre, in cui si rimette la questione al Consiglio Direttivo e si accenna al fatto che le circostanze sono mutate e il prof. Conti «interrogato sulla questione, ha risposto che non sarebbe intervenuto all'Adunanza, ma desiderava che si mettessero da parte le ragioni personali». Permane però nell'Istituto qualche perplessità: «Non si potè tuttavia nascondere che le ragioni per le quali il Consiglio Accademico s'era astenuto dal fare la proposta, non si possono credere tutte scomparse. Ma esse sono ragioni personali, e il Consiglio Accademico è chiamato solo a dare un giudizio scientifico, sul quale, in questo caso, non v'è stato dissenso di sorta.»

<sup>39</sup> VC, seduta del 14 dicembre 1872.



tornare ad insegnare a Firenze, come testimoniano alcune lettere dello stesso e i resoconti dei Verbali. In una lettera del 15 agosto 1873, infatti, Ferri scrive a Villari:

Caro Villari,  
sono quattro giorni che ho ricevuto dal s.[enatore] Peruzzi un'amabilissima lettera nella quale mi domanda se è vero che io sarei disposto a riassumere la cattedra di Storia della Filosofia in codesto Istituto di Studi Superiori. La domanda è fatta in termini così cortesi e lusinghieri, è tanta la stima mia, per chi lo sa, per voi e pei colleghi, che non posso esitare a rispondere affermativamente<sup>40</sup>.

Nonostante le premesse, tuttavia, Ferri chiede precise garanzie ed espone alcune incertezze, dal momento che ormai a Roma ha superato le difficoltà iniziali, ha avviato felicemente il lavoro e le prospettive per quella università sembrano piuttosto solide:

Inoltre, se la massima contenuta nella Legge d'Amari circa la restrizione del numero delle università si mette ad esempliare, la U.[niversità] romana non avrà che da guadagnarvi. Un avvenire, e un avvenire sicuro attende gli studi filosofici in Roma, purché si voglia e già il municipio è assai largo di sussidi. L'Istituto di Firenze è egli definitivamente organizzato? Il S.[enatore] Peruzzi mi scrive che il consiglio direttivo e il presidente della Sezione sono d'accordo e anche i colleghi convengono che la cattedra di cui si tratta dovrebbe essere mantenuta in ogni caso. Io ho piena fiducia in voi tutti, ma la mia stima per tutti voi non mi toglie i dubbi che ho circa la qualità provvisoria dell'ordinamento dell'Istituto. Vorrei vederlo organizzato in modo sicuro, definitivo. Prima di dire acetto e per non pentirmi, debbo a me stesso di veder chiaro nel mio avvenire, debbo, per non essere leggiero agli occhi miei e di quelli che mi vogliono bene, e per provvedere al mio interesse, sapere che cosa ci vengo a fare a Firenze, cioè se a riprendere soltanto un insegnamento faticoso più di quello che ora ho, e destinato a servire di accessorio, indispensabile sì, ma tale sempre a studii che non formeranno forse mai un dotto nelle materie filosofiche, oppure se vengo con l'aspirazione di concorrere a fondare una Scuola largamente storica e sperimentale e che abbracci anche la filosofia. Non vi nascondo che questo punto mi rende molto titubante.<sup>41</sup>

Dopo qualche settimana, Ferri continuerà ad esporre a Villari le proprie perplessità con una ulteriore lettera inviata da Torino il 29 agosto 1873<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> AR, XXVI, 1873, 90: lettera ms.: in alto a ds. Levico, (Trentino) li 14 agosto.

<sup>41</sup> *Ivi.*

<sup>42</sup> *Ivi.*

Caro Villari,

al mio ritorno recentissimo in Torino ho trovato la vostra amabilissima lettera. È giusto che io risponda con sollecitudine. L'idea di prender parte ad un'Istituzione scolastica superiore che s'imponga per la sua importanza all'imminente riordinazione delle Università e Istituti Superiori italiani, mi sollecita assai. Le cose che trovo nella vostra lettera e in quella del S.[enatore] Peruzzi sono molto rassicuranti riguardo le intenzioni. Ma le migliori intenzioni non sono ancora la misura definitiva. Credo fermamente che voi altri che ci siete avete di che lodarvi delle nuove condizioni in cui si trova l'Istituto e delle buone speranze che fanno nascere. Ma il punto di vista di chi non ci è è diverso. Io vedo benissimo e con precisione quello che abbandono; vedo meno bene dove vado. Tuttavia per l'apprezzamento di questa parte della situazione voi mi avete in sostanza fornito abbastanza lumi. Tocca a me a contentarmene o no. Ora permettete che vi faccia un'altra domanda prima di darvi la risposta che chiedete. La mia posizione economica a Firenze rimarrebbe semplicemente quella che è a Roma? Oppure si migliorerebbe? [...] Ma in ogni modo non crediate che io permetta mai che si faccia fare un decreto a mutare ufficialmente la mia posizione se non sono premunito da atti altrettanto sicuri che me ne garantiscano il miglioramento in pieno col risanamento dei danni a cui di necessità andrei incontro dopo un recentissimo stabilimento e con un nuovo traslocamento. Caro collega, gli anni e l'esperienza mi hanno reso molto, ma molto positivo. Io non aspiro alla grandezza politica, non ho altra ambizione che quella di passare con qualche soddisfazione scientifica e materiale la seconda metà già molto sfrondata di una vita non molto robusta; questa situazione l'ho a un dipresso ottenuta a Roma e tutto mi porta a credere che vi si accentuerà anche meglio in questo senso per l'avvenire. Per mutarla non ho bisogno di pensarci molto, ma di vederci molto chiaro e contare sul positivo.

Vogliatemi bene a me, che il vostro devotissimo e obbligatissimo

Luigi Ferri

Ancora nella seduta del Consiglio di Facoltà del 22 novembre, il professor Gennarelli chiede notizie circa la cattedra di Storia della Filosofia e Villari risponde che ci sono ancora trattative con Ferri.<sup>43</sup> Nello stesso tempo egli continua a mostrare interesse a che la cattedra sia occupata da Ardigò e a questo studioso scrive quasi un resoconto della situazione che si è venuta a creare

Le cose all'Istituto sono andate e vanno diversamente da quel che speravo. Io proposi il concorso...per la cattedra di storia della filosofia. Il Consiglio Direttivo in cui sedeva il Vannucci, rispose: Avete dimenticato Ausonio Franchi? Non lo volete? – Allora ci credemmo obbligati a rispondere: Siamo lietissimi d'averlo. Conseguenza fu che A[usonio] Franchi non fu nominato e il Vannucci si dimise. Allora si disse che volevano abolire la filosofia nell'Istituto e mille altre cose, per cui nacque un urto assai forte tra

---

<sup>43</sup> VC, seduta del 22 novembre 1873.

i professori] ed il Consiglio Direttivo. Chi voleva protestare, chi dimettersi, chi fare appello al Consiglio Sup[er]iore]. Finalmente fu fatta la pace. La filosofia resta nell'Istituto, ma... Il concorso no, perché si vuole un uomo al di sopra dei concorsi. Insomma tira e molla. Si è parlato del Ferri già prof[essore] in questo Istituto. Questi non pare alieno dal tornare, non in questo anno, ma nel venturo [...] Nello stato presente delle cose la sua venuta qui non è possibile. Il Consiglio Direttivo non accetta il Concorso, e se si proponesse il prof. Ardigò, piuttosto sopprimerebbe la filosofia.<sup>44</sup>

Nel gennaio successivo arriva la definitiva risposta di Ferri che elimina ogni incertezza.

Roma 20 gennajo 1874

Caro prof. Villari,

il Ministro ha saputo dal preside qualche cosa della vostra proposta e ne è stato irritatissimo. Riguarda qualunque trattativa di questo genere per parte dei professori di Roma come cosa poco delicata e quasi come un'offesa a lui. A questo si aggiunge che io debba assolutamente condurre a termine il lavoro dottrinale che sto facendo nelle mie attuali lezioni e cavarne un libro. Quantunque io sia persuaso che si riuscirà a Firenze a fondare o piuttosto a compiere una grande istituzione e nessuno lo desidera più di me, nondimeno veggo che non posso ritrarmi dal passo che ho fatto venendo a Roma. Voi non dovete dunque perdere le buone occasioni che si potrebbero presentare per occupare degnamente una cattedra così importante come quella della Storia della Filosofia.

Vi vedrò spero a carnevale, ma intanto non voglio indugiare una comunicazione che vi ho promessa per oggi e che avete tutto il diritto di ricevere pronta e schietta.

Salutatemi affettuosamente i colleghi e voi abbiatevi coi miei ringraziamenti l'assicurazione della mia stima e amicizia

Vostro devot.mo

Luigi Ferri

Nello stesso fascicolo che raccoglie le lettere di Ferri è conservata anche una lettera di Pietro Ragnisco, in cui lo scrivente si propone per la cattedra fiorentina, elencando le proprie referenze e pubblicazioni.<sup>45</sup> Nel luglio 1874 viene ripetuto il suo nome come proposto da Spaventa, ma Conti, che definisce Ragnisco un hegeliano, pur ammettendo di non conoscerlo bene, propone invece il nome di Barzellotti.<sup>46</sup> Fino al 1876, comunque, si continua a discutere al proposito e finalmente il Consiglio Accademico decide di proporre Roberto Ardigò per la cattedra vacante

<sup>44</sup> R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio 1868-1916*, cit., pp. 52- 53; lettera in luogo e data Firenze, 29 novembre 1873.

<sup>45</sup> *Ivi*. La lettera reca l'intestazione «Palermo, li 18 marzo», ma non la data.

<sup>46</sup> VC, seduta dell'11 luglio 1874.

[...] Ciò non solo perché quella cattedra nel nuovo ordinamento ha una importanza somma, ma anche perché il Consiglio Accademico trovò giusto di provvedere a che l'ottimo Sig. Prof. Conti venisse alleggerito del non indifferente carico di tenere quell'insegnamento cui da quattro anni sodisfa gratuitamente con ogni impegno e collo zelo il più elogiabile. [...]

In considerazione di ciò il Consiglio Accademico, veduto come fra coloro che oggi professano quella Scienza con non comune dottrina, siavi il sig. Roberto Ardigò, attualmente professore di Filosofia nel liceo di Mantova, decise di proporlo per la vacante cattedra di Storia della Filosofia in questa Sezione, dappoiché, per le opere da Esso pubblicate e che, ove occorra potranno essere trasmesse alla S.V. Illma si ritiene possa essere ad esso applicato l'Art. 69 della Legge 13 Novembre 1859, conforme a quanto stabilito dall'Art.º7 della Convenzione approvata colla legge 30 giugno 1872.

Il Consiglio Accademico si decise per tale proposta ricordando che il Consiglio Direttivo non parve favorevole al concorso pel quale fu fatta proposta altre volte. Ma la Facoltà del resto non sarebbe neppur ora contraria al concorso ove il Consiglio Direttivo credesse di preferirlo<sup>47</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, non si arriva ad alcuna soluzione e si ricorre al concorso, che però, non si rivela favorevole ad Ardigò<sup>48</sup>. Nel 1878, infatti, è nominato alla cattedra di Storia della Filosofia Felice Tocco (1855-1911). Allievo di Fiorentino e di Spaventa, Tocco, prima di arrivare all'Istituto, aveva insegnato Antropologia all'Università di Roma e Storia della Filosofia in quella di Pisa. Allorché vince il concorso è ancora in servizio a Pisa e dunque sorge il problema di come organizzare e conciliare l'insegnamento pisano, che va completato, con il nuovo e definitivo incarico a Firenze. Negli Affari Risolti sono presenti alcune lettere inviate da Tocco al proposito, tra il febbraio e il marzo 1878, che mostrano ritardi e difficoltà ad avviare il corso fiorentino, dal momento che il decreto di nomina tarda ad arrivare e lo studioso non ha completato il suo corso a Pisa. L'incertezza e le resistenze di Tocco così come l'urgenza e la necessità di risolvere la questione della cattedra fiorentina sono palesi da questa corrispondenza. Il 15 febbraio Tocco scrive da Pisa, presumibilmente a Villari:

---

<sup>47</sup> AR, XXXIII, soprattutto n.30, ms. in data 28 febbraio 1876, a firma «Il Presid[ente]». In ulteriore carta la Soprintendenza chiede l'elenco delle opere di Ardigò.

<sup>48</sup> AR, XXXIV, c.i. del Soprintendente 22 febbraio 1877, concorso per titoli alla cattedra di st[oria] della filosofia / pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, si fissa la data del 21 aprile 1877 come termine ultimo per la presentazione dei titoli e delle domande di ammissione. Cfr. anche R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio 1868-1916*, cit.; in particolare le lettere 36, 37 e 39, pp. 62-65. Come rileva Büttemeyer, Ardigò fu respinto al concorso per il fatto che l'unico suo studio di storia della filosofia, il discorso su Pomponazzi, non rispondeva pienamente a rigorosi criteri storiografici (cfr. p.46).

Egregio Professore,

la sua lettera al Fiorentino m'ha profondamente addolorato, ch  dopo tanti anni che mi conosce Ella mi ha potuto tenere per tale che promette per inganno, e manca per comodo. Nel dicembre scorso le dissi che quando proprio fosse indispensabile incominciare le lezioni sullo scorcio di questo anno, io, sebbene con grave discapito, mi sarei accacciato alla dura necessit  delle cose. Allora non prevedevo che il decreto ci mettesse tanto ad arrivare, ed avevo cos  fermo intendimento di mantenere la parola data, da dire al Betti che avrei fatto magari due corsi. Ed ora ripeto quel che dissi allora. Se non si pu  altrimenti io verr  a Firenze a condizione che mi si conceda quel che non si nega neanche agli uscieri, un mese di tempo dal giorno in cui ricever  il Decreto. Fino a quel giorno io sono occupato tanto nei lavori di scuola (credetemi non mentisco) da non poter pensare n  alla prolusione,

n  al corso speciale che dovrei fare cost . Quando sar  libero, mi metter  tosto al lavoro, che prima d'un mese non potr  certo menare a buon punto. Pensi un poco, mio caro Professore, non solo all'interesse dell'Istituto, ma benanco al decoro mio. Con una preparazione in fretta e furia, come potrei presentarmi in una citt  nuova, ed innanzi a un pubblico composto non certo di soli scolari? Non correrei il pericolo di restare tanto indietro nell'aspettazione comune, da scapitarne per sempre nella mia reputazione?

Siamo dunque intesi. Se ella insiste perch  io venga, verr . Ma certo non posso impedire che il rettorato e la Facolt  facciano premure al Ministero nell'interesse dell'Universit <sup>49</sup>.

Tocco prosegue spiegando come non possa lasciare a met  anno un corso obbligatorio gi  avviato a Pisa e non possa essere sostituito da nessuno, «ch  il Fiorentino oltre all'insegnamento suo ha benanco quello di Pedagogia» e rimanda a Villari la decisione:



Felice Tocco.

<sup>49</sup> AR, XXXVII, 1878, 26.

Or dunque sta a Lei decidere, se Ella si convince che un corso di due mesi, quale potrei farlo costì, non giova per nulla all'Istituto; se le riesce di persuadere la Facoltà che val meglio non incominciare, che finire appena incominciato, allora mi scioglierà dalla parola data, e così si eviteranno pel meglio di tutti attriti e disgusti. Se poi crede altrimenti, io non ho nulla da opporre, e m'acconcerò alla volontà sua<sup>50</sup>.

Dopo qualche giorno, Tocco accenna al fatto di aver saputo della firma del decreto di nomina, ma la situazione risulta ancora in sospenso;<sup>51</sup> una lettera del Soprintendente al Presidente della sezione, il 6 marzo 1878, chiarisce la situazione: si accenna al fatto che Tocco abbia vinto il concorso e che sia in corso il Regio Decreto di nomina, si spiega come il Ministero ritenga poco utile all'Istituto e «dannosissimo allo studio pisano che il prof. Tocco cominci ora qui il suo insegnamento, e crederebbe quindi conveniente che il suddetto Signor Professore terminasse l'anno scolastico a Pisa per cominciare il nuovo nell'Istituto a novembre p.v.», ma nello stesso tempo si danno indicazioni diverse:

Lo scrivente mentre si fa premura di significar ciò alla S.V. Ill.<sup>ma</sup> aggiunge esser desiderabile di compiacere al desiderio espresso dal R.<sup>o</sup> Ministero senza far mancare all'Istituto, almeno per questo resto dell'anno scolastico, l'insegnamento della Storia della Filosofia, al quale non potrebbe esser provvisto neppure con un incaricato, perché dal 1° del corrente mese, secondo la decorrenza data col Decreto di nomina, lo stipendio del sig. Professore Tocco viene a far carico al bilancio dell'Istituto.

Al sottoscritto sembra che la cosa possa esser concertata anche per un giusto riguardo verso la R.<sup>a</sup> Università di Pisa, se il signor Prof. Tocco senza lasciar interamente il Corso che detta nell'Università Pisana, assumesse l'impegno di fare anche nell'Istituto le tre lezioni settimanali alle quali è obbligato.

Ove ciò possa ottenersi lo scrivente ne sarebbe ben lieto perché vien così soddisfatto un desiderio espresso dal R.<sup>o</sup> Ministero, si lascia che il Prof. Tocco compia a Pisa l'anno scolastico e si hanno le lezioni di Storia della Filosofia nell'Istituto<sup>52</sup>.

Di lì a poco, Tocco scrive ancora a Villari manifestando le proprie perplessità:

Pisa 8 marzo 1878

Mio caro Professore,

il Ministero nel comunicarmi la nomina mi ordina di restare a Pisa, e non accetta la proposta che avevo suggerita in una lettera al Labriola di farmi andare a Firenze conser-

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> *Ivi*, lettera ms. in luogo e data Pisa, 28 febbraio.1878.

<sup>52</sup> *Ivi*; lettera su c.i. Soprintendenza del R. Istituto / Oggetto: cattedra di Storia della Filosofia / Ill.mo Presidente della Sez. di Fil. E Filol.; in luogo e data Firenze, lì 6 marzo 1878.

vandomi l'incarico di Pisa. Se la mia proposta fosse stata accettata, si sarebbe conciliato tutto; io non avrei dovuto scapitare molto economicamente, ed avrei ottenuto da questa università di fare invece delle tre due sole lezioni per settimana. Ma ora questi di Pisa stanno sul tirato, e non vogliono fare concessioni, mettendomi così in un brutto impiccio.

Del resto Ella mi ha scritto che la Facoltà acconsente che io resti a Pisa, e che solo il Consiglio Direttivo vi si oppone per ragioni economiche. Io potrei rispondere che il Consiglio Direttivo si rivolga al Ministero, e che non obblighi me a cosa che verso lui non sono punto tenuto di fare.[...]

È giusto che io ci rimetta spese e disagi, mentre da parte mia non ho fatto nulla per provocare dal Ministero una risoluzione che non accomoda a Firenze? Sono sicuro che Ella farà di tutto, perché le cose si accomodino secondo i miei desideri<sup>53</sup>.

Alla fine però Tocco asseconda Villari e tiene i corsi in entrambe le città:

Mio caro Professore,

dopo la sua lettera non mi resta che accettare. Spero ch'Ella m'aiuterà a rendere meno gravoso il carico che m'assumo, e non avrà difficoltà a disporre le cose in modo che io possa fare lezioni in due giorni consecutivi, venerdì dalle tre alle cinque pomeridiane e sabato dalle otto alle nove antimeridiane.

Incomincerò il corso nell'entrante settimana, ma avrei caro che il Ministero mi scrivesse al più presto la lettera, di cui Ella mi parla, nella quale s'accetti esplicitamente il partito preso, che credo farà comodo a lui non meno che agli istituti interessati.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Dev.mo suo  
Felice Tocco<sup>54</sup>

Dell'insegnamento di Felice Tocco, continuato dal 1878 fino al 1911, anno della sua morte, sono pervenuti i programmi dei corsi, che testimoniano i suoi maggiori interessi di studioso: la filosofia antica, con particolare attenzione per Platone, la filosofia moderna, soprattutto Kant e Hegel<sup>55</sup>. L'altro suo grande interesse

<sup>53</sup> *Ivi*, lettera ms. e firmata.

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera ms. senza data, ma sempre risalente al marzo 1878, dal momento che seguono ad essa un biglietto di Tocco del 13 marzo 1878 in cui lo scrivente avvisa di non poter recarsi in quella settimana perché sostituisce il prof. Fiorentino e una minuta ms. di Villari in data 15 marzo dello stesso anno, in cui si comunica che Tocco si assume l'impegno di recarsi settimanalmente a Firenze per le lezioni di Storia della Filosofia, pur continuando a dettare il suo corso a Pisa.

<sup>55</sup> Nel Fondo Tocco della Biblioteca Umanistica sono conservati i registri dell'Istituto con l'elenco particolareggiato delle lezioni a partire dal 1892-93, ai quali si rimanda; cfr. CG.24, pp.218-256. Dei corsi precedenti si possono ricavare gli argomenti sia dai manoscritti, che dagli A.R. che dagli Annuari e di essi si dà qui indicazione sommaria: 1878-79: *Primo periodo della filosofia moderna da Bacone a Kant*; 1879-80: *Il Criticismo. Kant*; 1880-81: *Esposizione e critica della filosofia postkantiana*; 1881-82: *Storia della filosofia greca dalla scuola eleatica al platonismo, conferenze sulla Repubblica di Platone*; 1882-83: *Le scuole socratiche. Platone e le Accademie. Aristotele*; 1883-84: *Filosofia postaristotelica; Filosofia moderna da Cartesio a Kant*; 1884-85: *Filosofia moderna da Cartesio a Kant*; 1885-86: *La scienza e la filosofia moderna da Bacone a Kant. Il*

– la filosofia di Giordano Bruno - si concretizza in una delle prime pubblicazioni del Regio Istituto di argomento filosofico: *Le opere latine di Giordano Bruno*<sup>56</sup>.

La tradizione degli studi bruniani all'Istituto meriterebbe un discorso ben più ampio di quello che si può fare in questa sede. Alla scuola di Tocco si forma, tra gli altri, Rodolfo Mondolfo che più volte verrà ad occuparsi di tale autore, anche se non in occasione della sua tesi di laurea – *Contributo alla storia della teoria dell'associazione* – sostenuta nel Regio Istituto nel 1899. L'attenzione per Bruno sarà viva pure nelle ricerche di Ludovico Limentani, che inizierà i suoi corsi all'Istituto, nel novembre 1921, proprio con una prolusione sul pensatore nolano.

L'influenza, in Tocco, della scuola napoletana, ove aveva seguito i corsi di Bertrand Spaventa e di Luigi Settembrini e di quella bolognese, ove si era laureato il 17 luglio 1867 dopo aver seguito i corsi, tra gli altri, di Francesco Fiorentino e di Francesco Bonatelli, è da cogliere, oltre che nei suoi interessi di studioso e nell'impostazione del suo pensiero, anche nell'attenzione per l'analisi filologica e nel rigore del metodo storico, che caratterizzano e la sua attività di insegnante e i suoi lavori. Dopo il corso tenuto a Roma, rimane anche continuo in lui l'interesse per l'Antropologia. Egli, infatti, partecipa attentamente alle riunioni della Società di Antropologia ed Etnologia di Mantegazza: in quell'ambito discute con Herzen sulla «condizione fisica della coscienza» e viene esponendo le sue ricerche sull'opera postuma di Kant<sup>57</sup>.

Su questa figura di intellettuale, com'è noto, a lungo è pesato il giudizio negativo di Gentile - il quale, peraltro, vincitore di una borsa di studio all'Istituto, ne ha anche seguito le lezioni<sup>58</sup> – ma da tempo è in atto una diversa attenzione e valutazione di uno studioso che resta pur sempre uno dei maggiori storici italiani della filosofia, per il quale il «filologismo» e la tensione all'oggettività erano soprattutto una scelta metodologica ed intellettuale. Da questo punto di vista la possibilità di accedere al Fondo

*Criticismo. Kant; 1886-87: Filosofia moderna da Cartesio a Kant. Spencer; 1887-88: I Presocratici; 1888-89: Le Scuole Socratiche. Platone e le Accademie; 1889-90: Aristotele; 1890-91: Filosofia moderna da Cartesio a Kant, conferenze su Filosofia stoica ed epicurea; 1891-92: Filosofia moderna da Cartesio a Kant. Il Criticismo, Kant, conferenze sui Platonic recenti. Scettici neoplatonici.*

<sup>56</sup> F. Tocco, *Le opere latine di Giordano Bruno, esposte e confrontate con le italiane*, Pubblicazioni del R.Istituto di Studi Superiori. Sezione di Filosofia e Filologia, Firenze, Le Monnier, 1889. Gran parte delle pubblicazioni è costituita da studi di filologia e di orientalistica. Prima dell'opera di Tocco è pubblicata, di filosofia, nel 1881, *Della interpretazione panteistica di Platone*, tesi di laurea di Alessandro Chiappelli.

<sup>57</sup> Si veda *La condizione fisica della coscienza*, 1880. Alessandro Herzen è professore di Fisiologia nella sezione di Scienze. Su Tocco e Herzen si vedano le note di E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976, pp. 60-61 e G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., in particolare il capitolo *Sulla psicologia fisiologica*, pp. 181-207. Il lavoro di Tocco su Kant è *Dell'opera postuma di Kant nel passaggio dalla Metafisica della natura alla fisica*, in «Kantstudien», II, pp.69-87, 277-289.

<sup>58</sup> Si veda F. Audisio – A. Savorelli, *Giovanni Gentile a Firenze (1897-1898). L'anno di perfezionamento e le lezioni di Felice Tocco su Vico*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 2001, pp. 246-325.



Tocco di manoscritti fornisce un contributo notevole alla costruzione dell'immagine di uno studioso vicino, quanto a interessi e metodo, ai suoi maestri Spaventa, Fiorentino, Bonatelli, ma anche particolarmente attento alle discussioni del tempo e ad un ripensamento generale delle categorie filosofiche, soprattutto in funzione antimetafisica (in questo senso è essenziale l'attenzione per l'antropologia e per Kant).<sup>59</sup> Dall'esame dei manoscritti del Fondo Tocco nel loro complesso, emergono come rilevanti soprattutto due elementi che caratterizzano fortemente la sua fisionomia intellettuale: da un lato l'attenta lettura dei testi, nelle edizioni originali e mai su fonti di seconda mano, e dall'altro l'attualità di determinati studi e letture. Nel Fondo sono conservati anche gli appunti per le lezioni, per lo più molto ordinati e puntuali, riuniti in cartelle su cui Tocco segna gli argomenti e gli anni accademici in cui tiene i corsi in questione, ma soprattutto sono conservati i registri in cui Tocco ha annotato in maniera precisa e particolareggiata gli argomenti affrontati lezione per lezione negli anni compresi fra il 1892-93 e il 1909-1910. Da quegli elenchi si può rilevare come Tocco miri a dar luogo ad un'analisi dell'autore preso in esame quanto più possibile completa e ricca di notizie e documenti: di qui l'importanza data alla ricostruzione particolareggiata degli avvenimenti biografici, con dovizia di informazioni e testimonianze, e all'esame puntuale delle opere, con riferimenti anche a questioni relative alla pubblicazione o alla loro cronologia e con particolare attenzione alla lettura diretta dei testi. A ben guardare, scorrendo l'elenco degli argomenti e i manoscritti ordinati (che recano segnature cronologiche anche diverse e note ed integrazioni che si sono venute aggiungendo nel corso degli anni alle stesure originarie), si può senz'altro rilevare l'estrema articolazione ed attualità delle lezioni di Tocco e l'omogeneità con quanto viene studiando e dibattendo, negli stessi anni, come studioso.

È significativo, a tal proposito, il ricordo delle sue lezioni fatto da Giovanni Papini:

Uno dei professori che seguivo con maggiore assiduità era Felice Tocco, che insegnava storia della filosofia. Faceva lezione verso sera ed io ero uno dei primi a sedermi dinanzi ai banchi neri della prima fila. Alla fredda luce dei lumi a gas scrivevo febbrilmente col lapis le sue esposizioni dei filosofi inglesi del Settecento, che poi, a casa, mettevo a penna in miglior forma. Era calabrese e anche lui di minuta persona; aveva un branco di figlioli e spesso, la domenica, lo incontravo per i viali, che andava

---

<sup>59</sup> A. Olivieri, *Filosofia e cultura nei manoscritti di Felice Tocco*, in «Annali del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze», VI, 1990, pp. 139-183; Id. *Felice Tocco: le carte e i manoscritti della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze*, Firenze, Leo S. Olschki, 1991; Id. *Note sugli studi di antropologia di Felice Tocco*, in *Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M.S. Funghi, Firenze, Leo S. Olschki, 1996, pp. 689-698.

lemme lemme come un pastore a guardia della prole, più serio di quando sedeva in cattedra. Mi piaceva la sua lucidità di pensiero, nonostante la scattosa e quasi rabbiosa irrequietezza dell'eloquio, e lo stimavo grandemente per aver egli studiato le teorie degli eretici medievali e di Giordano Bruno<sup>60</sup>.

Nel gennaio 1892 viene affidato a Tocco anche l'incarico della pedagogia, sia per i corsi universitari sia per la scuola di Magistero, istituita nello stesso anno allo scopo di preparare i laureati all'insegnamento nelle scuole secondarie<sup>61</sup>. I programmi riportati negli Annuari dell'Istituto mostrano come anche nell'insegnamento di questa disciplina Tocco sia attirato da indagini storiografiche: negli anni 1906-1907 e 1907-1908, ad esempio, si propone di ricostruire una «storia della Pedagogia in rapporto con le fasi della cultura».

Nel novembre 1898 Conti chiede di essere collocato a riposo a partire dal 1° gennaio 1899. Il Consiglio dei professori riesce a far protrarre la scadenza al 31 ottobre 1899, ma decide comunque di affidare l'insegnamento della Filosofia teoretica, per quell'anno, sia pure come corso libero, a Giuseppe Tarozzi, che ha appena inoltrato domanda di trasferimento della libera docenza da Roma a Firenze<sup>62</sup>. Il tema della prolusione al corso di Filosofia teoretica di Tarozzi (1866-1958), letta il 16 gennaio 1899, è *L'organamento logico della scienza e il problema del determinismo*. Il punto da cui egli parte nella sua analisi è quello della necessità di uno studio non tanto metodologico, quanto «obiettivamente teoretico della natura della scienza, considerata nel suo logico organamento»<sup>63</sup>. Nel prendere la parola, Tarozzi, se da una parte ricorda il nome di Conti «venurato per tutto dove ha un culto l'ideale del bene, dove all'indagine intellettuale si accompagna la rettitudine degli intendimenti», precisa dall'altra la diversa impostazione del suo pensiero:

Altrove, con altri criteri, forse per altre originarie tendenze, s'indirizzò il mio pensiero, fin da quando, dopo essere stato avviato da Pasquale D'Ercole ad apprezzare i rapporti ideali pur cercandone la concretezza nei fatti dell'esperienza, essa trovò l'*ubi consistam* delle più fondamentali certezze nella dottrina e nell'insegnamento di Roberto Ardigò<sup>64</sup>.

---

<sup>60</sup> G. Papini, *Gli ultimi maestri*, in *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in *Autoritratti e ritratti*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 797-802 (qui in RT).

<sup>61</sup> Decreto Ministeriale del 3 maggio, registrazione alla Corte dei Conti, 11 maggio 1892 (da VC).

<sup>62</sup> VC, seduta del 14 novembre 1898, ma anche AR, LXXXIII, 1898, 32.

<sup>63</sup> G. Tarozzi, *L'organamento logico della scienza e il problema del determinismo. Prolusione ad un corso libero di Filosofia teoretica*, letta nel R. Istituto il 16 gennaio 1899, Firenze, Niccolai, 1899, p. 13.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 6.

Si sottolinea non a caso questo richiamo di Tarozzi ai suoi maestri, e simile sarà quello di Limentani, perché mostra bene, ancora una volta, l'ampio spazio che trova, nella tradizione filosofica dell'Istituto, nonostante tutto, la filosofia positivista. Nell'*Avvertenza* alla prolusione Tarozzi scrive:

Io sono, per parte mia, profondamente convinto della mia tesi di *positivismo anti-deterministico*; più convinto ancora io sono degli effetti moralmente e socialmente benefici che dalla accettazione di essa proverrebbero.

La critica al determinismo, che porterà poi in seguito Tarozzi a rivalutare la libertà e la fede, viene ad essere, in questa prolusione, l'indicazione di un atteggiamento realmente positivista per chi non voglia cadere in una nuova metafisica.

Se siamo positivisti, dobbiamo considerare il determinismo dov'è e in quel che è, ossia nell'organamento logico della scienza. Il pretendere che anche il fatto volitivo, il quale avviene, come fatto di coscienza, in modo estraneo alla causalità deterministica, debba sottostare a questa sotto pena di essere un'illusione è pretendere di più di quello che l'esperienza ci dà; è un voler fare della causalità ch'è principio logico, una energia dominatrice dei fenomeni: obbiettivazione degna della più vecchia metafisica<sup>65</sup>.

Il determinismo è legittimo come sistema formale e logico della scienza; al di là di questo è invece arbitrario. Si legge ancora, nella parte conclusiva della prolusione:

[...] in quel punto ove all'organamento logico della scienza sfugge una cognizione, la cognizione implicita ed identica coll'atto volitivo, in quel punto che è quello che più ci interessa perché per esso soltanto la questione deterministica sorse, io credo si possa anzi si debba essere antideterministi se si vuol essere positivisti, cioè se si vuole nulla affermare di più di quello che l'esperienza concede<sup>66</sup>.

Nel corso di quell'anno Tarozzi analizza la logica, considerata in alcuni dei suoi più importanti problemi e con l'esame delle soluzioni più accreditate e recenti. Il suo è, però, un corso libero, che non risolve la questione della cattedra di Filosofia teoretica lasciata libera da Conti. Nel Consiglio di Facoltà, oltre a quello di Tarozzi, si fanno i nomi di Villa, professore del liceo di Livorno, il quale l'anno prima ha

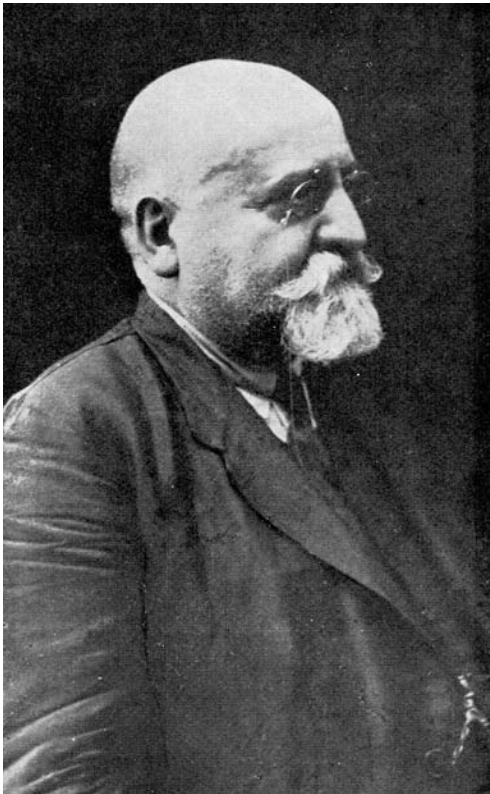
---

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 39.

tenuto all'Istituto una conferenza molto apprezzata ed è sostenuto da Tocco<sup>67</sup>, e di Melli, che sta per conseguire in questo periodo la libera docenza. Si accenna anche alla possibilità di affidare l'incarico a Tocco, ma la proposta non ha seguito, non mostrandosi questi disposto ad assumere un tale impegno<sup>68</sup>. Si risolve allora la questione coll'indire il concorso: in esso, oltre ai nomi di Tarozzi, Melli e Villa si profila quello di De Sarlo. A quest'ultimo la Commissione, di cui fanno parte Tocco, Castelli (Lingue ebraiche) e Vitelli (Letteratura greca) come membri interni, decide di affidare l'incarico, in qualità di straordinario, con lo stipendio di lire 3000.

Il 1° marzo 1900 Francesco De Sarlo (1864-1937) legge la sua prolusione al corso di Filosofia teoretica nell'Istituto, dal tema *Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea*. De Sarlo



Francesco de Sarlo, CP.

aveva avuto una formazione teorica composita che ben spiega molti suoi interessi, soprattutto quello per la psicologia. Nel 1881 si era iscritto, infatti, alla Facoltà di Medicina di Napoli, ma aveva frequentato anche i corsi di Spaventa, di Fiorentino, di Vera e di De Sanctis; da medico, poi, aveva compiuto nel manicomio di Reggio Emilia, sotto la guida di Augusto Tamburini, ricerche psichiatriche che, mettendolo in contatto più diretto con i problemi della psiche, avevano determinato il suo passaggio alla psicologia e alla filosofia. Aveva aderito all'inizio al positivismo e collaborato alla «Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie» di Angiulli, uno degli organi della filosofia positivista. Ben presto, però, si era allontanato da questa corrente. Erano stati deter-

<sup>67</sup> Cfr. anche AR, LXXXV, 1899, 33.

<sup>68</sup> VC, seduta del 10 luglio 1899.

minanti per la formazione del suo pensiero lo studio di Rosmini, i rapporti personali o spirituali con alcuni dei più famosi rappresentanti italiani dello spiritua- lismo e del criticismo, come Luigi Ferri, Filippo Masci e in particolare Francesco Bonatelli e, più specialmente, lo studio diretto delle correnti più significative del pensiero psicologico e filosofico contemporaneo, soprattutto inglese e tedesco (alcune delle quali egli è tra i primi a far conoscere in Italia). Importante, l'influenza del realismo di Herbart e di Lotze. Nel 1894 De Sarlo aveva conseguito la libera docenza in filosofia presso l'Università di Roma.

Nell'espone la prolusione *Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea*, De Sarlo delinea con chiarezza l'ambito di indagine che lo interessa. In essa sono affrontati in maniera puntuale temi su cui ritornerà di frequente nei suoi scritti:

Vi sono dei problemi che finché vi sarà un barlume di pensiero e di riflessione non cesseranno di preoccupare la mente umana: possono essere considerati da punti di vista differenti, possono essere discussi e risolti in vario senso in rapporto ai progressi delle scienze particolari e della cultura in genere, ma l'attenzione è richiamata per necessità su di essi. Soprattutto dopo che certi ordini di cognizioni hanno assunto un notevole sviluppo e che scienze nuove si sono formate, dopo che l'ambiente intellettuale apparisce mutato, si sente il bisogno di soffermarsi a riconsiderare quelle questioni vitali dello spirito che si crede possano ricevere nuova luce dalle scoperte più di recente fatte nel campo del sapere<sup>69</sup>.

I progressi verificatisi nel campo delle scienze fisiche, di quelle biologiche, delle stesse scienze umane o morali «hanno resa inevitabile la discussione da un nuovo punto di vista intorno al posto dell'uomo nella natura»<sup>70</sup>.

La via che indica De Sarlo è quella dell'indagine psicologica: la psicologia viene ad essere per lui il centro della ricerca filosofica. Nel 1903 esce, nelle pubblicazioni dell'Istituto, *I dati dell'esperienza psichica*. Nel volume De Sarlo propone una trattazione puntuale del contenuto della psicologia empirica, ne analizza le correnti, le teorie e i limiti di queste. Egli individua la genesi della psicologia moderna soprattutto in tre correnti di pensiero: nell'empirismo gnoso- psicologico inglese, nelle ricerche psicofisiologiche condotte, particolarmente in Germania, dalla seconda metà dell'Ottocento e nella concezione biologica evolucionistica. Nell'esaminare queste principali correnti De Sarlo ne evidenzia i limiti, ma anche l'importanza: l'empirismo inglese ha introdotto nello studio del-

---

<sup>69</sup> F. De Sarlo, *Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea. Prolusione letta il 1° marzo nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze da Francesco De Sarlo, professore di Filosofia teoretica*, Firenze, tip. Ducci, 1900, p. 5.

<sup>70</sup> *Ivi*, p.6.

la vita psichica il procedimento analitico, le ricerche psicofisiologiche il metodo sperimentale e la teoria evolucionistica ha integrato la spiegazione puramente psicologica con concezioni d'ordine biologico. Ciò che De Sarlo intende dimostrare con la sua analisi è soprattutto la necessità di tenere distinta la concezione puramente morfologica, propria della psicologia sperimentale, divenuta vera e propria «scienza naturale dell'anima umana», scienza, cioè, che studia l'anima umana come un oggetto tra gli altri oggetti della natura, ha aspetto e procedimento di scienza naturale e non mira che alla spiegazione causale dei fenomeni, dallo studio funzionale della coscienza, che non può fare a meno di riferirsi a fini e valori universali ed oggettivi. La prima è scienza empirica, la seconda filosofica: «La scienza delle funzioni dello spirito è essenzialmente scienza filosofica e non può essere confusa con la scienza dei dati dell'esperienza psichica»<sup>71</sup>.

Nel 1903 De Sarlo fonda presso l'Istituto il Laboratorio (o Gabinetto) di Psicologia sperimentale, uno dei primi in Italia, ed insegna questa materia nella sezione.<sup>72</sup> Dai programmi si coglie il rigore scientifico del suo insegnamento: parte integrante delle lezioni è l'esercitazione nel laboratorio. Il 16 gennaio 1904, De Sarlo legge la prolusione al corso di Psicologia sperimentale *Gli orizzonti della psicologia sperimentale*. Nel 1905-1906 egli tratta *Le alterazioni della coscienza. Esperimenti ed esercizi sulle sensazioni*; nel 1906-1907 *L'associazione delle idee dal punto di vista sperimentale. Esercizi sulle sensazioni gustative ed olfattive*; nel 1907-1908 analizza *L'azione dell'esercizio sulle funzioni psichiche*. Nel Laboratorio vengono condotte, inoltre, ricerche su nuovi strumenti di misurazione: il doppio tachiscopio a caduta, il tachiscopio multiplo ed altri. È da osservare che in questi anni è previsto nell'ordinamento degli studi, per conseguire la laurea in Filosofia, l'esame di Fisiologia degli organi di senso e del sistema nervoso (corso tenuto da Iginò Spadolini) ed è consigliato quello di Biologia elementare (corso tenuto da Gilberto Rossi).

A De Sarlo si affiancano, quali liberi insegnanti di Psicologia sperimentale, Antonio Aliotta, Giuseppe Fanciulli, Enzo Bonaventura ed Ettore Patini. Antonio Aliotta (1881-1964) dopo aver frequentato un anno all'Università di Palermo, era passato a studiare all'Istituto: qui aveva sostenuto l'esame di licenza nel 1901 con una tesi su *Scetticismo antico e moderno*, l'esame di laurea nel 1903 con un lavoro

---

<sup>71</sup> F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, Pubblicazioni del R. Istituto. Sezione di Filosofia e Filologia, Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1903, p. 419.

<sup>72</sup> Per le vicende legate all'Istituto di Psicologia, si veda ora P. Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze, University Press, 2012.

su *La misura in psicologia sperimentale*, pubblicato poi nel 1905 e quello di perfezionamento nel 1904 con una dissertazione su *Ricerche sperimentali sulla percezione del tempo*. Aliotta tiene un corso libero dal 1907 al 1914. Non volgendosi solo ad indagini di psicologia sperimentale, egli difende di continuo il valore della scienza da quelle forme di intuizionismo, di pragmatismo e di idealismo assoluto che tendono a svalutare i concetti scientifici, intesi, questi ultimi, come processo di integrazione dell'esperienza che non sostituisce l'intuizione, ma la completa ed arricchisce. E nel rivendicare il carattere teoretico della scienza, Aliotta aveva iniziato a discutere con Croce sin dal 1904: si veda *La conoscenza intuitiva nell'Estetica del Croce* o, in seguito, *L'Estetica del Croce e la crisi dell'idealismo moderno*<sup>73</sup>.

Dal 1914 al 1919 si svolge l'insegnamento di Giuseppe Fanciulli, che, nel 1903, per l'esame di licenza, si era occupato di *Sentimenti etico-sociali. Studi di psicologia*, per poi affrontare, nel 1905, il tema *La coscienza estetica* per l'esame di laurea, e *Le categorie del bello* per quello di perfezionamento, nel 1906. Nel corso di psicologia del 1914-15, ad esempio, Fanciulli affronta il tema *La fantasia del poeta*<sup>74</sup>. Enzo Bonaventura (1891-1948), laureatosi nel 1913 con una tesi su *Il problema dell'origine delle differenze qualitative e le sue soluzioni nelle scienze moderne*, inizia nel 1915, come assistente nel Laboratorio, la sua lunga attività nell'Istituto. Nel 1923, infatti, ha l'incarico di Psicologia sperimentale, prendendo il posto di De Sarlo fino al 1938 quando, a causa delle leggi razziali, è costretto ad abbandonare l'insegnamento. Nel 1916 esce nella collana delle pubblicazioni dell'Istituto un suo lavoro, *Le qualità del mondo fisico*, che riprende il tema della tesi di laurea. In esso i dati della fisica, della chimica, della fisiologia, largamente utilizzati, costituiscono la base per la soluzione del problema se sia possibile o no spiegare le differenze qualitative tra le diverse energie fisiche, riducendole ad un unico tipo di energia. Bonaventura risolve la questione in maniera negativa, dimostrando la illusorietà di un simile tentativo di riduzione. Egli si occupa anche di questioni di metodo, come quelle intorno al valore dell'introspezione, ma ad interessarlo maggiormente è il problema della percezione (soprattutto dello spazio e del tempo), concepita come elaborazione intellettuale di dati sensoriali. Dal 1919 al 1928 lavora con Bonaventura e con De Sarlo anche lo psichiatra napoletano Ettore Patini (1886-1962).

Nel 1906-1907 il discorso inaugurale all'Istituto è affidato a Francesco De Sarlo che ribadisce temi che gli sono cari. In *La filosofia nella cultura contemporanea* egli cerca di precisare il significato ed il valore della ricerca filosofica in rapporto

<sup>73</sup> A. Aliotta, *L'estetica del Croce e la crisi dell'idealismo moderno*, Napoli, Perrella, 1917.

<sup>74</sup> AR, CXXXIII, filza 129, 1914.

ad un sapere scientifico che tende sempre di più a «bastare a se stesso». E nel «dilettantismo in Filosofia» addita uno dei tratti caratteristici del nostro tempo<sup>75</sup>. Per il corso di Filosofia teoretica, nel 1905-1906, De Sarlo aveva affrontato il tema *Forme e fasi della conoscenza razionale* ed era passato a trattare, nelle conferenze, la logica formale. Nel 1906-1907, articola l'insegnamento di teoretica in due parti: una generale, di introduzione allo studio della filosofia, e una speciale su *La percezione interiore e la conoscenza di sé*; l'anno dopo, 1907-1908, analizza, nella parte speciale, la «cognizione scientifica». De Sarlo rimane ad insegnare Psicologia sperimentale fino al 1923 e Filosofia teoretica fino al 1933.

Dal 1900 in poi all'insegnamento della Filosofia morale, che all'epoca di Conti era unito a quello della Filosofia teoretica in una unica cattedra, si alternano diversi studiosi, anche per breve tempo. In mancanza del titolare ufficiale tiene un corso libero, dal 1900 al 1902, Giuseppe Tarozzi: l'insegnamento ha valore obbligatorio<sup>76</sup>. La tendenza del Collegio dei professori è quella di tornare alla riunificazione delle cattedre di Filosofia teoretica e morale. Questo progetto (l'unico che solleva decise obiezioni è Felice Tocco) sembra realizzarsi nel 1902, allorché viene dato l'incarico di morale a De Sarlo, già straordinario di Filosofia teoretica. Questi si sta apprestando, in quel periodo, come già rilevato, ad organizzare il corso e il Laboratorio di Psicologia sperimentale<sup>77</sup>. L'impegno delle tre discipline è per lui considerevole ed egli mostra ben presto di non voler più tenere il corso di Filosofia morale «disciplina alla quale il regolamento fa una parte amplissima e speciale»<sup>78</sup>. In quegli anni si tiene anche un corso libero di Ettore Gambigliani Zoccoli (1872- 1958)<sup>79</sup>.

È solo nel 1905, tuttavia, che la cattedra passa a Giuseppe Melli (1861-1939).

---

<sup>75</sup> F. De Sarlo, *La filosofia nella cultura contemporanea*. Discorso inaugurale per l'anno 1906-1907, letto nell'Aula Magna del R. Istituto il 3 novembre 1906, in «Annuario del R. Istituto di Studi Superiori», Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1906, pp. XVII-LV.

<sup>76</sup> «Si osserva che, secondo il regolamento universitario, gli alunni quando manchi l'insegnamento ufficiale di un corso obbligatorio e avvenga che tale corso sia fatto da un libero docente, devono seguire il corso del libero docente e dare gli esami su di esso; e la Facoltà dispone che la Segreteria richiami l'attenzione degli alunni su questo loro obbligo presentandosi ora appunto l'opportunità che un corso di filosofia morale sarà tenuto dal libero docente prof. Tarozzi» (VC, seduta del 4 dicembre 1901).

<sup>77</sup> Si legge, ancora nei VC, seduta del 26 maggio 1902: «resta inteso che il prof. De Sarlo assumerà i tre insegnamenti di filosofia teoretica,, cioè psicologia e logica, e filosofia morale, con un orario di cinque ore settimanali. Il Presidente chiederà al Consiglio Direttivo una somma per l'impianto e il mantenimento del Gabinetto di Psicologia sperimentale». E ancora (30 ottobre 1902): «avendo il sig. Soprintendente dato formale affidamento riguardo alla somma occorrente per il materiale da servire al Gabinetto di psicofisica, il prof. De Sarlo può senz'altro cominciare gli acquisti ed iniziare quindi il suo corso».

<sup>78</sup> *Ivi*, seduta del 25 febbraio 1903.

<sup>79</sup> Il programma molto particolareggiato del corso libero, per esempio, dell'anno 1904-1905 prevede «Premesse sistematiche» «dottrina generale dello studioso di queste discipline» «Parte seconda La funzione etica / Parte terza Morale normativa»; cfr. AR, C, 1904.



Laureatosi all'Istituto con una tesi su Guicciardini nel 1885, Melli si era occupato da giovane di letteratura italiana, cimentandosi anche in lavori di critica teatrale. Professore di liceo, già dal 1900 teneva all'Istituto, chiamatovi da Tocco e da Villari, un corso libero di Filosofia teoretica, dedicando l'impegno, tra gli altri, al «problema della libertà»<sup>80</sup>. Nelle lezioni, egli manifesta la sua formazione letteraria e «l'inclinazione appassionata che ebbe alla filologia classica»<sup>81</sup>. Alla cattedra di Filosofia morale Melli rimane dal 1905 al 1911, anno in cui, con la morte di Tocco, passa ad insegnare Storia della Filosofia in qualità di «comandato»<sup>82</sup>. Nel 1905-1906, nell'insegnare Filosofia morale, affronta i problemi fondamentali dell'Etica, soffermandosi sulla critica della coscienza morale. L'argomento del corso dell'anno seguente è invece *Etica sociale. Teoria del diritto e dello Stato*. Nel 1907-1908, poi, si occupa dei Moralisti inglesi del secolo XVIII e legge i *Metodi dell'Etica* di Sidgwick.

Nel 1911-12 Melli passa, come si è detto, ad insegnare Storia della filosofia, occupando la cattedra che era stata di Tocco: alla morte di quest'ultimo, infatti, il Consiglio di facoltà discute in varie sedute circa l'opportunità di proporre l'incarico ad Alessandro Chiappelli (anche se per l'avanzata età e per il fatto che sia a riposo per motivi di salute si mostrano contrari alla proposta alcuni docenti, tra cui Mazzoni), il quale sembrerebbe disposto ad assumere l'impegno, ma non per quell'anno e non in qualità di incaricato, bensì di ordinario<sup>83</sup>. Si decide così di affidare l'incarico a Melli.

Nel 1911 è incaricato della Filosofia morale Giovanni Calò, che già dal 1908 insegnava all'Istituto Pedagogia. Anche Calò (1882-1970) aveva studiato all'Istituto, laureandosi con De Sarlo con una tesi su *Contingenza, libertà e moralità*<sup>84</sup>. Collaboratore assiduo della «Cultura filosofica» di De Sarlo, con l'apporto del quale aveva pubblicato due lavori – *Principi di scienza etica* (1907) e *La patologia mentale in rapporto all'etica e al diritto* (1908) – Calò si era orientato ben presto verso uno

<sup>80</sup> Cfr. AR, soprattutto C, 1904.

<sup>81</sup> Si guardi il profilo tracciato da A. Fumagalli, *Un maestro di vita spirituale*, Brindisi, tip. Editrice Brindisina, 1939.

<sup>82</sup> La denominazione esatta è «professore nel ruolo dei regi licei, comandato nel Regio Istituto per la Storia della Filosofia».

<sup>83</sup> Cfr. VC sedute 1° luglio 1911; 14 luglio; 31 ottobre 1911 e 11 novembre 1911: in questi due ultimi si fa riferimento anche all'incarico a Melli «che dovrà però abbandonare quello finora avuto di filosofia morale» (31 ottobre) e si aggiunge che il conferimento non è dato solo in conformità dell'art. 54 «ma anche perché i suoi titoli, non esclusi quelli per i quali ottenne la libera docenza di filosofia morale, sono specialmente di storia della filosofia» (seduta 11 novembre).

<sup>84</sup> La tesi è ancora conservata nella Biblioteca umanistica, come anche quella di perfezionamento *Le dottrine etiche individualistiche del sec. XIX e la morale dell'avvenire*.

spiritualismo con influssi herbartiani e lotziani. Chiamato ad insegnare Pedagogia nel 1908 rimane a questa cattedra fino al 1952, occupandosi soprattutto del problema della scuola e di quello dell'educazione religiosa in rapporto alla famiglia. Calò ha l'incarico di Filosofia morale dal 1911 al 1915<sup>85</sup>: contemporaneamente al suo insegnamento si hanno i corsi liberi di Mario Calderoni, di Michelangelo Billia e di Eustachio Paolo Lamanna.

L'attività didattica di Mario Calderoni (1879-1914) è molto breve: un anno appena, il 1913-1914, a causa della sua morte prematura, ma non per questo meno significativa. Appare infatti degna di rilievo la sua presenza in una scuola dove già da tempo era penetrata ampiamente la filosofia positivista ed era avviata la discussione sulle scienze. Calderoni, infatti, tenta una revisione del positivismo in senso pragmatistico. Proveniente da studi giuridici compiuti a Pisa e legato da uno stretto rapporto di amicizia e collaborazione a Vailati, Calderoni vede nel pragmatismo non tanto un rifiuto della ragione in nome dell'azione, quanto un tentativo di problematizzare le capacità operative della stessa ragione nel suo rapporto con i dati delle scienze logico-sperimentali. Influenzato da Peirce più che da James, attribuisce al pragmatismo una finalità critico-metodologica ben diversa dall'esito irrazionalistico che andava assumendo questa corrente in Papini e Prezzolini.

Calderoni chiede di trasferire la libera docenza in Filosofia morale (conseguita già dal 1909) dall'Università di Bologna all'Istituto e la sua richiesta viene approvata nell'aprile del 1913<sup>86</sup>. Del suo corso per l'anno 1913-1914, che ha per oggetto la teoria dei valori, è presente negli Affari Risolti un programma dettagliatissimo che affronta il problema della conoscenza, il pragmatismo e la teoria dei valori, trattando nei vari passaggi, tra gli altri, di Aristotele, Brentano, Mill, Kant, Marx, Socrate, Nietzsche, Tolstoj, Ruskin, Wickstead<sup>87</sup>.

Al positivismo, di cui Calderoni tenta una riforma, indirizza, invece, parole provocatorie Michelangelo Billia (1860-1924). Nella prelezione al corso di morale dell'anno 1919-1920, *Il malinteso della psicologia sperimentale*, Billia critica la tendenza moderna che fa della psicologia una scienza teorica, valida per l'affinità di metodo rigoroso con le scienze naturali. In questo modo, a suo parere, si perde di vista il «proprio della psicologia che è essere una cosa sola colla morale». Sottolineando la «poca tenerezza» che nutre «per il noiosissimo e meschinissimo Augusto Comte»,

---

<sup>85</sup> Nei VC del dicembre 1915, si discute a lungo circa la domanda per l'incarico alla cattedra di Filosofia morale di Giuseppe Rensi, che non viene accolta dalla Facoltà (sedute dell'11 e 21 dicembre 1915).

<sup>86</sup> Cfr. VC, seduta del 5 aprile 1913 e AR, 20,1912, 29.

<sup>87</sup> AR, CXXXIII, 129, 1914; è previsto nei programmi a stampa anche il corso per l'anno 1914-1915: *Teoria generale dei valori (continuazione)*.

Billia esprime il suo pensiero con un linguaggio che echeggia quello di molti circoli di cultura «ribelle» particolarmente diffusi nell'ambiente fiorentino di questo periodo:

quando senza regolare atto di decesso si fecero per decreto della massoneria e a spese dello stato, ma in forma modestissima e quasi infamante i funerali della metafisica, e i beni di questa furono, come di vecchia morta dopo avere per incapacità perduto la facoltà di testare, messi all'asta a favore del signorino Positivismo, che la scialava allora e gavazzava prima di finire poi anch'esso all'ospizio per deficienti per abuso di cocaina, ecco i psicologi farsi innanzi a reclamare per sé e per la loro azienda un posto al sole accademico protestando che la loro era una scienza di osservazione, che messe a dormire le noiose, inutili, ingombranti, inconcludenti e deviative questioni dell'anima, dello spirito, dell'io e simili [...] trattava dei fatti psichici come fatti, e niente altro<sup>88</sup>.

Il malinteso è quello di fare della psicologia un mezzo, una scienza strumentale, preambolo alla morale e alla pedagogia, laddove si deve invece considerare l'identità di queste tre discipline. La psicologia sperimentale pretende di studiare il fatto di coscienza fuori della coscienza: «Laboratorio di psicologia – si chiede Billia – o mattatoio della psicologia?»<sup>89</sup>.

si è fatto dello spirito un oggetto di *curiosità*. Quindi qualunque osservazione è ammessa, qualunque esperienza insegna. Ma niente affatto. Lo spirito che osserviamo siamo noi stessi, e coll'osservarci ci modifichiamo [...]. Lasciamo ai cinici, che guazzano e gavazzano nello spasimo altrui e nella degenerazione altrui e propria, il fare qualsivoglia esperimento. No, certi esperimenti non vanno fatti; io voglio *ignorare* la lussuria, l'odio, l'omicidio, la paura, perché non potrei conoscerli senza parteciparne<sup>90</sup>.

Citando Rosmini, al cui pensiero sarà sempre legato, Billia riconosce che la psicologia non potrà mai avere quella precisione matematica che è propria delle scienze fondate sulla osservazione esterna: «La psicologia si fa tutta ed esclusivamente di osservazione interiore»<sup>91</sup>. Essa ha una precisione sua che è altra da quella delle scienze fisiche, «non è altro che coscienza più profonda, più alta, più educata»<sup>92</sup>. Il corso libero di Michelangelo Billia si svolge dal 1914 al 1923; dal 1920 al 1923 egli ne tiene anche uno di Filosofia teoretica, nonostante l'iniziale opposizione della Facoltà<sup>93</sup>.

<sup>88</sup> M. Billia, *Il malinteso della Psicologia sperimentale*. Prelezione al corso di morale al R. Istituto di Studi Superiori letta il 3 dicembre 1919, Bologna, Stabil. tip. riuniti, 1921, pp. 5-6.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Dai VC degli anni 1919-20 emerge un contenzioso tra la Facoltà e Billia per il trasferimento della libera docenza di teoretica e anche per un eventuale comando di Filosofia morale; si accenna a «apprezzamenti

Eustachio Paolo Lamanna (1885-1967), formatosi alla scuola di De Sarlo, che egli definisce di «realismo psicologistico»<sup>94</sup>, è particolarmente attento, soprattutto nei primi anni di attività, al problema religioso. Il suo sforzo è quello di determinare l'essenza della religione, intesa, questa essenza, come il sostrato spirituale di tutte le forme storiche della religione<sup>95</sup>. La religiosità viene ad essere per lui elemento essenziale e costante della vita spirituale umana. In seguito Lamanna si dedicherà soprattutto a studi di carattere storico. È nell'Università, comunque, che si dispiega in gran parte la sua attività, non solo nel campo didattico (è chiamato dal 1924 alla cattedra di Storia della Filosofia, dopo essere stato incaricato nel 1920 per la Filosofia morale), ma anche in quello di direzione generale (dal 1953 al 1961 ricopre la carica di Rettore).

Nel 1921 è chiamato alla cattedra di Filosofia morale, dall'Università di Messina, Ludovico Limentani (1884-1940). Questi si era avvicinato molto presto alla filosofia 'positiva': al liceo di Ferrara, ove era nato, aveva avuto come insegnante Alessandro Groppali (1875-1959), discepolo di Ardigò e volto ad indagini sociologiche. All'Università di Padova, poi, aveva studiato con Ardigò e Marchesini. Prima di arrivare all'Istituto, Limentani aveva già pubblicato i due volumi, *La previsione dei fatti sociali* (1907) e *I presupposti formali dell'indagine etica* (1913), in cui avviava un'opera di revisione critica del positivismo. Alla caratteristica metodologica del positivismo rimane, tuttavia, fedele nel corso degli anni, pur traendo suggerimenti notevoli dal pragmatismo. E nell'iniziare i corsi all'Istituto, il 18 novembre 1921, Limentani esprime con chiarezza il legame del suo pensiero con quello dei maestri:

Voi mi consentirete di rivolgere, salendo per la prima volta questa cattedra, il memore pensiero all'Università di Padova, della quale io mi sento e professo figlio spirituale, per avervi imparato a conoscere, da Roberto Ardigò e da Giovanni Marchesini, l'alma virtù del metodo positivo nella filosofia e nelle scienze morali<sup>96</sup>.

---

arbitrari e calunniosi del prof. Billia» e si invita il ministro a «considerare attentamente tutto il passato accademico del ricorrente, dal quale può essere sufficientemente lumeggiata la natura del presente conflitto» (seduta del 20 marzo 1920) e si chiede «come intenda salvaguardare la dignità della nostra Facoltà, pubblicamente calunniata ed offesa dal prof. Billia» (seduta del 18 ottobre 1920).

<sup>94</sup> E. P. Lamanna, *Il realismo psicologistico*, Napoli, Perrella, 1924 (estr. da «Logos», a.VII, 1924, fasc. 1-2).

<sup>95</sup> In *La religione nella vita dello spirito*, Firenze, «La Cultura filosofica» ed., 1914, compie questo sforzo attraverso un ampio esame critico dei principali indirizzi di filosofia religiosa del secolo XIX, da Kant, a Blondel e a James.

<sup>96</sup> L. Limentani, *La morale di Giordano Bruno*, prolusione al corso di Filosofia morale letta il 18 novembre 1921, «Conferenze e prolusioni», XV, 1922, pp. 131-141. Su Limentani si segnala il saggio di E. Garin, *La morale anarchica di Ludovico Limentani*, in *Filosofia e politica. Scritti dedicati a Cesare Luporini*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 19-41.



Laboratorio di Psicologia sperimentale: Francesco De Sarlo (seduto, al centro) e Ludovico Limentani (a destra), 1924, BU.

Con il richiamo al metodo positivo e con la scelta dell'argomento che si appresta a trattare, *La morale di Giordano Bruno*, Limentani ben si inserisce nella tradizione filosofica dell'Istituto, della qual cosa si mostra consapevole, allorché volge il pensiero, nell'introdurre Bruno, a Felice Tocco:

Colui che seppe rendersi, sopra ogni altro, benemerito degli studi bruniani in Italia e di cui bene posso invocare viva e presente la immagine di questa Facoltà, legittimamente orgogliosa del suo nome<sup>97</sup>.

Nella prolusione Giordano Bruno è assunto a simbolo della libertà della ricerca, della «consacrazione alla causa del vero»:

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 132.

Con ragione si attribuisce a Bruno il titolo di pensatore moderno, e si fa cominciare con il suo nome la nuova storia della morale: il suggello della modernità è impresso infatti nella sua dottrina soprattutto da questo felice ardimento, ond'egli seppe determinare i doveri e rivendicare i diritti di coloro che esercitano l'attività intellettuale nella indagine e nella speculazione: egli insegna con gli scritti e con l'esempio sublime che la scienza è moralità: la consacrazione di tutto se stesso alla causa del vero importa l'affermazione della libertà filosofica, la intolleranza degli impedimenti posti dalla tradizione e dall'autorità, il ripudio sdegnoso di ogni coercizione esteriore, [...] impone infine all'intelletto quella severa disciplina che vieta di assumere come vero nulla che non sia stato assoggettato al sindacato della ragione<sup>98</sup>.

Questa lettura che Limentani propone di Giordano Bruno, in quell'autunno 1921, acquista un senso non privo di rilevanza. Su Bruno Limentani ritornerà di continuo, nei suoi studi e nei suoi corsi universitari. Nel 1924, del resto, esce, nelle pubblicazioni dell'Istituto, *La morale di Giordano Bruno*. Limentani rimane ad insegnare Filosofia morale all'Università fino al 1938, fino a quando cioè, come Enzo Bonaventura, è costretto a lasciare l'attività didattica.

**3.** È quasi emblematico che la Scuola dove aveva insegnato Tocco termini le sue pubblicazioni con un lavoro su Bruno. Nell'autunno 1924, infatti, il Regio Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento si trasforma in Regia Università degli Studi, anche se l'organizzazione dei corsi, gli insegnamenti e i titolari di questi rimangono in linea di massima gli stessi.

La tradizione degli studi filosofici nell'Istituto appare improntata essenzialmente dalla filosofia positiva. Il positivismo penetra largamente a caratterizzare l'indirizzo degli studi nella scuola, in particolare, come metodo rigoroso d'indagine. L'estensione del rigore logico delle «scienze della natura» alle «scienze dello spirito», porta con sé la tendenza ad uno studio integrale dell'uomo, l'attenzione per una visione scientifica della realtà. Non lo studio di «un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo», ribadiva Villari nel 1866, ma quello di «un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni»<sup>99</sup>. Le ricerche di antropologia, di fisiologia, di psicologia sperimentale, ma anche quelle di orientalistica, insieme alle discipline propriamente filosofiche, mirano alla realizzazione di questa esigenza di studiare l'uomo nella sua realtà complessiva. A contraddistinguere tale impostazione è la considerazione unitaria del sapere, il nesso sempre stretto che

---

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>99</sup> P. Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, cit., p. 31.

si dà, specialmente, fra studi di filosofia e studi di scienze dell'uomo. Il carattere originario della Scuola, il suo intento di avviare alla ricerca, rimane fermo, anche quando questa inizia a trasformarsi e ad uniformarsi sempre più alle Università, in questo orientamento di rigore scientifico, di preoccupazione filologica, di sapere positivo. È il caso di accennare all'importanza che ha, nell'Istituto, lo studio della filologia, soprattutto con Girolamo Vitelli e Domenico Comparetti, anche se riguarda un altro settore di discipline della sezione. L'attenzione per una lettura filologica dei testi viene ad informare anche l'insegnamento della filosofia.

Se l'orientamento degli studi nell'Istituto è contraddistinto per gran parte, almeno quella più feconda, dalla filosofia 'positiva', con i suoi risvolti nella interpretazione storica, nella filologia e nelle scienze umane (Antropologia, Psicologia sperimentale), del tutto diverso appare il panorama della cultura filosofica presente a Firenze soprattutto ai primi del Novecento. Il confronto, e l'inevitabile contrasto fra modi diversi di intendere la filosofia e il ruolo del filosofo consente di cogliere le ragioni di una cultura che ha risonanza non solo italiana.

L'idealismo, il pragmatismo, lo spiritualismo, un certo hegelismo si diffondono ampiamente nei circoli fiorentini che fanno capo a riviste quali «Leonardo», «Lacerba», «Hermes», «La Voce», «Il Regno» e che mostrano toni antiaccademici e in aperta polemica con la cultura dell'Istituto. Motivi anche distanti tra loro si intrecciano, allora, e si confondono in una generica esigenza di rinnovamento spirituale, che si colora spesso di motivi mistici o magici. È questo anche, infatti, il periodo di maggior diffusione, a Firenze come da altre parti, di mode occultistiche, spiritistiche e teosofiche che hanno un'incidenza considerevole su molti orientamenti filosofici<sup>100</sup>.

Un caso a sé è invece quello costituito dalla Biblioteca Filosofica che, fondata nel 1905 col concorso di una ricca americana, Julia Hoffmann Scott, teosofa fervente, ed eretta in Ente morale nel 1908 (grazie ad un ulteriore contributo della stessa), da un lato sembra far convergere in una istituzione i differenti e confusi orientamenti dei circoli 'ribelli', dall'altro stabilisce un legame, certo non facile ma importante, con il mondo universitario<sup>101</sup>. Con una decisa caratterizzazione teosofica all'inizio, la Biblioteca viene a risentire di volta in volta le suggestioni del pragmatismo (nelle differenti interpretazioni di Papini e Prezzolini e di Vailati e Calderoni), del modernismo (con la presenza costante di Salvatore Minocchi e

<sup>100</sup> M.M. Rossi, *Spaccio dei maghi*, Roma, Oxa editrice, 1929.

<sup>101</sup> E. Garin, *La Biblioteca Filosofica di Firenze*, nel volume collettivo *Le Biblioteche Filosofiche italiane. Firenze, Palermo, Torino*, Torino, ed. di «Filosofia» 1962 («Quaderni della Biblioteca Filosofica di Torino»), pp.1-11.

il legame continuo con l'ambiente del «Rinnovamento»), dell'idealismo di Croce e Gentile, e nello stesso tempo non esita ad avviare, pur tra accenti polemici, un dialogo non privo di rilevanza con l'ambiente universitario, invitando professori dell'Istituto a tenere conferenze e lezioni e accogliendo nelle sale della sua sede il Circolo di filosofia, fondato nel 1908 e animato anche da molti accademici e, a partire dal 1913, il Circolo di Studi Psicologici di De Sarlo. Dell'intensa attività della Biblioteca (conferenze, recensioni, prestito di libri, cicli di lezioni, riunioni dei Circoli e gruppi di studio) viene data comunicazione in un Bollettino che inizia le pubblicazioni nel 1908 con il nome di «Bollettino della Biblioteca Filosofica», mutato poi dal gennaio 1912 in «Bollettino Filosofico» e che uscirà anche se non in maniera continuativa, fino al 1925. Scorrendo le pagine di questa pubblicazione nel corso degli anni, stupisce la presenza di molti docenti o studiosi legati in qualche modo all'Istituto, specialmente dal 1910 in poi: da Calderoni, a Salvemini, a Billia, a Chiappelli, Assagioli, Melli, Calò, Fanciulli, per citare solo alcuni, oltre agli studiosi e ricercatori del Circolo di Psicologia di De Sarlo, quasi un'appendice del Laboratorio di Psicologia sperimentale. Proprio nei locali della Biblioteca De Sarlo anticiperà, il 31 gennaio 1926, con il rigore e l'essenzialità che lo hanno sempre contraddistinto, quel discorso su «La libertà e l'alta cultura» che, per la fiera rivendicazione dei diritti dell'università di contro alle sopraffazioni politiche, determinerà la chiusura del VI Congresso di Filosofia di Milano (marzo 1926). Nonostante certi espliciti e frequenti toni antiaccademici, quindi, la Biblioteca avvia di continuo con gli insegnanti dell'Istituto un dialogo tanto fecondo da arrivare quasi ad integrare l'attività della Scuola Superiore.

L'interesse di un'indagine ricostruttiva degli insegnamenti di filosofia nell'Istituto è anche in questo, nel contributo che può fornire a chi voglia cogliere il diversificarsi di motivi, di orientamenti e di interessi in un ambiente filosofico così composito come è quello fiorentino tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. In un simile quadro, se la cultura diffusa in circoli e gruppi si presenta come cultura d'avanguardia e si pone in netto antagonismo con quella accademica, l'Istituto si mostra, a ben guardare, come il centro più solido della cultura filosofica fiorentina e la sua tradizione, con il proprio metodo d'indagine critica, costituisce una delle espressioni più significative dell'orientamento 'positivo' della cultura nazionale<sup>102</sup>.

---

<sup>102</sup> Si vedano, a questo proposito, le essenziali note di E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori (cento anni dopo)*, cit., pp. 29-69.









Ritratto di Atto Vannucci, AC.



Ritratto di Giovambattista Giuliani, CP.



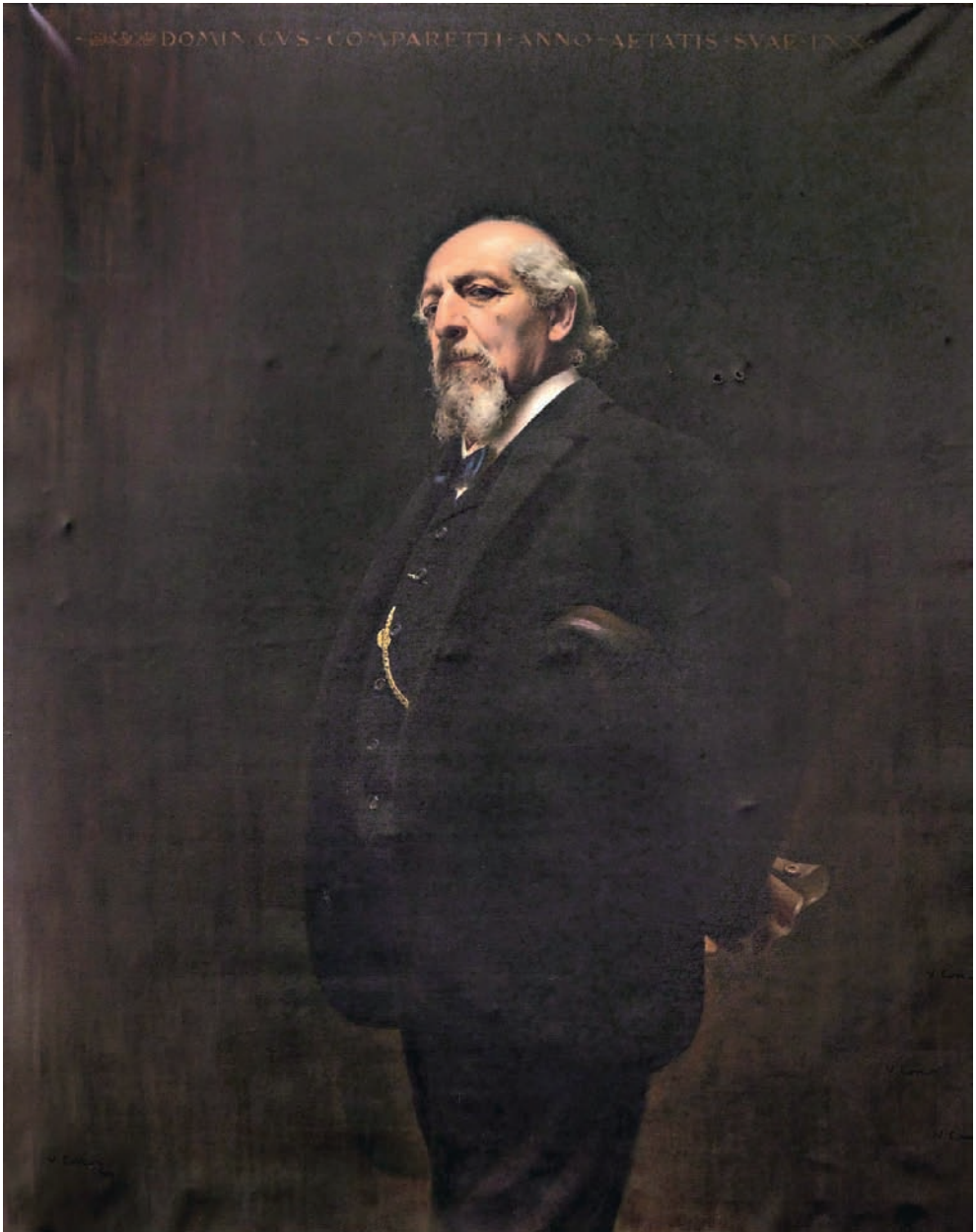
Augusto Conti, scultura di Raffaello Pagliaccetti (1888), AC.



Pasquale Villari, ritratto di Domenico Morelli, GAMC.



Ritratto di Paolo Mantegazza, MAE.



Domenico Comparetti, ritratto di Vittorio Corcos (1905), UNIFI.





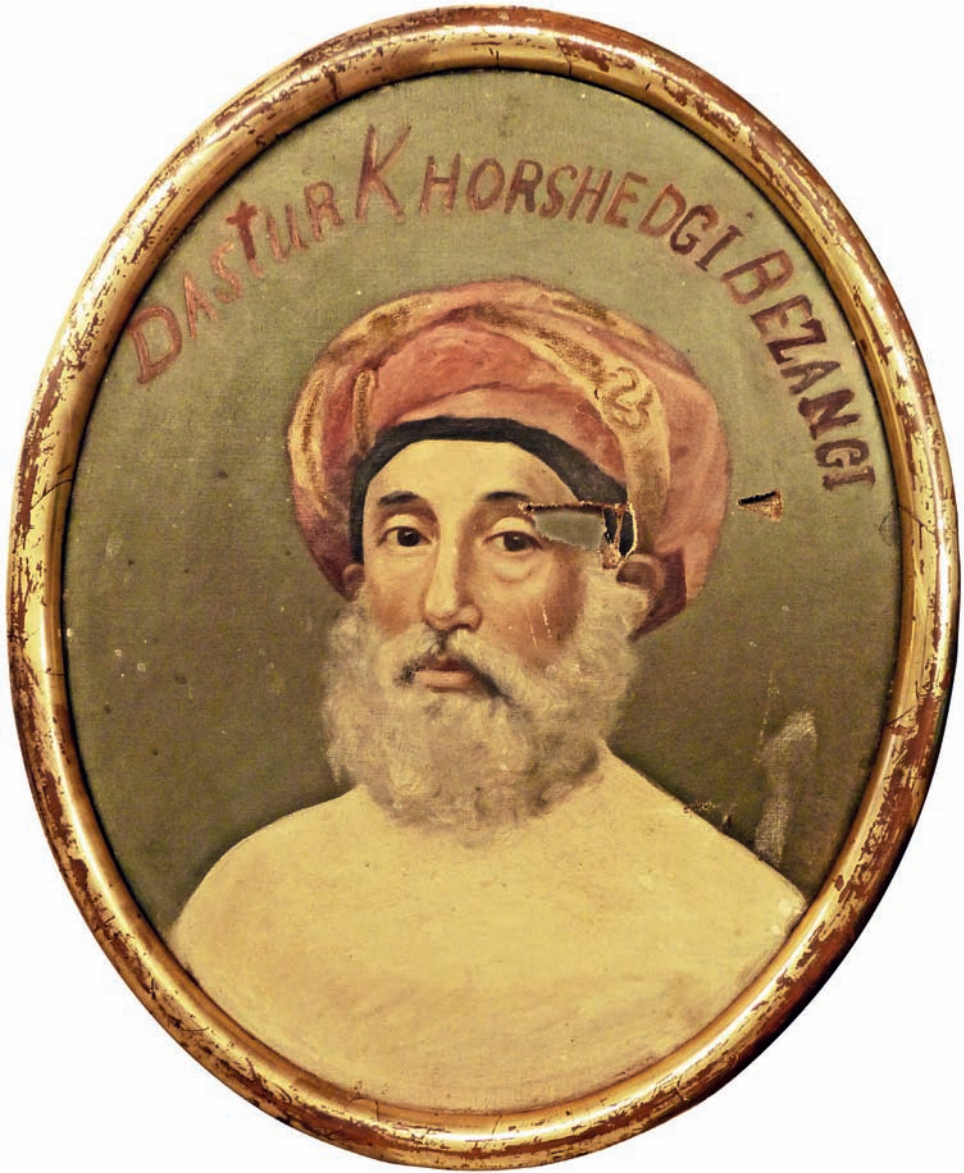
Patroni del Museo indiano, MAE.



Patroni del Museo indiano, MAE.



Patroni del Museo indiano, MAE.



Patroni del Museo indiano, MAE.



Patroni del Museo indiano, MAE.



Patroni del Museo indiano: Margherita Albana Mignaty, MAE.



Torchio della stamperia medica orientale, BML.



Una delle cassettiere dove sono conservati i punzoni orientali, BML.



Sala del museo indiano, MAE.



Davide Bondi

# LA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE FILOSOFICHE

Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione.  
Francesco Bacone

## 1. *Militanza delle idee filosofiche*

Nel 1890, Ugo Schiff, Professore di Chimica a Firenze, consegna alla tribuna ufficiale delle università italiane, uno scrittarello d'analisi e di polemica, a proposito di una delle più controverse istituzioni culturali del Regno:

Si contano in Italia 21 Università, 17 governative e 4 provinciali. Ma proprio ne sarebbero 22, e la 22<sup>a</sup> ha questo di singolare: che essa è governativa quanto al personale, provinciale quanto al materiale; essa è fra le maggiori quanto ai ricchi suoi mezzi, ma tra le minori ancor oggi quanto al numero dei suoi scolari; secondaria per il numero delle sue Facoltà, essa è primaria per il modo come sono sistemate. Questa 22<sup>a</sup> nostra Università-anfibia è l'Ateneo che fiorisce in Firenze col titolo più moderno, forse non più modesto, di Istituto di Studi Superiori. Essa è la continuazione dell'antico *Studium generale et Universitas scholarium*, fondato nel 1321, e che non si è mai spento intieramente<sup>1</sup>.

Segue un esame ricco di dati sulla condizione anomala in cui l'Istituto Superiore versa ancora nel 1890<sup>2</sup>. Ammettendo pure che la Facoltà di Lettere, per merito del Prof. Villari, scrive l'autore, è una delle più complete d'Italia, è autonoma e

---

<sup>1</sup> U. Schiff, *Quindici anni di vita universitaria nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Ricordi storici e didattici*, in «L'Università. Rivista dell'Istruzione Superiore», IV, 1890, vol. IV, p. 445. Ugo Schiff aveva già pubblicato un breve rendiconto sull'Istituto (*L'Università degli Studi di Firenze. Notizie storiche*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1887).

<sup>2</sup> Ugo Schiff era stato chiamato a Firenze nel 1863. Tra il 1876 e il 1879 aveva insegnato Chimica generale nell'Università di Torino, ma dal 1879 era tornato nella precedente sede. In merito all'attività politica e accademica di Ugo Schiff cfr. E. Garin, *Nota sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento. (Ricordando Ugo Schiff)*, in «Giornale critico di filosofia italiana», vol. V (1985), pp. 1-15.

può conferire diplomi di laurea sin dal 1867, rimane il fatto che non sono ancora sciolte le contraddizioni amministrative e giuridiche delle altre facoltà e dell'Istituto nel suo complesso, fondato con decreto del 22 dicembre 1859 sotto gli auspici del Governo Provvisorio Toscano presieduto da Bettino Ricasoli<sup>3</sup>.

Un anno dopo, Ugo Schiff interviene ancora sulla stessa rivista con una lettera aperta al prof. Tullio Martello, il quale aveva da poco tenuto un discorso inaugurale sulla decadenza dell'Università italiana nell'Aula magna dell'Università di Bologna<sup>4</sup>. Lo scienziato vi ripercorre, tra l'altro, le ragioni per cui Maurizio Schiff, suo fratello, lasciò nel 1876 la cattedra di Fisiologia dell'Istituto, a cui era approdato sul finire del 1862 per decreto del Ministro della Pubblica Istruzione Matteucci. Accadde, racconta l'autore, che dopo il 1874 il Municipio di Firenze, «per far piacere a qualche inglesina bisbetica e sentimentale metteva il laboratorio di fisiologia nell'impossibilità di disporre del materiale necessario alle ricerche di fisiologia sperimentale»<sup>5</sup>.

L'inglesina era Miss Frances Power Cobbe, prima firmataria di una petizione sottoscritta da altri 782 cittadini, presentata nell'ottobre del 1863 a Maurizio Schiff perché desistesse dal maltrattare gli animali. Non passava un anno che il fisiologo si premurava di dare alle stampe un breve saggio, molto lucido, sul modo in cui erano condotti gli esperimenti degli animali nel laboratorio. Somministrava agli animali anestetizzanti per evitare che soffrissero durante gli interventi, seguiva un codice etico-comportamentale, li trattava come meglio si potesse, senza infliggere loro sofferenze che non fossero necessarie all'avanzamento della ricerca. L'esigenza degli interventi e della vivisezione era però inaggirabile, giacché la fisiologia è uno studio sperimentale e dalla sperimentazione dipende il progresso stesso della scienza e della società che se ne fa promotrice<sup>6</sup>. La contesa per il momento si spense o almeno non fu più al centro dell'attenzione pubblica, ma nel settembre 1873 alcuni rappresentanti della nobiltà fiorentina, tra cui Gino Capponi, presentarono denuncia nei confronti di Ubaldino Peruzzi, allora sindaco di Firenze, e Maurizio Schiff per «turbativa della quiete pubblica», a causa degli strazianti ululati

---

<sup>3</sup> Il discorso inaugurale fu tenuto dal Ministro della Pubblica Istruzione Cosimo Ridolfi il 29 gennaio 1860 (C. Ridolfi, *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione in occasione dell'inaugurazione del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze il 29 gennaio 1860 in Reale Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, Firenze, Stamperia Reale, 1859, pp. 61-68).

<sup>4</sup> U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Lettera aperta in risposta al prof. Tullio Martello*, a. V, 1891, vol. V, pp. 83-90. Cfr. T. Martello, *La decadenza della Università italiana*, in «L'Università», III, 1889, pp. 481-533.

<sup>5</sup> U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, cit., p. 87.

<sup>6</sup> M. Schiff, *Sopra il metodo seguito negli esperimenti sugli animali viventi*, Firenze, Barbera, 1864, pp. 139-169.

e delle grida di dolore degli animali, cavie incolpevoli degli esperimenti fisici e delle operazioni chirurgiche condotte dal professore. La denuncia fu poi ritirata, il processo non si fece, ma, a quanto pare, il comune non elargì più i proventi necessari per l'attività scientifica del laboratorio di fisiologia<sup>7</sup>.

Le ragioni per cui nel 1876 Maurizio Schiff lasciava l'Istituto e per cui la sua cattedra non fu subito conferita a Jacopo Moleschott, che volentieri l'avrebbe occupata – abbandonando l'Università di Torino, in cui Francesco De Sanctis lo aveva chiamato nel 1861– non erano da imputare solo al fatto che il Comune di Firenze avesse prestato orecchio alle proteste della signora Cobbe e delle società per la protezione degli animali, sebbene queste ultime siano state in effetti assai attive per tutto il secolo, a partire da un appello contro la vivisezione presentato a Napoleone III nell'ottobre del 1863. «È storia dolorosa», scrive Ugo Schiff proseguendo il discorso, «e forse è meglio di non alzarne il velo». L'opposizione principale consisteva nel clericalismo che allora si «faceva largo in Firenze». Con la signora inglese, e dietro di lei, lascia intendere l'autore, vi erano i più insigni rappresentanti della scuola cattolico-liberale della città, Gino Capponi, Raffaele Lambruschini e Niccolò Tommaseo; gli spiritualisti, di cui l'Istituto con Conti vantava buona rappresentanza, e i gesuiti intransigenti, che avevano trasferito a Firenze la sede della «Civiltà cattolica» quando Roma era diventata capitale del Regno.

Capponi e Lambruschini avevano in effetti, assieme a Bufalini, contribuito alla fondazione dell'Istituto e ne avevano ispirato per tutti gli anni sessanta l'indirizzo. Il primo fu Soprintendente onorario dal 1859 al 1863, il secondo Professore di Pedagogia e Soprintendente dal 1867 al 1872. Più volte entrambi, assieme a Niccolò Tommaseo, come vedremo meglio, avevano polemizzato con Moritz Schiff e il suo allievo Alessandro Herzen. Quello del 1873 fu un episodio, Tommaseo e Lambruschini erano già morti ma, è ovvio, non si trattava soltanto di «turbativa della quiete pubblica». I clericali, prosegue Ugo Schiff, «vullero allora usare della loro influenza anche nelle cose dell'Istituto Superiore ed a loro non garbava che nello Istituto Superiore insegnasse una persona illustre, che da quarant'anni fu sempre uno dei più autorevoli e più efficaci loro oppositori». Ma i clericali si sbagliarono, conclude l'autore con piglio politico e militante: «Firenze si rialzò e l'attività dell'Istituto Superiore è necessaria in Firenze anche allo scopo di servire da baluardo contro lo spirito clericale, che facilmente rialza la testa»<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, (1874), Firenze, Giunti, 1996, pp. 18-30 e 42-43.

<sup>8</sup> U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, cit., pp. 88-89. L'episodio è ricordato, in modo

La vita dell'Istituto Superiore, l'esistenza di questa «università anfibia» sin dalla sua fondazione, non fu soltanto segnata da complicazioni amministrative e legislative, da dibattimenti parlamentari in merito agli scopi scientifici e alle ipotesi sulla forma più conveniente da conferire a una realtà tanto peculiare<sup>9</sup>. L'Istituto – che doveva essere la continuazione dell'antico *Studium generale et Universitas scholarium* fondato nel 1321 e che, all'inizio, rappresentò la prosecuzione della Scuola Medica di S. Maria Nuova, una scuola di perfezionamento destinata al tirocinio e a corsi specialistici per i neolaureati di medicina – ospitò e fu cassa di risonanza di un intreccio di battaglie ideali e politiche, di serrate discussioni scientifiche, di rivendicazioni accademiche e risentimenti personali. Episodi come quello di cui il fisiologo tedesco, che aveva preso parte alla Rivoluzione del 1848, fu protagonista, nel mostrare l'articolazione tra ricerche sperimentali condotte al lume di laboratorio e principi filosofici, rimandano alla rilevanza morale e politica delle scelte scientifiche compiute nelle accademie. Il materialismo monistico e lo sperimentalismo di Schiff e di Herzen, al pari di quelli predicati da Moleschott, Büchner, Virchow in altre università e in altre città, erano immediatamente in rapporto con una radicale polemica anticlericale e anti-spiritualista e con un programma politico democratico e socialista<sup>10</sup>.

Nella Firenze capitale politica e poi culturale del Regno si dibatteva sul valore della scienza, sul rapporto tra conoscenza e azione politica, sulla funzione degli intellettuali, sullo scopo pedagogico delle istituzioni accademiche. In questo quadro, l'isolamento dei nuclei concettuali emersi dalle cattedre di filosofia non basta a rendere la circolazione delle idee filosofiche. Il dibattito filosofico, nell'Istituto Superiore, non passò solo dalle cattedre di Ferri, Conti, Tocco e De Sarlo. Passò

---

piuttosto cauto, anche nella *Solenne commemorazione di Maurizio Schiff*, letta il 7 febbraio 1897 dal Prof. Giulio Fano nell'Aula Magna del R. Istituto: «Quest'uomo dedito esclusivamente alla scienza, amante soltanto del lavoro e del vero [...] fu fatto segno qui, nella nobile e gentile Firenze, a persecuzioni che lo obbligarono a malincuore ad accettare le offerte più larghe, se non più onorevoli, che gli faceva l'Università di Ginevra», in G. Fano, *Solenne commemorazione di Maurizio Schiff*, in «Annuari per l'anno accademico 1896-1897», pp. 134-135.

<sup>9</sup> A proposito dell'opposizione della «pattuglia toscana» al Regolamento del 14 sett. 1862 varato da Matteucci, si veda C. Ridolfi, R. Lambruschini, F. Bufalini, *Confronto ragionato di alcuni ordinamenti di pubbliche scuole ideati in Firenze e di quelli ammessi dall'onorevole commissione del Senato rispetto alla proposta del senatore Matteucci* (1862) in I. Porciani, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione. La vicenda della deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio Storico Italiano» CXXXVI (1978), pp. 351-403. Per una sintesi della storia amministrativa cfr. oltre le ricerche contenute in questo libro, S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di scienze sociali (1859-1924) in Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, a cura di L. Lotti, C. Leonardi, C. Ceccuti, Firenze, Piretti Grafiche, 1986. Per una collocazione della situazione amministrativa dell'Istituto nel contesto più ampio della politica universitaria dell'Italia di fine Ottocento cfr. F. Cambi, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze dopo l'Unità, in Cento anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di F. De Vivo e G. Genovesi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986 e I. Porciani, *Lo stato unitario di fronte alla questione dell'università in L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 175 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. G. Landucci, *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1987.

dai saggi e dagli interventi di Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti, dal laboratorio di fisiologia di Maurizio Schiff e Alessandro Herzen, dal Museo di Antropologia di Paolo Mantegazza. Le idee filosofiche furono evocate nelle prolusioni ai corsi di storia di Pasquale Villari, nelle lezioni di filologia di Domenico Comparetti e di papirologia di Girolamo Vitelli, in quelle di latino di Gaetano Trezza. Ritornarono nei discorsi tenuti per l'inaugurazione degli anni accademici da professori di geologia, statistica e medicina. S'insinuarono nelle discussioni tra docenti e allievi, quando gli allievi si chiamavano Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Carlo Michelstaedter, Giuseppe Papini e i maestri Pasquale Villari, Felice Tocco, Girolamo Vitelli.

Le idee filosofiche riemersero ogni volta che gli studiosi afferenti all'Istituto sentirono il bisogno di abbandonare la ricerca minuziosa delle loro discipline e riflettere sul metodo. 'Metodo' fu la parola chiave, il grido di guerra con cui si diedero battaglia opzioni teoriche diverse. Le dispute sulla natura del linguaggio, sui procedimenti della storiografia, sul darwinismo, sul libero arbitrio, implicavano sempre una riflessione sul metodo e, assieme ad essa, rimandavano alle questioni dell'unità del sapere e della classificazione delle scienze. Questi centri di condensazione, pertanto, rappresentano la via maestra per tentare di tracciare almeno alcune direzioni del dibattito filosofico fiorentino. In questo quadro, inoltre, non è possibile separare Firenze da Berlino, Londra, Parigi e Pietroburgo. Nella seconda metà dell'Ottocento, forse, non vi fu istituzione culturale italiana dove il confronto con la temperie europea fosse più dichiaratamente cercato. E ciò anche perché la città e l'Istituto vollero interpretare il ruolo di capitale culturale del Regno, capace di allineare la scienza italiana a quella europea e favorire così la modernizzazione del paese, dal momento che, scriveva il marchese Gino Capponi, la scienza deve essere considerata «il più alto capitale civile dello Stato»<sup>11</sup>.

## 2. «Imparzialità» della scienza e marginalizzazione della filosofia

Per Maurizio Schiff e per una coesa compagine di scienziati a lui vicini, come s'è visto, l'Istituto rappresentò un baluardo contro la minaccia sempre rinascente del clericalismo. Per altri, fu un baluardo contro l'abisso materialistico della scien-

---

<sup>11</sup> G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono* (1922), Terza edizione con aggiunte, Firenze, Sansoni, 1942, p. 89.

za che aspira a estendere il metodo sperimentale oltre i confini della natura, nella sfera dell'uomo, della libertà, delle potenze morali. Lo si vedrà, come si vedrà che in questa vicenda contarono anche le sfumature e spesso, al di là dei contrasti, si delineava un movimento di alleanze sotterranee. È fuor di dubbio, ad esempio, che le parti in lotta innalzarono un vessillo comune contro la filosofia speculativa e l'abborrito idealismo. «L'opposizione seria» all'hegelismo, scriveva Bertrando Spaventa nella «sua lettera heiniana» del 1868, si prepara a Firenze, è «faccenda di Firenze», delle sue due anime: il paolottismo e il positivismo<sup>12</sup>. Il giudizio era troppo netto, ma pure individuava una linea di confine entro cui si sarebbero mantenuti anche i ricercatori delle generazioni successive. Tra le mura dell'Istituto si respirò il sentimento religioso intimo e riformatore dei fondatori, presero piede



Giovanni Gentile (1897), GG.

il dogmatismo platonico, il materialismo monistico e il darwinismo degli scienziati. I ricercatori di discipline storiche e linguistiche si attennero al metodo filologico e alla ricerca diplomatica, negli anni ottanta vi fece ingresso il kantismo e la psicologia sperimentale, sin dalla metà degli anni sessanta si discusse di metodo positivo nelle scienze morali e sociali. Nell'Istituto, però, non prese mai piede la filosofia hegeliana, né quando il suo interprete maggiore era Bertrando Spaventa, né quando Giovanni Gentile e Benedetto Croce, alla fine del secolo, la volgevano in direzioni diverse. Ciò non significa, naturalmente, che Hegel non fosse conosciuto e studiato. De Sanctis era stato maestro di Villari, negli anni della formazione napoletana<sup>13</sup>, Tocco era stato allievo di Spaventa e,

<sup>12</sup> B. Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo* (1868), lettera al Prof. A.C. De Meis, in *Opere*, a cura di G. Gentile, vol. I, Firenze, Sansoni, 1972, p. 483.

<sup>13</sup> M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2005, pp. 3-46.

dopo avervi collaborato a Bologna, rimase sodale a Fiorentino<sup>14</sup>. Tra quella varietà d'indirizzi, tuttavia, la filosofia idealistica, tacciata di astrazione, bonapartismo, eccessi speculativi, non trovò mai ospitalità e non divenne mai un elemento propulsivo di interpretazione della realtà e della scienza, rimase sempre al di là della linea di confine individuata da Spaventa.

La sostanza del giudizio di Spaventa è accolta da Gentile in *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, per quanto il libro, orientato a una minuziosa e poderosa indagine storica, soppesi in modo assai diverso i valori dei protagonisti della vicenda. L'affresco di Gentile è alto e vibrante quando si tratta della «filosofia scettica, ma sana e giudiziosa», conforme a un atteggiamento religioso giansenistico, del coltissimo marchese Capponi; quando si tratta, ancora, della predicazione di Raffaello Lambruschini, ispirata a un evangelismo pedagogico, dell'apostolato civile di Bettino Ricasoli e delle iniziative editoriali di Giampietro Vieusseux (l'«Antologia» e l'«Archivio storico italiano») grazie a «cui la Toscana irradiò luce e calore di civiltà su tutta Italia». Per quanto filosoficamente immaturo, Gentile considera il sentimento religioso intimamente riformatore di queste grandi personalità come un'esperienza di libertà. In quei protagonisti della cultura toscana del XIX sec. e delle battaglie risorgimentali per l'indipendenza dello Stato, il cristianesimo vissuto autenticamente, separatosi dalle gerarchie ecclesiastiche e fattosi coscienza interiore, si tradusse di fatto in impegno operoso e passione del fare<sup>15</sup>.

Distaccato e a tratti ironico è, invece, il ritratto del sistema di filosofia di Centofanti, «ingegno irrimediabilmente vagabondo», come lo definiva lo stesso Capponi, che – ricorda Gentile – «alzò le spalle e sorrise della filosofia intera e del divino aspetto della verità universale» che



Silvestro Centofanti, DDG.

<sup>14</sup> In proposito E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1963, pp. 67-76.

<sup>15</sup> G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, cit., pp. 1-112.

Centofanti «adombrava in Giordano Bruno» e andava cercando tra sé e sé. In verità, Centofanti, primo Presidente della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, fu animo «profondamento mistico» e «affatto estraneo alla coscienza dei principii della filosofia moderna». A proposito di Augusto Conti, che aveva studiato a Pisa con Centofanti, e per un quarantennio aveva incarnato nell'Istituto uno sbiadito dommatismo platonico, Gentile citava alcune battute sarcastiche di Carducci. Quest'ultimo nelle *Polemiche sataniche* apparse nel periodico «Il popolo» di Bologna nel 1869, rispondeva così a Quirico Filopanti, che aveva definito il suo *Inno a Satana* (1869) «un'orgia intellettuale»: «voi avete costà in Firenze la semi-official filosofia ortodossa del signor Augusto Conti, la quale sotto forma di ristretti eleganti a pochi soldi vola, svolazza e si volatilizza nei cervelli giovanili per le scuole italiane»<sup>16</sup>. L'allusione di Carducci era a una *Filosofia elementare a uso delle scuole* (1867), scritta da Conti assieme a Sartini, ma «volatile» Gentile considerava anche il sistema delle idee fisse propugnato dalle cattedre fiorentine.

L'intonazione di Gentile cambia ancora quando si tratta di Niccolò Tommaseo e dei nuovi piagnoni. Sebbene amico di Capponi, Lambruschini e Ricasoli, Tommaseo svolse più ufficio di educatore ed eccitatore, che di fine interprete del suo tempo. Savonarola per lui corrispondeva a un «programma vivo di radicale restaurazione, morale e politica»<sup>17</sup>. Serietà e precisione, invece, riconosce l'autore agli studi savonaroliani di Vincenzo Marchese e di Cesare Guasti, per quanto inadeguato rimanga ai suoi occhi il concetto che i due dotti ebbero dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano e, in termini filosofici, il concetto che ebbero del rapporto di etica e politica.

Assai cupi sono, invece, i toni con cui è affrescata la figura di Villari, il vero obiettivo polemico di questo libro. Villari fu prima, secondo Gentile, sostanzialmente debitore a padre Vincenzo Marchese e a Cesare Guasti per quel che riguarda gli studi savonaroliani, poi sostanzialmente debitore a Marco Tabarrini nelle linee guida della sua interpretazione della storia italiana<sup>18</sup>. Benedetto Croce, d'altro canto, muoveva la critica a un livello più profondo. Si trattava non solo di Villari, ma del 'mancato problema' degli storici italiani appartenenti alla generazione post-risorgimentale. Costoro avevano ereditato dalla generazione precedente la questione dell'unità politica dello Stato-nazione, eppure, ad unità conseguita, quel

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 364.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 156, 154, 364, 240.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 276-300 (cap. VIII: *Il Villari piagnone*) e pp. 301-334 (cap IX: *Marco Tabarrini e la storia nazionale italiana*).



«problema» aveva perso il suo valore di stimolo al pensiero e il suo nesso con la contemporaneità. Scrive Croce:

Se un problema storico rispondeva più direttamente alle condizioni della nuova Italia non era già quello del come e perché l'unificazione politica del paese non fosse accaduta nei secoli passati, ma, poiché ormai era accaduta, quale fosse la storia della società moderna, e delle relazioni internazionali e mondiali degli Stati moderni, tra i quali l'Italia era infine entrata<sup>19</sup>.

Mauro Moretti, in un importante raccolta di studi, ha mostrato efficacemente come Villari procedesse sia nelle sue ricerche su Savonarola sia nell'interpretazione della storia italiana in modo autonomo, sebbene non scisso dal contesto in cui si trovava a operare<sup>20</sup>. A me interessa più sottolineare come Gentile riconfiguri gli obiettivi polemici rispetto a Spaventa. I veri nemici dell'hegelismo, coloro che negarono ogni spazio «alla coscienza, alla verità, al dovere, alle leggi del pensiero e a quelle della condotta», furono Nerucci, Comparetti, il dott. Herzen e soprattutto Villari<sup>21</sup>, la cui opera di animatore della cultura nazionale non fu certo meno rilevante di quella di storico puro. Dopo aver rivalutato la serietà dell'impegno etico-politico della generazione dei cattolici-liberali, si poteva ironizzare facilmente sull'innocua filosofia contemplativa di Centofanti e Conti, ma non si poteva ironizzare su Villari e sul suo progetto, tutt'altro che contemplativo, di ricostituire, a partire proprio da Firenze, la cultura italiana sulla base del metodo positivo e della battaglia contro la metafisica. Tanto più che attorno a Villari, nell'Istituto fiorentino, si era raccolto il meglio della scienza del tempo; tanto più, ancora, che Villari veniva da Napoli, era stato allievo di De Sanctis, amico di Spaventa e Fiorentino, Senatore del Regno, Ministro della Pubblica Istruzione, figura d'alto rango della cultura italiana nel mondo. Tanto più che Villari era araldo di un liberalismo organicistico e paternalistico, aveva fiducia nella dialettica parlamentare, aspirava a una gestione moderata dei contrasti politici. Se la linea di guardia innalzata a Firenze contro l'hegelismo aveva avuto un pontefice, questi era senz'altro Pasquale Villari.

Eugenio Garin è tornato più volte, direttamente e indirettamente, con degli studi ricchissimi di indicazioni, notizie e segnalazioni, sulla vita culturale dell'Istituto Superiore, propiziando, tra l'altro, molte delle linee di ricerca apertesi succes-

---

<sup>19</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (1920), Bari, Laterza, 1964, II, p. 32 e pp. 69 sgg.

<sup>20</sup> M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, cit., pp. 47-76 e 77-146.

<sup>21</sup> Cfr. G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, cit., pp. 335-365 (cap. X: *Scienza e fede, o la natura e l'uomo*).

sivamente<sup>22</sup>. Lo studioso fa coincidere il rilievo culturale dell'Istituto con l'opera della generazione di mezzo, quella ormai affermatasi negli anni settanta, che ne condurrà l'attività nei casi più fortunati fino alle soglie del nuovo secolo: Schiff, Mantegazza, De Gubernatis, Trezza, Tocco, Vitelli, Comparetti, Rajna e, sopra tutti, Villari. Rispetto a Gentile il giudizio è capovolto. La generazione di mezzo dell'Istituto è propugnatrice di una filosofia scientifica al passo con i tempi. A Firenze, scrive lo studioso, si faceva e si ripeteva «il gran moto della cultura europea dell'Ottocento», «ispirato alla collaborazione fra scienze storiche e scienze della natura» e ispirato alla «disciplina razionale», la «ragione vitale della scuola».

All'Istituto, così, Garin attribuisce ciò che Gentile non avrebbe concesso. Firenze ereditò la funzione di Napoli, ma invertendo l'indirizzo della cultura filosofica:

Soprattutto a Firenze il positivismo dopo il '60 si costituì quale ideologia dei gruppi culturalmente egemoni, intesi alla strutturazione dello stato unitario, a quel modo che un certo hegelismo aveva inciso nel precedente momento rivoluzionario, accomunati entrambi dalla esigenza della fondazione dello Stato laico contro l'opposizione della Chiesa in un paese cattolico, che non aveva conosciuto la Riforma<sup>23</sup>.

La funzione storica svolta dall'hegelismo napoletano passa dunque al positivismo fiorentino. E il dispositivo che consente la traslazione dall'uno all'altro è dato con la distinzione tra metodo positivo e metafisica positivista. Il miglior Hegel si ricongiunge con il miglior Comte nel 'metodo', entrambi spogliati dai loro laticlavi metafisico-dottrinari e destinati a fondersi nel punto di sintesi in cui la natura viene storicizzandosi e la storia naturalizzandosi<sup>24</sup>. Nell'Istituto, infatti, scrive ancora Garin, «non albergò mai il divorzio fra arte, scienza e filosofia: l'unità del sapere

---

<sup>22</sup> Cfr. *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)* (1960), *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei* (1959), *Gaetano Salvemini nella società italiana del suo tempo* (1959) ora in E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 29-66, 77-102, 103-154; cfr. anche *Nota sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento. (Ricordando Ugo Schiff)*, in «Giornale critico di filosofia italiana», vol. V (1985), e *La tradizione umanistica in Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, cit., pp. 26-37. Tra gli studi sull'Istituto o su figure ad esso afferenti propiziati da Garin, quelli di Landucci, Savorelli, Olivieri, Ferrari, Moretti.

<sup>23</sup> E. Garin, *Tra due secoli: socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato, 1983, p. 79.

<sup>24</sup> E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 55. Com'è noto, il concetto di una convergenza tra hegelismo e positivismo «rettamente inteso» è adombrato anche in molti passi di Bertrando Spaventa, che si dichiarava «di quello idealismo che non esclude, anzi contempera in sé il naturalismo, il positivismo, il meccanicismo». Il positivismo, infatti, in quanto «indagine dell'attività delle cose e specialmente dell'uomo» è «la vera espressione dell'esigenza contenuta nel vero idealismo». Queste distinzioni tra un positivismo convergente con l'idealismo e un positivismo naturalistico da rigettare sono anche espresse nella lettera a De Meis su discussa e in molti altri passi. Le citazioni sono tratte dalla prefazione ai *Principi di Filosofia* ora con il titolo *Logica e Metafisica* in B. Spaventa, *Logica e Metafisica*, in *Opere*, a cura di G. Gentile, vol. III, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 12-13.

rimase l'ideale non solo teorizzato dai suoi filosofi, ma praticato in tutte le discipline, fatto vivo in una convergenza costante, nei migliori dei suoi maestri, fra culto degli studi e civile operare»<sup>25</sup>. E proprio il venirsi incontro di scienze dello spirito e scienze della natura, l'avanzare del momento 'positivo' della cultura come eredità della parte non marcescibile di Hegel e di Comte, garantì nell'Istituto un «rigore scientifico che era difesa intransigente dei diritti della critica»<sup>26</sup>. Fu Villari a «mettere sotto il segno del *positivo*, e non del positivismo, l'opera dell'Istituto, e in certo modo tutta la sua attività, in tutte le sue sezioni»<sup>27</sup>. La disciplina razionale appresa da quei maestri era il segno di una misura e di una libertà di pensiero che né i «gruppi gridatorii» della Firenze di inizio secolo né le minacce e le persecuzioni del regime fascista avrebbero scalfito»<sup>28</sup>.

Le interpretazioni citate hanno fornito le linee guida per la storia dell'Istituto e hanno svolto l'ufficio di metterne in luce aspetti diversi. Ciascuna, d'altro canto, ha la sua ragion d'essere in precise scelte teoriche e risponde a una strategia culturale precisa. Villari era mancato nel 1917, alla veneranda età di 90 anni. Il libro sulla storia della storiografia italiana di Croce è dato alle stampe nel 1920, quello di Gentile è del 1922. Siamo nel fuoco di una tensione politico-ideologica fortissima, che segue i trattati di Parigi e prelude all'avvento dei fascismi. Gentile e Croce dispiegano opzioni teoriche assai diverse e, con armi diverse, separano ciò che è vivo e ciò che è morto della tradizione italiana. Hanno buon giuoco ad additare la debolezza filosofica delle tesi di Villari, ma quest'ultimo diventa nelle loro discussioni anche un simbolo negativo, il vessillo sotto cui combattevano le truppe filosofiche a loro avverse. Sorvolano, per questo, sulle gradazioni e sulle sfumature di un percorso che, come vedremo, presenta delle discontinuità e delle tensioni interne e, d'altro canto, non si soffermano e non stimano il magistero politico che Villari trasmise dall'Istituto a una generazione di intellettuali. Garin mostra bene quest'aspetto, indica il nesso tra un certo indirizzo della cultura italiana di fine Ottocento e la resistenza al fascismo, in cui molti allievi dell'Istituto o gravitanti attorno all'Istituto, come Salvemini e Calamandrei, svolsero un ruolo di primo piano. Avevano ben ragione, ai suoi occhi, Croce e Gentile contro il positivismo, ma non seppero individuare la differenza tra istanza metafisica e metodologica del positivismo, tra religione della scienza e scientificizzazione della conoscenza. Con

---

<sup>25</sup> E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 65.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 77-101.

questa distinzione tra le mani Garin offre, a mio parere, un'immagine nobilitata della filosofia di Villari, sotto la cui egida esemplifica la circolazione delle idee filosofiche a Firenze. Accosta, in breve, Villari a Labriola, annoverandolo tra i rappresentanti di un criticismo o di un positivismo critico-metodologico interamente consapevoli dei problemi inerenti al pensiero storico, capaci insomma di indicare una filosofia storica coerente e convincente.

Come chiave di lettura della ricostruzione qui proposta vorrei porre l'attenzione su un diverso aspetto della storia culturale e filosofica di Firenze, tentando di far luce sui nessi tra i processi politici in atto e la purificazione metodologica della scienza e della storiografia, e – soprattutto – tentando di individuare e circoscrivere le idee schiettamente metafisiche coordinate al metodo positivo.

L'Istituto superiore si trovò a operare in una fase in cui, in tutta Europa, erano in atto processi di istituzionalizzazione delle scienze naturali e storico-sociali<sup>29</sup>. Tali processi andavano di pari passo con il controllo crescente esercitato dallo Stato sulle istituzioni destinate alla produzione e alla diffusione del sapere. Lo stato nazionale nominava i professori, stabiliva gli stipendi, supportava la ricerca. Se si scorrono i faldoni degli Affari Risolti dell'Istituto Superiore si rimane impressionati dal nesso tra storia amministrativa, volontà governativa e vita scientifica della scuola: un intreccio inestricabile di tentativi di controllo e d'indirizzo, aspirazioni a resistervi, processi di adeguamento e riallineamento. Ma in ciò Firenze è davvero al passo con il resto d'Europa.

A partire dagli anni sessanta del secolo Francia, Italia, Inghilterra, Russia, si munivano di raccolte diplomatiche e archivistiche inerenti alla storia nazionale, sul modello dei *Monumenta Germaniae Historica*, la raccolta di fonti medievali della storia dei popoli germanici, per la quale Johann Lambert Büchler (1785-1822) aveva significativamente scelto il motto *Sanctus amor patriae dat animum*. Le riviste ufficiali spesso iscrivevano nei loro titoli il nome dello Stato: «Archivio storico italiano» (1842), «Rivista storica italiana» (1884), «English Historical Review» (1886), «American Historical Review» (1895). Nascevano le deputazioni di storia patria, i congressi internazionali erano propiziati dagli stati nazionali e riarticolavano a livello simbolico i loro rapporti<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Berlino fu forse il centro più importanti in cui questi processi vennero realizzandosi. Un'opera complessiva in proposito è M. Lenz, *Geschichte der königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin*, III Bände, Halle, Waisenhaus, 1910-1918. Per una trattazione più sintetica, ma assai efficace, cfr. il capitolo *L'Université de Berlin dans les années 1840 et le début d'une carrière intellectuelle* in C. Trautmann-Waller, *Aux origines d'une science allemande de la culture. Linguistique et psychologie des peuples chez Heymann Steinthal*, Paris, CNRS Edition, 2006, pp. 19-69.

<sup>30</sup> Si veda ad esempio l'intervento di Villari al Congresso Storico Internazionale tenutosi a Roma (apparso

Dopo l'unità, la ricerca scientifica è sostenuta, supportata e diretta dallo Stato nazionale, che diviene il garante stesso dell'*universalità* del discorso scientifico e dell'idea del progresso. Si determina, così, sul piano simbolico-culturale un contrappeso o una copertura delle differenze di interessi economici ed espansionistici che gravano ancora sugli stati europei<sup>31</sup>. Ad unità ormai compiuta, inoltre, la *scientificizzazione* delle discipline storico-sociali s'intreccia, in un processo mutuamente rinforzantesi, con il bisogno dello Stato di razionalizzare e programmare i processi sociali ed economici interni. Villari, ad esempio, nel discorso inaugurale all'anno accademico 1868-69 dell'Istituto scrive:

il problema che ci occupa tutti, sotto mille forme diverse, è appunto questo: trovare le leggi secondo cui i fenomeni della natura, e quelle secondo cui i fatti dello spirito si succedono nel tempo. V'è nel nostro secolo una fede grandissima, che l'imparare a conoscere e a rispettare queste leggi, ci potrà fare, in qualche parte almeno, dominare le forze sociali, come già dominiamo le forze della natura, e ce ne serviamo<sup>32</sup>.

D'altro canto, il richiamo all'*imparzialità* delle scienze sociali rimanda a quella dello Stato nazionale quale organizzazione umana priva di alternative. Sotto questo rispetto, almeno, metodo sperimentale e positivo *non* sono in linea con l'hegelismo di De Sanctis e Spaventa. Essi esercitano, piuttosto, la funzione di normalizzazione delle forze trasformative che la filosofia hegeliana aveva incarnato negli anni precedenti e che la filosofia di Marx minacciava di far irrompere di nuovo sulla scena sociale, con esiti imponderabili.

Se i processi e le idee politiche entrano in un rapporto così intimo con il programma di scientificizzazione del sapere, vanno poi studiate nel dettaglio – come si farà nel seguito e qui si accenna soltanto – le idee propriamente filosofiche

---

in «Nuova Antologia», 1 maggio 1903), ora in P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 281-295.

<sup>31</sup> È interessante che a proposito degli interessi espansionistici si registri un significativo consenso tra marxisti come Antonio Labriola e liberali come Pasquale Villari. Il primo rispondeva alla domanda di uno studente, sui metodi da adottare con un ipotetico papuano, dicendo che «provvisoriamente» lo avrebbe fatto schiavo, «salvo a vedere se pei suoi nipoti e pronipoti si sarebbe potuto cominciare ad adoperare qualcosa della pedagogia» dei popoli civili. E in un'intervista sulla questione di Tripoli, rilasciata ad Andrea Torre il 13 aprile 1902, affermava: «Gli Stati d'Europa sono in un continuo e complicato divenire, in ciò che ambiscono, conquistano, assoggettano e sfruttano in tutto il resto del mondo. L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli Stati, che porta con sé uno svolgimento dei popoli». Villari, rivolgendosi agli studiosi europei riuniti a Roma nel 1903 per il congresso internazionale di storia, diceva: «il sec. XX deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare». Citazioni tratte da B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, Bari, Laterza, 1924, pp. 60-61, A. Labriola, *La questione di Tripoli*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, I, a cura di F. Sbarberi, Torino, Einaudi, 1976, p. 957 e P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 290.

<sup>32</sup> P. Villari, *L'insegnamento della storia*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 166-167.

coordinate a questi processi. La liquidazione del discorso metafisico in favore di una ricerca solo metodologica e procedurale, rispondeva infatti a opzioni teoriche assai precise. Incarnava l'idea secondo cui è dato un sapere assolutamente garantito ('sperimentalmente' o 'filologicamente'), certo, definitivo e cumulativo. Un'opzione, questa, che importa evidentemente l'immagine di una realtà fissa e, a sua volta, definitiva o, per quel che riguarda gli aspetti storico-sociali, regolata da leggi invariabili; una realtà in cui alla filosofia è precluso un ruolo d'indirizzo, di civilizzazione e di autocoscienza, dal momento che ad essa manca proprio quel carattere di 'certezza', 'concretezza' e 'cumulatività' che si esige per il sapere. Si abdicava, e si abdica, così di fronte a ogni prospettiva sintetica di mediazione tra conoscenze specialistiche ed esperienza complessiva della vita, liquidando quell'autocoscienza dell'operare che permette di collocare i risultati del sapere 'certo' entro un quadro di verità o, se si vuole, entro un quadro di senso più ampio. Per queste ragioni la «disciplina razionale» praticata nell'Istituto rappresentò anche un *disciplinamento della ragione e delle sue potenzialità filosofiche*.

Ciò non vale, o non vale allo stesso modo, per tutti gli studiosi afferenti alla Scuola. Diverse furono le voci, diverse le fasi, diverse le circostanze. La glorificazione del metodo storico-positivo, tuttavia, con la marginalizzazione del nesso filosofia-storia, con la pratica delle procedure filologiche di accertamento scisse dall'enciclopedia filosofico-filologica, rimase la direzione culturale prevalente, il tono di fondo, dell'Istituto. In questo senso, i processi di disciplinamento, controllo, razionalizzazione che lo Stato nazionale incarnava erano insieme supportati e traslati nella forma simbolica della imparzialità e dell'oggettività della scienza<sup>33</sup>. L'imparzialità nelle scienze naturali si chiamava sperimentalismo, mentre in quelle morali e sociali prese nome di metodo positivo o storico. Con tanta patente, le discipline sociali e morali potevano fare il loro ingresso a pieno titolo nelle università e nelle accademie del Regno e l'Italia poteva sedere al suo posto nel consesso delle nazioni civili d'Europa.

---

<sup>33</sup> La questione del portato ideologico dell'oggettività e dell'imparzialità della scienza storica negli anni della sua professionalizzazione è stato più volte preso in esame da Hayden White; si veda ad es. H. White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation* (1987), Baltimore & London, The John Hopkins University Press, 1990; H. White, *Afterword*, in *Beyond the Cultural Turn*, ed. by V.E. Bonnell, L. Hunt, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1999, pp. 37-60. Per il nesso tra processo di modernizzazione degli stati nazionali e il nuovo concetto di storia cfr. J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità* (1985), Bari-Roma, Laterza, 1997, pp. 1-23 e R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Bologna, Clueb, 2007, pp. 30-54.

### 3. I primi anni sessanta. Due generazioni a confronto tra scienza e fede

Maurizio Bufalini ispirò il decreto con cui il governo Ricasoli il 22 dicembre 1859 dava vita all'Istituto; Michele Amari il 29 gennaio del 1860 lesse la prolusione al primo anno accademico della scuola; Silvestro Centofanti fu il primo Presidente della sezione di Filosofia e Filologia. L'opera e il pensiero dei primi due ebbero un peso notevole per la vita dell'Istituto, la filosofia del terzo vi operò indirettamente, attraverso Conti, e, nonostante la lunga carriera di Conti, incise di meno sul suo indirizzo.

Rispetto all'ampia prolusione di Michele Amari, in cui lo storico e linguista siciliano metteva in rapporto la neonata istituzione con la storia gloriosa dello Studio Generale fondato nel 1321<sup>34</sup>, Bufalini ci teneva a sottolineare il nesso tra essa e le scuole mediche e chirurgiche sancite con il regolamento leopoldino del 1779 in S. Maria Nuova e «ordinate» nel 1840, in modo tale che «riuscirono fecondissime di eccellenti risultanze»<sup>35</sup>. In quelle scuole, infatti, a contatto con la pratica clinica, Bufalini insegnava ai perfezionandi il metodo sperimentale della medicina.

Le lezioni profferite da Bufalini nel 1856-1857, che il dott. Lorenzo Fallani si premurò di stenografare e pubblicare subito nella «Gazzetta Medica Toscana», furono ripubblicate in opuscolo da Le Monnier nel 1862, proprio quando veniva profilandosi la prima disputa sul metodo all'interno dell'Istituto. Dalla cattedra della Scuola Medica in S. Maria Nuova, Bufalini – questo doveva rendere ai suoi occhi assai stretto il nesso con l'Istituto – toneggiava contro il pericolo che la filosofia gettasse i suoi dommi sulla medicina. Si scagliava allora contro la «disfrenata libertà dell'opinare», e la «grande omissione del paziente osservare e del severo concludere». Inveiva contro il metodo speculativo, lo dichiarava assolutamente separato da quello empirico, lo annoverava tra le «nosologie onninamente chimeriche», del tutto inutili o utili solo alle «arditezze dei comunisti e dei socialisti», ma «sempre insufficienti allo scoprimento del vero». Prendeva di mira il concetto speculativo di forza vitale (*Lebenskraft*) e con un salto caratteristico dichiarava, in sintonia con Capponi e Lambruschini:

---

<sup>34</sup> M. Amari, *Discorso letto dal professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi Superiore il 29 gennaio 1860*, Firenze, Stamperia Reale, 1860. Cfr. anche C. Leonardi, *L'ateneo fiorentino dallo Studio generale (1321) all'Istituto di Studi Superiori (1859)*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino*, cit., pp.13-25.

<sup>35</sup> C. Ridolfi, R. Lambruschini, F. Bufalini, *Confronto ragionato di alcuni ordinamenti di pubbliche scuole ideati in Firenze...*, cit., p. 359.

Veneriamo dunque Iddio, come autore dell'universo, ma non ci arroghiamo di *definirne il come*: comprendere vorremmo allora la stessa mente di lui; e gli oggetti esteriori studiamo siccome ci si addimostrano, e per ciò appunto riconosciamo e tenghiamo, che le forze della materia non possono essere quelle del pensiero, ed il confondere le une con le altre involve sempre gli errori del materialismo<sup>36</sup>.

È facile notare che Bufalini cadeva nell'ingenuità filosofica dell'azzeramento concettuale dei procedimenti scientifici. Ingenuità che studiosi tedeschi come il fisiologo Lotze e il botanico Schleiden, coloro cioè che più avevano contribuito alla critica del concetto di forza vitale, si premuravano di evitare, insistendo sulla necessità dei concetti filosofici per l'evoluzione e le discontinuità nella storia della scienza<sup>37</sup>. Ma al di là di ciò, Bufalini interpretava bene l'alleanza tra metodo sperimentale e spirito religioso, che stava a cuore anche a Capponi, Ricasoli, Lambruschini. L'uomo deve fermarsi alla conoscenza dei fenomeni naturali e delle sue leggi, riconoscere, nella sfera etica e della coscienza, l'autorità della religione («le forze della materia non possono essere quelle del pensiero, ed il confondere le une con le altre involve sempre gli errori del materialismo»), che è atto di umiltà e consapevolezza critica. Così Kant poteva essere citato da Bufalini a fianco di Condillac e di Locke. Mentre questo equilibrio è continuamente forzato dal pensiero speculativo, che pertanto è due volte colpevole, contro la scienza della natura e contro il sentimento religioso.

Ora, per quanto il concetto della separazione di scienza e filosofia fosse problematico, era certo assai efficace la linea culturale che Bufalini proponeva in polemica tanto con i gesuiti di «La Civiltà Cattolica», quanto con l'hegeliano Camillo De Meis e la cattedra di Storia della Medicina da lui animata a Bologna<sup>38</sup>.

Nel discorso d'inaugurazione del primo anno accademico dell'Istituto, Bufali-

---

<sup>36</sup> M. Bufalini, *Sul metodo convenevole alla scienza medica e su quelli necessari all'arte salutare per bene esaminare i malati e fare retti giudizi intorno alle malattie di essi*. Lezioni orali di Maurizio Bufalini (1856-57), raccolte colla Stenografia e pubblicate già nella *Gazzetta Medica Toscana*, edizione fatta per cura del Dott. Lorenzo Fallani, Firenze, Felice Le Monnier, 1862 (citazioni nel corpo del testo tratte dalle pp. 3, 7, 19 e quella staccata dal corpo del testo nota 1, p. 7 che continua a p. 8).

<sup>37</sup> Lotze esaminò e respinse il concetto di *Lebenskraft* nella voce omonima apparsa sul I volume del *Wörterbuch der Physiologie* di Wagner (H. Lotze, *Leben und Lebenskraft* in *Handwörterbuch der Physiologie mit Rücksicht auf physiologische Pathologie*, Band I, Braunschweig, Bieweg und Sohn, 1842, pp. IX-LXVIII); il botanico Schleiden propose di quel concetto una feroce critica in un saggio del 1844, in cui prendeva di mira la filosofia nella natura di Schelling ed Hegel, richiamando la necessità di un approccio filosofico kantiano e friesiano cfr. M. J. Schleiden, *Schellings und Hegels Verhältnis zur Naturwissenschaft* (1844), *Zum Verhältnis des physikalischen Naturwissenschaft zur spekulativen Naturphilosophie*, hrsg. von O. Breidbach, VCH, Weinheim, 1988, pp. 1-56.

<sup>38</sup> A proposito del dibattito sulla storia della medicina tra Puccinotti, De Meis e Siciliani, cfr. G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1977, pp. 36-49.



ni riprendeva gli stessi temi, con gli stessi argomenti, ma allargava l'ambito delle riflessioni dalla vita scientifica dell'Istituto a quella civile e politica dello Stato. Non solo il 'ragionare speculativo' costituisce un impedimento alla scienza, bensì qualsivoglia «collegazione di persone che sia contraria alla pienezza della civile libertà»<sup>39</sup>. Altri impedimenti sono l'asservimento alla ricchezza, l'avvilimento nell'adulazione del potere, i costumi molli e la vita oziosa. Atteggiamenti tutti che ben si sposano con gli studi speculativi, i quali non tollerano i gravi limiti dell'esperienza e si abbandonano alla libera audacia delle intuizioni<sup>40</sup>.

Gli intralci al sapere possono essere rimossi solo «dal perfetto ordine morale del pubblico reggimento», ormai garantito dalla forma dello Stato nazionale. Il sapere sperimentale, caldo di patria carità e inscindibile da rigorosa rettitudine, inizia con il nuovo Stato, politica e scienza si ricongiungono nella nuova storia dell'Italia unita. Con una retorica animata da un fedele convincimento interiore, Bufalini istituisce una diade permanente: da una parte corrono impedimento, spregio, bugia, inerzia, timidezza e freddezza; dall'altra, libertà, onore, verità, operatività, coraggio; da una parte metodo speculativo e, parrebbe di sentire, occupazione e divisione politica dell'Italia, dall'altra metodo sperimentale, indipendenza e unità politica dello Stato<sup>41</sup>.

Attraverso queste tesi di Bufalini fa capolino uno degli indirizzi dell'Istituto, certamente condiviso dai rappresentanti della prima generazione e destinato a riemergere con sfumature diverse e maggiore consapevolezza filosofica in molte discussioni degli anni sessanta e settanta in cui presero la parola Capponi e Lambuschini. Un indirizzo che stringe il nesso tra spirito religioso, metodo sperimentale delle scienze e una certa interpretazione del criticismo kantiano, individuando nella direzione politica e civile dello Stato nazionale la garanzia di questo nesso.

Ora, se si scorrono i programmi della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto sin dalla sua fondazione ci si avvede anche del peso assegnato alle discipline linguistiche. Accanto alle tradizionali cattedre di Filologia classica, sin dal primo anno troviamo la cattedra di Lingue indo-germaniche assegnata a Fausto Lasinio, quella di Sanscrito tenuta da Giuseppe Bardelli, quella di Lingua e Letteratura araba in cui siede il senatore e poi Ministro del Regno Michele Amari. Gli uditori, in verità non sono molti, se ne contano una ventina per ciascuna cattedra nell'anno

---

<sup>39</sup> M. Bufalini, *Sugli impedimenti al sapere e sui modi di evitarli*. Discorso detto da Maurizio Bufalini in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno scolastico in Firenze nell'Istituto Superiore degli studj pratici e di perfezionamento il dì 12 novembre 1860, Firenze, Tipografia Le Monnier, 1860, p. 10.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 12 sgg.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 15.

accademico 1861-1862, a fronte dei 140 uditori delle lezioni di Eloquenza e Poesia italiana del modesto Giovan Battista Giuliani. E la proporzione tra questi insegnamenti e i più tradizionali rimane inalterata negli anni a seguire. Nel 1863-64, poi, alla cattedra di Sanscrito è chiamato da Michele Amari, frattanto divenuto ministro della Pubblica Istruzione, Angelo De Gubernatis, appena tornato da Berlino ove aveva studiato con Franz Bopp e Albrecht Weber. Il giovane studioso legge a Firenze la mitologia vedica in comparazione con i miti ellenici e latini, il Mahâbhârata, il Râmâyana, il Pāncâtantra e gli inni dei Rigveda. Nel 1864-65 viene creata nell'Istituto la prima cattedra italiana di Lingue dell'estremo oriente, tenuta da Antelmo Severini, che vi espone il sistema «ideo-lessico dei Chinesi, il sistema doppio dei Giapponesi, il sistema monosillabico dei Mongoli e dei Tartari-Manciù». Nel 1871, infine, era istituita a Firenze la Società asiatica italiana per gli studi orientali presieduta dall'Amari, vicepresidenti Comparetti e Lasinio, segretario generale De Gubernatis. Piuttosto che nei tradizionali programmi di Conti e Ferri, che si alternano nell'insegnamento della Storia della filosofia, e nelle meno tradizionali, ma non troppo innovative, cattedre di Archeologia di Achille Gennarelli e di Statistica di Attilio Zuccagni-Orlandini, proprio nella professionalizzazione degli studi di linguistica va riconosciuto uno degli sforzi maggiori dell'Istituto per mettersi al passo con la cultura europea e segnatamente tedesca del tempo.

Tra il 1810 e il 1840 è l'Università di Berlino a dispiegare il più impressionante dispositivo di diffusione degli studi di linguistica comparativa. Wilhelm von Humboldt vi istituisce nel 1821 la cattedra di Sanscrito e Linguistica comparata da cui legge le sue lezioni Franz Bopp. Negli anni seguenti insegnano a Berlino Karl R. Lepsius (egittologia), Adalbert W. Cybulski (lingue slave), Johann W. Schott (lingue orientali), Moritz G. Schwartz (copto). Anche Jacob Grimm e il linguista hegeliano Wilhelm Ludwig Heyse operano a Berlino nello stesso torno di tempo. E ancora vi studiano August Friedrich Pott, l'autore delle *Ricerche etimologiche* (1833), e poco più tardi Max Müller, che poi sarebbe approdato a Oxford dove avrebbe diretto, tra le altre cose, un'edizione in 41 volumi di testi sacri orientali; Theodor Aufrecht, direttore assieme a Kuhn, della «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete des Deutschen, Griechischen und Lateinischen», la tribuna ottocentesca più importante degli studi di linguistica comparativa; e Heymann Steinthal, fondatore assieme a Lazarus della «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» (1860-1891) e autore di alcuni tra i più interessanti testi di psicologia e filosofia del linguaggio della seconda metà dell'Ottocento.

Verso la metà del secolo, dunque, si assiste a due processi convergenti. Anzitutto, il metodo comparativo elaborato da Bopp nelle ricerche di sanscrito e quello

storico-fonetico, applicato da Grimm alla grammatica tedesca e poi da Pott alle altre lingue indo-europee, iniziano a esercitare una forte incidenza tra gli studiosi di letteratura, mitologia, poesia, fenomeni religiosi, contribuendo ad alimentare il dibattito sul metodo e sulla conoscenza nelle scienze storiche<sup>42</sup>. Tanto che Antonio Labriola, uno dei più acuti interpreti del dibattito tedesco della seconda metà dell'Ottocento, riflettendo sul senso da attribuire al significato di 'legge storica', nella Prelezione del 28 febbraio 1887 al corso di Filosofia della storia della R. Università di Roma, negava che il significato di legge debba essere tratto dall'ordine cronologico estrinseco con cui sono narrati gli avvenimenti e rimandava piuttosto alle «condizioni di corrispondenza, o d'azion reciproca, da cui nasce un dato tipo». «La qual cosa», precisava, «apparisce massimamente chiarita dai risultati meravigliosi del metodo comparativo in fatto di lingue, di miti, di costumi e simili». E il suo pregio sta nel fatto «che le omologie di tipo ci mettono in grado di completare una tradizione o un istituto anche antichissimo, che di frammentario che ci fu trasmesso, per riferimento comparativo piglia poi contorno più determinato e preciso»<sup>43</sup>. Non vi è forse esemplificazione più evidente del senso in cui il metodo storico-comparativo della linguistica dovesse essere esteso, agli occhi di molti studiosi del tempo, a tutte le discipline storico-filologiche.

Ma accanto a questa estensione del metodo storico-linguistico, si profila un altro insieme di questioni. Già a partire dall'opera che Friedrich Schlegel diede alle stampe a Heidelberg nel 1808 con il titolo *Über die Sprache und Weisheit der Indier* e soprattutto in riferimento all'introduzione di Humboldt all'opera sulla lingua Kawi, pubblicata da Buschmann nel 1836 con il titolo *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaus und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, la linguistica acquista un rilievo notevole per il dibattito filosofico. Il problema dell'origine delle lingue s'intreccia a quello dell'origine della storia e della civiltà, la questione dell'evoluzione delle lingue rimanda a quella dell'evoluzione dell'uomo, della differenza tra le razze e della «legge del progresso»; la classificazione delle lingue adombra immagini fantasiose sulla gerarchia dei popoli. Il linguaggio, insomma, è un prisma attorno a cui sono sollevate alcune delle discussioni più rilevanti dell'Ottocento, che vedono protagonisti Grimm,

---

<sup>42</sup> Cfr. S. Aurox (éd.), *Histoire des idées linguistiques*, tome 3. *L'hégémonie du comparatisme*, Liège, Mardaga, 1989, pp. 155-172 e 311-322. La stessa esistenza della «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» di Lazarus e Steinthal ne è testimonianza (cfr. C. Trautmann-Waller, *Aux origines d'une science allemande de la culture*, cit., pp. 157-224).

<sup>43</sup> A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 18.



Raffaello Lambruschini, ritratto di Antonio Ciseri, GAMF.

Schelling, Steinthal<sup>44</sup>. E proprio intorno al linguaggio si sviluppa a Firenze un significativo dibattito che coinvolge gli studiosi della prima generazione dell'Istituto e quelli della seconda: la generazione di Villari, De Gubernatis, Trezza, Comparetti.

Già Landucci, in una imprescindibile ricerca del 1977 sul darwinismo a Firenze<sup>45</sup>, richiamava l'attenzione sulla polemica intercorsa tra Raffaele Lambruschini e Gherardo Nerucci nel 1862<sup>46</sup>. Quest'ultimo, presentando su «La Gioventù» dello stesso Lambruschini alcuni dei risultati del dibattito linguistico contemporaneo, con sguardo rivolto soprattutto all'interpretazione fiscalistica delle

lingue di Max Müller, invitava ad abbandonare per lo studio delle lingue il ricorso alla mitologia biblica e a rifarsi ai principi della «sana ragione», della «critica» e della «istoria», ciò senza peraltro rinunciare alla tesi che il dono della favella derivi da Dio e senza mettere in dubbio l'unità del genere umano. La risposta di Lambruschini a Nerucci, più che per le obiezioni scientifiche, è rilevante in quanto riconferma l'interpretazione del nesso tra scienza e fede, che ho prima messo in luce a partire da alcuni scritti di Bufalini:

<sup>44</sup> Per Schlegel e Bopp, cfr. S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 17-104. Per il dibattito sull'origine e la classificazione delle lingue mi permetto di rimandare a D. Bondi, *Heymann Steinthal. Umanità, esperienza e linguaggio*, in H. Steinthal, *Filosofia, linguistica e psicologia*, a cura di D. Bondi, Milano, Bompiani, 2013, pp. 78-101.

<sup>45</sup> G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 51-77, si veda anche G. Landucci, *Sull'origine del linguaggio. Note e documenti*, in «Critica storica», XVIII, 1981, pp. 223-263.

<sup>46</sup> Cfr. G. Nerucci, *Intorno al linguaggio umano e alle sue principali forme*, in «La Gioventù», vol. I, 1862, pp. 222-229 e 261-267; R. Lambruschini, *Intorno al linguaggio umano. Lettera al Signor Gherardo Nerucci*, in «La Gioventù», vol. I, 1862, pp. 381-391. *Lettera II*, pp. 497-513; *Lettera III ed ultima*, in «La Gioventù», vol. III, 1863, pp. 75-96; G. Nerucci, *Lettera di replica al Ch.mo Abate R. Lambruschini*, in «La Gioventù», vol. III, 1863, pp. 186-193.

Non istalliamo nell'animo della gioventù questo veleno del disprezzo delle tradizioni, e non la indisponiamo contro l'autorità delle sacre scritture, chiamando il rispetto che le si abbia un consueto pregiudizio. La fede non ci obbliga a rinunciare alla ragione, anzi la chiama a sé, la piglia per compagna e la soccorre, aggiungendo una luce nuova al fioco lume di lei. Ragioniamo perciò; ma credendo ragioneremo meglio<sup>47</sup>.

Se la scienza travalica il limite della natura e vuol conquistare la sfera del mondo morale, essa rischia di scivolare in questioni spinose che non le competono e non può risolvere. Dove sono infatti le prove sperimentali in merito alla questione dell'origine del linguaggio, a favore delle tesi poligenetiste o monogenetiste? Come può estendersi il metodo che vale nei fenomeni della natura nella sfera dei fenomeni umani? E soprattutto come non vedere che la ragionevolezza delle dottrine bibliche sta anche nel loro portato civile e politico? Se prevalesse la tesi poligenetista si «darebbe libero corso all'avversione dell'una verso l'altra razza», in guisa che «l'affricano di pelle nera sarebbe tenuto per naturale schiavo dell'europeo e dell'asiatico di pelle bianca»<sup>48</sup>. È fortissimo nella prima generazione, per la sua concezione del nesso scienza-fede-stato, la coscienza dell'incidenza sociale e civile delle teorie scientifiche, un'alta consapevolezza storica, dunque, animata da profondi convincimenti di fede. Lambruschini, Capponi e Tommaseo sarebbero d'altro canto stati chiamati a far parte della Commissione per la lingua istituita il 14 gennaio 1868 dal Ministro della Pubblica Istruzione Broglio e presieduta da Manzoni.

In risposta alle obiezioni di Lambruschini, comunque, Nerucci traduceva le *Lecture sopra la scienza del linguaggio* (1864) di Müller, Comparetti teneva i suoi corsi pisani sulla Storia naturale delle lingue, De Gubernatis adottava lo stesso metodo comparativo e naturalistico nelle sue lezioni fiorentine e proprio in quegli anni frequentava le riunioni semiclandestine in via de' Pucci, per ascoltare Bakunin e il rivoluzionario russo Herzen padre. Nel 1863 uno studioso che sarebbe approdato all'Istituto più tardi, Gaetano Trezza, dava alle stampe sul «Politecnico» un articolo sulla «psicologia delle schiatte», che permette di mettere in luce alcune idee caratteristiche sviluppate dai linguisti fiorentini della seconda generazione.

La critica, scrive, «si addentra con le investigazioni lentissime dell'analisi nella storia dello spirito umano, e va sorprendendo con lo studio comparato dei fatti taluna di quelle leggi, che indarno la vecchia scuola cercava nella metafisica e nelle religioni». La scienza è «l'entrata della ragione nel vero», fa prosperare «frutti di libertà», è «lotta dello spirito umano contro il servaggio morale», «adorabile peccato,

<sup>47</sup> R. Lambruschini, *Intorno al linguaggio umano*, cit., p. 61.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 501.

in cui si compiace ogni alta anima sdegnosa di tirannidi<sup>49</sup>. Sono gli stessi motivi messi avanti da Nerucci, Comparetti, De Gubernatis. Qui la scienza, di cui il metodo storico-comparativo della linguistica offre il modello, occupa lo spazio lasciato libero dalla religione, è l'entrata nel vero, l'eticità dello spirito umano, la libertà dalla tirannide, ha valore gnoseologico, etico, politico. È facile, credo, scorgere il maggior senso storico che traluce dalle parole di Lambruschini e di Capponi. I due avevano combattuto contro l'assolutizzazione dogmatica a favore di una 'fede' che sposasse sentimento e ragione. Ora dovevano scorgere in quella assolutizzazione del metodo scientifico un dogma di segno opposto, secondo cui la storia del sapere fosse giunta a termine e vi fosse giunta con il trionfo del metodo scientifico.

Trezza, comunque, continua la sua analisi della psicologia delle schiatte attraverso un commento delle ricerche che Renan aveva pubblicato sul «Journal asiatique» nel 1859. Le indagini dell'etnologo francese erano rivolte alle lingue e al monoteismo dei popoli semiti e Trezza, in particolare, commenta le *Nouvelles considérations sur le caractère général des peuples sémitiques*<sup>50</sup>. Assieme a Renan è citato Max Müller e si insiste sul rapporto tra linguistica, storia e psicologia.

Ora, in proposito, è bene soffermarsi un momento. In che consiste qui questo rapporto? Il carattere psichico dei popoli va studiato attraverso le lingue, è a dire non può essere dedotto, ma va rilevato attraverso l'analisi storico-comparativa delle lingue. Eppure quando la riflessione volge sulla natura delle lingue, sulle lingue come fatto psicologico, ad esse Trezza, esattamente come Müller, Renan, Curtius e più tardi il darwiniano Schleicher, non è disposto a riconoscere il carattere di storicità. Le lingue sono risposte istintive alle condizioni naturali e non espressioni storiche della vita dello spirito. Si «direbbe», scrive Trezza «che dal deserto la razza ariana abbia colto senza sforzo l'idea astratta dell'infinito», nel «genio» (appunto nell'istinto) «semitico» vi è un «difetto di complessità» e via di seguito<sup>51</sup>. Il linguaggio è il prodotto della psicologia dei popoli, ma questa psicologia per Renan, Müller e Trezza non è psicologia storica, ma psicologia del genio originario, «organismo psicologico» uscito dal genio creatore della natura. Un filosofo profondo come Heymann Steinthal, che Antonio Labriola e Benedetto Croce conoscevano bene, obiettava a Renan nel 1860 che il monoteismo ebraico e la lingua semita sono

---

<sup>49</sup> G. Trezza, *Sulla psicologia delle schiatte*, in «Il Politecnico di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», vol. XVIII, fasc. LXXXVII, 1863, pp. 257 e 258.

<sup>50</sup> E. Renan, *Nouvelles considérations sur le caractère général des peuples sémitiques, et en particulier sur leur tendance au monothéisme* in «Journal asiatique», 1859, pp. 214-282 e pp. 417-450.

<sup>51</sup> G. Trezza, *Sulla psicologia delle schiatte*, cit., pp. 261, 263.

tappe storico-culturali radicate in processi di elaborazione simbolica<sup>52</sup>. La posta in gioco era alta e August Böckh lo capiva bene. Non si trattava solo del metodo comparativo, ma si trattava di come la lingua dovesse essere concepita, se come organismo naturale oppure in rapporto allo storia dello spirito. Commentando allora, in una nota della *Enciclopedia e Metodologia delle scienze filologiche* (1877), il dissenso tra Steinthal e, d'altra parte, Müller, Curtius, Schleicher – ma a fianco di questi possiamo collocare anche Renan, Trezza e molti altri – Böckh scriveva che «la lingua anche in relazione alla parte naturale (*Sprachkunde* o grammatica strutturale) è un prodotto dello spirito umano e in nessun punto può essere considerata un prodotto della natura»<sup>53</sup>.

Il nesso psicologia e linguistica, di fatto, come aveva denunciato Steinthal e recepito Böckh, poteva allora essere concepito in termini naturalistici e non indicava una consapevolezza della storicità delle lingue ovvero della concezione delle lingue come *libera attività dello spirito, ergon* e non *energheia*. All'impostazione del 1863 rimaneva fermo Trezza dopo essere stato chiamato da Pasquale Villari a occupare la cattedra di Letteratura Latina dell'Istituto (1868) prima tenuta da Atto Vannucci<sup>54</sup>. Al concetto delle lingue come organismo naturale che era stato già degli studiosi su citati, infatti, non molto apportava l'interpretazione evoluzionistica e darwiniana di questo organismo proposta da Schleicher e accettata da Trezza<sup>55</sup>.

Mi pare che queste dispute sull'origine e la natura delle lingue non debbano essere separate dallo scritto che Pasquale Villari diede alle stampe nel 1862 con il titolo *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica. Osservazioni storiche*. Nel 1854 l'autore aveva già pubblicato un testo sulla filosofia della storia del tutto in linea con il metodo, appreso alla scuola di De Sanctis, d'intrecciare riflessione teorica e storia della storiografia. Villari vi indicava il filosofo francese Augusto Comte e l'economista inglese Giovanni Stuart Mill come «i due scrittori che hanno compreso il bisogno di riformare la scienza sociale e poggiarla sopra basi più solide e positive»<sup>56</sup>. È vero

<sup>52</sup> H. Steinthal, *Zur Charakteristick der semitischen Völker* in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», I, 1860.

<sup>53</sup> A. Boeckh, *Encyklopädie und Methologie der philologischen Wissenschaften*, hrsg. von E. Bratuscheck, Leipzig, Teubner, 1877, II, pp. 726-727.

<sup>54</sup> Cfr. G. Trezza, *La critica negli studi classici*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», a. XVII, 1869, pp. 46-56.

<sup>55</sup> Steinthal discuteva criticamente le tesi di Schleicher in H. Steinthal, *Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen*, Berlin, Dümmler 1864, pp. 18 sgg. e solo successivamente avrebbe riconsiderato la questione del darwinismo, ma con tutt'altro ordine d'idee. Per questo D. Bondi, *Heymann Steinthal. Umanità, esperienza e linguaggio*, cit., pp. 91 sgg.

<sup>56</sup> Lo scritto di Villari è *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*, 1854, ora in P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 43-88 e 81.

che dopo il '54 cadevano, sotto gli auspici del domenicano Vincenzo Marchese, le ricerche filologico-documentaristiche su Savonarola, la recensione (1856) del *Jérôme Savonarole* (1853) di François-Tommy Perrens, la polemica con Guasti su alcuni documenti inediti, e tra il 1859 e il 1861 la *Storia di Gerolamo Savonarola e dei suoi tempi*. Ma in questi anni era già iniziato il carteggio dello studioso con J. S. Mill e all'Istituto, nel 1861-1862, Villari era chiamato a tenere la cattedra di Filosofia della storia, che poi sarebbe passata a Giuseppe Ferrari.

La figura di Villari alle soglie degli anni sessanta si stagliava, dunque, come quella di uno storico avvezzo alla ricerca documentaristica, ben inserito nel *milieu* fiorentino anche per il ruolo prioritario conferito alla figura di Savonarola nella vita nazionale e, peraltro, versato negli studi di filosofia della storia, di cui non solo era interprete, ma protagonista, in contatto con le grandi personalità del contesto europeo coevo<sup>57</sup>. Con lo scritto del 1862, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, pubblicato mentre sedeva sulla cattedra di Filosofia della Storia dell'Istituto, Villari s'inserisce così in un dibattito assai ampio. Una discussione, che aveva preso avvio dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*, pubblicato da Manzoni nel 1822 ed era passata per la terza *Lettera sulla dominazione dei Longobardi in Italia* destinata da Gino Capponi al prof. Pietro Capei<sup>58</sup>. Su questi argomenti, come sappiamo bene da Gentile, non aveva mancato d'esprimersi anche Tabarrini, il curatore degli scritti di Capponi<sup>59</sup>. Ora, si è dibattuto molto sulle fonti dello scritto, ci si è chiesti se l'interpretazione della storia italiana, come lo stesso Gentile ha creduto, sia interamente debitrice all'impostazione di Tabarrini o, come ha mostrato documenti alla mano Moretti, sia necessario tornare alle fonti francesi di Guizot, Thierry e Sismondi, le quali, com'è ovvio, erano anche fonti della scuola cattolico-liberale nel suo insieme.

Un'altra questione credo assai importante è l'individuazione del nesso razza-lingua-civiltà che, nello scritto di Villari, fa da cornice allo schema del conflitto fra latinità e germanesimo. Ora, per quanto tra questo saggio di Villari e quello di Trezza su preso in esame vi sia una differenza sostanziale nella valutazione del ruolo dei popoli tedeschi e della Riforma protestante, non può essere trascurata l'analogia tra la concezione naturalistica dell'uno e quella dell'altro. Nello scritto del 1862, i termini di civiltà e spirito nazionale sono associati a quelli di 'razze',

---

<sup>57</sup> Cfr. P. Villari, *Dai carteggi di Pasquale Villari: corrispondenze con Capponi, Mill, Fiorentino, Chamberlain*, a cura di M.L. Cicalese, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1984.

<sup>58</sup> Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, cit., I, pp. 119-133.

<sup>59</sup> G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, cit., pp. 309 sgg.



‘stirpi’ e ‘genti’, in una prospettiva che allontana Villari dall’approccio di Steintal e Böckh e lo avvicina molto a quella di Renan e Müller. La storia delle due civiltà e delle loro forme è dedotta da due principi immutabili e originari che si manifestano anzitutto nella lingua e si riarticolano poi in ciascuna forma storica, allo stesso modo in cui Renan riconduceva il monoteismo ebraico a un genio originario che sembra uscito dal deserto. «Le genti latine e germaniche, in sul principio del medio evo», si legge ad esempio, «mantengono l’Europa in un moto così disordinato e così incomposto d’uomini e d’eventi, che altro non possiamo osservare, se non che due razze si agitano su questo mobile terreno, l’una vinta, l’altra vincitrice». E la vita sociale e civile, il desiderio di ricchezza e libertà, la potenza di comando e d’autorità, la costruzione di castelli, l’organizzazione dei comuni, il feudalesimo, la Chiesa e via dicendo sono espressione di questi due principi, le «due razze sono in guerra e continuano quella lotta da cui deve sorgere la civiltà moderna»<sup>60</sup>. Villari illustrava il nesso stirpe-lingua con gli stessi riferimenti anche nel corso di *Lezioni di storia* svolte a Pisa durante l’anno accademico 1862-63. Gli appunti del corso che ci sono stati conservati Villari li definiva «un pasticcio fatto da uno scolaro», ma che pure considerava utile a «determinare il soggetto trattato in alcune lezioni». E di fatto, nelle lezioni VI, VII, VIII, XI leggiamo del valore delle condizioni geografiche nello sviluppo della civiltà, del rapporto tra ‘indole’ della razza e linguaggio. Nella lezione XIV sono esposte le leggi linguistiche di Müller, nella lezione XXIX gli studi sulla mitologia di Renan<sup>61</sup>. La lingua – almeno per ciò che risulta da questi appunti – riappare ancora come ‘indole’ di un popolo e non come fenomeno storico in rapporto alle altre condizioni della vita sociale.

Nelle ricerche sul comune di Firenze intraprese a partire dal 1865 in avanti, Villari si sarebbe distanziato molto da questa impostazione<sup>62</sup>, come avrebbe preso le distanze dal naturalismo linguistico di Müller<sup>63</sup> e ripensato il nesso storia-psicologia; ma fermare lo sguardo sullo scritto del 1862 permette di mettere in luce

---

<sup>60</sup> P. Villari, *L’Italia. La civiltà latina e la civiltà germanica*, in Id., *Saggi di storia, di critica e di politica per Pasquale Villari*, nuovamente raccolti e riveduti dall’Autore, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 37-94, partic. pp. 43 e 45.

<sup>61</sup> FV, cc. 48-59 (lez. VI), 59-70 (lez. VII), 70-80 (lez. VIII), 98-109 (lez. XI), 132-145 (lez. XIV), 301-309 (lez. XXIX).

<sup>62</sup> A partire dal saggio *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze*, apparso in «Il Politecnico» nel 1866 (s. IV, I, pp. 283-307) e in tutti quelli poi raccolti in P. Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, 2 volumi, Firenze, Sansoni, 1893-1894.

<sup>63</sup> Cfr. P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 138-139: «Noi non siamo tenuti ad ammettere l’opinione di Müller; possiamo anzi ritenere, come riteniamo, che il linguaggio essendo una manifestazione dello spirito umano, come conferma lo stesso Müller, la scienza che se ne occupa, deve, per ciò solo, andare fra quelle che studiano la natura morale e intellettuale dell’uomo».

i punti di frattura tra la prima e la seconda generazione degli studiosi dell'Istituto all'inizio degli anni sessanta, nel momento in cui una compagine di storici, linguisti, filologi apparecchia a Firenze un nuovo orizzonte d'idee filosofiche che avrebbero avuto corso non breve nell'Ottocento italiano.

#### 4. *Dagli anni sessanta agli anni ottanta. Articolazione della conoscenza e classificazione delle scienze*

Nelle lezioni di Storia della filosofia tenute nell'Istituto tra il 1863 e il 1871, Luigi Ferri, discepolo e amico di Terenzio Mamiani, passava in rassegna ora i filosofi greci, Aristotele e Platone, ora quelli italiani del Rinascimento: Marsilio Ficino e la sua scuola, Pomponazzi, Cardano e Scaligero, Vanini, Bruno e Campanella e «attorno e alleati ad essi» esponeva le dottrine dei filosofi del Risorgimento italiano<sup>64</sup>. Nelle lezioni sul Risorgimento prendeva principalmente in considerazione le dottrine di Gioja, Romagnosi, Galluppi, Rosmini e Gioberti<sup>65</sup>. L'anno successivo (1868-69), Ferri leggeva un corso sulla storia del teismo da Leibniz e Wolff fino a Kant, passando con un giro lunghissimo per Platone, Aristotele, Agostino, Malebranche. A parte il nominale richiamo alle attinenze tra idee morali, scienza, letteratura, arte e sviluppo complessivo della civiltà italiana, dai suddetti programmi e dalle prolusioni il nesso tra cultura e sviluppo civile non si evince con chiarezza, così come rimane oscuro quello tra Rinascimento e Risorgimento<sup>66</sup>. Possiamo allora adottare anche per il periodo fiorentino il giudizio di Gentile secondo cui Ferri tratteggiava in lungo e in largo la filosofia moderna «a tentoni», senza «un'orientazione» o con l'orientazione estrinseca dettata dal momento politico<sup>67</sup>.

Augusto Conti, dopo aver insegnato nel 1861-62 Storia della filosofia, passava, dal 1867-68, alla cattedra di Filosofia razionale e morale, che avrebbe tenuto fino al 1899. Dal 1871 al 1878, inoltre, ebbe anche l'incarico della Storia della Filosofia, così da trovarsi per un periodo non breve unico insegnante di filosofia

<sup>64</sup> AR, XI, 1 (1865-66).

<sup>65</sup> AR, XII, 1 (1866-67).

<sup>66</sup> L. Ferri, *Sulle attinenze della filosofia e sua storia colla libertà e coll'incivilimento*. Prolusione ad un corso di Storia della Filosofia, Firenze, Niccolai, 1863.

<sup>67</sup> G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), vol. I, *I platonici*, Messina, Principato, 1925, p. 205. Per la storia delle cattedre della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, i decreti ministeriali con cui vennero costituite, i concorsi o le assegnazioni, rimando all'ottimo saggio di Anna Olivieri. (*L'insegnamento della filosofia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze 1859-1924*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia», IV, 1982, p. 198).

dell'Istituto. In questo arco di tempo l'allievo di Centofanti si aggira sempre attorno agli stessi temi che troviamo anche nelle sue opere a stampa: il nesso mistico tra vero, bello e buono<sup>68</sup>. Nel programma del 1867-1868, ad esempio, Conti esplicita la sua intenzione di dar corso nei quattro anni successivi al «trattato di filosofia razionale e morale, svolgendo le teoriche del Vero, del Bello e del Buono». «La teorica del Vero e l'altra del Bello conterranno la razionale filosofia; la teorica del Buono poi conterrà la filosofia morale».



Augusto Conti, busto, AC.

Si illustrerà, pertanto, come «la verità sia criterio di bellezza», giacché «il supremo criterio di Bellezza è la suprema verità di Creazione», capace di «accordare infinito e finito», mentre «il Panteismo li confonde, il Dualismo li separa, l'Ateismo li nega» e «però» queste dottrine anticristiane «guastano più o meno l'arte del Bello». Mentre, attenendosi alla salda dottrina cristiana, risulta che conoscenza e bellezza sono la stessa cosa e la moralità è connessa a entrambe e tutte promanano misticamente dalla Creazione<sup>69</sup>. Si tratta, insomma, del lato effimero con cui i cattolici liberali della prima generazione, fatti di ben altra fibra intellettuale, garantivano tuttavia a Firenze la continuità con la filosofia di Mamiani e Centofanti; una filosofia tanto accigliata e dall'aria grave, quanto vana e retorica, priva – al contrario di quel che avviene per la glottologia, la filologia e la storia – di nessi con la filosofia europea coeva, eppure capace di far presa tra gli anni sessanta e settanta su un ampio uditorio.

Nell'Istituto tra il 1865 e il 1868 insegnò anche Giuseppe Ferrari, occupando la cattedra di Filosofia della storia assegnata a Villari nel 1861-62 e che nel 1868 sarebbe stata soppressa. L'autore del *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (1843) e di la *Filosofia della rivoluzione* (1851), allievo di Romagnosi e studioso di Saint-Simon e Proudhon, era chiamato a Firenze

<sup>68</sup> Cfr. ad esempio *Il Bello nel vero* (1872); *Il Buono nel vero* (1873), *Il Vero nell'ordine* (1876); *l'Armonia delle cose* (1878).

<sup>69</sup> AR, XIII, 22 (1867-68).

accanto a Ferri e Conti. Probabilmente non è solo il contributo del pensatore milanese alla causa nazionale a convincere Capponi e Lambruschini dell'opportunità di questa assegnazione, ma esiste una convergenza d'intenti tra gli esiti di impostazioni teoriche tanto diverse. Ferrari, attraverso la critica del pensiero hegeliano, con cui dichiarava impossibile alla filosofia penetrare al di là delle contraddizioni, approdava a due risultati che potevano essere ben accettati ai pensatori cattolici-liberali. Da un lato il riconoscimento del mistero che sta a monte delle antitesi e delle opposizioni del reale, dall'altro e conseguentemente l'invito a rimanere a ciò che appare e si presenta, pur nel suo aspetto contraddittorio. In breve, l'adesione a un fenomenismo oggettivistico che riabilita la scienza sperimentale quale unica conoscenza adeguata del reale e lascia, per altro verso, inesplorato il mistero che inabita il cuore della realtà, dove, di conseguenza, s'apre uno spazio per la fede<sup>70</sup>.

Eppure Ferrari, nelle lezioni di Filosofia della storia dettate a Firenze, almeno per quel che risulta dai programmi, oscilla tra l'impostazione hegeliana e la ricerca di leggi e analogie da confermare con «analisi metodica». La determinazione delle epoche storiche deve mostrare come «ogni tradizione si riduce a una serie di sistemi i quali si succedono secondo le leggi di una storia ideale comune a tutte le tradizioni e inalterata nella sua astrattezza a dispetto della diversità dei climi, delle razze, delle guerre, dei governi e delle religioni». Nella storia continua e non mai turbata della Cina e in quella «in apparenza disordinata, sconvolta dalle invasioni, rappresentata ora dagli Egizj, ora dai Greci o dai Romani, ora dalle nazioni moderne», si realizzano nondimeno serie dei sistemi esattamente concordi<sup>71</sup>. Lao Tsé procede di pari passo con Pitagora, suo contemporaneo; la centralizzazione degli Tsin è analoga alle conquiste di Alessandro e dei Romani; «la redenzione del buddismo con la rivoluzione cristiana, la decomposizione dell'impero cinese colla divisione decretata da Diocleziano, le invasioni successive dei Tartari colle invasioni dei barbari sulle terre romane e il medio evo dei Tang col medio evo Carlulingio che comincia e finisce collo stesso anno». Le rassomiglianze dominano le differenze, in modo tale che in «ogni epoca si mostrerà la China politicamente equivalente all'Europa» e «così conosceremo meglio la nostra propria civiltà vedendone l'immagine nell'estremo Oriente su di un'altra razza, con altri colori, a traverso molteplici

---

<sup>70</sup> Cfr. G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), vol. I, *I platonici*, Messina, Principato, 1925, pp. 23 e sgg.

<sup>71</sup> AR, I, 1 (1865-66).

riflessi de' popoli intermediari»<sup>72</sup>. Era evidente la divergenza tra questa storia ideale delle epoche che Ferrari proponeva e il nuovo indirizzo di studi dell'Istituto, interpretato da linguisti e storici sulla base delle differenze tra i popoli, del poligenismo, dei diversi principi psicologici delle stirpi. Pur con riferimenti diversi, la filosofia della storia di Ferrari avvalorava ancora l'idea dell'unità e della continuità del genere umano cara a Lambruschini e Capponi.



Pasquale Villari.

Nel 1868 la cattedra di Filosofia della storia fu soppressa, ma la riflessione teorica sulla storia non veniva certo meno. Passava alla cattedra di Storia d'Italia tenuta da Pasquale Villari, ormai Presidente della sezione di Filosofia e Filologia. Da qui Villari, di fatto, costruisce la cornice del nuovo equilibrio sistematico tra conoscenza storica e scientifica che farà da sfondo alla vita dell'Istituto e sul cui troncone s'innesteranno le riflessioni di antropologi, filologi e linguisti, senza che gli stessi scienziati, a parte i casi che dirò, trovino ragione di contestarla.

Un'esposizione stringente delle idee di Villari è data nella prolusione al corso di Storia di Italia dell'anno accademico 1865-66, poi pubblicata sul «Politecnico» con il titolo *La filosofia positiva e il metodo storico*. Si tratta di uno sforzo di sintesi che si dispone su tre assi. La messa a punto di una prospettiva teorica sulla storia a cui lo studioso aveva già lavorato a più riprese; il confronto con i risultati della ricerca europea, in particolar modo con le filosofie di Comte e Mill; l'elaborazione di una strategia culturale alternativa all'hegelismo napoletano, conciliabile sia con le tendenze del cattolicesimo liberale sia con la richiesta di modernizzazione delle discipline storiche improntata al modello delle scienze sperimentali.

Un anno prima Villari, in uno scritto apparso sul «Giornale di Pisa» con il titolo *Galileo, Bacon e il metodo sperimentale*, aveva annunciato che la filosofia come scienza delle essenze o *filosofia perenne* era caduta sotto i colpi del metodo spe-

<sup>72</sup> AR, XII, 1 (1866-67).

rimentale galileiano, secondo cui possiamo conoscere «le regole dei fenomeni» e «non l'essenza delle sostanze e delle forze naturali». «Abbiamo l'ottica», scriveva, «senza sapere cosa sia la luce; abbiamo la dinamica senza sapere cosa sieno le forze; abbiamo l'eletto-statica e l'eletto-dinamica, senza sapere cosa sia l'elettricità». «Nessuna di queste scienze poté sorgere, finché gli uomini si ostinarono a cominciare dallo studio delle *essenze*»<sup>73</sup>. Al grido di *Keine Metaphysic mehr*, continua Villari nel 1865, si tratta di liberare dalla metafisica le scienze morali. All'interno della cerchia della natura l'affrancamento dalle ipoteche speculative è avvenuto grazie all'applicazione del metodo sperimentale o galileiano, entro la cerchia delle scienze morali deve accadere con il ricorso al *metodo storico*. «Il positivismo», in questa prospettiva, conclude, «si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali». «Il positivismo è quindi un nuovo metodo, non già un nuovo sistema»<sup>74</sup>. Bisogna, pertanto, tenersi lontani dalle esagerazioni di Comte e dalla «*conception-limite*» dei suoi discepoli, i quali hanno trovato un modo per riordinare nuovamente lo scibile entro un sistema, ricadendo «in quella sconfinata ambizione di voler tutto sapere, tutto provare, che avevano così fieramente condannata nella metafisica»<sup>75</sup>. Roberto Ardigò, piuttosto, e Aristide Gabelli, di cui Villari nella *Poscritta* del 1868 contro i compilatori di «*La Philosophie positive*» citava rispettivamente la *Morale dei positivisti* e *L'uomo e le scienze morali*, sono un esempio di questo positivismo del metodo. Non si dimentichi, inoltre, che nello stesso 1866, in cui Villari pubblicava il suo saggio, Gaetano Trezza consegnava al «Politecnico» *La critica della storia*, ispirato agli stessi principi e, nel 1868, quando è aggiunta la *Poscritta*, Andrea Angiulli dà alle stampe *La filosofia e la ricerca positiva* e fa ammenda dell'hegelismo giovanile.

Ora, al di là delle ironie di Spaventa su «Pasqualino» e delle ironie di Gentile sui facili entusiasmi di Villari e la sua corta memoria per l'hegelismo di provenienza<sup>76</sup>, la strategia concettuale dello studioso era piuttosto raffinata. Egli non rima-

<sup>73</sup> P. Villari, *Galileo, Bacon e il metodo sperimentale*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 103.

<sup>74</sup> P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 139. Anche l'economia politica doveva lasciare spazio, nell'analisi di Villari, alla scuola storica dell'economia, come ormai accadeva in Germania con il movimento dei socialisti della cattedra. Questi ultimi esaminavano il fenomeno economico in rapporto ai mutamenti dell'uomo, alla sua diversa collocazione nel tempo e nello spazio, in rapporto agli altri aspetti della vita sociale. Per questo, rispetto agli economisti classici, assegnavano maggiore importanza all'intervento dello Stato nei rapporti economici, conferendogli una funzione riparatrice e di giustizia sociale, capace di evitare le radicalizzazioni del socialismo marxiano. Cfr. *L'economia politica e il metodo storico*, apparso in «Rassegna settimanale» del 30 marzo 1879, pp. 183-200, partic. pp. 190-191.

<sup>75</sup> P. Villari, *Poscritta*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 139, p. 156. Per una discussione della polemica tra la rivista francese fondata da Littré e la *Poscritta* (1868) di Villari cfr. A. Savorelli, *Positivismo a Napoli. La metafisica critica di Andrea Angiulli*, Napoli, Morano, 1990, pp. 40 sgg.

<sup>76</sup> G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), vol. II, *I positivisti*, Messina, Princi-

neva certo impigliato nelle secche del riduzionismo metodologico. «Il metodo», scriveva, «dipende assolutamente dalla natura della scienza», «e il credere di poter applicare i numeri e le formole alle passioni del cuore umano, o alle idee, alle ispirazioni del nostro intelletto, mostrerebbe un'assoluta ignoranza della natura umana e della natura del pensiero»<sup>77</sup>. E aveva modo di riformulare queste tesi in un saggio contro il tentativo di Buckle di fondare la storia sulla statistica, apparso sulla «Nuova Antologia» il 1° luglio 1883. «Se isoliamo i fatti della storia dalla catena ideale di cui fanno parte, dall'atmosfera in cui vivono e da cui ricevono il loro essere, dalla relazione che hanno con noi», vi si legge, «essi possono avere ancora un significato per la statistica, ma non ne hanno più alcuno per la storia»<sup>78</sup>. Villari rimaneva così in linea, almeno negli esiti, con la cultura storicistica tedesca, la quale non intendeva sacrificare la scientificità della storia sull'altare delle scienze naturali e, altresì, offriva una sponda ai cattolici liberali, ben rappresentati nell'Istituto, contro il monismo materialistico degli scienziati<sup>79</sup>.

Non più la filosofia, tuttavia, o meglio non più l'immagine astratta e stereotipata che a Villari interessava attribuire alla filosofia, doveva costruire il perno delle scienze morali, sibbene la storia, o meglio, la storiografia. E qui, dietro la compassata immagine che Villari proponeva del *metodo storico*, si addensavano problemi teorici dallo studioso aggirati o sottaciuti. I legami tra storia e filosofia dovevano essere recisi, ma per «filosofia» Villari intendeva, senza mezze misure e troppo annose distinzioni, la *philosophia perennis* di tradizione spiritualistica, quella professata in Italia da Mamiani e Conti, mentre nessuna attenzione era prestata alle opzioni della filosofia contemporanea: la metafisica della mente di Spaventa, l'ideal-realismo di Lotze, la filosofia-storia di Droysen<sup>80</sup>. Bisognava dare una linea precisa alla rivendicazione di scientificità sentita nell'Istituto da più parti, dalla scuola filologica di Comparetti e Vitelli, da glottologi come Amari e De Gubernatis, da linguisti come Trezza e antropologi come Mantegazza; a questo fine la semplificazione del concetto di filosofia era una strategia vincente e, d'altro canto, in linea con gli indirizzi di Comte e Mill.

---

pato, 1921, p. 57.

<sup>77</sup> P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 117.

<sup>78</sup> P. Villari, *Tommaso Errico Buckle e la sua storia della civiltà*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 215.

<sup>79</sup> Contro Buckle nel 1863 si era espresso Droysen in *La storia elevata al rango di scienza* apparso sulla «Historische Zeitschrift» di H. von Sybel (Cfr. G. Droysen, *Die Erhebung der Geschichte zum Rang einer Wissenschaft* in «Historische Zeitschrift», IX Band (1863), pp. 1-22); Villari non ne fa parola.

<sup>80</sup> In effetti Mamiani si sentì punto dalla polemica di Villari contro la *philosophia perennis* e rispose sulla «Nuova Antologia» in un articolo del 1866 (*Del Kant e della filosofia platonica*).

Ma scisso dalla 'filosofia', il *metodo storico* tra le mani di Villari diventa accertamento dei fatti, osservazione minuziosa e elaborazione induttiva di leggi. Non vi è quindi, almeno in questa fase, un'interrogazione sulla *funzione cognitiva della narrazione e della rappresentazione*, sul valore delle idee per la comprensione delle connessioni storiche. Certo Villari invocava qui e lì le idee «come gemme preziose che illuminano i fatti» e faceva riferimento alla «scintilla creatrice del genio»<sup>81</sup>, ma pensando alla logica della ricerca e al valore delle ipotesi scientifiche e, pertanto, più in riferimento al *A System of Logic* (1843) di Mill e al *Cours de philosophie positive* (1830-42) di Comte che alla tradizione dello storicismo tedesco<sup>82</sup>. Bisogna segnalare, tuttavia, che a fronte di questa riduzione e semplificazione dei problemi teorici inerenti al metodo storico, in Villari persisteva, giustapposta e non integrata, una teoria della storicità dell'uomo e della società ricavata da Vico e in linea con l'impostazione appresa alla scuola di De Sanctis.

Bisogna esaminare l'uomo, scrive infatti lo studioso, nello spazio e nel tempo, «non come un'astrazione, ma quale ci si presenta veramente, colle sue facoltà, le sue passioni, i suoi mutamenti, d'età in età, d'anno in anno», allora «troveremo che la sua vita ha un continuo riscontro nella vita sociale e nella storia del genere umano». «Ogni fatto che osserviamo nell'uomo dà luogo inevitabilmente a una nuova serie di fatti sociali», «nel mondo storico troviamo le stesse idee e aspirazioni, le passioni medesime dell'uomo divenute fatti sociali». «Il nostro spirito si rivolga pure sopra se stesso e cerchi di conoscere e studiare l'uomo, ma quando è venuto a una qualche conclusione s'arresti, si rammenti che l'uomo è nella storia, e che però in essa egli può provare la verità delle sue induzioni sull'uomo». «La storia dà come il mondo esterno sul quale sperimentare ed accertare le induzioni della vostra psicologia; questa a sua volta diviene una fiaccola che illumina la storia. Le leggi dell'una, se sono vere, devono riscontrarsi nell'altra e viceversa»<sup>83</sup>.

Questa teoria di matrice vichiana della *condensazione* dell'attività psichica nei fatti storici, come ho detto, non trova corrispondenza e non è supportata da una teoria ermeneutica della storiografia. Villari trattiene una visione della storicità dell'uomo, della società e dei loro rapporti, ma a ciò giustappone una riduzione

<sup>81</sup> P. Villari, *Galileo, Bacon e il metodo sperimentale*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 106 e 104.

<sup>82</sup> Proprio con Mill inizia, a partire dal 1854, uno scambio epistolare centrato sul metodo e la logica delle scienze morali; cfr. la lettera di Mill a Villari del 22 agosto 1854 (*Dai carteggi di Pasquale Villari*, cit., p. 111).

<sup>83</sup> P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 135, 140, 141, 143.



in senso naturalistico del metodo storico, due procedimenti tra loro contraddittori. Come se, per avere la psicologia avessimo bisogno della storia, ma la storiografia stessa piuttosto che essere in rapporto a una psicologia ermeneutica, a una teoria della rappresentazione o delle idee, a una gnoseologia, fosse garantita da fatti belli e pronti, che basta accertare per via dell'osservazione. Il 'metodo storico', evocato come logica delle scienze morali, rimane pertanto, in questi scritti, *presupposto* piuttosto che spiegato e interpretato.

Per la sua teoria della storicità dell'uomo e della società, Villari era comunque in grado di soppiantare il concetto ciceroniano della *historia magistra vitae*, allora ancora assai diffuso, e di mettere in luce piuttosto il valore propriamente conoscitivo della storiografia: l'interesse della storia per noi, scriveva, dipende dal fatto che «in ogni parte della storia v'è come una parte di noi stessi; e una nuova scoperta storica si può, in certo modo, dire che sia una nuova scoperta nello spirito umano»<sup>84</sup>.

Era, dunque, Villari a delineare un progetto di classificazione del sapere e delle scienze articolato attorno ai poli del metodo sperimentale e del metodo storico, proponendo uno strategico punto d'equilibrio tra scienze della natura e discipline morali. Le minacce di naturalismo e materialismo, in cui la seconda generazione dell'Istituto pareva rimanere avvinghiata a proposito delle discussioni sull'origine del linguaggio, dovevano trovare in questo bipolarismo, invero assai problematico, una percorribile via d'uscita. Proprio alla luce della polarità di metodo storico e metodo sperimentale, alla luce della marginalizzazione della filosofia, l'Istituto doveva incarnare l'indirizzo della nuova università italiana, capace di interpretare lo spirito positivo dei tempi e suggerire una misura razionale del sapere allineata alle tendenze più avanzate della cultura europea<sup>85</sup>. Questo, probabilmente, era il progetto che più stava a cuore a Villari, certo non annoverabile tra quegli specialisti ombrosi, per usare un'espressione di Labriola, «i quali considerano come per-

---

<sup>84</sup> P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 143. Per l'abbandono del concetto di *historia magistra vitae* e il simultaneo approdo, sul finire del Settecento, a un diverso concetto di storia cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Bologna, Clueb, 2007, pp. 30-54.

<sup>85</sup> Secondo Gentile anche gli spiritualisti e i cattolici liberali vedevano di buon occhio questo positivismo del metodo, dacché esso «dichiarando insolubili i problemi più ardui della metafisica, ne faceva una girata, espressamente o tacitamente, al curato»; in G. Gentile, *Bertrando Spaventa* (1899) ora in Gentile, *Opere*, XXIX, a cura di V.A. Bellezza, rivisto da H.A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 2001, p. 137. Nello scritto del 1891 che più avanti si citerà, lo stesso Villari racconta che quando Spaventa lesse la prolusione, gli scrisse: «che cosa tu fai, sostenendo che la ragione non può spiegare certi misteri? Non vedi che lasci nell'anima un vuoto, il quale se non può essere riempito dalla ragione, sarà riempito dalla fede?» «Ed era vero», risponde Villari, «ma è quello che infatti succede nella vita e nella società umana» (P. Villari, *La storia è una scienza?*, a cura di M. Martirano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 104).

niciosa alla scienza qualunque combinazione larga di tutti i risultati comparabili della ricerca»<sup>86</sup>.

In effetti, le operazioni culturali condotte da Villari con i suoi scritti teorici non possono essere collocate nell'insieme delle ricerche specialistiche. Inneggiando ai fatti accertati, alla conoscenza sicura, al bando ai sistemi, egli suggeriva certo una pratica di ricerca ai suoi colleghi storici e filologi, ma, personalmente, non vi si atteneva sempre o non vi si atteneva del tutto e rigorosamente, concependo la sua come una funzione d'indirizzo culturale e dedicando nei suoi corsi uno spazio ampio alla riflessione teorica<sup>87</sup>. Ermenegildo Pistelli, riflettendo sulla funzione avuta da Villari nell'Istituto, poco dopo la sua morte scrive:

oscillava tra una storia molto particolare e una teoria generalissima di storiografia e filosofia della storia [...] se di notizie precise e minute, se di metodo rigoroso nelle ricerche, altri possono essere maestri più valenti, nessun altro corso universitario serviva tanto a spalancar le finestre e mostrare nuovi luminosi ampi orizzonti quanto un corso di Villari<sup>88</sup>.

Nel quadro di questa politica accademica e di questa strategia culturale, Villari, nel 1869 Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, ottenne dal ministro Borgoni l'istituzione della prima cattedra italiana di Antropologia e di un Museo ad essa associato, assegnati entrambi alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Istituto di Firenze. S'intendeva così, dopo aver depurato la storia dal contatto con la filosofia, legare l'antropologia, la scienza dell'uomo, alla storia e svincolarla dalla zoologia e dalla geografia. Tuttavia, l'equilibrio tra le discipline voluto da Villari, che rimane il quadro di riferimento e l'indirizzo preminente della cultura dell'Istituto, nel corso degli anni settanta e ottanta si arricchisce di tensioni, deve reggere al contraccolpo delle dispute tra l'opzione monistico-materialistica dei fisiologi e dei chimici, la rivendicazione di autonomia degli storici-filologi e la

---

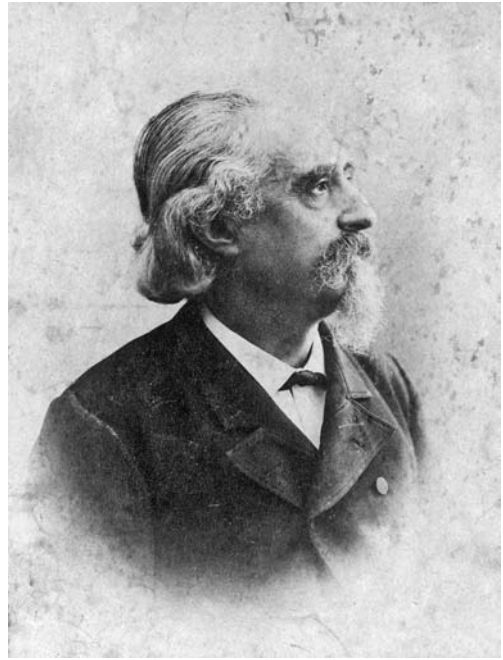
<sup>86</sup> A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, I, a cura di F. Sbarberi, Torino Einaudi, 1976, p. 26.

<sup>87</sup> Otto Weiss, a proposito del richiamo insistito alla scienza tedesca, si esprimeva così: «in generale si andavano rafforzando considerazioni di natura ideologica in modo particolare a proposito della scienza tedesca. L'essenziale, cioè la scienza, divenne spesso una questione marginale, una casualità; il fatto che provenisse dalla Germania divenne la cosa più importante, in particolare dopo gli avvenimenti del 1866» (O. Weiss, *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Bologna, il Mulino, 1983, p. 34).

<sup>88</sup> E. Pistelli, *Pasquale Villari*, in P. Villari, *L'Italia e la civiltà*, pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci, con un profilo di P. Villari per Ermenegildo Pistelli, Milano, Ulrico Hoepli, 1916, pp. XX e XXIII. E continua: chi voglia farsi un'idea della sua varietà d'attitudini «deve leggere per la filosofia almeno i suoi saggi sul positivismo»; «Storico, lo hanno attirato le grandi figure, le grandi anime, e più le idee che i fatti, ma non ha sdegnato come i retori vani le pazienti ricerche d'archivio» (pp. XXV e XXXII).

penetrazione del darwinismo, che contribuisce a ridefinire i dibattiti sul metodo.

Le tensioni si fanno sentire in più occasioni. Nel discorso di apertura del corso che Paolo Mantegazza, chiamato a occupare la cattedra di nuova istituzione, tenne il 14 gennaio 1870, l'antropologia è definita come «la mano amica, che toglie amorosamente dalle scienze sorelle le membra umane che avevano lacerate e disperse». L'antropologia, scrive Mantegazza, «non è anatomia, non fisiologia, non psicologia, molto meno metafisica, ma è la storia naturale dell'uomo». E sin qui siamo alla rivendicazione della storicità delle scienze dell'uomo e dall'antropologia che ne rappresenta il punto



Paolo Mantegazza, MAE.

archimedeo. D'altro canto, però, essa stessa «non ha altre pretese che quella di studiare l'uomo con lo stesso criterio sperimentale con cui si studiano le piante, gli animali, le pietre», «non altra aspirazione che quella di misurare, di pesare l'uomo e le sue forze senza il giogo di tradizioni religiose, di teorie filosofiche preconcepite»<sup>89</sup>. Mantegazza è indeciso e oscilla tra storia e natura, affidandosi, d'altro canto, al punto di contatto tra i due termini che il darwinismo sembrava aver garantito, interpretando il mondo naturale come un processo soggetto a evoluzione e considerando, altresì, la storia umana continua con i processi dell'evoluzione naturale<sup>90</sup>. È certo, comunque, che Mantegazza chiese che la cattedra di antropologia passasse alla Facoltà di scienze, quando il ministro Bonghi dichiarò quel corso libero e non più obbligatorio.

Altri due episodi, inoltre, venivano a turbare la classificazione delle scienze proposta da Villari. Il primo era scatenato dalla lettura fatta da Herzen nel

<sup>89</sup> P. Mantegazza, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano, G. Brigola, 1871, pp. 17-18.

<sup>90</sup> G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 114-124.

Reale Museo di Storia Naturale il 21 marzo 1869 sull'origine dell'uomo e i rapporti di parentela tra l'uomo e la scimmia. La questione discussa da Herzen richiamava quella del 1862 sull'origine del linguaggio e s'inseriva nel contesto della discussione internazionale sul darwinismo. Lo scienziato vi sosteneva che tra uomo e scimmie antropomorfe si dessero solo differenze quantitative, riconducibili alla diversa costituzione dei centri nervosi e degli organi vocali<sup>91</sup>. In questo modo Herzen riconduceva il linguaggio umano, su cui poggiava il vantaggio evolutivo e sociale degli uomini sulle altre specie animali, a espressione di una peculiare organizzazione fisica, è a dire lo riconduceva a basi meramente materiali. Ridotto il linguaggio a funzione fisiologica dell'organismo, risultava che lo spirito stesso doveva essere considerato un'evoluzione della materia, una funzione dei nostri organi. Così, insomma, Herzen riportava lo spirito alla materia e adombrava, alle spalle della legittima rivendicazione del metodo sperimentale nelle ricerche di fisiologia, un'opzione filosofica schiettamente materialistica e monistica. Non poteva certo tacere la generazione dei fondatori dell'Istituto, i quali fecero sentire la propria voce ancora una volta con Lambruschini, Tommaseo e Capponi. Non è possibile qui ripercorrere questo dibattito accuratamente, né d'altro canto sarebbe utile dal momento che Landucci ne ha già dato un'esposizione esaustiva e assai analitica in più di un'occasione<sup>92</sup>. Basti notare che l'intervento di Lambruschini, pur attardandosi sulle posizioni di Quatrefages, non si rivolgeva contro il diritto della scienza alla libera indagine sperimentale, ma sulle conseguenze del monismo materialistico per l'idea dell'uomo e della società. Infatti, scriveva, «che sarebbe se dalla supposta *evoluzione degli esseri* [...] venisse la scienza a dedurne che anco l'umana volontà è trascinata da questa legge fatale, e perciò non è libera? A quest'annuncio l'umana coscienza non manderebbe un grido d'indignazione, e la società non sentirebbe crollare il terreno sotto i suoi piedi?»<sup>93</sup>.

Tommaseo e Capponi pensavano lo stesso e lo stesso doveva pensare Villari, che pure nell'occasione non si espresse. Herzen, d'altro canto, attaccava la teoria del libero arbitrio non con argomentazioni psicologiche, ma fisiologiche, ovvero, ancora una volta, facendo prevalere una prospettiva filosofica di tipo

<sup>91</sup> A Herzen, *Sulla parentela fra l'uomo e le scimmie*. Lettura del Dott. Alessandro Herzen fatta a Firenze nel Reale Museo di Storia naturale il 21 marzo 1869; 2. Ed. coll'articolo del Sen. Lambruschini e la risposta del Dott. Herzen, Firenze, A. Bettini, 1869, pp. 62 e sgg.

<sup>92</sup> G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 79-105 e G. Landucci, *Introduzione a A. Herzen, Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, cit., pp. 27-40.

<sup>93</sup> R. Lambruschini, *Lettera del Senatore Lambruschini al signor Direttore del giornale «La Nazione»*, in A. Herzen, *Sulla parentela fra l'uomo e le scimmie*, cit., p. 12.

riduzionistico<sup>94</sup>. A fianco di Herzen si posero immediatamente Moritz Schiff, con una Lettura del 18 aprile dello stesso anno *Sulla misura della sensazione e del movimento*, e De Gubernatis che sulla «Rivista Europea» pubblicava una lettera aperta di Herzen allo spiritualista Ferri, il quale, a sua volta, lo aveva attaccato sulla «Nuova Antologia»<sup>95</sup>. La teoria dell'evoluzione di Darwin, a questo punto, non era più in discussione, si trattava invece del suo innesto sul troncone del materialismo monistico, dalla cui prospettiva erano discussi i problemi della volontà, della società, della giustizia. Herzen di fatto forzava così il punto d'equilibrio posto da Villari e mostrava, suo malgrado, l'inaggirabile assunzione metafisico-materialistica della sua posizione.

Le tesi filosofiche difese dagli scienziati riemergevano in occasione della polemica sugli animali martiri e la fisiologia del 1874, di cui già s'è detto<sup>96</sup>. E assai esplicita, infine, diventa la rivendicazione del materialismo monistico in uno degli ultimi interventi di Maurizio Schiff all'Istituto, nel discorso inaugurale tenuto al principio del corso del 1874-75 su *La fisica nella filosofia*. Qui lo studioso rivendica al metodo empirico e sperimentale la funzione d'indagine della vita intellettuale dell'uomo e ciò poiché la filosofia deve essere ormai sostituita con la psicologia. Quest'ultima, però, non è concepita come disciplina autonoma, non ha nulla a che fare con l'osservazione interna, la ricerca dei principi o dei meccanismi del pensiero, e non è in rapporto alla storia, come suggeriva Villari. La psicologia, scrive Schiff, in quanto «esame del processo e delle leggi, secondo le quali lo spirito compie le sue operazioni», deve fondarsi sulla fisiologia e sulla fisica<sup>97</sup>.

Ora, se il punto d'equilibrio di Villari non era sempre tenuto fermo, se Mantegazza oscillava tra opzione naturalistica e storica in merito all'antropologia, se Herzen e Schiff rivendicavano, a partire dalla discussione sul darwinismo, un riduzionismo filosofico di stampo materialistico, almeno su un aspetto mi pare

<sup>94</sup> Cfr. A. Herzen, *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*, Firenze, Bettini, 1870.

<sup>95</sup> Cfr. rispettivamente: N. Tommaseo, *L'uomo e la scimmia. Lettere dieci con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue*, Milano, Agnelli, 1869; M. Schiff, *Sulla misura della sensazione e del movimento*, Firenze, Bettini, 1869. Per quanto riguarda la posizione dei linguisti si veda P. Marrassini, *Le discipline orientalistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. Maraschio, Firenze, Florence University Press, 2007, pp. 157-164. Un ruolo di primo piano ebbe senz'altro De Gubernatis, che aveva fondato e diretto molte riviste, tra cui la «Rivista contemporanea» (1868) e la «Rivista Europea», dove apparvero importanti studi e discussioni sul positivismo. Nel 1876, pubblicò *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* (Paris 1876), che è la relazione da lui presentata al terzo congresso degli orientalisti tenutosi a Pietroburgo il 1° settembre del 1876, dove era stato inviato quale delegato dei glottologi italiani dal ministro dell'Istruzione Coppino. Nel 1878 fu promotore del IV congresso degli orientalisti tenutosi a Firenze.

<sup>96</sup> Cfr. A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, cit., pp. 63-89.

<sup>97</sup> Tratto da G. Landucci, *Introduzione a A. Herzen, Gli animali martiri...*, cit., pp. 47-48.

si profilasse un ampio accordo. Il richiamo al metodo scientifico e il bando alla metafisica – comunque queste cose fossero intese e nonostante, come s'è visto, fossero spesso appannaggio d'un atteggiamento verbalistico – erano annunciati da tutti e da tutti considerati il presupposto di un allineamento della scienza italiana a quella europea. E – cosa non meno rilevante – quel richiamo doveva far uno con il destino della nuova storia d'Italia.

Il geologo Antonio Stoppani, ad esempio, inneggiando nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1877-78 all'unità dello scibile che l'Istituto, nell'ampiezza dei suoi compiti, doveva porsi quale fine precipuo, scrive: «Si può paragonare lo scibile smembrato a una nazione frazionata in tanti regnicoli e ducati, con altrettanti tirannelli indipendenti, che hanno ciascuno un codice da dettare, gabelle da imporre, senza badare che il paese è uno di cuore, di lingua, di bisogni e di tradizioni». E ancora: «osservate come tutto in questi tempi tende ad accomunarsi. Non più autocrazia di governi, non più privilegi di caste; uguaglianza in faccia alla legge; uguali doveri, uguali diritti per tutti. Anche la scienza segue l'impulso del secolo»<sup>98</sup>. Paolo Mantegazza, nella prolusione all'anno accademico 1880-81, tornava sugli stessi temi, con la stessa idea del ruolo 'politico' della scienza, seppur nel quadro di una valutazione opposta della politica italiana. Quest'ultima gli pareva affacciarsi ora come un tiranno nuovo, «un parlamentarismo falso, morboso, cento volte peggiore degli antichi». E proprio mentre la politica nazionale si trasformava in un intrigo di sette, di furbi, di sensali di voti, la scienza era con *pathos*, e non senza retorica, riproposta come autentica potenza liberatoria. «La scienza», scriveva, «è la politica del domani, del posdomani, del sempre. Essa è l'avvenire, e voi sapienti dell'oggi, mi sembrate molto turchi, perché dell'avvenire ve ne occupate né punto né poco»<sup>99</sup>.

## 5. *Dagli anni ottanta al Novecento. La bancarotta della scienza e la difesa della ragione*

Villari dovette assistere con qualche preoccupazione all'evoluzione dei suddetti dibattiti. Da un lato il fatto che Conti a partire dal 1871 rappresentasse da solo

---

<sup>98</sup> A. Stoppani, *Sull'unità dello scibile*. Discorso per la inaugurazione degli studi del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze. Letto il 17 novembre 1877, *Annuario ISS, 1877-1878*, pp. 14-15 e 27.

<sup>99</sup> P. Mantegazza, *La scienza nell'Italia nuova*. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nel R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze. Letto il 4 novembre 1880, *Annuario ISS, 1880-1881*, p. 14.

la filosofia dell'Istituto, sedendo da ordinario sulla cattedra di Filosofia razionale e morale e occupando per incarico anche quella di Storia della filosofia lasciata da Ferri per andare a Roma, non aiutava certo a rimandare un'immagine e un concetto moderno della filosofia, di una filosofia improntata al metodo storico. D'altro canto, la tendenza degli scienziati a un'interpretazione materialistica dei fenomeni individuali e sociali era la riprova di un riduzionismo scientifico che Villari intendeva scongiurare. Insomma, la classificazione del sapere attorno ai due poli del metodo sperimentale e del metodo storico come orizzonte di una cultura positiva era minacciato da entrambi i lati.

Villari si mosse già nel 1871, saggiando le intenzioni di alcuni filosofi di venire a Firenze. Tra le carte degli Affari Risolti dell'Istituto è conservata una risposta di Carlo Cantoni a un invito di Villari, datata 20 nov. 1871 da Grapello-Lomellino. Scriveva Cantoni:

gli è necessario che io conosca, prima di accettare, quale sorte mi sarà probabilmente riservata per l'avvenire, chiamandomi costì voi avete certamente l'intenzione di farmi fermare; ma in tanta incertezza nel ministero, non so quanta speranza io possa nutrire su ciò; ed io vi prego di considerare i danni gravissimi che me ne verrebbero s'io dovessi nel prossimo anno abbandonare Firenze e tornare a Milano. Io troverei qui certamente sempre il mio posto liceale, ma quello che più mi preme, l'accademico, diverrebbe molto pericolante; nell'Accademia io sono nominato annualmente, sarà difficile che si domandi dopo la mia diserzione la conferma; e se anche questa si chiedesse e mi venisse data, mi ritoverei nell'Accademia, in condizione morale molto delicata e peggiorata. Nel prendere una deliberazione a mio riguardo vogliate dunque por mente a queste cose; il mio avvenire lo ripongo in parte nelle vostre mani<sup>100</sup>.

Cantoni era allora titolare effettivo nel Liceo Beccaria di Milano e professore straordinario nell'Accademia. Villari non poteva promettere nulla e la cosa non andò in porto. Ma perché Cantoni? Quest'ultimo, nel 1871, quando riceve l'invito di Villari, ha pubblicato *G.B. Vico. Studii critici e comparativi* (Torino 1867), gli *Studj sull'intelligenza umana* (1869-71) e il *Corso elementare di filosofia* (2 voll., Milano 1870-1871), mentre la monografia in tre volumi su Kant apparirà solo tra il 1879 e il 1884. Cantoni è stato allievo di Luigi Ferri e ha studiato in Germania con Herman Lotze, è d'idee liberali e progressive e ha a cuore, come mostra la pubblicazione del *Corso elementare*, la funzione pedagogica dell'insegnamento della filosofia in rapporto alla vita civile del paese. Tutto ciò, è chiaro,

---

<sup>100</sup> AR, XXII, 87.

era visto di buon occhio da Villari, ma credo vi siano altre ragioni. Negli *Studi sull'intelligenza* Cantoni ha affrontato i problemi del positivismo, sottolineando il rilievo della psicologia e della logica quali discipline fondanti le scienze morali ed etiche. Anche del pensiero di Vico ha dato una lettura anti-metafisica, storico-psicologica, tanto che il suo testo è stato recensito positivamente da Gustav Eberty sulla «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» di Lazarus e Steinthal<sup>101</sup>. L'interpretazione della psicologia quale disciplina autonoma, irriducibile alla fisiologia – al contrario di ciò che pensavano Herzen e Schiff – e destinata a sostituire, nelle due versioni della psicologia individuale e di quella storico-sociale, la filosofia, era perfettamente in linea con la classificazione delle scienze voluta da Villari. Anzi, proprio insistendo su questi temi, quell'ordinamento del sapere poteva essere approfondito e riarticolato, secondo un rigore che probabilmente Villari sentiva sfuggirgli o in cui aveva bisogno di forze nuove e saldi alleati.

Il processo per l'assegnazione della cattedra di Storia della filosofia, comunque, è complesso. Il Consiglio di Facoltà è indeciso se bandire un concorso o nominare uno studioso di rilievo. Villari discute per lettera la questione con Ardigò. Il 26 gennaio 1872, gli scrive:

in verità molte volte avrei desiderato trovar modo di farlo venire nell'Istituto, e ne ho parlato al Trezza che pur molto lo desidera. Vi sono però difficoltà gravissime. Il [professore] di Filosofia razionale e morale è il Conti, i cui principii ella conosce. In Firenze le opinioni della maggioranza sono avverse assai alle sue opinioni. Io mi salvo per essere [professore] di storia, e per un'indole assai temperata. L'aver ella da poco lasciato l'abito religioso sarebbe un'altra difficoltà [...] Tutte le difficoltà sovra accennate avrebbero valore, quando si trattasse di fare una proposta, per propria iniziativa della Facoltà. Non ne avrebbero alcuno in un concorso. Ora la mia speranza è quella di riuscire a fare aprire un concorso, per la cattedra di storia della filosofia<sup>102</sup>.

Il 29 febbraio 1876, Villari propone al Sovrintendente Peruzzi d'assegnare la cattedra di Storia della filosofia al prof. Roberto Ardigò e alleggerire così l'insegnamento del prof. Conti<sup>103</sup>. Il 14 settembre 1876, Villari è costretto a informare Ardigò dell'avversione dei colleghi del Consiglio Direttivo, interessati più a far venire Franchi o al ritorno di Ferri. Il 26 ottobre, lo storico comunica ad Ardigò che è stato

---

<sup>101</sup> G. Eberty, *Beurteilung G.B. Vico. Studi critici e comparativi Carlo Cantoni* (Torino, Crivelli, 1867) in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», VI (1869), pp. 429-464.

<sup>102</sup> R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio 1868-1916*, a cura di W. Büttemeyer, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 44.

<sup>103</sup> Lettera del 29-2-1876, in AS, n. 93.



finalmente indetto il concorso per la cattedra di Storia della filosofia. Ma Ardigò, che vi prende parte, è respinto con la motivazione che il suo discorso su Pomponazzi «non poteva soddisfare a severi criteri storiografici»<sup>104</sup>. Così sulla cattedra di Storia della filosofia dell'Istituto il 15 febbraio 1878 è nominato Felice Tocco, che terrà l'insegnamento da quell'anno fino al 1911<sup>105</sup>.

È difficile dire se davvero Villari preferisse Ardigò a Tocco. Certo quest'ultimo diede un'impronta e un'energia nuova alla filosofia dell'Istituto, seppe incarnare adeguatamente il ruolo dello storico della filosofia e, anche a livello teorico, indicò la via, con preparazione ampia e grande finezza, per la determinazione del rapporto filosofia-storia-scienze.

Prima di giungere all'Istituto, Tocco aveva insegnato Antropologia a Roma e dal 1875, come professore straordinario, Storia della filosofia all'Università di Pisa, dove si era trasferito anche Fiorentino e dove insegnava D'Ancona. A contatto con questi studiosi, Tocco scrive le *Ricerche platoniche* con estrema attenzione per il dato storico e la puntualizzazione filologica<sup>106</sup>. I problemi inerenti alla storia della filosofia s'intrecciano in questa fase agli studi kantiani. In un articolo segnalato nell'imprescindibile monografia di Massimo Ferrari, Tocco riassume le sue idee sulla storia della filosofia. È il 1877, un anno prima dell'insediamento a Firenze<sup>107</sup>. Hegel, vi si legge, «ha il torto di voler colorire questo disegno [la storia del pensiero filosofico] a priori, e secondo uno schema logico



Felice Tocco, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

<sup>104</sup> R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio*, cit., nota cur. p. 46.

<sup>105</sup> Cfr. in proposito A. Olivieri, *L'insegnamento della filosofia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., pp. 125 sgg.

<sup>106</sup> Cfr. F. Tocco, *Ricerche platoniche*, Catanzaro, Stabilimento Tipografico Asturaro, 1876.

<sup>107</sup> Cfr. M. Ferrari, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 150 sgg.

preconcetto, mentre il sistema della Storia della Filosofia deve rampollare spontaneo dallo studio minuto e critico dei particolari<sup>108</sup>. Non bisogna considerare le metafisiche come piedistalli su cui l'ultima s'innalza al di sopra delle altre, al modo di Hegel, ma non bisogna nemmeno considerare la storia della filosofia come una filastrocca di opinioni. Bisogna riportare gli autori alla loro problematica originaria e valutare il valore euristico e non solo dottrinale dei loro sistemi, è a dire il rapporto tra la loro filosofia e il movimento culturale dell'epoca; bisogna determinare, ancora, fino a che punto le prospettive filosofiche sono in grado di «elaborare il materiale positivo che le scienze contemporanee affinano, ed imprimere uno spirito più rigoroso al loro progresso»<sup>109</sup>.

Tocco è spesso ricordato per aver portato a termine assieme a Girolamo Vitelli la grande impresa dell'edizione delle *Opera latina conscripta* (1879-1901) iniziata da Fiorentino; per aver compiuto a Firenze, assieme agli studi storici su Bruno, quelli su Kant, Platone e i movimenti religiosi<sup>110</sup>. Come si vede dal saggio su citato, però, al di sotto del suo impegno per una storia filologica e testuale della filosofia, agiva un'idea piuttosto precisa dei rapporti che intercorrono tra filosofia, scienze e storia. Una prospettiva in cui il nesso della filosofia con il sapere positivo della scienza e della storia è mantenuto, senza che la filosofia stessa risulti liquidata come negli scritti di Villari degli anni precedenti.

Tocco, vi insisteva Garin proprio in appendice al suo più ampio saggio sull'Istituto di Firenze<sup>111</sup>, proviene dalla scuola di Spaventa. Negli *Studi sul positivismo*, apparsi nel giugno-luglio 1869 sulla «Rivista contemporanea» di De Gubernatis, non si distanziava troppo dall'idea del maestro secondo cui il 'dato positivo', in quanto 'posto', 'umanamente fatto', contiene un elemento a priori e, dunque, l'a-priori non è liquidabile<sup>112</sup>. Scrive, infatti, Tocco che se le scienze speculative hanno bisogno dell'induzione per sottrarsi all'aridità e alla vuotezza, «alle scienze positive è necessaria la teoria e la deduzione per raggiungere quell'alto valore a cui aspirano»<sup>113</sup>. La filosofia, in altri termini, distaccata dalle scienze e dalla storia-filologia è condannata alla vuotezza e all'aridità, ma pure scienza e storia

<sup>108</sup> F. Tocco, *Pensieri sulla storia della filosofia*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere», a. III, 1877, vol. V, pp. 6-7.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>110</sup> Cfr. M. Ferrari, *I dati dell'esperienza*, cit., pp. 320 sgg.

<sup>111</sup> E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 67-76.

<sup>112</sup> B. Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, cit., pp. 499-500.

<sup>113</sup> F. Tocco, *Studi sul positivismo*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», LXVIII, p. 25. Cfr. anche in proposito M. Ciliberto, *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 28 sgg.

non vivono al di fuori di una dimensione concettuale; i dati dell'esperienza sono sempre intrecciati alle forme della coscienza, e ciò chiama in causa, piuttosto che soppiantare, il lavoro critico della filosofia. Il positivismo, dunque, è accolto da Tocco come avanzamento del pensiero kantiano per il suo richiamo positivo alle scienze come sviluppi storici dei concetti. In questa prospettiva, la critica del sapere deduttivo e speculativo non coincide con una condanna *tout court* del sapere filosofico, ma con una ri-articolazione del rapporto storia-scienza-filosofia, in cui a quest'ultima spetta il compito critico di analisi degli apparati concettuali delle scienze filologiche e naturali.

Era un giro di problemi che aveva occupato i neokantiani e i neoherbartiani e Tocco, piuttosto che a Mill e a Comte, era interessato alla ricezione critica che del positivismo facevano quelle correnti tedesche<sup>114</sup>. Impostava le sue ricostruzioni storiche con lo sguardo rivolto alla *Geschichte des Materialismus* di F. A. Lange (1866) e alla *Geschichte der neuern Philosophie* di K. Fischer (1854-1877), scriveva su Herbart<sup>115</sup>, difendeva l'autonomia dell'antropologia dalle scienze naturali<sup>116</sup>, rivendicava l'autonomia della psicologia dalla fisiologia<sup>117</sup> e, in linea con Labriola e Bonatelli, riteneva necessario integrare la psicologia individuale con la psicologia storica e dei popoli. Antonio Labriola non aveva colto l'attenzione riservata a queste idee da Tocco. Nel 1874 scriveva a Bertrando Spaventa, di cui entrambi erano stati allievi: «Tocco leggerà alla Società Geografica un lavoro su certi crani mandati in dono dalla Papuasìa [...] mi ha detto che quei crani sono molto interessanti, e che gli offriranno occasione a importanti osservazioni», «chi sa che il contatto dei crani vuoti di cervello non gli abbia generato nella testa una qualche notevole diminuzione di elementi attivi e razionali», e continuava poi a riferire con toni sarcastici sulla «filosofia scientifica» praticata all'Università di Roma, in cui Tocco

---

<sup>114</sup> È quanto si evince anche dai manoscritti. Cfr. A. Olivieri, *Filosofia e cultura nei manoscritti di Felice Tocco*, in «Annali del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze», VI (1990) (rielaborazione della *Introduzione a Felice Tocco: le carte e i manoscritti della Biblioteca della Facoltà di lettere e filosofia dell'università di Firenze*, Firenze, Olschki, 1991), pp. 146-162.

<sup>115</sup> *Studi su Herbart*, ms (databile 1867-1869), conservato nel Fondo Tocco della Biblioteca Umanistica di Firenze.

<sup>116</sup> «L'antropologia è una scienza mista che non si arresta alla differenza delle forme craniche, ma procede alla classificazione delle differenze spirituali», «bisogna studiare con accuratezza le lingue, i costumi, la religione, le relazioni sociali, le arti, le industrie, per ricavare da tutti questi fattori la Fisionomia caratteristica di ciascun popolo» (*Del concetto e dei limiti dell'Antropologia*, 1873) Cfr. M. Ferrari, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Olschki, 1990, p. 140.

<sup>117</sup> Già nel *Trattato elementare di psicologia* del 1869 Tocco avversava il progetto di una riduzione della psicologia scientifica alla fisiologia, l'equiparazione del suo oggetto di studio a oggetto naturale. All'Istituto di Firenze, più tardi, contestava il tentativo riduzionistico di Herzen cfr. F. Tocco - A. Herzen, *La condizione fisica della coscienza. Discussione fra i professori Felice Tocco e Alessandro Herzen*, estr. dai Rendiconti della Società italiana di antropologia e psicologia, Firenze, 1880.

allora insegnava Antropologia quale espressione nazionale del pensiero<sup>118</sup>.

Tocco, tuttavia, era ben lontano dal ridurre l'attività psichica ai crani e avvertiva anzi l'esigenza di integrare le discipline empiriche con un'educazione filosofica conveniente. Nel 1870, ad esempio, comunicava per missiva a Cantoni: «l'esperienza individuale non ci può fornire che dati molto incerti per risolvere il problema [della formazione delle categorie del pensiero], quello che io desidero è che in Italia i giovani filologi ricevano un'educazione filosofica conveniente, e allora potranno sorgere anche in Italia i Becker, gli Steinthal, gli Humboldt ecc»<sup>119</sup>.

La ricerca specialistica di Tocco nell'Istituto di Firenze si rivolse eminentemente alla *Kant-Forschung* e alla *Kant-Philologie*. Negli *Studi kantiani*, pubblicati nel 1881, Tocco offre un'interpretazione psicologica dell'estetica trascendentale, seguendo la fase del ritorno a Kant propiziata dalla generazione di Helmholtz, Lange e Lotze. Ciò gli consentiva di prendere le distanze dalle interpretazioni innatistiche e logicistiche dell'apriori, in Italia avanzate dal suo maestro Spaventa e in Germania riprese sul finire dell'Ottocento da Cohen e Natorp. La sua, tuttavia, non era certo una conciliazione tra Kant e Spencer. Nelle lezioni tenute all'Istituto nell'anno accademico 1886-1887 su *Kant e Spencer*, respingeva fermamente l'idea professata dal filosofo inglese che l'apriori sia uno stadio conseguito nell'evoluzione della specie. L'apriori rimaneva, ai suoi occhi, un'attività originaria dello spirito, per quanto se ne potesse trarre la genesi in termini psicologici. La lettura di Tocco, avversa alla conciliazione di Kant e Spencer, sarà ripresa da allievi dell'Istituto come Alessandro Chiappelli (*Carattere formale del principio etico*, 1884), in polemica contro Tarantino e Cesca<sup>120</sup>.

Tra coloro che seguirono i corsi di Tocco all'Istituto, troviamo i nomi di Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Giovanni Papini, Adolfo Faggi, Giovanni Vidari, Eustachio Lamanna, che dal 1917 al 1921 sarebbe stato incaricato dell'insegna-

<sup>118</sup> Lettera a Bertrando Spaventa del 24 febbraio 1874, n. 231, in A. Labriola, *Carteggio*, a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, I, 2000, pp. 387-388.

<sup>119</sup> Tratto da M. Ferrari, *I dati dell'esperienza*, cit., p. 106. Tocco seguiva qui assai da vicino Spaventa. Quest'ultimo in una recensione a Steinthal del 1855, scriveva: «tutta la differenza tra i filologi consisterà nel modo d'intendere la filologia [...] desidererei che qualcuno che capisce a un tempo di filosofia e filologia facesse un esame di questo libro [...] e così iniziasse gli italiani a questo genere di studi». B. Spaventa, *Recensione ad Enrico Steinthal*, «Il Cimento», 4 (1855), ser. III, 60-65, partic. p. 65. L'interesse di Tocco per la linguistica filosofica è testimoniato anche nei manoscritti. Cfr. A. Olivieri, *Filosofia e cultura nei manoscritti di Felice Tocco*, cit., p. 159.

<sup>120</sup> Anche Cesca era stato allievo dell'Istituto, a proposito di queste polemiche cfr. L. Malusa, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, I, *Tra positivismo e neokantismo*, Milano, Marzorati, 1977, pp. 623 e sgg.

mento della Filosofia morale, Adolfo Levi, Rodolfo Mondolfo, Giuseppe Lombardo Radice. Non è possibile seguire l'intreccio di scambi e incidenze tra il pensiero di Tocco e gli svolgimenti di questi studiosi. Salvemini, seguito al quarto anno (1994-1995) il corso di Storia della filosofia con Tocco, scriveva d'aver capito o d'essersi illuso di capire tutto quanto i filosofi da Locke a Kant avevano detto e ciò perché il cervello di Tocco non era uno di quei filtri alla rovescia in cui le idee entrano chiare ed escono oscure; seguendo le sue lezioni anche le idee più difficili divenivano perspicue<sup>121</sup>. Papini elogiava la «lucidità di pensiero» di Tocco «nonostante la scattosa e quasi rabbiosa irrequietezza dell'eloquio», mentre Mondolfo era avviato, proprio dalle lezioni dello storico della filosofia, alla riconversione del dubbio metodico in ricerca storica:

perché allorquando vogliono sottoporre ad un esame logico la costituzione del nostro pensiero, nelle relazioni fra i suoi elementi, non possono a buon diritto dimenticare come ognuno di questi elementi, semplice o complesso che sia in sé medesimo, si è potuto formare e può esistere solo in virtù d'una serie di rapporti con gli altri, sì che la critica dei rapporti deve estendersi al suo processo di formazione e completarsi con l'indagine storica<sup>122</sup>.

Diversa disposizione nei confronti di Tocco ebbe Gentile. Quest'ultimo concorse nel 1897 per una borsa di perfezionamento all'Istituto e, avendola ottenuta, trascorse a Firenze alcuni mesi, dal dicembre del 1897 al luglio del 1898. Alessandro Savorelli ha messo in luce il fatto, documenti alla mano, che la celebre pagina vichiana del secondo saggio de *La filosofia di Marx* (1899) sia debitrice dell'interpretazione che Tocco offrì della filosofia di Vico nelle lezioni dell'anno accademico 1897-98. In particolare Gentile riprendeva da Tocco la tesi secondo cui il *verum-factum* non è altro che il principio della costruttività del pensiero, la tesi che il 'fare' è la condizione impreteribile del conoscere<sup>123</sup>. Detto ciò, per lo sviluppo della linea che ho tracciato in questa ricerca, è assai interessante anche la critica che Gentile muove a Tocco appena un mese dopo aver lasciato Firenze. Scrive Gentile a Donato Jaja il 21 agosto 1898 che «i neo-kantiani il meno che si preoccupano, è de' concetti: bastano i frammenti, purché sieno positivi» ed

---

<sup>121</sup> G. Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a c. di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 52.

<sup>122</sup> R. Mondolfo, *Il dubbio metodico e la storia della filosofia* (1905), tratto da M. Ferrari, *I dati dell'esperienza*, cit., p. 419, nota 251.

<sup>123</sup> F. Audisio, A. Savorelli, *Giovanni Gentile a Firenze (1897-1898). L'anno di perfezionamento e le lezioni di Felice Tocco su Vico* (con un'Appendice di documenti e testi inediti), in «Giornale critico della filosofia italiana», 2001, pp. 266-290, partic. p. 271.

esclama: «Oh quel senso d'insoddisfazione che mi lasciavano tutte le conclusioni del Tocco! Che vuoto!»<sup>124</sup>. In quel frangente Gentile era immerso nelle ricerche storiche, aveva da poco compiuto il suo *Rosmini e Gioberti*, scriveva la tesi di perfezionamento *Dal Genovesi al Galluppi* e raccoglieva il volume degli scritti sparsi di Spaventa che darà alle stampe nel 1900.

Il problema di Gentile era, dunque, quello del rapporto tra filosofia e storia e il 26 agosto del 1898, appena lasciata Firenze per le ferie a Castelvetrano, informa Jaja del concetto esposto nella *Prefazione* al Rosmini e Gioberti appena terminata. «Dopo aver notato come e perché storia della filosofia e filosofia siano una cosa sola guardata da due aspetti diversi», scrive, «ho rilevato (avendo in mente i neokantiani) quanto sia falso il concetto di chi la ricerca storica concepisce come pura e semplice raccolta ed ordinamento di notizie erudite, e di chi d'altra parte alla filosofia domanda la quantità delle cognizioni concrete». La concezione unilaterale della storia quale «pura e semplice raccolta di notizie erudite» può essere solo forzatamente attribuita a Tocco, ma Gentile doveva aver recepito con fastidio quella tesi, di certo risuonante in più aule dell'Istituto. Le critiche al concetto di filosofia chiamavano, invece, direttamente in causa le idee di Tocco. «La filosofia», proseguiva Gentile, «a differenza delle scienze, non mira al contenuto della vita e del sapere, ma alla forma [...] ha la sua vita concreta nell'immanenza di sé in tutte le altre inferiori manifestazioni». «La filosofia», continuava, «deve essere astratta, cioè vuota» e chi «ha paura di questo vuoto non è filosofo», perché senza il vuoto ovvero la trascendentalità non vi è l'immanenza e la «*verità* della pienezza universale della vita»<sup>125</sup>.

Che la filosofia debba farsi carico del contenuto concreto delle scienze e della filologia al fine di «sottrarsi all'aridità e alla vuotezza» è prospettiva – come si è visto – delineata da Tocco sin dalla fine degli anni sessanta. Gentile, al contrario, attribuisce alla filosofia una differenza e una priorità rispetto alle scienze e alla storia, che consiste proprio nella sua «vuotaggine». Questa «vuotaggine», scrive, è «consapevolezza di sé», «si sa come termine correlativo necessario e animatore di tutta la universale realtà». Era proprio quello che Tocco intendeva scongiurare, sottolineando l'inscindibilità dell'esame critico-filosofico dai contenuti delle scienze, invitando a giudicare le filosofie in senso euristico, è a dire non per il loro grado di auto-consapevolezza o in quanto «riassunto delle forme storiche del pensiero precedente», ma per la loro capacità di ela-

<sup>124</sup> G. Gentile - D. Jaja, *Carteggio*, I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 153.

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 165-166.

borare il materiale positivo delle scienze<sup>126</sup>.

Si scorge da qui, dunque, la differenza decisiva tra le due concezioni del sapere e della realtà. E da qui possono anche essere prese in esame le diverse disposizioni della cultura italiana rispetto a quella frattura storica del pensiero europeo che, con espressione fortunata, Brunetière, dalle pagine della «Revue des Deux Mondes», definì la «banqueroute de la science».

Si trovarono insieme Tocco e un nutrito gruppo di studiosi dell'Istituto, tra cui bisogna ricordare anzitutto De Sarlo, professore



Francesco De Sarlo, CP.

di Filosofia teoretica dal 1899 al 1933 e di Psicologia sperimentale dal 1904 al 1923; direttore inoltre del primo laboratorio italiano di psicologia sperimentale, fondato in Firenze nel 1903 sul modello di quello istituito a Lipsia da Wundt nel 1879; Calderoni, che fu allievo dell'Istituto nel 1894-1895 e poi, nel 1913-1914, professore incaricato di Filosofia morale; Vailati, assai vicino a Calderoni, collaboratore per un breve periodo della «Voce» e animatore della vita culturale cittadina anche attraverso la partecipazione alle riunioni della Biblioteca Filosofica; e Limentani, che a partire dal 1921 avrebbe occupato la cattedra di Filosofia morale dell'Istituto, su cui prima si erano alternati Calò, Billia e Lamanna. Tutti costoro, in modi diversi – ora in riferimento a Kant ora alla psicologia sperimentale ora al pragmatismo di Peirce – covengono nel criticare le degenerazioni metafisiche del discorso scientifico, avvertendo però che tali degenerazioni non toccano le scienze stesse, la cui razionalità sta nella *logica storica* della ricerca. Soluzione questa, che è in linea con il concetto che Tocco ebbe e trasmise delle

---

<sup>126</sup> Cfr. F. Audisio, A. Savorelli, *Giovanni Gentile a Firenze*, cit., pp. 246-264. Gentile avrebbe dato un'esposizione del pensiero di Tocco in un articolo apparso sulla «Critica» nel 1911 e poi raccolto nel III vol. di *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*.

forme della conoscenza e dei rapporti tra le scienze<sup>127</sup>.

Croce e Gentile, alle soglie del Novecento ancora in sintonia d'intenti, individuano un altro orizzonte. Aspirano a promuovere un generale risveglio della cultura filosofica, vogliono ricostruire il concetto di *razionalità* in una prospettiva sintetica, a partire «dalla sintesi spirituale» da cui traluce l'idea di *humanitas*, come si legge nel programma stilato per «La Critica» il 1 novembre 1902. Per entrambi è il discorso filosofico a penetrare la struttura categoriale del reale e a ridefinire in termini nuovi i rapporti tra scienze e attività pratiche<sup>128</sup>.

A più riprese Croce dissentì, infatti, dopo il 1900 con alcuni studiosi afferenti all'Istituto. Nel complesso si trattava di opporre alla psicologia empirica e sperimentale, mutuata dall'impostazione di Wundt, una filosofia delle forme dello spirito<sup>129</sup>. Nel 1904 Croce recensiva la *Psicologia* di Masci e in particolare respingeva la centralità attribuita al concetto di «riflesso psichico» per la comprensione della vita della coscienza<sup>130</sup>. Tocco si schierava allora a fianco di Masci, Croce ribatteva e il professore constatava l'impossibilità d'intendersi dal momento che, a suo dire, si parlavano «lingue diverse», essendo Croce avverso alla psicologia empirica e lui stesso a una filosofia dello spirito non fondata sull'esperienza<sup>131</sup>. Con Tocco nel 1904 ci si era, dunque, sfiorati, sebbene la linea di separazione fosse emersa con nettezza. Con De Sarlo la polemica sarebbe imperversata in modo assai aspro. Nel II numero di «La Critica» (1904), Croce recensiva i *Dati dell'esperienza psichica* (1903) prendendo di mira la psicologia come disciplina naturalistica e classificatoria e invitando i filosofi a lasciarla agli empirici. Nel 1907, a partire dai diversi giudizi sulla psicologia si arrivò alla filosofia, al ruolo delle scienze e alla dichiarazione di due visioni incompatibili della realtà e dei

<sup>127</sup> Nella prima pagina del programma di «La Cultura Filosofica» (1907), De Sarlo dà una definizione del compito della rivista che richiama assai da vicino le idee esposte da Tocco sui rapporti tra scienza e filosofia. Si tratta di «promuovere una concezione filosofica di tutta la realtà» fondata sul realismo in psicologia e in gnoseologia, scrive, per costruire la filosofia su «un substrato e un contenuto concreto» e non «sul vuoto». Alla rivista di De Sarlo collaborarono Alessandro Levi e altri allievi di Tocco e nel 1911, dopo la sua improvvisa scomparsa, la rivista dedicò al pensiero del maestro un intero fascicolo.

<sup>128</sup> Non è possibile qui soffermarsi sulle differenze tra la teoria degli pseudoconcetti di Croce e l'attualismo di Gentile. Per una messa a fuoco dei rapporti tra le filosofie di Croce e di Gentile cfr. M. Maggi, *La formazione della classe dirigente. Studi sulla filosofia italiana del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 7-33 e M. Maggi, *Archetipi del Novecento. Filosofia della prassi e filosofia della realtà*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 9-37.

<sup>129</sup> Mi sia consentito per questo di rimandare a D. Bondì, *Il giovane Croce e Labriola. Ricezione e circolazione della Völkerpsychologie in Italia alle soglie del Novecento* in «Rivista di storia della filosofia», n. 4 (2004), pp. 897 e sgg. e 917 e sgg.

<sup>130</sup> B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, Bari, Laterza, 1924, pp. 42-52.

<sup>131</sup> La polemica fu ospitata nel gennaio 1905 da «Il Marzocco»; la si veda ora in B. Croce, *Pagine sparse*, I, Bari, Laterza, 1960, pp. 209-212.



suoi rapporti con il sapere<sup>132</sup>. Indirettamente Croce polemizzò anche con Guido Mazzoni, che era successo nel 1895 a Bartoli sulla cattedra di Letteratura italiana dell'Istituto<sup>133</sup>. Mazzoni almeno credette fosse rivolta a lui una nota de *La critica letteraria* (1895) in cui Croce addita come giudizio superficiale quello di coloro che ritengono la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis formata da saggi staccati<sup>134</sup>. Di certo, Croce deve essersi seccato per il tono riguardoso usato da Mazzoni nella sua prolusione fiorentina del novembre 1894 nei confronti di Pasquale Villari, dal momento che il neo-professore di Letteratura Italiana risponde a giro di lettera che quello usato nei confronti di Villari era solo un «complimento dettato da convenienze collegiali e oratorie» e non indice d'un consenso<sup>135</sup>. E di fatto, pochi anni dopo, nella *Prefazione* agli *Scritti vari* (1898) di De Sanctis, Croce chiariva il dissenso con Villari, per aver quest'ultimo preso di mira nel suo libro su Machiavelli l'interpretazione propostane da De Sanctis<sup>136</sup>.

Queste ultime sono polemiche non prive di significato storico, ma nel quadro di questo saggio, interessa solo mostrare che dai riformatori dell'idealismo di Napoli e dall'Istituto di Firenze venivano risposte alternative alla frattura culturale di fine Ottocento, risposte che importavano concetti diversi della filosofia, della sua funzione conoscitiva e del suo rapporto con il tempo e con l'epoca, senza però che, da una parte e dall'altra, si rinunciassero alla ricerca di una misura razionale. Non può dirsi lo stesso per le voci scomposte dei gridatori del «Leonardo», del «Regno», di «Hermes», ispirate all'idealismo magico, al pragmatismo semplificato e a vari irrazionalismi<sup>137</sup>. Si tratta del nodo essenziale della storia del pensiero italiano dei primi del Novecento, già più volte discusso ed esaminato da molti studiosi. Qui si spera solo d'aver messo a fuoco uno dei punti d'ingresso di questo dibattito, che può forse servire a mettere in chiaro alcuni dei presupposti teorici da cui dovevano geneticamente prender corpo soluzioni tanto diverse.

---

<sup>132</sup> La recensione del 1904 di De Sarlo la si veda in B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, cit., pp. 37-42. Per le polemiche con De Sarlo del 1907 cfr. B. Croce, *Pagine sparse*, I, cit., pp. 231-256.

<sup>133</sup> Per le vicende della successione cfr. AR, LXXIII (gennaio-giugno 1894), 21.

<sup>134</sup> Cfr. la lettera di Mazzoni a Croce del 13 gennaio 1895, B. Croce, G. Mazzoni, *Carteggio 1893-1942*, a cura di M. Monserrati, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, p. 17.

<sup>135</sup> Il testo in questione è *Della storia letteraria*, prolusione all'anno accademico 1894-1895 letta da Mazzoni all'Istituto. Citazione nel corpo del testo (*ivi*, p. 18).

<sup>136</sup> Cfr. B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, Bari, Laterza, 1949, pp. 180-182.

<sup>137</sup> Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, I, Bari, Laterza, 1955, pp. 21-43 e *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 99-100.

## 6. Roma e Firenze: alle origini della disputa italiana sul metodo storico

Vi è un ultimo punto che s'inserisce nel dibattito sulla bancarotta delle scienze e la crisi del sapere e ne costituisce un capitolo speciale di grande interesse. Una questione che vede l'Istituto fiorentino ancora protagonista e, ancora una volta, attraverso la penna di Villari.

In una lettera del 30 dicembre 1897, Gentile racconta a Croce d'essere stato convocato nel gabinetto di Villari subito dopo averne udito la prima lezione. Mi fece sapere, scrive,

che aveva letto lui la recensione del suo libro sulla storia, da me mandata tra l'altre mie coserelle pel concorso ai posti di perfezionamento<sup>138</sup>. Poi mi disse che la definizione da me accettata della storia, – definizione per la quale si viene a porre una relazione del concetto della storia con quello dell'arte – non lo contentava: indovini perché? La ragione è curiosissima; perché, mi diceva, così si viene a confondere la storia con l'arte! – Fu affatto inutile che io gli facessi osservare che la distinzione rimane nell'oggetto; e che d'altronde, per quel che spetta all'elaborazione di esso oggetto, lo scopo di Lei era stato appunto di ridurre il concetto della storia sotto quello più generale dell'arte. Non c'era verso: egli non intendeva, come non intende e non intenderà mai che il suo presupposto, che altri vuol distruggere o scalzare, non può essere un argomento contrario alla tesi apposta. Ogni nuova difficoltà che mi poneva innanzi, era più strana della precedente; perché invece di essere una difficoltà, era, come io subito notavo, una conferma di questa intima relazione che corre tra il concetto di arte e il concetto di storia. [...] Or come si possono concludere tali discussioni, che vanno a balzelloni senza un punto fermo, senza un principio d'intesa? Fra gente di garbo per lo più qualche frase gentile tiene il luogo di una vera e propria conclusione; e così neppure tra il Villari e me si giunse a una conclusione, ma egli tolse sé e me d'impiccio con qualche parola benigna su' miei studj, dalla quale io colsi a tempo occasione di ritirarmi. Questa è la gente da cui in Italia si aspetta a bocca aperta il verbo della scienza!<sup>139</sup>

A giro di posta Croce si disse divertito dal «resoconto della discussione col Villari»<sup>140</sup>. Non deve, tuttavia, ingannare il tono leggero e quasi canzonatorio usato dai due ancor giovani pensatori nello scambio. È una liquidazione consumata alla

---

<sup>138</sup> Cfr. G. Gentile, rec. a B. Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni con il concetto dell'arte*, apparso in «Studi storici», 1897, pp. 137-152. Il libro sulla storia di Croce recensito da Gentile era la Memoria Pontaniana del 1893, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*.

<sup>139</sup> Lettera del 30 dicembre 1897, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, I, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 62-64.

<sup>140</sup> Lettera del 1° gennaio 1898, in B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, Milano, Mondadori, 1981, p. 15.

luce di una differenza di livello chiaramente avvertita, ma in realtà si è ancora nel mezzo della disputa sul metodo storico che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, coinvolse Villari, Croce, Labriola e Gentile – una delle pagine più interessanti della storia contemporanea della cultura italiana, in cui si concretizzano esemplarmente le diverse disposizioni filosofiche da cui sarebbe stato attraversato il Novecento.

È Croce in *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années*, un articolo apparso nella «Revue de synthèse historique» di Henri Berr nel 1902, a ripercorrere la genesi della disputa sulla teoria della storia. In Italia, scrive Croce, la reazione alla filosofia hegeliana della storia, che «ha introdotto la deduzione dialettica dell'assoluto nel dominio empirico dei fatti», ha a buon diritto spinto autorevoli professori universitari a indirizzare gli studenti verso gli archivi e la critica testuale. A fronte di questa ragionevole reazione, si sono ancora levate poche voci inneggianti a una filosofia della storia hegeliana o positivista<sup>141</sup>. Gli studi relativi alla teoria della storia, però, hanno ricevuto un nuovo impulso nel 1887, quando Antonio Labriola ha inaugurato all'Università di Roma il suo corso sulla filosofia della storia. A questa lezione inaugurale bisogna aggiungere la pubblicazione da parte dello storico Villari di *La storia è una scienza?* apparsa sulla «Nuova Antologia», nei numeri del 1 febbraio, 16 aprile e 16 luglio 1891<sup>142</sup>.

Croce insiste sull'importanza della Prelezione labrioliana per il fatto che essa ha separato la «filosofia della storia» dalla «storia filosofica» ovvero dalla «storia universale secondo un piano preconstituito» e l'ha circoscritta, piuttosto, a un corpo di questioni teoriche relative al metodo della storiografia e ai concetti in essa implicati. La filosofia della storia così non tende più a sostituirsi alla storiografia, che sola può farsi carico della conoscenza storica attraverso la narrazione e l'esposizione<sup>143</sup>. Ora, se prendiamo in esame la Prelezione labrioliana in riferimento alla teoria della storia elaborata da Villari negli anni sessanta e alle discussioni di Tocco sulla storia della filosofia, è possibile far emergere un'altra questione molto rilevante. Labriola, infatti, individua un rapporto assai intrinseco tra storiografia e filosofia pur senza rinunciare all'autonomia della prima, un rapporto che manca negli scritti teorici di Villari degli anni precedenti.

---

<sup>141</sup> B. Croce, *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années* in «Revue de synthèse historique», 5, 15 (1902), p. 259. Croce cita in proposito i testi di Vera (*Introduzione alla filosofia della storia*, 1869), Ferrari (*La teoria dei periodi politici*, 1874), Martelli (*La scienza della storia*, 1873 e sgg.) e De Leva (*Le leggi della conoscenza storica e le leggi che governano la storia*, 1874).

<sup>142</sup> B. Croce, *Les études relatives à la théorie de l'histoire*, cit., pp. 259-260.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 260.

Va anzitutto notato che Labriola, nel 1887, chiama in causa Villari in modo indiretto più volte<sup>144</sup>. Ad esempio, sembra pensare al saggio del 1862 *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, e alla tradizione storiografica su cui s'innesta, quando scrive che la feudalità degli stati romano-germanici va spiegata attraverso la «categoria di combinazioni per incidenza», è a dire come prodotto di interazioni molteplici e che tutti coloro che «hanno voluto vederci una formazione originaria» si «son foggiate un problema immaginario»<sup>145</sup>. Ancora, in una nota contenuta nella terza parte dello scritto, mentre mostra l'assurdità di voler ridurre ad assoluta unità il processo storico al modo di Hegel e, più in generale, di tutti coloro che hanno proposto una «storia filosofica universale a schema o disegno», pure postilla che di cotesta storia filosofica non «se n'è fatta che poca negli ultimi anni» e che «il grido di *non più metafisica*, che fu in Germania d'origine antimonetista e antihegeliana», oramai «fra noi si ripete perfino all'asilo d'infanzia, e c'è da sperare che di qui a poco entri nei vagiti dei neonati»<sup>146</sup>.

Ma più di questi riferimenti indiretti è l'argomentazione centrale della Prelezione a presentare una prospettiva radicalmente diversa da quella di Villari e dei molti positivisti del metodo in linea con Villari. Labriola conosce profondamente il dibattito filosofico tedesco e, a partire dall'hegelismo giovanile, è pervenuto a soluzioni originali dei problemi della comprensione storica. Nella Prelezione definisce la filosofia «critica dei principi del conoscere» e dichiara di considerare la metafisica ben altro dalla *philosophia perennis* condannata da Villari. Essa va piuttosto concepita «come critica e correzione dei concetti, che son necessari per pensare l'esperienza»<sup>147</sup>. In merito alla storiografia, ad esempio, la metafisica è essenziale per chiarire il concetto di «mutazione, alterazione o accadimento», o, come è scritto qualche pagina prima, di *epigenesi*. Senza una teoria epigenetica, e quindi senza un concetto chiaro, delucidato in sede metafisica, di una formazione

---

<sup>144</sup> Villari e Labriola furono anche in rapporti personali assai garbati. Il primo, quale Ministro dell'Istruzione del governo Di Rudinì (febbraio 1891 - maggio 1892), convocò Labriola per interrogarlo sul Museo d'istruzione e di educazione di Roma. Labriola «per risparmiare l'incomodo di una visita superflua» presentò degli appunti. Cfr. Lettera a Pasquale Villari del 19 ottobre 1891, n. 1176 in A. Labriola, *Carteggio*, cit., III, 2003, p. 180. Nel 1900 Labriola informa Villari «sui rapporti fra il Giolitti e i rappresentanti dei partiti popolari». Lettera a Pasquale Villari del 13 novembre 1900, n. 2280 (*ivi*, V, 2006, p. 178). Ciò non cambia, naturalmente, il giudizio assai severo che Labriola ebbe del pensiero di Villari.

<sup>145</sup> A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 25.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 24, nota 1.

<sup>147</sup> *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 25, p. 20 nota 1. In una lettera a Francesco Bonatelli del 29 giugno 1883, Labriola scrive: «Il sig. Villari-Schwabe mi disse a dirittura corna della filosofia, e dei filosofi; il che vuol dire di me e di voi, o di voi e di me come più vi piace». Lettera a Francesco Bonatelli del 29 giugno 1883, n. 559, in A. Labriola, *Carteggio*, cit., II, 2002, p. 71. Per l'appellativo Schwabe accostato al nome Villari cfr. la nota 4 di Miccolis a p. 73.

qualitativamente diversa dalle condizioni precedenti, non sarebbe possibile distinguere i fatti storici dai fatti generali della vita e dai fatti naturali e si rischierebbe di rimaner smarriti nell'evoluzionismo che equipara storia ed evoluzione organica, ricadendo in quel riduzionismo metodologico che anche Villari voleva evitare. Anche a proposito del problema dell'obiettività dell'esposizione storica, inserito nella parte sulla *metodica* o *Historica*, Labriola spiega che qui l'obiettività non è il semplice opposto della «subiettività accidentale del ricercatore», ma il problema dell'obiettività coincide con quello delle «varie funzioni che concorrono alla formazione del fatto storico». E il processo di questa conciliazione, le ragioni per cui i fattori e le forme della storia devono essere coordinati in un certo modo, richiede una teoria dei fattori storici «non indipendente dal concetto generale della scienza», che è come dire dalla «filosofia», la quale è «dottrina fondamentale dei principi della scienza»<sup>148</sup>. Pur senza negare il valore dei «mezzi strumentali della critica», diplomatica, filologica, paleografica, Labriola mostra l'attinenza e l'implicazione tra discorso filosofico-metafisico – si può «discorrere», non «definire *ab intrinseco*», aveva detto nelle prime battute dello scritto – e storiografia. La storiografia deve rimanere narrazione ed esposizione, configurazione di un *unicum sui generis*, ma in quanto «rappresentazione pensata» essa richiama ed è coordinata all'esame delle implicazioni concettuali e teoriche della rappresentazione stessa. Villari e Labriola, per questo rispetto, sono e rimarranno ben lontani<sup>149</sup>.

Il contributo presentato da Villari nella «Nuova Antologia» del 1891 s'inserisce nel quadro del dibattito europeo di cui la Prelezione di Labriola era parte consistente. Villari mostra qui un'accurata informazione e ragiona una personale elaborazione di quel dibattito. L'insistenza sul metodo filologico e testuale, così forte negli scritti precedenti e, quando si tratta di politica educativa ancora assai forte, passa come in secondo piano. Accanto a ciò bisogna accennare a un altro dato. Come hanno mostrato Moretti e Voci, il giudizio di alcuni storici-filologi italiani e tedeschi sulle ricerche specialistiche di Villari, dopo il 1880 non fu di piena approvazione. Robert Davidsohn, autore delle *Forschungen zur Geschichte von Florenz* in tre volumi, lo

<sup>148</sup> A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 25, p. 11.

<sup>149</sup> In merito alla natura e al compito della «filosofia in generale» Labriola si esprime anche nella V lettera a Sorel del 24 maggio '97, pubblicata in *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897). Essa non entra direttamente nel discorso che qui stiamo proponendo. Sia concesso, però, di osservare che il concetto di filosofia che Labriola avanza una volta approdato al materialismo storico (la «filosofia come somma delle cognizioni metodiche e formali», «come autocritica e auto-consapevolezza della coscienza nel tempo», come bisogno di ripensare «le forme generali» e «i problemi universali», che troviamo sempre implicati in ogni fase del sapere) è in linea con i presupposti teorici già acquisiti nella Prelezione. Cfr. anche A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., II, pp. 703-715.

aveva accusato, in una recensione apparsa nella «Historische Zeitschrift» del 1895, di carente preparazione filologica e diplomatistica, segnalando gli errori e le sviste contenuti nei saggi *I primi due secoli della storia di Firenze* (1893, 1894)<sup>150</sup>. Filippi, dopo essersi trasferito dall'università di Torino, in cui era stato allievo dello storico Cipolla, a Firenze, nel 1885 lamenta con il suo maestro il fatto che le esposizioni di Villari sono intessute da «idee e formole generali»<sup>151</sup>. Non è escluso che per ribadire la linea di una rigorosa aderenza ai canoni della critica testuale e diplomatica, allora incarnati da studiosi come Vitelli, l'Istituto nel 1902 abbia assegnato l'incarico di paleografia medievale a Luigi Schiaparelli e nel 1905 la cattedra di Storia moderna, che era fino allora appartenuta a Villari, a Carlo Cipolla<sup>152</sup>.

Va anche ricordato che lo scritto di Villari sulla «Nuova Antologia» appare nella prima fase del suo mandato quale Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Di Rudinì, quasi a coronare un indirizzo teorico sempre strettamente intrecciato a un progetto politico-culturale. Da un lato, dunque, lo studioso in questi anni circo-scrive nettamente il suo richiamo alla filologia e alla critica sul piano strettamente politico-educativo, dall'altro approfondisce e rielabora i problemi teorici inerenti alla storia al di fuori del frasario positivistico<sup>153</sup>.

Il saggio del 1891, in effetti, è assai più denso, dal punto di vista filosofico, dei saggi degli anni precedenti. Meglio, esso, sin dal titolo, *La storia è una scienza?*, pone in termini filosofici la questione del 'metodo storico', mentre nello scritto del 1866 il «metodo storico» era semplicemente *presupposto* quale alternativa al-

<sup>150</sup> Cfr. l'Introduzione di A. M. Voci in P. Villari, «Un anello ideale» fra Germania e Italia. Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi, a cura di A.M. Voci, Roma, Archivio Guido IZZI, 2006, pp. 27 sgg.

<sup>151</sup> Cfr. M. Moretti, Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze in Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio Verona 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1994, pp. 45 sgg.

<sup>152</sup> Romeo, a proposito dell'indirizzo impresso da Vitelli nell'Istituto, scrive: «Sembra che della influenza tedesca la cultura italiana abbia meglio recepito l'elemento tecnico e "positivo" che non quello concettuale e teorico: così che, ad esempio, negli studi filologici alla pratica rigorosa e intransigente dei metodi della filologia linguistica, metrica, della critica congetturale, che per alcuni decenni si impersonarono nella scuola fiorentina di Girolamo Vitelli, fece riscontro una sostanziale sordità alla nuova concezione della filologia come storia, promossa e realizzata con incomparabile autorità dal Wilamowitz: il cui insegnamento in Italia venne senz'altro identificato col metodo meramente "positivistico", e in fondo privo di senso e contenuto storico, che era prevalso nella filologia del ventennio 1870-1890». Cfr. R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale in L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 123.

<sup>153</sup> A proposito del richiamo ai metodi filologici e della loro funzione di politica culturale, Voci ricorda che nel IV Congresso Storico Italiano, tenutosi a Firenze dal 19 al 28 sett. 1889, Villari scriveva: «Indici, cataloghi, registri di libri, dei codici che sono nelle biblioteche e negli archivi; opere che esaminano, illustrano, criticano le fonti; grandi collezioni di monumenti; tutto è fatto specialmente in Germania senza mai perdere di vista l'utilità pratica di agevolare le ricerche dello studioso ... Noi lavoriamo ognuno per conto nostro, senza organizzare il lavoro, in un tempo in cui l'organizzarlo è divenuto più necessario che mai». Cfr. A.M. Voci, *Introduzione* in P. Villari, «Un anello ideale» fra Germania e Italia, cit. p. 63.

l'«approccio metafisico» delle scienze morali. Il problema delle «leggi» converge ora verso quello delle «idee» e la questione della scientificità della storia chiama in causa il processo attraverso cui lo storico fa rivivere nei fatti le idee e i fini umani. Se «la storia è una scienza precisa», riassume Villari, «deve finire col rivelarci in modo sicuro il mondo delle idee»<sup>154</sup>. È indicativo che lo studioso segnali in questa sede la centralità de *Il compito dello storico* (1821) di Wilhelm von Humboldt, ma è anche interessante che lo faccia solo per via indiretta, attraverso un saggio di Erhardt apparso nella «Historische Zeitschrift» di von Sybel nel 1886<sup>155</sup>.

Alla fine del V paragrafo, inoltre, Villari sostiene che tre elementi costituiscono la storia. «Il fatto», della cui ricerca si occupa la erudizione storica, «la rappresentazione» che è propria della storia narrativa, lavoro in parte non piccolo letterario, «la connessione logica dei fatti o le idee». Dopo aver diviso i tre elementi, aggiunge: «questi non si possono mai separare del tutto, perché, sebbene in proporzioni diversissime, sono sempre necessari in ogni lavoro storico»<sup>156</sup>. Argomentazioni da cui non si evince in che rapporto effettivo stiano fatti e idee, quale sia e se vi sia un valore conoscitivo della narrazione, in che relazione teoretica si trovino lo storico e il contenuto della storia. Manca, in breve, quella teoria ermeneutica del metodo genetico che Humboldt, Droysen, Steinthal, Dilthey e, in Italia, Spaventa e Labriola sviluppano in modi diversi, ma con risposte nette. Non sbagliava, dunque, Croce a sostenere nel 1902 che Villari nel suo articolo discuteva il carattere della storia «sans arriver toutefois à une conclusion nette»<sup>157</sup>.

A fianco di queste soluzioni parziali, emergono tuttavia dallo scritto di Villari aspetti degni di nota. Anzitutto, lo studioso proponeva di risolvere il problema filosofico della natura della storia attraverso un esame storico delle trasformazioni del concetto di storia, intrecciando, come aveva già fatto nel 1854, esame filosofico e storico: «invece di continuare una disputa teorica, nella quale i più valenti non riuscirono a mettersi finora d'accordo, proviamoci ad esaminare alcune delle principali trasformazioni, cui la storia andò via via soggetta»<sup>158</sup>. E di fatto, questo esame lo troviamo sviluppato per gran parte del testo sebbene, come abbiamo

<sup>154</sup> P. Villari, *La storia è una scienza?*, a cura di M. Martirano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 43-44. Il libro a cura di Martirano da cui traggio è una rielaborazione dell'edizione del saggio apparsa in *Scritti vari* (1894), che riporta in nota finale le varianti rispetto all'edizione del 1891.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 43. Il passo de *Il compito dello storico* a cui si fa riferimento lo si veda ora in W.v. Humboldt, *Il compito dello storico* (1821), in *Id.*, *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto, F. Tessitore, Torino, UTET, 2004, p. 532.

<sup>156</sup> P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 66.

<sup>157</sup> B. Croce, *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie*, cit., p. 260.

<sup>158</sup> P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 45.

appena visto, lo studioso non si tenga poi fermo a questo metodo e si provi in sintesi poco nette. Ma ancor più rilevante è il modo in cui il testo s'inserisce nella problematica della crisi della scienza.

L'argomentazione si sviluppa attraverso un intreccio di riferimenti a Kant, De Sanctis e Nietzsche, insistendo sui *limiti* della scienza storica e dell'approccio razionale alla comprensione del passato. In riferimento a De Sanctis, Villari sostiene che i limiti del metodo storico si palesano di fronte alle opere d'arte. Una volta decomposta l'opera nei suoi elementi storici e una volta ricondotta alle sue fonti, conosciamo ancora solo gli antecedenti di essa, ma non l'intrinseco valore, per cui è possibile distinguere tra la *Divina Commedia* e un'opera minore. Solo il giudizio estetico in cui si esprime il *sentimento del bello*, può permettere quella distinzione. Se non abbiamo il sentimento del giusto, la coscienza del bene, d'altro canto, come possiamo noi distinguere tra San Francesco d'Assisi e un assassino? No di certo per mezzo del solo giudizio storico-oggettivo, che nel ricostruire la relazione delle azioni con il tempo, con l'ambiente e con le circostanze, appiana il valore. La conclusione è, scrive l'autore, che

come non possiamo giudicare l'opera d'arte senza l'aiuto di qualche cosa di più che non sia la pura ragione, senza l'aiuto cioè del senso artistico, così non possiamo giudicare la condotta degli uomini e dei popoli, senza l'aiuto di un qualche cosa che non è la scienza, ma la coscienza<sup>159</sup>.

E così lo sguardo oggettivo e razionale della scienza ha bisogno di ciò che si trova al di là del proprio limite, dello sguardo soggettivo e antistorico della coscienza, ispiratrice del bene, del vero e del bello. Accanto a *das Historische*, dobbiamo servirci, scrive Villari chiamando ora in causa il Nietzsche de *L'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), dello *Ueberhistorische*. La troppa scienza, continua, uccide la coscienza, «a forza di troppo ragionare si corre il rischio di perder la ragione». Persino il grande filosofo di Conisberga, tanto amato da Tocco, affermava «che la sola ragione, senza il sentimento, l'immaginazione e la coscienza, sarebbe impotente a farci conoscere il mondo dello spirito»<sup>160</sup>. Il processo della conoscenza, dunque, deve integrare la coscienza e riconoscere i limiti della ragione scientifica. Questa la diagnosi della crisi e la soluzione proposta da Villari nel 1891.

Ora, scrutate da vicino, queste battute conclusive rivelano ancora la vecchia idea che la storiografia sia o debba essere intrinsecamente a-valutativa e obietti-

---

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>160</sup> *Ivi*, pp. 99 e 102.



va, ragion per cui conoscenza storica e coscienza, concetto e valore, rimangono in linea di principio separati e devono venir ricongiunti in un secondo momento come elementi giustapposti. La soluzione di Villari, dunque, non si pone al livello del dibattito filosofico a lui contemporaneo sulla storia, per cui fatto e valore sono correlativi inscindibili. È certo, comunque, che egli intese e sentì, dopo un lungo percorso, come lo avevano sentito e lo avevano inteso De Sanctis e Labriola, che si apriva un'età diversa del pensiero, seppe diagnosticare e segnalare, dal suo angolo, la crisi<sup>161</sup>. La disputa sul metodo storico di fine Ottocento ha rappresentato in Italia forse il capitolo più importante di quella bancarotta delle scienze, culminata in un ripensamento complessivo dei concetti di ragione e di filosofia<sup>162</sup>. In queste pagine è stato possibile narrare, a partire dalla circolazione delle idee filosofiche nell'Istituto di Firenze, solo l'origine di questa disputa. Il suo momento di svolta è segnato dalla memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, letta da Benedetto Croce all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 marzo 1893 e prosegue con la ripresa degli scritti su Marx da parte di Labriola, Croce e Gentile. Studiosi europei del calibro di Bernheim, Rickert, Dilthey, Simmel, Lacombe, Xénopol, negli stessi anni, vi prenderanno parte. Alcuni allievi dell'Istituto, come Carlo Michelstaedter e Renato Serra, i cui scritti senz'altro vanno annoverati tra quelli che hanno segnalato l'incendio, sarebbero rimasti avvinti tra quelle fiamme.

In una conferenza del 1893, *La storia la scienza e la coscienza*, Villari riassume in questo giro di frase, in cui emerge la limpidezza della diagnosi e insieme l'insufficienza della soluzione, quanto stava accadendo:

fin dove la ragione può arrivare? Che cosa v'è al di là dei suoi confini? Questa domanda che ora si va facendo sempre più insistente, accenna, io credo, ad un mutamento, ad un rinnovamento dello scibile. Non si tratta di mettere in dubbio le grandi conquiste della ragione, né i grandi progressi che il metodo storico ha fatti. Esso deve anzi rimanere come base e fondamento delle scienze morali. Si tratta solo di riconoscerne i confini, perché oltrepassandoli, esso si smarrisce nel dubbio, e rende impossibile ogni spiegazione di quei problemi che presume meglio d'ogni altro risolvere<sup>163</sup>.

---

<sup>161</sup> Tessitore ha indicato il nesso tra lo scritto di Villari e la prolusione *La scienza e la vita* tenuta all'Università di Napoli nel 1872 da De Sanctis. Cfr. *Scienza e vita, decadenza e rinascenza da Settembrini a Villari*, in F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 121-140.

<sup>162</sup> Per una trattazione pensata degli archetipi della filosofia del Novecento cfr. M. Maggi, *Archetipi del Novecento*, cit.

<sup>163</sup> P. Villari, *La storia, la scienza e la coscienza*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 278.



Paolo Maccari

## INSEGNARE, IMPARARE E SCRIVERE LA LETTERATURA ITALIANA

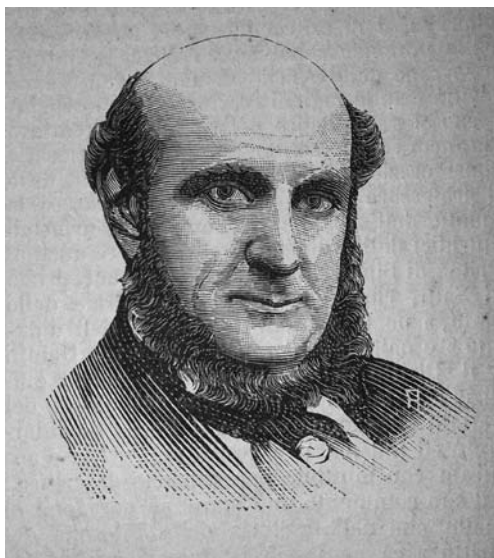
Nel quadro della sua sessantennale esistenza, che specie in certi frangenti e per alcuni settori è punteggiata dal magistero di grandissimi insegnanti, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze non ha saputo, o voluto, esprimere nell'ambito dell'italianistica (dizione che allora peraltro non esisteva) una personalità di statura e carisma pari a quella di cui furono notoriamente forniti professori di altre discipline. Una simile osservazione preliminare potrà sembrare troppo severa, o addirittura sorprendente quando si pensi all'apporto ingente che nell'ambito della letteratura italiana, a livello sia creativo che critico, è pervenuto da una schiera illustre di studenti dell'Istituto stesso.

Tuttavia, rispetto al magistero soprattutto dei filologi (si chiamino Girolamo Vitelli, Pio Rajna o Giorgio Pasquali), l'insegnamento della letteratura italiana, quando si escluda l'esperienza non entusiasmante dei Nuovi Goliardi – di cui si darà conto più avanti –, non è valso agli allievi da innesco a una memorabile e personale esperienza di cultura. Non per questo il ruolo dell'italianistica all'interno dell'ateneo fiorentino è da sottovalutare: proprio a Firenze si formerà una vasta schiera di docenti di italiano che poi, una volta sparsi per tutto il regno sia nella scuola secondaria sia nelle accademie, faranno valere quelle doti di acribia, di onestà intellettuale, di perseverante dedizione ai valori umanistici che rappresentano il non trascurabile portato della frequentazione delle aule fiorentine. Mancherà, agli insegnanti di letteratura italiana dell'Istituto, lo stigma di geniale indimenticabilità attestato in altri loro colleghi; peraltro, come vedremo, i professori dell'Istituto lasceranno tracce consistenti nella maniera di intendere la ricerca letteraria, quando essa sarà portata avanti dai loro alunni più dotati. E del resto, la difficoltà nell'individuare tratti caratterizzanti tali da permettere di parlare di una vera e propria scuola fiorentina di italianistica dipende anche dall'esiguità delle figure che si sono succedute in cattedra: nei sessant'anni di vita dell'Istituto saranno soltanto tre i professori che impartiranno lezioni di questa materia (escludendo i primi incertissimi anni e i liberi insegnamenti), e si tratta di studiosi di indole e strumentazione tra loro molto diverse.

Tali differenze non si organizzano coscientemente, o almeno apertamente, in una precisa dialettica; allo stesso tempo, non è difficile oggi interpretare i mutamenti corrispondenti all'avvicinarsi dei nomi come un fedele specchio dell'evolversi – a volte involversi – della disciplina.

### *I primi anni*

All'atto della sua fondazione, nel 1859, l'Istituto di Studi Superiori viene fornito di una cattedra di Letteratura italiana che però, quando poco dopo iniziano a circolare gli orari e i programmi delle lezioni, è affiancata con ammirabile velocità da una di Eloquenza e poesia italiana, affidata a Giambattista Giuliani: un abbinamento, in effetti eloquente, che dota da subito la disciplina di un omologo in grado di riportarla a quella dimensione oratoria e, per così dire, autocelebrativa che meglio si attagliava, nel periodo aurorale dell'Istituto, alla stessa concezione che dell'italianistica era



Francesco Perez, DDG.

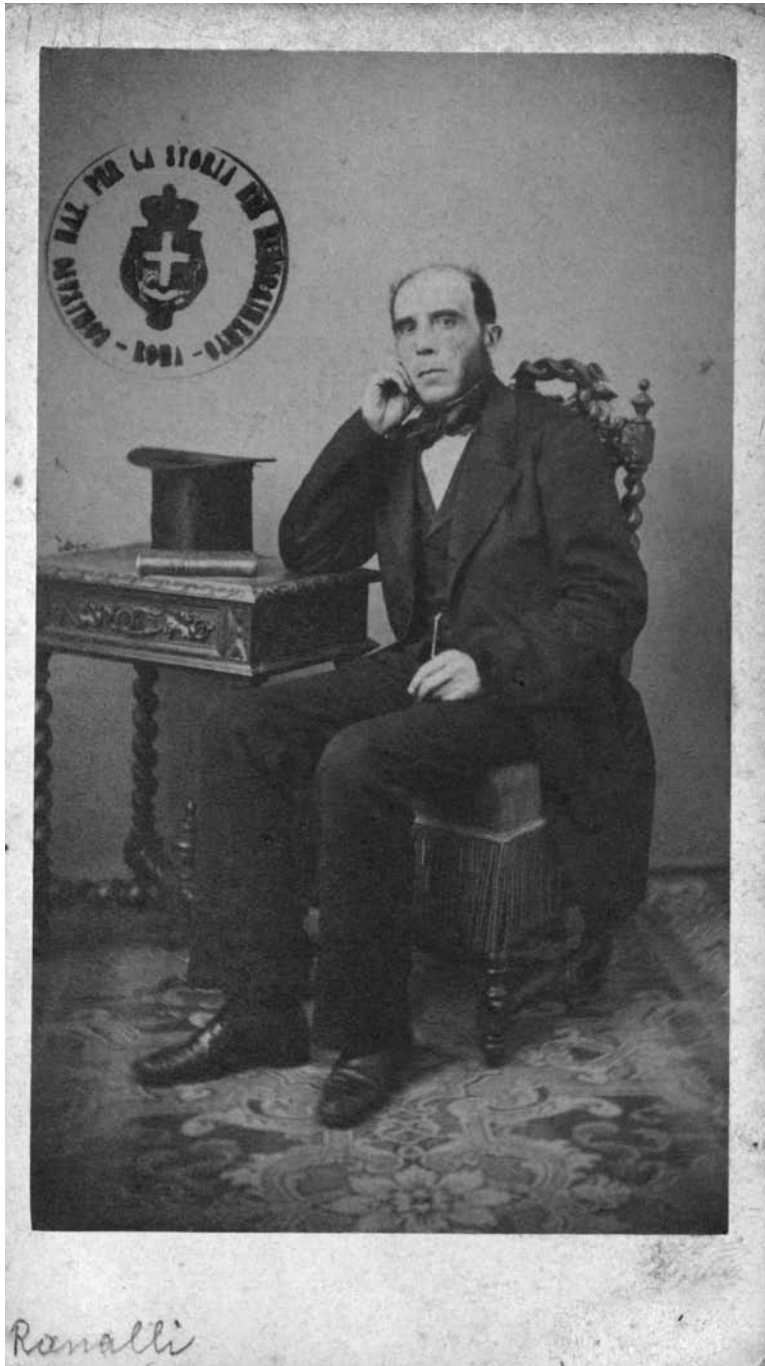
diffusa finanche tra i migliori rappresentanti del ceto intellettuale (e fatte salve le fulgide eccezioni). Con anche maggior eloquenza, la Storia della letteratura italiana sopravvive per appena tre anni, tenuta da Francesco Perez per uno e da Ferdinando Ranalli<sup>1</sup> per due (patrioti e dantisti: particolare decisivo, come si vedrà): indi, per alcuni anni, regnerà incontrastata Eloquenza e poesia italiana<sup>2</sup>.

Come è noto, l'Istituto nasceva con il duplice scopo – e questa duplicità non

---

<sup>1</sup> Come si evince da AR V 139, 9 ottobre 1862, in quell'anno l'Istituto perde un numero cospicuo di professori (ma alcuni solo provvisoriamente), molti dei quali si trasferiranno nella vicina Pisa; oltre a Ranalli, lo faranno Augusto Conti, Fausto Lasinio, Giuseppe Bardelli e Pasquale Villari.

<sup>2</sup> Soltanto nell'anno accademico 1867-68 l'insegnamento di Giuliani assumerà il nome di Letteratura italiana.



Ferdinando Ranalli, IR.

mancherà di essere interpretata, dai detrattori di diverse epoche, come insanabile antitesi – dichiarato nel suo stesso nome: Istituto di Studi Pratici e di Perfezionamento; da una parte dunque la professionalizzazione degli studenti, intesa quale addestramento di quei giovani che, esercitando mestieri ad alta specializzazione, avrebbero poi costituito l'ossatura della classe dirigente della nuova Italia; dall'altra una ricerca d'eccellenza che garantisse anche alle discipline meno popolari e più ostiche adepti di grande qualità, capaci di dar lustro al Municipio e alla Nazione mediante i risultati speculativi raggiunti.

La letteratura italiana, in tale quadro, era sentita come qualcosa di più e di meno di una materia specialistica: se infatti non si richiedevano al letterato cognizioni distintive di ordine disciplinare, era del resto fortemente caldeggiata la sua adesione a un ideale classico-risorgimentale di uomo magnanimo. Inutile sottolineare quanto fosse ancora operante, e cogente, una *forma mentis* di stampo romantico che vede nell'eloquente delibatore di poesia colui che riesce ad allacciare la tradizione delle belle lettere a una funzione civile: sull'alto scranno universitario, il professore deve vestire l'abito di ispiratore di egregie cose nel petto degli scolari e degli uditori delle sue lezioni, stimolati ad agire dalla letteraria resurrezione (e attualizzazione) di quegli spiriti forti che hanno ornato la nostra tradizione. D'altronde, cosa risaputissima, se guardiamo ai nostri poeti dell'Ottocento si osserverà facilmente che sia i maggiori che i minori non hanno mancato, in misura variabile ma mediamente assai cospicua, di far vibrare nei propri versi la corda civile. Alcuni di loro, anche in ragione del generoso incitamento alle gesta risorgimentali – in cui spesso si trovarono implicati in prima persona – diventano insegnanti, e insegnanti universitari: le benemerienze civili, pur non essendo voci esclusive di un curriculum vincente, certo lo corroboravano con argomenti persuasivi; si pensi a Giacomo Zanella, che aderì agli ideali risorgimentali venendo punito a più riprese dal governo austriaco, per poi essere premiato, una volta liberate le province venete, con la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Padova.

Nei primi anni di unità, lo spazio che si riservava alla letteratura italiana nel contesto universitario era pertanto amplissimo ma non vincolato a uno studio della materia di carattere scientifico: l'argomento e la vis oratoria potevano benissimo supplire un approccio orientato secondo criteri di professionalità. È bene aver presente questo statuto, a maglie larghe e non di rado dilettantesche, della disciplina, soprattutto quando si arriverà a discutere della reazione *scientista* che in anni successivi ne caratterizzerà la didattica oltretutto la ricerca.

Un indice del clima entro cui veniva a posizionarsi lo studio della letteratura

ci viene offerto da uno dei primi anniversari per l'appunto letterari che l'Istituto si trova a festeggiare, vale a dire il seicentesimo della nascita di Dante. Al dantismo fiorentino è dedicato in questo stesso volume il saggio di Joël F. Vaucher-de-la-Croix, e dunque si accennerà al suo devoto esercizio soltanto nella misura in cui potrà servire a lumeggiare qualche aspetto di portata più ampia o invece un particolare magari minuto di politica culturale all'interno dell'Istituto. Nel 1865 la sezione di Filosofia e Filologia dell'ateneo fiorentino è ancora miseramente sfornita di insegnamenti, anche tra quelli imprescindibili (soltanto undici sono le cattedre effettivamente presidiate, e manca, per dirne solo uno, l'insegnamento del greco). Non per questo l'anniversario vuol essere meno retoricamente e ampollosamente celebrato. Infatti, non soltanto viene stabilito che due docenti per sezione (anche quelle di Medicina e della agonizzante Giurisprudenza) prenderanno parte «alle prossime feste del centenario di Dante», e che «il Prof. Giuliani, subito dopo le feste, terrà, nella sala del Buonomore, un discorso su Dante, di qualche attinenza alla festività del Centenario»<sup>3</sup>; si arriva alla proposta di legare, in occasione della solennità, alcune lezioni di tutto l'Istituto a temi danteschi. Come risulta dall'archivio<sup>4</sup>, pervengono alla soprintendenza le non imprevedibili obiezioni della sezione di medicina, i cui professori erano piuttosto in imbarazzo a trovare collegamenti tra l'opera dantesca, pur venerata, e i soggetti delle loro usuali lezioni. Ma a noi risulta altamente istruttivo sapere che un simile progetto di sinergia fosse anche soltanto pensato e proposto, perché ci restituisce in sintesi il quadro di una cultura ancora lontanissima – nel bene e nel male – da forme di specializzazione e di anti-retorico approfondimento degli elementi propri di ogni disciplina<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> AR X 26, 24 aprile 1865.

<sup>4</sup> AR X 30, 13 maggio 1865.

<sup>5</sup> Vale la pena, su questo stesso versante di accertamento per sintomi esterni alla produzione critica e all'insegnamento dei vari italianisti, citare la complessa figura di Angelo De Gubernatis, che pure – in qualità di docente dell'Istituto – non si dedicò all'italianistica nel suo periodo di insegnamento fiorentino, essendo stato chiamato giovanissimo, nel 1860, a coprire la cattedra di Sanscrito. Ma come si accenna tra breve, era frequente in quegli anni uno spiccato eclettismo intellettuale, che spiccatissimo risulta in De Gubernatis: tanto che, nel 1891, si trasferirà all'Università di Roma come professore di Letteratura italiana.

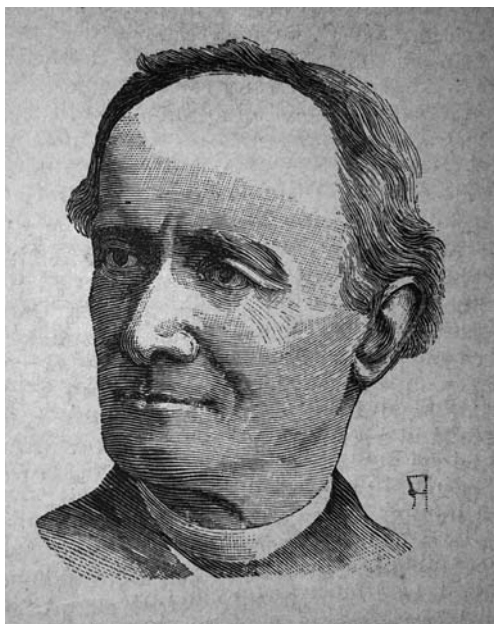
## *Giovambattista Giuliani*

Il primo cattedratico che tenne con continuità l'insegnamento di Letteratura italiana nell'Istituto di Studi Superiori è un tipico rappresentante di questa stessa cultura pre-scientifica e, si potrebbe dire, pre-professionale propria dell'epoca (a cui sono associabili anche i fugaci nomi di Perez e Ranalli).

Giovan Battista Giuliani era nato nel 1818 a Canelli. Per alcuni anni insegnò matematica e fisica, secondo una disposizione eclettica che si trova in moltissimi personaggi del periodo (quanti laureati in legge tra i letterati!); dal 1847 impartì, nell'Università di Genova, lezioni di Filosofia morale e in seguito di Eloquenza Sacra. Nel 1854 si trasferì a Firenze dove, nel '60,

fu nominato professore di Eloquenza e poesia italiana; e certo alla sua chiamata non sarà estraneo l'interessamento di Gino Capponi, primo soprintendente dell'Istituto e intellettuale sensibile al neoguelfismo professato da Giuliani. Il quale, dopo la soppressione degli ordini religiosi, ottenne di essere ascritto, quale sacerdote secolare, alla Diocesi di Asti, e indossò sempre l'abito ecclesiastico. Morirà nel 1884, dopo aver dedicato tutta la vita a Dante.

Di Giuliani, ebbe una qualche fortuna di specie didattica la formula ermeneutica «Dante con Dante»: con tale formula, proposta come fosse una gran novità, si voleva assai poco rivoluzionariamente alludere al tentativo di leggere e commentare l'opera maggiore dell'Alighieri facendo aggio, prioritariamente, sull'intertestualità interna all'opera omnia dantesca. Ne scaturiva una vasta e piuttosto irrelata erudizione che si svolgeva secondo un disegno fortemente drammatizzato e finalistico: una sorta di feuilleton critico con al centro della vicenda un protagonista incontrastato e dalla possanza plutarchea. Quando poi Giuliani si fa editore di singole opere dantesche, l'indubbia dottrina non basta



Giovambattista Giuliani, DDG.



a ovviare alla pochezza delle sue cognizioni filologiche; e siccome le fatiche maggiori di editore<sup>6</sup> vedranno la luce in epoca positivistica, susciteranno argomentate limitazioni e perplessità<sup>7</sup>.

La più importante caratterizzazione di Giuliani è da riportare pertanto a un'intensa opera di divulgazione del nume dantesco; la quale – con il beneplacito della Soprintendenza e successivamente dei rappresentanti del Comune – rappresentò sempre l'interesse precipuo sia del professore che dello studioso, tanto che quando, nel 1874, alla cattedra di Letteratura italiana fu chiamato Adolfo Bartoli, la trasformazione della cattedra di Padre Giuliani in Esposizione della Divina Commedia più che comportare un cambio di statuto sanzionò semplicemente una realtà in atto.

L'abate astigiano si interessò anche di lingua toscana, ma in chiave puramente edonistico-erudita, senza quelle implicazioni di ricerca accurata e ordinata che avrebbe fatto coincidere tale interesse con uno dei campi di ricerca più praticati dalla scuola storica. La sua aspirazione massima – in opere come *Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere* (edito nel 1859), o *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni* (1880) – è quella di mostrare le affinità tra l'idioma conservato nei borghi toscani e la sublime lingua trecentesca, di cui auspica un nuovo fasto nella contemporaneità letteraria<sup>8</sup>.

La cifra della devozione dantesca di Giuliani e del suo intero tempo può ben essere rappresentata da un altro episodio in apparenza assolutamente insignificante, che si riferisce ancora al faticoso 1865, quando a Firenze infuriavano i festeggiamenti per il sesto centenario della nascita di Dante. In quell'occasione fu aperta la cassetta nella quale erano custodite le ossa del poeta; dal tappetino

<sup>6</sup> Presso l'editore fiorentino Le Monnier Giuliani dà alle stampe edizioni della *Vita Nova*, del *Canzoniere di Dante* (entrambi nel 1863), del *Convito* (1874-75), delle *Opere latine* (due vol.: 1878 e 1882), e della *Commedia* (1880).

<sup>7</sup> Si veda per esempio la stroncatura del vocabolarista Giuseppe Rigutini (*Di certe nuove varianti al testo della Divina Commedia escogitate da G. G.*, in «Nuova Rivista storica», I, 1880, pp. 764-770). Su Giuliani è severo il giudizio di Giorgio Luti, che pure nel suo saggio su *La tradizione della Letteratura italiana* (in *Storia dell'Ateneo Fiorentino. Contributi di studio*, vol. I, presentazione di F. Scaramuzzi, Firenze, Edizioni F.&F. Parretti Grafiche, 1986, pp. 345-367) si mantiene su un piano illustrativo improntato a una generosa comprensione dei diversi profili dei vari insegnanti succedutisi sulle cattedre fiorentine: «È evidente che la personalità del Giuliani non regge adeguatamente il confronto con quelle dei grandi maestri dei primi decenni dell'Istituto» (*ivi*, p. 349).

<sup>8</sup> Non a caso il discorso pronunciato in occasione della sua elezione ad accademico della Crusca fu dedicato agli *Scritti di Dante e il vivente linguaggio in Toscana*. Una delle *Lettere* editate in *Sul moderno linguaggio della Toscana* è riproposta e commentata da Luca Serianni in *Il Secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 169-174. La retorica del bell'idioma popolare – che per di più non intacca il purismo letterario dell'autore – è compendiata in passaggi come questo: «A tale gentilezza e nativa eleganza di linguaggio, mi sento ingrandir l'animo e sì mi conforto di essere almeno per istirpe e per conformità di sentimenti partecipe a questo popolo. Tutto qui suona; e vi so dire che ne raccogliereste suoni adatti a ogni più dolce armonia. Questa gente hanno poi un'attitudine singolare a rendere italiana qual si è barbara voce che lor venga d'oltremonte» (*ivi*, p. 174).

su cui essa poggiava fu raschiata la polvere, tra cui potevano annidarsi granelli delle spoglie mortali di Dante: Enrico Pazzi, lo scultore cui si deve la michelangeloesca statua del Ghibellin fuggiasco che ancora accigliato scruta Piazza Santa Croce, li raccolse in sei bustine, fatte poi autenticare da un notaio: un pugello di polvere fu quindi donato al devoto Giuliani, come reliquia, e reliquia di santo<sup>9</sup>.

### *Le ragioni di una svolta*

A fronte di questa tendenza tra il retorico e il fanatico, fa un certo effetto constatare che la storia dell'italianistica a Firenze sarebbe potuta svolgersi in ben altro modo se, nel 1860, un allora venticinquenne professore di liceo non avesse trovato sistemazione accademica altrove: a questo giovane che, aspirando a una cattedra liceale nel capoluogo toscano, aveva scritto a Mamiani per chiedergli un intervento presso Ricasoli, lo stesso ministro rispondeva in questi termini:

Mio Caro Signore,

il Prati, per ragioni al tutto speciali, rinuncia la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna. Io mi terrei fortunato ed anche un poco superbo se Ella, caro signore, mi concedesse di nominarla a quel posto. Bologna, certo, non è Firenze, ma è grande città che portò molto meritamente il titolo di dotta; e il popolo suo, affabile e cordialissimo, a Lei, ne sia sicuro, farebbe festa più assai che al Prati. Oltre l'emolumento di 3000 franchi, avrebbe in corto tempo altri 1000 come dottore di collegio; e ivi promulgata la legge sarda, Ella parteciperebbe alle iscrizioni e alla propine. Da ultimo, Le prometto che, cessata la mezza autonomia toscana e cambiata in un largo sistema di libertà per tutti comune, se la Università di Firenze verrà dichiarata governativa, mi darò cura di restituirla alla sua diletta città. Mi dica dunque un bel sì, e mi scusi del ricusare che fo di scrivere al Ricasoli per la cattedra di un liceo fiorentino.

Ma Giosuè Carducci, come sappiamo, a Firenze non arriverà mai e l'Università di Firenze non sarà Università in senso proprio fino al 1924.

Interessa ora sottolineare che l'esigenza di una nuova cattedra che delegasse a Giuliani il mero compito di esercitarsi retoricamente su Dante, rimane fortemente sentita all'interno della sezione, e non soltanto nella speranza di vedere insegnato tutto il resto della letteratura italiana, oltre la riva gaudiosa di uno, sebbene il mag-

---

<sup>9</sup> La sorte di una bustina, donata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, è stata al centro dell'interesse addirittura giornalistico fino al 1999, quando fu ritrovata nella Biblioteca, insieme a una carta su cui era impresso il cranio di Dante, dopo che se ne erano perse le tracce nel 1929.

giore, dei suoi padri nobili: risponde a due motivazioni decisive per l'Istituto, su cui vale la pena soffermarsi e per cui è necessario compiere un breve passo indietro.

Dopo una partenza ambiziosa, dal 1862 l'Istituto subisce un vero e proprio spopolamento delle discipline, causato dalla legge Matteucci, di impronta centralista e orientata verso un tipo di Università intesa a formare professionalità di prim'ordine tralasciando però la ricerca pura. Segue tuttavia, anche grazie all'intervento del Ministro della Pubblica Istruzione, nonché professore dell'Istituto, Michele Amari, un graduale ripristino delle cattedre soppresse (o, per meglio dire, migrate a Pisa). Una svolta decisiva si ha nel 1867, quando, «grazie ai buoni uffici di Pasquale Villari, allora segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione, la sezione ottiene l'autorizzazione ad assumere almeno parzialmente la veste di scuola normale, ossia di formazione d'insegnanti di liceo. Questa autorizzazione [...] dava finalmente alla Sezione una funzione che la parasse da attacchi e critiche d'inutilità; allontanava definitivamente il rischio di soppressione determinato dal rifiuto che sul bilancio della Pubblica Istruzione potessero gravare scuole di pura ricerca»<sup>10</sup>. Di fatto, la sezione di Filosofia e Filologia era equiparata a una facoltà ordinaria. Ma l'Istituto continuò a subire attacchi: nel 1870 la relazione ministeriale sui provvedimenti finanziari aveva proposto la soppressione della sezione di Filosofia e Filologia, da sostituirsi con una scuola del tipo dell'*École de chartes* parigina per bibliotecari e archivisti.

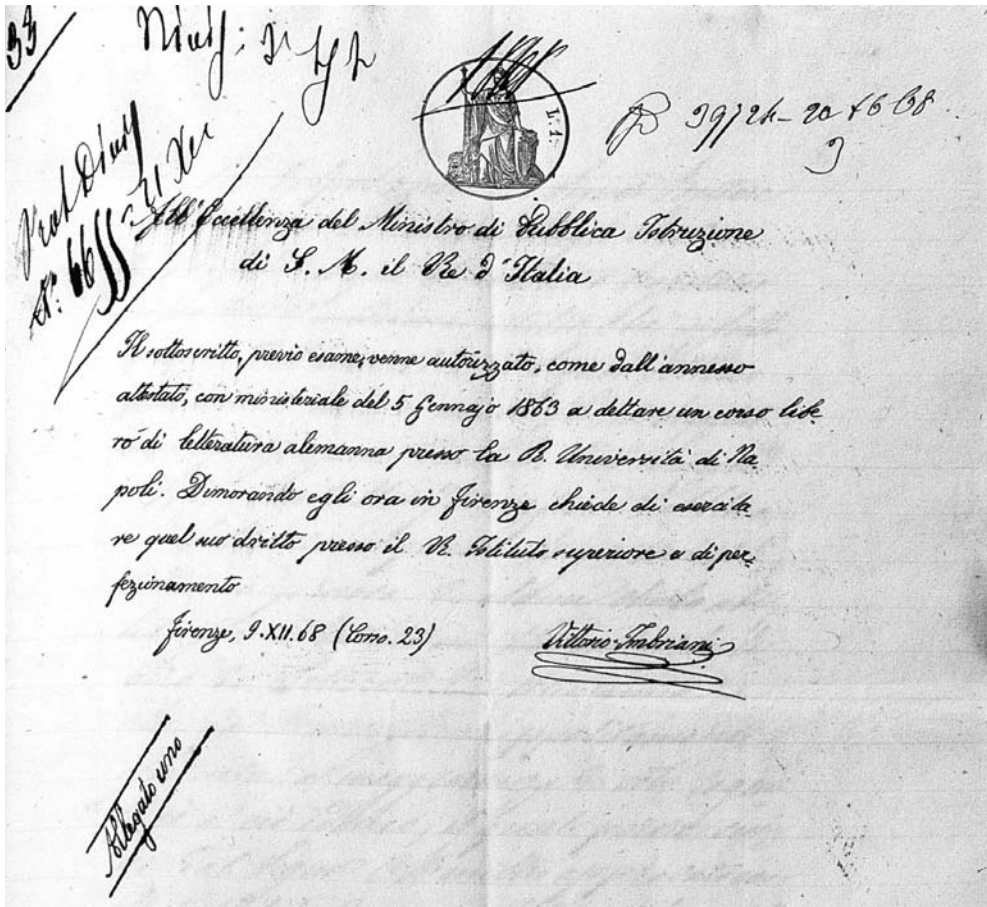
Il punto di scontro ha diverse matrici: è contestata, in prima battuta, l'anomalia dell'Istituto, ovvero la sua indipendenza; rimane comunque preminente l'aspetto finanziario, che viene poi risolto con una contestata convenzione con il Municipio; siamo nel 1872, e da allora e per molti anni l'Istituto godrà di una situazione economica florida, tanto che la sua forza di attrazione sarà potenziata dalla creazione di posti sussidiati per studenti meritevoli ma senza mezzi sufficienti per mantenersi agli studi<sup>11</sup>. La convenzione prevedeva che il Comune entrasse nel consiglio direttivo dell'Istituto. Secondo alcuni, tra cui il polemicissimo De Gubernatis<sup>12</sup>, il finanziamento imponente che proveniva dalle casse comunali sarebbe stato pagato con le

---

<sup>10</sup> S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in *Cultura e istruzione superiore a Firenze: Dall'Unità alla Grande guerra*, prefazione di G. Spadolini, Firenze, CET, 1991, pp. 45-46.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 50.

<sup>12</sup> Cfr. AR XXII 111, 24 novembre 1871: si tratta di una lettera di De Gubernatis così compendiate: «Comunicazione che egli fa alla presidenza a seguito delle proposte approvate per l'Istituto dal Municipio e dalla Provincia di Firenze»; il professore di Sanscrito parla della relazione approvata dal Municipio: non gli piace la prospettiva di dipendere dal Municipio e afferma che se dovesse concretizzarsi chiederà al Ministro di farsi trasferire, per cui preavverte Villari.



Vittorio Imbriani chiede di tenere un corso libero

ingerenze del mondo politico fiorentino nelle scelte accademiche: una preoccupazione non banale, e che si potrebbe motivare agevolmente seguendo le tensioni ideologiche tra cattolici moderati e laici all'interno dell'intellettualità toscana<sup>13</sup>. Sta di fatto che la convenzione permise agli uomini migliori – Villari in testa – della sezione di Filosofia e Filologia di intraprendere una vera e propria campagna acquisti dei migliori studiosi allora operanti in Italia, e segnatamente, tra essi, di chi fosse di orientamento vicino se non contiguo a quel metodo storico che si stava sempre

<sup>13</sup> Per la ricostruzione dell'intera vicenda si rimanda, in questo stesso volume, al saggio di Simonetta Soldani.

più e sempre meglio affermando: in questo quadro va inserito un altro clamoroso mancato arrivo, cioè quello di Isaia Graziadio Ascoli, con cui pure ci furono degli abboccamenti<sup>14</sup>; al di là dell'esito finale, il tentativo testimonia l'intraprendenza e la sicurezza di giudizio con cui veniva compiuta la caccia all'eccellenza. Ad essa va aggiunta appunto la svolta del 1867, che obbligava a trasformare la Letteratura italiana da fiore all'occhiello in disciplina, in quanto gli studenti che la studiavano all'Istituto avrebbero poi potuto anche professarla nelle scuole del Regno.

### *Adolfo Bartoli*

Ecco allora che l'arrivo, nel 1874, di Adolfo Bartoli (1833-1894) risponde alle due esigenze in maniera del tutto soddisfacente. Il lunigianese Bartoli, che pure si è costruito la propria cultura pressoché da autodidatta, dopo la laurea presa controvo-  
glia in Giurisprudenza<sup>15</sup>, è un professore di interessi consentanei a quelli delle per-

---

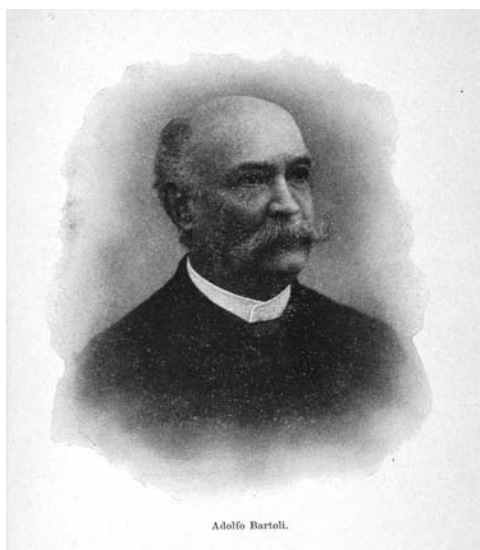
<sup>14</sup> Cfr. AR XXIV 97, 10 novembre 1872. Un altro nome celebre lascia traccia nell'archivio degli Affari Risolti, quello di Vittorio Imbriani, il quale aveva chiesto di tenere un corso libero di «alemanno» (cfr. AR X 46, 26 aprile 1865) presso la sezione, dichiarando di averne il diritto legale. Pare, in realtà, che non lo avesse, ma la questione è palleggiata tra ministero e sezione finché il permesso non gli viene concesso. Di sue lezioni, tuttavia, non è rimasta notizia.

<sup>15</sup> Il suo apprendistato letterario è ricostruito da Bartoli stesso nel volume *Il primo passo*, a cura di F. Martini e G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1922. Citiamo ampiamente da questo scritto, poiché qui, oltre a illustrare le sue prime letture e le sue predilezioni giovanili (molto interessante quella per il Giordani, che in un certo senso mostra un possibile trait d'union tra purismo e positivismo), Bartoli lascia emergere quel tono sentimentalmente effuso che rappresenta insieme un pregio e un limite della sua opera di studioso: «Venne il tempo di andare all'Università. Il mio povero padre, che vedeva le cose dal lato pratico, desiderò che studiassi legge. Figurarsi, in un cervello com'era il mio malato di letteratura, se potevano entrare le Istituzioni e le Pandette! Non mi appassionai che per l'Economia; del resto, assaporai con voluttà la vita dello studente, e molto più di Giustiniano amai le facili donnine e i cavalli: l'Italia e le lettere restavano un ideale, che cedeva pur troppo il posto alle seducenti realtà della vita. Però, piuttosto che andare a sentire le lezioni di Diritto Canonico o quello di Diritto Civile, spesso mi chiudevo nella Biblioteca di Siena a copiare manoscritti antichi: copiai così tutta da me la Tavola Rotonda e le Lettere del Beato Colombini. Era un gusto come un altro. Non sapevo bene io stesso perché facessi quel lavoro; ma mi pareva di divertirmi, e tiravo avanti. Quando mi fui addottorato, bisognava andare a far pratiche. E per esse a me premeva molto di scegliere una certa città, che piaceva poco alla mia famiglia. Come fare? che pretesto, che ragione, che bugia inventare? Mi ricordai del Beato Colombini, che avevo in fondo a un baule coi bigliettini amorosi e coi sunti delle lezioni; lo tirai fuori e dissi: stamperò questo. In quella tale città c'era un tipografo mio amico; gli scrissi, combinammo che avrei fatto l'edizione a mie spese, pur ch'egli confermasse quello che io davo ad intendere a casa mia, che avevo un editore pronto a pubblicare il mio lavoro, ma che era necessaria la mia presenza per curar l'edizione. Tutto andò a meraviglia [...]. Eccomi dunque col manoscritto del mio Beato davanti, eccomi con delle bozze di stampa sul tavolino, eccomi già con un piede nella repubblica letteraria. Spesso, mentre leggevo un brano di lettera alle monache di S. Bonda, capitava in punta di piedi, bella, aerea, raggianti di gioia, una cara persona, e rideva del suo riso argentino a pensare ch'era per lei che quelle povere monache dopo cinque secoli di sepolcro rientravano nel mondo; ed io ridevo pure, ma sentivo che ella s'ingannava un poco, perché se per lei avevo cominciato, ora seguitavo anche per conto mio, e pigliavo gusto a quel lavoro di decifrare passi poco intelligibili [...]. Avevo vent'anni, e a quella età si può ricominciare tutto daccapo. Leggevo da me gli scrittori latini, gustandone per la

sonalità *laiche* che si riconoscevano nell'indirizzo ideologico e didattico di Villari, e inoltre ha già alle spalle studi severi e impegnativi.

Fin dal 1856 ha collaborato con l'Archivio storico italiano di Vieuxseux, e ne è stato per breve periodo segretario: «Mi fu chiesto un articolo per un giornale fiorentino, credo per la Rivista di Firenze che stampava il Mariani. [...] Io scrissi tre o quattro colonne intitolate: *Degli studi storici in Italia*. Quell'articolo capitò sotto gli occhi di Eugenio Alberi, e gli piacque; ne parlò a Giampietro Vieuxseux, e tutti e due dissero... quello che dicessero veramente non lo so; so invece che qualche giorno

dopo ricevevi una lettera del Vieuxseux, che m'offriva di andare presso di lui, segretario e compilatore dell'Archivio Storico Italiano, in luogo di Filippo Luigi Polidori. Non andai ma volai. Ebbi a collega l'ottimo Carlo Milanese, e là, in quelle stanze del Palazzo Buondelmonti a me sempre care, vissi parecchi anni felice. Vedevo quasi ogni giorno il Capponi, il Lambruschini, il Ridolfi; ero amato da tutti, ed ormai andavo incontro all'avvenire tranquillo e fiducioso, senza pensar più che ai miei libri»<sup>16</sup>.



Adolfo Bartoli

---

prima volta le alte bellezze; divoravo libri storici d'ogni genere: mi ricordo d'aver letto tutto il Winckelmann, possiedo ancora gli spogli che feci del Muratori, dello Zeno, del Tiraboschi, e d'altri moltissimi; studiavo il tedesco, ero ritornato alle antiche smanie per la filosofia, facevo spogli di lingua. E questi spogli m'attaccarono la malattia del purismo. La mia passione era il Giordani, che anche oggi amo fortemente. Ma oggi credo di vedere quello che c'è in lui di grande; e quello che di falso, di manierato, di esagerato; allora tutto mi piaceva, e forse più il brutto del bello. Non saprei ridire che farragine di cosiddetti testi di lingua fosse sottoposta da me a quell'inutile spoglio. So bene che avevo empito molte e molte cassette delle mie piccole schede, elle poi dopo parecchi anni bruciai. E che fosse quello tutto tempo sprecato non credo nemmeno ora, perché senza ciò non avrei certo letto molti libri, che d'aver letto non posso pentirmi. [...] Dunque studiavo accanitamente ed anche arruffatamente un po' di tutto, e [...] procedeva lenta lenta la stampa del Beato Senese, che oramai m'interessava pochissimo [...]. Tutto cospirava a farmi girare la testa; tutto a distaccarmi dagli studi legali per gittarmi in un campo verso il quale mi sentivo attratto, ma che non sapevo io stesso a che cosa mi avrebbe condotto. [...] La vita mi prometteva molto, ed oggi, a tanta distanza di tempo, non dirò che non mi abbia mantenuto qualche cosa. [...] Comunque sia, io non mi pento del mio primo passo, perché mi ha poi fatto vivere sempre in mezzo ai giovani, alcuni dei quali mi vogliono bene; e perché mi ha sottratto dal pericolo di diventare o un avvocato o un giudice: due professioni che ripugnano alla mia natura» (pp. 17-21).

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 19.

Quindi, nel 1859, entra nella scuola: prima come professore di storia in vari licei, poi nel 1869 passa all'Istituto Superiore di Commercio di Venezia.

Se, giusta il nome, l'Istituto (di Studi Pratici, oltreché di Perfezionamento) aveva da assolvere anche a una funzione di palestra pratica, Bartoli era un maestro che garantiva la massima esperienza: al suo arrivo, poteva vantare notevoli edizioni di testi<sup>17</sup> e, operando sul campo (come auspicato da Villari), aveva inventariato e descritto i codici francesi custoditi presso la biblioteca Marciana di Venezia. Inoltre, molti dei lavori di Bartoli avevano visto la luce presso case editrici fiorentine (come Barbera e Le Monnier, a cui si aggiungerà più tardi Sansoni), sicché si poteva dire, se non fosse bastata la frequentazione di Vieusseux e degli intellettuali che gravitavano intorno a lui, che era già inserito all'interno dell'ambiente culturale del capoluogo toscano.

Soprattutto, Bartoli può essere annoverato, con D'Ancona (a un livello più basso rispetto a quest'ultimo), tra i primissimi italianisti che hanno almeno tentato di improntare le loro ricerche a un metodo il più possibile scientifico. Villari aveva già potuto apprezzare le doti dello studioso lunigianese quando, in qualità di coordinatore della *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di amici* (poi: *di professori*), gli aveva affidato la stesura dei *Primi due secoli*. L'opera, che iniziò ad uscire in fascicoli a partire dal 1870<sup>18</sup>, ebbe vasta risonanza e fece in un certo senso la fortuna di Bartoli. Giustamente Livia Maria Gonelli osserva che lo stesso Bartoli, dedicandosi anima e corpo a quell'impresa, era conscio che essa «poteva essere un formidabile elemento di promozione per uno studioso ormai insofferente dell'insegnamento liceale e di sedi periferiche; infatti, ancora a metà dell'impresa (1874), per interessamento dello stesso Villari, Bartoli fu chiamato alla cattedra di Letteratura italiana presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze»<sup>19</sup>; d'altronde, le oneste ambizioni di Bartoli si associavano alle aspettative in ambito italianistico dei fautori del metodo storico, desiderosi di veder fondata anche in questo settore – tanto frequentato, come si è visto, da abili ma inconsistenti retori – una tradizione di studi rigorosi e scientificamente orientati: «*I primi due secoli*, che uscivano quasi in concomitanza con la *Storia* di De Sanctis, erano importanti anche per altri esponenti della Scuola Storica, perché dovevano dare la misura di quanto e come gli studi recenti avessero modificato il quadro della letteratura italiana delle origini: di qui la sollecita colla-

<sup>17</sup> Oltre a *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena* (Lucca, Tip. Balatresi, 1856), prima di approdare all'Istituto Bartoli aveva tra l'altro editato – con ben altro rigore rispetto a Giuliani – le *Vite di uomini illustri del secolo XV* (Firenze, Barbera, 1859), confrontandosi con l'edizione dovuta a Angelo Mai, e *I viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del codice magliabechiano più antico*, Firenze, Le Monnier, 1863.

<sup>18</sup> Sarà poi edita in volume, presso il medesimo editore, nel 1880.

<sup>19</sup> L. M. Gonelli, *La scuola storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Vol. XI *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da P. Orvieto, Roma, Salerno, 2003, p. 715.

borazione di D'Ancona, che fornì al collega aggiornamenti bibliografici, prestò libri non reperibili in Italia e mise a disposizione i risultati delle sue ricerche in corso, ad esempio, sulla letteratura popolare, le sacre rappresentazioni, la lirica del Duecento. D'Ancona e il romanista Ernesto Monaci si premurarono anche di segnalare con favore la comparsa dei primi fascicoli e non mancò (in privato) il plauso di Mussafia<sup>20</sup>.

L'arrivo di Bartoli a Firenze si inquadra dunque nell'ambito di una precisa strategia di politica culturale portata avanti da Villari con grande coerenza. L'insegnamento di Bartoli dette senza dubbio i frutti sperati, anche nelle sue conseguenze più esterne: encomiabile per esempio la valorizzazione dei fondi manoscritti presenti nelle biblioteche cittadine<sup>21</sup>.

Durante il ventennio di magistero fiorentino, forse anche grazie alle necessità riflessive della docenza, Bartoli orienta la sua ricerca verso la storiografia, facendo tesoro – a volte esageratamente – delle conoscenze filologiche ed erudite maturate negli anni precedenti; il progetto più ambizioso a cui attese fu la stesura di una *Storia della letteratura italiana* edita da Sansoni, «pensata anche per un pubblico di non specialisti e diffusa in agili volumetti dell'amico editore Sansoni»<sup>22</sup>. La morte gli impedirà di terminarla, e certo – sebbene si trattasse di *agili volumetti* – significa qualcosa che, terminandone sette, non si riesca a superare Petrarca. Volendo un po' forzare i termini, potrebbe addirittura simboleggiare l'impossibilità di una critica che difficilmente riesce a staccare gli occhi dai più minuti fatti eruditi e filologici (foltissimi nelle pagine di Bartoli) a strutturarsi in idee storiografiche forti e portanti (non per niente l'opera non sa procedere che per sezioni monografiche); e chiaramente si pensa per contrasto alla cronologicamente vicina *Storia* del De Sanctis<sup>23</sup>. Sta di fatto che l'opera di Bartoli, definita «il maggiore sforzo di sistemazione storico-letteraria possibile alla critica positivista italiana»<sup>24</sup> rappresenta in primo luogo un manifesto della maniera critica di questo studioso, tra i maggiori del secondo Ottocento, e del suo conseguente

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 716.

<sup>21</sup> Il frutto più cospicuo è la collana in fascicoli (poi quattro volumi) dei *Manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. B.*, Firenze, Carnesecchi, 1879-85.

<sup>22</sup> L. M. Gonelli, *La scuola storica*, cit., p. 717.

<sup>23</sup> Impietoso, riguardo a Bartoli e proprio in rapporto con De Sanctis, è il ricordo di Cesare De Lollis: «Professore di letteratura italiana era Adolfo Bartoli, autore di libri bene informati — per quel tempo — e qua e là eloquenti sulla letteratura italiana delle origini. Religiosamente ossequente al metodo «positivo», faceva leggere in iscuola antichi testi. Ma, in verità, egli non aveva una disciplinata preparazione filologica; andava a tastoni e lasciava freddi e diffidenti, salvo a riscuotere un discreto consenso di risa quando — ed era spesso — alludeva ironicamente al De Sanctis, “un critico irpino” che dell'uomo di lettere-scienziato nulla aveva agli occhi suoi» (*La confessione di un figlio del secolo passato*, in *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, pp. 132; una più ampia citazione si legge qui in RT).

<sup>24</sup> A. Greco, *Adolfo Bartoli*, in *I Critici*, collana diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, vol I, pp. 352.



indirizzo didattico. Se osserviamo, come faremo tra breve per alcuni, l'ambito di interessi in cui si mossero i suoi allievi, notiamo che raramente si supera il Rinascimento e che invece prevalgono i lavori sulla letteratura delle origini. Anche in questo caso, più che estetiche o ideologiche, le ragioni sembrano coincidere con un'opportunità di esercizio metodologico: quale migliore terreno di caccia, per la scuola storica, di quello offerto da una letteratura non solo ancora da approfondire, ma addirittura da dissodare nei suoi anfratti manoscritti, nei percorsi labirintici di codici e di glosse inesplorate?

Tuttavia, occorre guardarsi dall'identificare il professore meticoloso e votato alle verità particolari dei testi e della storia, con la figura di un pedante intento a coltivare aridamente la propria erudizione. Per tornare alla sua *Storia della letteratura italiana*, si può infatti notare che il tono del racconto è opposto a quello di una grigia rassegna di dati biografici o storici: «Un altro pregio riconosciuto all'opera (fra gli altri dal Croce stesso) è quello di un'esposizione vivace e appassionata, che attrae “per l'anima che l'autore mette nel racconto, la cui materia non gli riesce indifferente, anzi suscita a volta a volta la sua simpatia e la sua ripugnanza” [...]. Se mai è da notare un eccesso romantico di partecipazione, e proprio là dove l'autore tenta di comporre i fatti e i dati in un disegno storiografico, e propone una sua interpretazione sintetica della letteratura delle origini, su una base concettuale piuttosto schematica, ispirata a una ideologia laica radicalmente antiascetica»<sup>25</sup>.

L'ultimo appunto, riguardante l'antiascetismo, ci riporta alla storicità di questo studioso: fedele a un metodo d'indagine rigoroso, attento alla realtà sociologica dei periodi che indagava, ma anche uomo del suo tempo, intriso anche lui di spiriti risorgimentali e anticlericali (dopo una prima e non insolita infatuazione giobertiana<sup>26</sup>) che avevano ripercussioni di forte soggettività ideologica quando dalla cronaca dei fatti letterari si elevava alla creazione di categorie storicistiche. Sicché la letteratura italiana si delinea, per lui, anche come lo sviluppo e l'affermazione di una figura di intellettuale integralmente laica e in cruenta lotta contro il potere oscurantista della religione. «I due termini “Medio evo” e “Rinascimento” – scrive Ferdinando Neri – esprimono nel giudizio suo la misura

---

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> «Il Gioberti – ricorda Bartoli – esercitò su di me, come su tanti altri del tempo mio, una potente influenza. Mi ricordo d'aver pianto lacrime vere quando ne fu annunciata la morte [nel 1852, quando Bartoli aveva diciannove anni]; e pur troppo mi ricordo ancora d'essermi tradotto tutto l'Itinerario della mente in Dio di San Bonaventura, per capir meglio l'intuito. Ma anche il credere dell'Ente pareva allora un modo di amare l'Italia» (*Il primo passo*, cit., p.18).

C. S. C.

Il Sig. Guido Falorsi, buono  
e valente, già Tuo lettero, si presenta a  
un concorso, al quale richiedeva. Cui-  
menti ch'egli non ha quest'ora presentato,  
ma a 7 giorni li avra. Taccia lei  
che non sia per ciò riputato il gio-  
vane che merita ogni riguardo. Ma  
furi del suo

1. del 68.  
F. C.

Dev.  
Tommaso

Bologna 31 dec. 67

Care sig. Falorsi

Ma è ben noto, a  
qualunque effetto, ottenere che  
Vlla nel decro sett. riporti  
In questa Vvria il Diploma  
d'ingegnante nelle claffe giunioriali,  
e ciò dopo esame molto soddisfa-  
cente

Ma anche

ma detto  
Grosio Carducci

Lettere autografe di Niccolò Tommaseo e Giosuè Carducci.

del male e del bene. [...] Egli ha l'entusiasmo di libero pensiero che anima la critica francese del Quinet, del Michelet, e fra di noi del Carducci, per non dire del Trezza, che ne volle essere il profeta; era una fede comune, e una dottrina ufficiale, ma il Bartoli vi toccò più di una volta il mal gusto<sup>27</sup>.

D'altronde, si capisce che questa violenta drammatizzazione delle forze letterarie in scontro all'interno della tradizione letteraria italiana, esercitasse un suo fascino sugli studenti, e a maggior ragione nei primi anni dell'insegnamento di Bartoli, quando il Risorgimento e la Breccia di Porta Pia erano eventi recenti, e non era sceso sulla nostra cultura quel velo di delusione e poi di proficuo problematicismo che avvilupperà in seguito l'orizzonte degli intellettuali più avvertiti, nonostante il permanere di una forte retorica risorgimentale nella letteratura ufficiale e accademica.

<sup>27</sup> F. Neri, *La critica "idealista" del Bartoli*, in *I Critici*, cit., vol. I, p. 371.

## *I Nuovi Goliardi*

Saranno proprio alcuni studenti di Bartoli, sul finire degli anni settanta, a dare vita alla rivista dei «Nuovi Goliardi»<sup>28</sup>: una rivista che, al di là del suo valore (modesto se commisurato con quello di altre riviste attive a Firenze tra Otto e Novecento), ci interessa come il momento di osmosi intergenerazionale più forte nell'arco dell'esistenza dell'Istituto. Il rapporto tra i Goliardi e i professori più amati e ammirati (Trezza, probabilmente Villari, oltre a Bartoli) è improntato alla massima comprensione, senza quegli attriti, quelle serrate dialettiche che spesso caratterizzano il passaggio di testimone tra padri e figli. I giovani concedono, o addirittura chiedono, ai vecchi di additare loro non solo i terreni di indagine e gli idoli polemici (e questo anche fuori dalla dimensione didattica), ma di suggerire modelli identitari in grado di orientarne il cammino di studiosi e di cittadini. Ci sono, tra i professori e gli studenti goliardi, un eccesso irenico, una disposizione, al di là delle dichiarazioni battagliere, troppo morbida nella modalità di trasmissione del sapere per non coincidere con un sintomo di stanchezza della cultura pugnace che i più anziani avevano concorso a creare ma che – nel giro di pochi anni – inizierà a disordinarsi e a vacillare: e s'insinuerà allora, manuale scolastico alla mano, quella sensibilità decadente che i goliardi, ormai uomini realizzati, intuiranno appena.

Per il momento, schierandosi nettamente a favore della scuola storica e del suo risentito laicismo, questi giovani assolvono a una funzione di svelamento dei dissidi interni all'istituto. La loro è un'opera spalleggiatrice delle battaglie ideologiche condotte apertamente da Bartoli o da Trezza, con più diplomazia e maggiore raffinatezza da Villari.

Secondo l'ipotesi di Simonetta Soldani (al cui saggio, all'interno di questo stesso volume, si rimanda), fu proprio un'azione di protesta compiuta almeno da due dei Goliardi contro un rigurgito clericale italo-francese a causare la chiusura della rivista. Sicuro è che, come detto, tra cattolici moderati e laici militanti i Goliardi abbracciavano toto corde l'ideologia dei secondi. Anche perché nelle schiere dei secondi combatteva, oltre all'amato maestro Bartoli, il loro amatissimo modello letterario, e maestro a sua volta: Giosue Carducci.

Una cerniera tra i riferimenti interni all'Istituto e il poeta-professore bolognese è rappresentata in maniera evidente dalla ristampa sulla rivista di una recensione

---

<sup>28</sup> La rivista ebbe vita brevissima durante il 1877: ne uscirono sei fascicoli tra il febbraio e luglio. Nel 1881 fu tentata una nuova serie, ma anche stavolta dopo pochi numeri il progetto naufragò.

delle *Odi barbare* firmata da Gaetano Trezza<sup>29</sup>. Qui le tenui riserve del latinista a proposito dell'operazione metrica carducciana sembrano inserite apposta per far risaltare, in una luce equanime, la profonda ammirazione suscitata da Carducci, individuato senz'altro come «il più compiuto dei lirici contemporanei in Italia»<sup>30</sup>. Ma indicativa, nella direzione che dicevamo, è anche l'apertura dello scritto: «Giosuè Carducci è un poeta interprete delle grandi ribellioni della scienza moderna; ed ei le reca, per così dir, tutte al suo spirito ardente e titanico»<sup>31</sup>.

Sul ruolo di Carducci nella poetica del gruppo torneremo. Intanto conviene rimanere sul nome di Trezza e sull'ospitalità concessa già nel primo fascicolo all'introduzione del volume *Epicuro e l'epicureismo*<sup>32</sup>: pagine violentissime, di uno scientismo aggressivo che oggi fa quasi sorridere proprio in ragione della sua scomposta passionalità; ecco l'incipit: «S'io fossi timido amico di ciò che mi par vero, non avrei meditato nelle settimane dolenti della mia solitudine, né pubblicherei, come fo, questo libro su *Epicuro e l'Epicureismo*. Quel gineceo medievale in che si dilomba, pur oggi, la maggior parte degl'intelletti, abbuaiandovi la virtù rugginosa per il lungo servaggio del dogma, non è certo clima ben disposto ad una dottrina scientifica che liberò la vita umana dal giogo degli Dei e dai terrori dell'oltretomba, creandovi l'epopea redentrica della ragione conscia di sé». E più avanti: «Il cervello è un'ovaia di cellule confederate in gruppi di moti, nei quali s'accoglie una vita più vera che in quei gruppi d'atomi costellati nelle profondità nebulose dello spazio. [...] So che la lettura delle mie pagine epicuree potrebbe forse a qualche cristianello annacquato ridestare velleità mal dissimulate d'inquisizione farisaica; e so che ridomanderebbe l'aspersorio papale a purificare le scuole dalla calamità scettica che vi sta sopra. Ma il vituperio dei dommatizzanti non mi tocca se non come fatuità di menticciuole acerbe che in luogo di maturarsi nel vero, si congelano nel limbo superstite del sentimento»<sup>33</sup>.

E pensare che suo collega era Augusto Conti, filosofo cattolico, se non «cristianello annacquato»: con lui Severino Ferrari, uno degli animatori dei «Nuovi Goliardi», si laurea in Filosofia nel 1878; anche un altro goliardo, Giovanni Marradi, seguì le lezioni dell'illustre professore, cavandone un'impressione poco lusinghiera se

<sup>29</sup> G. Trezza, *Odi barbare di Giosuè Carducci*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 5-6, pp. 249-253.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> G. Trezza, *Epicuro e l'epicureismo*, *ivi*, a. I, fasc. 1-2, pp. 62-64. Una nota redazionale avverte: «Di quest'opera, quantunque abbia recentemente veduto la luce coi tipi del Barbèra, pubblichiamo di buon grado la introduzione, che ci fu gentilmente comunicata dall'egregio filologo, prima ancora che il libro fosse uscito; perché, non potendo darne in questo numero la rassegna, possano fin d'ora i nostri lettori conoscere quali sono gl'intenti ai quali il libro s'informa».

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 62-63.

anni dopo non esita a ricordare in questi termini il suo fervore studentesco: «Io rugumavo strofe – alto rimedio / contro i miei sdegni pronti – / fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio / d'una lezione del Conti»<sup>34</sup>.

Ben altro impatto ebbe sui giovani studenti, lo ripetiamo, la lezione di Adolfo Bartoli. Secondo un terzo goliardo, Guido Biagi, proprio a Bartoli si deve l'idea fondativa della rivista:

Fra noi eran molti “*clerici vagantes*” venuti da altre università all'Istituto che cominciava ad esser noto e pregiato. Divenimmo “Goliardi” quando Adolfo Bartoli nella sua prolusione al Corso di Storia della letteratura, ci svelò per primo che cosa fossero i Goliardi o seguaci di Golia simbolo della forza, e ci dette un saggio delle loro poesie bacchiche ed amatorie.

Prima d'allora, di “Goliardi” nessuno avea notizia. Quella prolusione del Bartoli, che egli ristampò con aggiunte in un volumetto del Sansoni intitolato “I Precursori del Rinascimento”, per noi usciti dal Liceo, dove non conoscevamo che il “Disegno Storico” di Raffaello Fornaciari e il “Manuale” di Francesco Ambrosoli, fu una vera rivelazione. Di “Goliardi” né il Settembrini, né il De Sanctis facevano parola nelle loro storie letterarie. Il Bartoli ci aprì uno spiraglio sull'oscuro medioevo e ci mostrò che la Rinascenza italiana non era un fenomeno manifestatosi all'improvviso, ma aveva avuto una lenta preparazione nei secoli antecedenti. Il corso che fece il Bartoli sulle condizioni dello spirito umano nel medioevo e che divenne poi il primo volume nella sua “Storia della Letterature Italiana”, lo mise subito in vista e gli fece subito conquistare la stima e la simpatia della scolaresca. Stretti attorno al Maestro che ci accoglieva come amici, in biblioteca, in casa, al caffè dove con lui si passavano lunghe ore discutendo e apprendendo, venne voglia ad alcuni di noi di metter fuori un periodico, dove si potessero pubblicare i nostri studj, raccogliendo forze e consensi anche da altri studenti di altre università. Volevamo “sgombrare dalle arcadie d'ogni genere le vie del pensiero e dell'arte”, e dire la nostra con quell'ardita franchezza che non sarebbe stata consentita a noi giovani dai periodici allora esistenti. Così nacquero i “Nuovi Goliardi” che ai cinque fondatori della modesta rivista mensile (Luigi Gentile, Alfredo Straccali, Severino Ferrari, Giovanni Marradi e Guido Biagi) meritavano cotesto appellativo, esecrato dai parrucconi dell'Istituto, e dai più timorati come il Conti, che non ci perdonò mai la nostra professione di fede. Il periodico uscì in luce nel febbraio 1877 per i tipi dell'Arte della Stampa ed ebbe vita breve ma non ingloriosa. Vi collaborarono Giosuè Carducci, Gaetano Trezza, Carlo Hillebrand, Domenico Comparetti<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> G. Marradi, *O Severino dalla barba arguta*, in S. Ferrari, *Il mago, Rime di eccellenti poeti all'autore poste*, dietro suggerimento di Mazzoni, a preludio del pometto di Ferrari *Il Mago*, Roma, Sommaruga 1884, vv. 61-64. Ora in S. Ferrari, *Tutte le poesie*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 125. Gli altri eccellenti poeti sono Giosuè Carducci (*O Severino, de' tuoi canti il nido*, *ivi*, pp. 117-120) e Olindo Guerrini (*Mio caro Severino*, *ivi*, p. 126) che si firma con lo pseudonimo di Marco Balossardi.

<sup>35</sup> G. Biagi, *I primi Goliardi*, in «La Camerata. Per l'inaugurazione dell'Università di Firenze», Firenze, 1924. L'intero scritto è riprodotto qui in RT.

Bartoli non è soltanto un celebre professore da cui apprendere i segreti della ricerca, la tecnica del ritrovamento e dell'interpretazione; è anche un agitatore di idee letterarie, una figura autorevole e insieme affettuosa e disponibile al dialogo. I goliardi si definiranno tali dietro suo impulso e quasi in suo onore. All'anagrafe, i loro nomi sono quelli indicati nel brano citato da Guido Biagi, che, quando scriveva questo ricordo, nel 1924, non sentiva il bisogno di qualificarli ulteriormente, perché stimati noti abbastanza ai suoi lettori. Oggi, per alcuni di essi, non è più così, e se il nome mantiene una qualche familiarità per gli studiosi di letteratura, si deve più alle note a pie' di pagina di opere altrui che per fama propria. Tuttavia questi alunni sussidiati (cioè, mediante la vittoria di un pubblico concorso, forniti di un assegno mensile) ebbero in misura e ambiti diversi un ruolo non trascurabile nella cultura italiana di fine Ottocento.

Il più noto è certamente Severino Ferrari, amico fraterno di Pascoli, discepolo carissimo, probabilmente il più caro, di Carducci. Possiamo sorvolare sulla sua biografia, segnata soprattutto da una frenetica attività di insegnante prima nei licei e poi all'Università. Più che un grande poeta, Severino è stato un grande dedicatario di poesia altrui: la sua solidale e generosa *mediocritas*, moderazione e mediocrità insieme, attirava la simpatia dall'una e dall'altra parte: da Carducci e da Pascoli, dai professori e dai condiscipoli. La gradevolezza talora ispida o concettosa del poeta – invero quanto di più lontano possiamo immaginare rispetto a un autentico statuto avanguardistico – aveva un effetto tranquillizzante sui suoi sodali, un sapore di non intervento sulla realtà che pacificava i vari schieramenti, anche quando sembrava schierarsi in maniera risoluta. Il fatto è che ogni schieramento di Severino giunge a giochi fatti, quando non ci sono più ambiguità tra vincitori e vinti, né rischio di figurare tra i secondi, se non in un'ottica futura che sfuggiva a lui come ai maggiori protagonisti coevi.

L'altro personaggio noto è Giovanni Marradi, autore prolifico e di facilissima vena: fosse nato nei secoli precedenti sarebbe stato probabilmente un famoso poeta all'improvviso. Livornese, si iscrisse all'Istituto passando da studente a uditore legale (come dimostrano le carte che abbiamo analizzato), ma non si laureerà mai; negli anni settanta incarna, come stile di vita e abitudini mondane, il vero bohémien del gruppo. Ma la normalizzazione arriverà anche per lui: grazie ai buoni uffici del potente Ferdinando Martini sarà prima professore di scuole medie, e quindi provveditore agli studi di Livorno, dove fu considerato una gloria cittadina.

Guido Biagi nel capoluogo toscano ebbe un grande peso culturale per interi decenni: laureatosi nel 1878 con Adolfo Bartoli, pubblicherà più tardi la sua tesi di laurea, l'edizione critica del *Novellino*, cui seguirono molti altri lavori di stampo prettamente filologico (nel primo numero dei «Nuovi Goliardi» compare uno

studio sul *Grottesco nella rassettatura del Decamerone*<sup>36</sup>). Sposatosi con la sorella dell'editore Sansoni, si impegnerà con profitto nell'impresa del cognato. Dall'1880 al 1882 lavora a Roma presso la Biblioteca Nazionale. Poi passa a Firenze, alla Nazionale, dal 1882 al 1884. Da allora diventa, si può dire, il bibliotecario di Firenze: dirige la biblioteca Marucelliana, la Riccardiana e la Mediceo-laurenziana. Nell'ambito della biblioteconomia fu instancabile promotore e sostenitore di riforme e provvedimenti amministrativi. Sarà il primo professore di Bibliografia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Anche lui fu intrinseco di Ferdinando Martini che lo volle come segretario e capo di gabinetto quando ricoprì la carica di sottosegretario e poi di ministro alla pubblica istruzione (1884-85 e 1892-93).

Luigi Gentile nasce nel 1851 a Macerata e anche lui si laurea con Bartoli, per diventarne in seguito collaboratore, dal 1879 al 1885. In questi anni si applica con alacrità allo studio della poesia antica italiana (perno costante dei suoi interessi: Dante), e produce edizioni in linea con gli indirizzi critici della scuola storica. Dopo il 1883 inizia ad insegnare nelle scuole superiori, spesso assumendone la direzione. Ma tra il 1886 e il 1904 ottiene il distacco dalla scuola per provvedere al riordino e alla compilazione del catalogo dei manoscritti del fondo palatino presenti nella Biblioteca Nazionale fiorentina. Sia Gentile che Biagi, pertanto, sono due importanti bibliotecari, hanno la stessa passione per l'erudizione e per i codici, la medesima impostazione di severo storicismo positivista.

L'ultimo goliardo è Alfredo Straccali, che, a fronte di una carriera meno brillante dei colleghi, rimane in seno alla rivista uno degli animatori di punta: allievo di Bartoli, sarà quindi insegnante nelle scuole superiori; del gruppo menzionato rappresenta uno dei temperamenti critici più fini e vigorosi; ci ha lasciato un'edizione dei *Canti* di Leopardi ancor oggi citata<sup>37</sup>. Se Marradi si scelse per pseudonimo goliardico, con poca fantasia e in ossequio ai suoi natali, *Goliardus Labronicus*, Straccali optò per un più aggressivo *Minosse*, firmando articoli di polemica piuttosto efficaci.

Sono appunto questi cinque a firmare il *Programma del primo numero*, e loro stessi ad autotassarsi per farlo sopravvivere. Conviene, da questo programma, citare ampiamente:

Fino a questi ultimi tempi si è creduto, e si crede tuttora dai più, che nel Medio Evo l'ascetismo incombesse universalmente sulle coscienze e sugli intelletti, così da improntare di sé tutte quante le manifestazioni dello spirito umano. Ma le pazienti e sapienti

---

<sup>36</sup> G. Biagi, *Grottesco nella rassettatura del Decamerone*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, pp. 42-50.

<sup>37</sup> G. Leopardi, *Canti*, a cura di Alfredo Straccali, Firenze, Sansoni, 1892.

indagini della odierna critica storica hanno modificato questa opinione, rivelando l'esistenza d'un elemento, che dapprima fu naturale reazione di pochi contro l'azione tirannica dell'ascetismo, e più tardi, via via allargandosi, divenne coscienza nei popoli nuovi. Così la critica storica dimostrava anche una volta, come la civiltà né proceda a sbalzi né abbia interruzioni; e ritrovando cagioni più immediate anche di quel fatto splendido che fu il Rinascimento, confermava la teorica dello *svolgimento progressivo*<sup>38</sup>.

Come si vede, fin qui siamo a una dichiarazione d'intenti che fa perno sullo storicismo allora imperante e su una forma di polemica anticlericale di piccolo cabotaggio, tutta innestata su ragioni d'ordine culturale. Poco più avanti, si procede al riconoscimento di una precisa genealogia di intellettuali – i goliardi appunto – a cui idealmente aggregarsi per perpetuarne e rinnovarne i fasti:

Giovani ribelli ad ogni giogo, smaniosi di sapere, essi vagavano d'una in altra Università, laceri ed affamati, ma immutabilmente sereni, e giocondi; ora col sorriso beffardo, ora coll'esempio di una libera vita, e sempre con una poesia notevole per ardire e per vigoria di sentimento, batterono contro le istituzioni, le dottrine e i pregiudizii che strozzavano e l'arte e il pensiero. In mezzo a quel mondo di asceti che rinnegavano l'umanità e la terra, vissero, sentirono e pensarono da uomini [...].

Dai Goliardi del Medio Evo, dei quali ci proponiamo di illustrare la storia, noi pigliamo nome e bandiera per seguirne la tradizione nella parte migliore, tentando le nostre forze contro quell'ordine di idee, onde ci sentiamo ancora tenacemente stretti al passato. Così per quanto è da noi, cercheremo, nei confini della Storia, della Letteratura e dell'Arte, di propugnare e diffondere tutti quel principii che mostrino di drizzare ad una via di sicuro progresso gli studii moderni<sup>39</sup>.

Dopo aver esaltato la figura medievale del goliardo, e promesso di illustrarne le vicende, l'attenzione rimane appuntata sull'idolo polemico rappresentato da una concezione *passatista* (ovvero clericale) della cultura: la finalità prima della rivista si identifica con un nuovo slancio negli «studii moderni», che vale un'offerta di ribadimento, magari più frizzante e battagliero, di quanto già nelle aule universitarie si andava asserendo. Eloquentissima spia di questa alleanza tra studenti e accademia è rintracciabile nel passo seguente, quando si spronano i giovani di tutta Italia a collaborare al periodico. Si domandano infatti saggi della loro operosità, «od almeno i compendii delle lezioni e dei corsi universitari di maggior rilievo, onde ci sia possibile porgere un'idea sufficientemente compiuta

---

<sup>38</sup> L. Gentile, A. Straccali, S. Ferrari, G. Marradi, G. Biagi, *Programma*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, p. 5.

<sup>39</sup> *Ibidem*.



dell'insegnamento superiore<sup>40</sup>. L'operosità, dunque, si accompagna, o addirittura si fonda, sull'apprendistato nella bottega universitaria dei maestri (da parte loro, gli studenti fiorentini riporteranno tra le altre le dispense di un corso di Domenico Comparetti<sup>41</sup>). Il tasso di ribellione presente nel Programma è perciò circoscritto e immediatamente orientato.

Ed ecco come nel finale si condensa l'indirizzo vago e cauto che la rivista intende tenere:

Ad altri il compito di combattere nell'ordine dei fatti sociali, per toglier via il vecchiume che impedisce il rapido svolgimento delle libere istituzioni: noi, vogliamo principalmente unire le nostre forze a quelle di tutti coloro, che intendono a sgombrare dalle arcadie di ogni genere le vie del pensiero e dell'arte<sup>42</sup>.

Nonostante alcune dichiarazioni veementi e battagliere, qualche termine più acceso («vecchiume»), rispetto al Carducci nume tutelare della rivista sentiamo già aria di riflusso. Questi studenti post-risorgimentali, avvertono che la polemica ha sostituito la lotta, la penna i cannoni. D'altronde, sebbene in buona fede, hanno imparato proprio da Carducci che la musa civile paga anche in tempi di pace, magari trasformando il suo ruolo tirtaico in commemorativo, in generico ricordo e cipiglio contro la tristizia dei tempi.

Interessante inoltre notare che, come promesso, segue al *Programma* un saggio panoramico sui goliardi a partire dalle loro origini<sup>43</sup>: prova di erudizione e di cultura che da subito imprime un tono accademico, o comunque vicino all'accademia, che i Nuovi Goliardi non lasceranno mai. Perché, in estrema sintesi, sono tre i punti che contraddistinguono questa rivista, in apparenza contrastanti ma in realtà facilmente componibili: la bohème, l'adorazione per Carducci, la vicinanza a una concezione culturale di pretto stampo accademico (che si condensa nella figura di Bartoli).

Giova a riguardo citare Guido Mazzoni, quando ricorda il gruppo in questi termini:

Più studiosi di quanto, nelle liete serate trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi stessi non si credessero; pieni di ardore per l'arte; riboccanti di sanità fisica ed intellettuale; i Goliardi ebbero il merito di provocare un risveglio efficace tra la scolaresca fiorentina e, per consenso, anche la pisana. Ché noi dell'università di Pisa ammirammo l'audacia onde nacque il periodico *I Nuovi Goliardi*; e in alcuno di noi

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Storia critica dei Poemi Omerici. Compendio delle Lezioni di Letteratura Greca del Prof. Comm. Domenico Comparetti*, *ivi*, pp. 71-77.

<sup>42</sup> L. Gentile, A. Straccali, S. Ferrari, G. Marradi, G. Biagi, *Programma*, cit., p. 5.

<sup>43</sup> A. Straccali, *Goliardi, goliardia, gola*, in «I Nuovi Goliardi», a. 1, fasc. 1-2, pp. 7-22.

potè non poco l'esempio di quei giovani che osavano dirsi apertamente innamorati dell'arte. Pare impossibile; ma allora a Pisa, tra gli studenti di filologia, il far versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione retorica o ridevole puerilità: i Goliardi ruppero il ghiaccio della pedanteria scientifica, tanto più insopportabile negli imberbi; e altri allora si sottrassero, per l'esempio loro, a quel giogo<sup>44</sup>.

Fatta la tara alla simpatia fiancheggiatrice di Mazzoni (una sorta di goliardo in peccatore), si può vedere come Carducci fosse il trait d'union ideale tra queste tre componenti: il Carducci delle osterie, il grande poeta contemporaneo, a portata di mano, e il professore eruditissimo e con un eccezionale sensibilità formale (sebbene privo di un vero metodo e pertanto dai modi di accertamento pre-scientifici). Il nume di Carducci si affaccia già nel primo numero, a dimostrazione del suo affetto per i discepoli, con la pubblicazione del *Preludio alle Odi barbare*: inutile sottolineare l'entusiasmo che suscitò il suo odio verso «l'usata poesia» che «concede / comoda al vulgo i flosci fianchi e senza / palpiti sotto i consueti amplessi / stendesi e dorme»<sup>45</sup>.

E proprio la difesa della poesia di Carducci sarà uno dei capisaldi della rivista. Difesa contro chi? Innanzitutto contro la critica cattolica, naturalmente. Ma assai poco pericolosamente i nemici si riveleranno poi gli stessi che Carducci, da solo, sbaraglia con quella eccelsa abilità polemica che non sarà dimenticata da un Papini o da un Russo. Minosse-Straccali si accanisce contro Rapisardi<sup>46</sup>, per esempio: avversari già battuti in partenza su cui si infierisce come giovani belve in onore dell'ammaestratore offeso. Oltre a Enotrio Romano, viene invece esaltato, da Giovanni Marradi, Lorenzo Stecchetti<sup>47</sup> (guarda caso, un altro poeta vicino al Maestro). E qui si ritorna al motivo della bohème o del timido maledettismo al fiasco dei Goliardi. Tuttavia quello Stecchetti che poteva fungere da contatto tra la poesia post-carducciana e quella scapigliata, non agirà sulle opere creative del gruppo, che infatti non presentano tratti di novità – magari relativa, magari solo importata – come quelli della scuola settentrionale<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> G. Mazzoni, *Poeti giovani, testimonianze di un amico*, cit., pp. 23-24.

<sup>45</sup> G. Carducci, *Preludio alle Odi barbare*, in «I Nuovi Goliardi», fasc. 1-2, p. 65, vv. 1-4. Una nota redazionale a piè di pagina informa: «Per gentilezza dell'illustre poeta, ci è dato di pubblicare, e nella vera sua forma, questa poesia, che già fu stampata nel periodico cremonese *Il Preludio*. Non potevamo sotto migliori auspici cominciare questa parte dei *Nuovi Goliardi*».

<sup>46</sup> Minosse [Alfredo Straccali], *Malebolge*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, pp. 101-104.

<sup>47</sup> G. Marradi, *Il Canzoniere di Lorenzo Stecchetti*, *ivi*, fasc. 5-6, pp. 221-231.

<sup>48</sup> Si legga, a contrasto il giudizio espresso trent'anni dopo da Carlo Michelstaedter su un Olindo Guerrini ormai diventato monumento di se stesso, che si presta ai riti della più ingessata società borghese vogliosa di cultura. Nella lettera ai genitori del 14 febbraio 1908 il giovane scrittore goriziano rievoca una *lectura Dantis* in Orsammichele: «Io entravo per la prima volta in quella sala imponente colle arcate gotiche e i finestroni come una chiesa e i grandi pilastri forti, e dall'uno [all'] altro tese le corde da cui pendono tutti i gonfaloni

Con i Nuovi Goliardi, con la loro produzione in versi, si raccoglie ben poco come offerta di poesia: però essi danno il senso di una storia della lirica, criticamente orientata, che continua: si spingono leggermente più avanti, in un senso o in un altro, rispetto a Carducci, e preludono timidamente ad altro. Smuovono il fronte, per così dire; ma, soprattutto, tengono la posizione.

Un altro caso interessante, sempre a firma di Marradi, è l'attacco a Zanella<sup>49</sup>. Secondo Marradi al poeta cattolico arrise il successo perché quando pubblicò le sue opere la poesia italiana stava attraversando un periodo pessimo. Argomento non privo di buon senso: ma è vero anche che Prati doveva ancora dare il suo meglio, probabilmente, e che gli autori che cita a sostegno della sua tesi non sono tutti di valore eccelso.

Sotto questo versante, ciò che ci interessa, in giovani seriamente impegnati a fingersi spensierati, è una sorta di confessione preterintenzionale: non c'era, o non c'era solo, un vuoto di poesia: c'era un vuoto di potere; la moda romantica era estenuata e ancora non si dava una reazione forte alla stanchezza dei suoi ingredienti: mancava la possibilità del conformismo, accademico e non, mancava il poeta-stella cometa. Essi lo trovano in Carducci: e lo stesso discorso che Marradi svolge a proposito di Zanella in realtà si attaglia assai meglio, anche per le dimensioni del successo, a Carducci.

Nei «Nuovi Goliardi» compaiono, come è noto, poesie di Giovanni Pascoli: e rimane un punto all'attivo della rivista, se non altro per il suo valore di testimonianza di un gusto e del suo docile trapasso, aver ospitato contemporaneamente, come avviene nel terzo fascicolo, versi di Carducci, Pascoli, Marradi e Ferrari<sup>50</sup>.

Ma il contributo pascoliano sarebbe stato certo maggiore se il poeta si fosse

delle arti fiorentine. Appena entrato son rimasto commosso ed ero tutto intento col pensiero alla cerimonia quasi cui stavo per assistere e ne sentivo tutta la bellezza, tutto il significato. Poi cominciai a osservare la folla che affluiva ininterrottamente e l'incanto se [ne] andò a brandelli al soffio di tutta quella mondanità imbecille e pettegola. Pensavo "come mi piacerebbe sentire una persona che avesse la forza di scuotere tutto questo pubblico, di ricondurlo al sentimento puro che io provavo prima e di fargli sentir davvero la bellezza del canto che si deve spiegare" – pensavo che avrei sentito volentieri soltanto De Sanctis, nessun altro. Invece una voce gracchiante m'interruppe; era Olindo Guerrini che iniziava la sua pedestre esposizione delle ipotesi storiche ecc... L'avrei ammazzato. Da un uomo di spirito come lui avrei preteso almeno che avesse avuto il criterio di rifiutare – poiché il suo ingegno anacreontico e la sua faccia da gaudente non sanno adattarsi a una critica elevata – e lui dovrebbe saperlo meglio di tutti. M'ha fatto proprio pena» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 2010, pp. 297-98). La «pena» provata da Michelstaedter rispecchia un duplice cambiamento: l'immagine del poeta anti-borghese, scapigliato, è scolorita dall'ufficialità a cui si presta il conferenziere «pedestre», grigio chiosatore dantesco. Ma cambiata è anche la reattività dei più notevoli studenti dell'Istituto, più intelligentemente scaltriti e *goliardici* rispetto ai loro predecessori goliardi.

<sup>49</sup> Id., *Le poesie di Giacomo Zanella*, *ivi*, fasc. 1-2, pp. 32-41.

<sup>50</sup> G. Carducci, *I tre canti (dalle ballate di L. Ubland)*; G. Marradi, *In campagna*; G. Pascoli, *Il maniero*; S. Ferrari, *A Maria*, *ivi*, fasc. 3, pp. 121-126.

Pregno Signore.

La prego a perdonarmi se sconosciuto, oso importunarla. So che la sua gentilezza, è anche più grande della mia spacciataggine. Vorrei ripigliare al 3° anno i miei studi filologici interrotti da qualche tempo, e desidererei a ciò ottenere un sussidio per questo celebre Istituto superiore. Ma vorrebbe ella indicarmi entro qual tempo e in qual maniera dovrei fare la domanda di concorso?

Altra a ciò la prego di darmi qualche schiarimento su questi due punti: L'esame di licenza ch'io farò in questa Università di Bologna a Ottobre potrà servirmi, almeno in parte, come esame di concorso? E, dato questo, su quali materie sarò per giunta sperimentato in Firenze? Noti, sig. segretario, ch'io devo subire gli esami scritti e orali delle tre letterature, e l'orale di storia antica.

Io spero ch'ella vorrà contentarmi ed accettare in d'ora le proteste della mia stima e della mia gratitudine.

Le sono  
verissimo e obblmo servo,  
Giovanni Pascoli;

Bologna, 28 Agosto. 80.  
N. 29. avendo programmato

Giovanni Pascoli si informa sulla domanda per il sussidio.

trasferito, come aveva intenzione di fare, all'Istituto. Di questa intenzione si sapeva per ora grazie a un accenno nella fluviale biografia di Maria Pascoli<sup>51</sup>; e nell'Archivio dell'Istituto sono rimaste tracce concrete del proposito pascoliano: l'autore di *Myrica* si iscrive agli esami di ammissione per il 3° anno, salvo poi non presentarsi<sup>52</sup>.

Siamo nel 1880, e «I Nuovi Goliardi» non esistono più: eppure è indubbio che la misura goliardica, quella commistione di amore della poesia (e di un certo tipo di poesia) e passione per gli studi severi, quel rapporto stretto con docenti protettivi e attenti allo sviluppo dei propri pupilli, il raccoglimento dell'ambiente fiorentino, si addicesse particolarmente al Pascoli, dopo le tempestose esperienze di quell'anno. Ecco infatti come la sorella rievoca l'episodio<sup>53</sup>:

<sup>51</sup> M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, pp. 98-99.

<sup>52</sup> Cfr. cfr. AR, XLI, 49, 29 maggio 1880 e XLII, 98, 9 novembre 1880. Tra le iscrizioni agli esami per un posto sussidiato, figura anche quella di Cesare De Lollis

<sup>53</sup> M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 98-99. A corroborare l'esattezza del ricordo, figura a pp. 116-117 uno scambio di lettere tra Pascoli e Ferrari: il primo che come è noto naviga in pessime acque, vincola la sua venuta all'assegno di sussidio («Devo venire a Firenze? o, a meglio dire, avrei certo il sussidio?», *ivi*, p. 116); la risposta di Severino non è incoraggiante: «Che tu venga a Firenze io certo, parlando freddamente, non consiglio. Qui si sta bene per molte cose, male per *δυνατόν*» (*ivi*, p. 117).

Dopo tre mesi e mezzo di carcere [...] Il suo pensiero si rivolgeva più che mai a poter riprendere gli studi universitari, interrotti da più di quattro anni, e a poter riottenere il sussidio per gli ultimi due anni e arrivare a conseguire la laurea. A Bologna più non intendeva di rimanere: troppi motivi lo spingevano a lasciarla, tra cui la poca possibilità di trovare un'occupazione che gli desse i mezzi per vivere durante quell'anno. La sua idea che già da tempo accarezzava, e che aveva meditata e rafforzata nelle lunghissime e insonni notti del carcere, era di andare a Firenze, concorrere per avere il sussidio in quell'Istituto Superiore e di conseguenza compiere gli ultimi due anni di studentato, e in fine laurearsi. Parlò più volte di questo suo bel progetto a Severino (che era spesso allora a Bologna) per averne consiglio e sopra tutto per sapere se avesse potuto contare di avere a Firenze un incarico qualsiasi per provvedere alle necessità del vivere per quell'anno. Ma l'amico non lo consigliava, anzi lo sconsigliava a muoversi ritenendo difficilissimo trovare l'incarico. Dovette rassegnarsi a rimanere ancora per quei mesi a tribolare e a stentare a Bologna; non però rinunciava alla sua idea di andare a Firenze per l'esame di concorso al sussidio e terminare là gli studi universitari. Gli sembrava che dovesse essere un ambiente più calmo, più raccolto quello dell'Istituto Superiore e perciò più adatto a lui che, dopo tante e varie peripezie, aveva bisogno di riordinare la sua vita per prepararla e avviarla verso un avvenire di lavoro buono e sereno. [...]

Allorché il Carducci apprese che Giovannino voleva andare a Firenze per terminare gli studi in quell'Istituto Superiore si rattristò molto e cercò di persuaderlo a non lasciare l'Università di Bologna che l'aveva accolto con tanta simpatia, e tutti, insegnanti ed alunni, gli volevano bene e lo stimavano, e cercò pure di assicurarlo che il sussidio l'avrebbe certamente ottenuto; che non pensasse più ad andar via che sarebbe stato un gran dispiacere anche per lui. E altre cose, tendenti a vincere la sua riluttanza, gli disse con così buona e fraterna maniera che egli non ebbe più cuore di resistere: si sentì vinto e si rassegnò a rimanere a Bologna. Gli restò però sempre un certo rammarico di aver dovuto rinunciare al suo progetto che da tanto tempo accarezzava e che credeva potesse essere per lui di maggior tranquillità e profitto negli studi. Mi diceva che a Matera, prima tappa delle sue pellegrinazioni d'insegnante, ebbe tra i suoi alunni di liceo un giovane di squisito ingegno, appassionato per gli studi letterari, segnatamente per il greco. Era Niccolò Festa, che dietro suo consiglio si iscrisse a Firenze, dove erano ottimi ed illustri professori tra cui il professor Girolamo Vitelli, insegnante di greco, già in meritata fama.

Tra le polemiche portate avanti dai Goliardi, una su cui si può appuntare l'attenzione è quella relativa al realismo e ai suoi corollari. Naturalmente l'autorizzazione è ancora carducciana. Il realismo sarebbe una risposta ai vagheggiamenti stucchevoli dei romantici, al loro falso candore senza concretezza, né di tema né di lingua. Ora, sappiamo bene come a quell'irrealismo, o se vogliamo a quella letterarietà, Carducci e i suoi discepoli opponessero un altro irrealismo e un'altra letterarietà, sicuramente non più prossimi al dato esperienziale di quelli che condannavano.

Ma altrettanto sicuro è che, in ottica contemporanea, la loro guerra dovette sembrare veramente urgente e potente. In definitiva, si tradusse in una serie di atteggiamenti

menti e di scelte stilistiche il cui velleitarismo è piuttosto chiaro: la corda civile ebbe accenti veementi, ma generici (come nei romantici), la lingua si adattò all'immissione di termini più espressivi, più materici, se vogliamo, ma secondo una direzionalità ben documentata dalla tradizione e del resto spesso a rischio di un ibridismo deleterio (nel *Mago* di Severino Ferrari, a cui accenneremo tra breve, ce n'è più di una traccia); i momenti di ripiegamento e di struggimento nostalgico per un'altra età – della vita e della storia (ancora sulla scorta di Carducci) – si accontentarono di attingere a melodie popolaresche che erano al centro degli studi eruditi (per esempio, ancora, di Severino) e che rimanevano assai più libresche che realistiche.

Su tutto, dominavano poi due aspetti che li tenevano lontani sia da un vero realismo sia da una vera modernità: vale a dire la mancanza di un'autentica capacità di critica (intendendo per critica, in senso lato, l'impostazione di una seria dialettica con la realtà nel suo complesso manifestarsi culturale), e, strettamente vincolata a questa mancanza, la presenza di una morale preventiva, d'ordine letterario innanzitutto, ma che in questi uomini per lo più progressisti, lo stesso si riversava, inevitabilmente, sull'ideologia fondante, in un rapporto ambiguo di causa ed effetto.

Un caso rivelatore, in questo senso, è la recensione, siglata con una X, all'*Assomoir* di Zola<sup>54</sup>. Il romanzo di Zola viene giudicato moralisticamente, sulla scorta di Carducci ma con un gusto che sarebbe poi stato di Croce. Plaude al realismo, il recensore, ma non tollera che anche l'autore, parlando a suo nome, usi un linguaggio sboccato. Che è poi una grande ingenuità nei termini della comprensione di un'opera veramente mimetica, che schiude le porte, allo stesso tempo, all'incomprensione per i massimi raggiungimenti verghiani e al gusto deleterio che incoraggerà l'uso del bozzettismo nei personaggi *comici* in libri dove invece i borghesi si elevano a pensieri superni: abitudine *discriminatoria* e irenica cui non si sottrarrà nemmeno Fogazzaro.

A livello creativo, di questa stagione così poco propositiva, ci rimane un documento indispensabile nel poemetto di Severino Ferrari *Il Mago* (dietro il cui profilo allegorico l'autore cela l'amico bolognese Ugo Brilli). Esce soltanto nell'1884 ma nasce dietro l'impulso dell'atmosfera goliardica. Poemetto che oggi versa in uno stato di leggibilità assai precario. Troppi i riferimenti contingenti e troppo poca la forza intrinseca dei suoi versi per apprezzarlo ancora al di là della sua valenza, appunto, di documento storico, in cui sono elencate le simpatie e le idiosincrasie dei Goliardi.

Nemmeno si può salvare, tanto è l'impaccio e tanto fruste le immagini che la

---

<sup>54</sup> X, *Rassegna letteraria. L'Assomoir, par Émile Zola, vingt-huitième édition (Paris, Charpentier)*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 5-6, pp. 276-278.

compongono, quell'elegia del ricordo che qualche anno dopo l'esperienza goliardica suggerirà alla musa di Severino una nota singolarmente autentica: «Ed i tuoi vecchi amici di Bologna / e i Goliardi seguono la traccia / soltanto dei concorsi or che bisogna / al pane dar la diuturna caccia. // Né più 'l Marradi allègrati le sere / dell'aurea lira con gli arpeggiamenti: / lo Straccali e il Gentile entro il bicchiere / affogano, ammirando, i cuor dolenti. // E la tua giovinezza ora è finita, / e come donna amante ella s'invola, / che a dietro si rivolge e sulle dita / t'invia pur baci; e il cuore si consola; // ma più non tornerà»<sup>55</sup>.

Tutto sommato, dell'esperienza dei Goliardi rimane soprattutto la testimonianza della *prise de pouvoir* di Carducci nei confronti dell'accademia fiorentina; compiuta per interposta persona, e per ora soltanto nella dimensione degli entusiasmi giovanili: la covata, però, crescerà e l'avvenuto insediamento di uno stabile carduccianesimo dentro l'Istituto sarà sancito dall'arrivo, nel 1894, di Guido Mazzoni quale sostituto di Adolfo Bartoli.

### *Politica e polemiche intorno alla cattedra dantesca*

La nomina di Mazzoni si intreccia con una questione di politica accademica (e di politica tout court) che, nell'ambito dell'italianistica, sarà la più annosa e complessa, e che, all'atto di conversione dell'Istituto in università, risulterà ancora irrisolta: vale a dire il nodo della cattedra dantesca. Come abbiamo visto, Giambattista Giuliani lascia la cattedra di letteratura italiana a Bartoli quando quest'ultimo giunge a Firenze, nel 1874. Da quella data fino alla sua morte, Giuliani si dedica interamente all'insegnamento di Esposizione della Divina Commedia. Ma proprio la morte di Giuliani, nel gennaio del 1884, riapre la partita, che si trasformerà in braccio di ferro, tra la sezione di Filologia e la Soprintendenza (che interpretava la volontà della politica fiorentina). Un documento del 13 marzo di quell'anno<sup>56</sup> informa che sono giunte, ad appena due mesi dalla dipartita del titolare, quattro candidature per la successione, da parte di Antonio De Marzo, Luigi Ciardi, Francesco Fornaciari (ma sarà piuttosto Raffaello, dantista, amico di Carducci, divulgatore in Italia della filologia e del 'metodo' tedeschi), Giacomo Poletto – assimilabile a Giuliani, quest'ultimo, non soltanto

<sup>55</sup> *Il Mago*, cit., canto VIII, p. 184, vv. 33-45.

<sup>56</sup> AR L 31: si tratta di un faldone corposo, intitolato «Cattedra di letteratura dantesca per l'esposizione della Divina Commedia».

perché anch'egli sacerdote, ma anche per il tenore non proprio impeccabile della sua ecdotica. Nello stesso documento figura una lettera dal tono risentito di Bartoli, secondo cui la scelta migliore sarebbe di sopprimere la cattedra, in quanto già lui provvede a impartire lezioni sulla Divina Commedia. Infine, non può mancare una lettera di De Gubernatis, il quale, pur non avendo titolo per dare suggerimenti, interviene con una nota sentimentale: che almeno per l'anno in corso – chiede – non sia nominato alcun professore, in modo che la lacuna serva da sottolineatura del grave lutto che ha colpito l'intera sezione. Dopo questa accensione di dispute, cade il silenzio, e per sei anni, almeno ufficialmente (ovvero secondo le carte dell'Archivio degli Affari Risolti), non si parlerà più di ripristinare l'insegnamento dantesco; il che sembra comportare una vittoria personale di Bartoli: in realtà, questo silenzio segna una vittoria, se di vittoria si deve parlare, di almeno una parte cospicua della sezione. Quella, capitanata dal solito Villari, che badava alla concretezza e alla solidità degli insegnamenti, al loro equilibrio e alla loro reale utilità. Una cattedra dantesca per sua natura doveva avere ai loro occhi un appeal esteriore, capace di attrarre un pubblico magari vasto ma non necessariamente motivato, e inoltre sarebbe venuta a complicare l'organizzazione dei curricula degli studenti, mentre ben altra importanza e urgenza aveva la copertura di altre cattedre ancora vacanti.

È quanto emerge dallo scambio epistolare, nell'aprile del 1890, intrattenuto dalla sezione con la Soprintendenza<sup>57</sup>. Quest'ultima, latrice di un desiderio manifestato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, caldeggia il ripristino della cattedra di Esposizione della Divina Commedia. La risposta – firmata da Villari – è improntata a una fine arte diplomatica: dopo aver finto di accondiscendere alla richiesta, dichiarandosi favorevole, Villari pone degli ostacoli che sono a loro volta delle richieste: se fosse istituita subito, scrive, la materia non rientrerebbe tra quelle obbligatorie, e dunque il professore incaricato sarebbe costretto a limitarsi a tenere conferenze senza valore legale (ipotesi inammissibile perché chiaramente Ministero e Soprintendenza pensano a una cattedra forte, un fiore all'occhiello dell'Ateneo e della città: e che fiore sarebbe se affidato a un docente così poco illustre da accettare un corso libero?); poi, c'è un altro problema: Bartoli intitola spessissimo i suoi corsi a Dante (non per niente ben tre dei sette volumi della sua *Storia della letteratura italiana* sono dedicati al Sommo poeta). Dovendo astenersene per evitare sovrapposizioni, gli studenti – che non sarebbero obbligati a

---

<sup>57</sup> AR LXV 39, 28 aprile 1890.



seguire Esposizione – potrebbero laurearsi senza avere mai ascoltato una lezione dantesca (formidabile contromossa di Villari, che gira così bene la frittata da far apparire controproducente, per la conoscenza di Dante da parte degli alunni, l'accensione di una cattedra dantesca).

Infine, ed ecco la velata – fino a un certo punto – richiesta, nella sezione permangono problemi ancora più gravi di ordine finanziario e, si direbbe oggi, di offerta formativa. I soldi fino a quel momento risparmiati grazie all'assenza della cattedra in questione sono già impegnati per remunerare alcuni professori straordinari, e per di più altre materie fondamentali, insegnate in tutte le facoltà del regno – come pedagogia e filologia comparata – nell'Istituto non sono coperte. Pertanto, prima di riflettere sulla cattedra dantesca, occorre stanziare nuovi fondi per ovviare a quelle lacune.

Il colpo è indubbiamente ben vibrato, ma ciò non basta a spegnere le brame politiche sulla fama di Dante. Infatti, per la verità dopo quasi un anno<sup>58</sup>, il Ministro Boselli in persona incarica Isidoro Del Lungo (che era già un apprezzato conferenziere e un famoso interprete di letteratura trecentesca) di tenere tre conferenze dantesche: non saranno lezioni vere e proprie, ma almeno si rimarca l'indirizzo fattivo del ministero. Dopodiché, nel maggio del 1891<sup>59</sup>, la sezione propone alla soprintendenza una soluzione di compromesso: la cattedra di esposizione della Divina Commedia può nascere a patto che il suo insegnamento sia reso obbligatorio, limitando a due anni l'obbligo di frequenza di Letteratura italiana e riservando un anno alla risorta disciplina.

La trattativa procede con grande lentezza, ma non si arena se il 23 agosto dell'anno successivo viene protocollato un nuovo scambio di missive<sup>60</sup>, che coinvolge Ministero, Soprintendenza e, implicitamente, sezione. Il Ministero chiede che la sezione indichi un candidato per la cattedra dantesca, ma la Soprintendenza risponde che prima di farlo è necessario che il Ministero riconosca l'obbligatorietà dell'insegnamento. Il Ministero lo riconosce senz'altro, ma per il momento la trattativa si ferma nuovamente.

Quando infine, e siamo nel 1894, la situazione sembra definitivamente sbloccata, destino vuole che un'altra morte, dopo quella di Giuliani, venga a negare alla sezione i due professori che nel progetto di Villari avrebbero coperto le cattedre di Letteratura italiana e di Esposizione della Divina Commedia. In un corposo

---

<sup>58</sup> AR LVII 11, 9 febbraio 1891.

<sup>59</sup> AR LVII 35, 19 maggio 1891.

<sup>60</sup> AR LXX 60.

faldone degli Affari Risolti<sup>61</sup> è tra l'altro indicata la soluzione che, dopo tante insistenze e puntualizzazioni, Villari si decide a prospettare al Consiglio direttivo della Soprintendenza: affidare la cattedra dantesca a Bartoli, con egual stipendio, e chiamare da Padova Guido Mazzoni per sostituirlo su quella di Letteratura italiana. Il Consiglio approva, ma nello stesso faldone sono conservati alcuni documenti successivi al 16 maggio in cui il nome di Bartoli è preceduto un poco invidiabile aggettivo: compianto.

Ora, siccome in quello stesso anno accademico Pio Rajna aveva dettato il corso di Letteratura italiana in qualità di supplente<sup>62</sup>, risulta evidente che la salute di Bartoli destava più di una preoccupazione. Sarà allora troppo malizioso supporre che lo spostamento sulla cattedra dantesca del professore maturo e malato e invece l'attribuzione della Letteratura italiana al professore giovane e rampante, siano dettati da un ragionamento di opportunità? Nella malaugurata ipotesi che uno dovesse cadere, non sarà stato ritenuto meglio che fosse il titolare della cattedra considerata meno importante e, comunque, sacrificabile?

Sta di fatto che, a parte un nuovo tentativo nel 1901<sup>63</sup>, la cattedra dantesca rimarrà un'aspirazione frustrata del Ministero, del Municipio e della Soprintendenza, e che finché fu Istituto di Studi Superiori e non università, l'ateneo fiorentino ne rimarrà sprovvista (e solo nel 1971, sull'onda del centenario di sei anni prima, sarà attivato presso l'Università l'insegnamento di Filologia dantesca).

### *Guido Mazzoni*

Frattanto Guido Mazzoni era giunto a Firenze (e si badi che la nomina era stata votata all'unanimità<sup>64</sup>). Il suo arrivo, che poi è un ritorno, perché Mazzoni è fiorentino di nascita, corona un *cursus honorum* quasi fulmineo. Dopo aver studiato a Volterra presso gli Scolopi, a Firenze e a Livorno (dove ebbe tra i suoi professori Giuseppe Chiarini e Achille Coen), compie gli studi universitari a Pisa, seguendo le lezioni di D'Ancona, Comparetti e Teza. Conseguita la laurea ad appena ventun anni, si trasferisce a Bologna per perfezionarsi con Carducci,

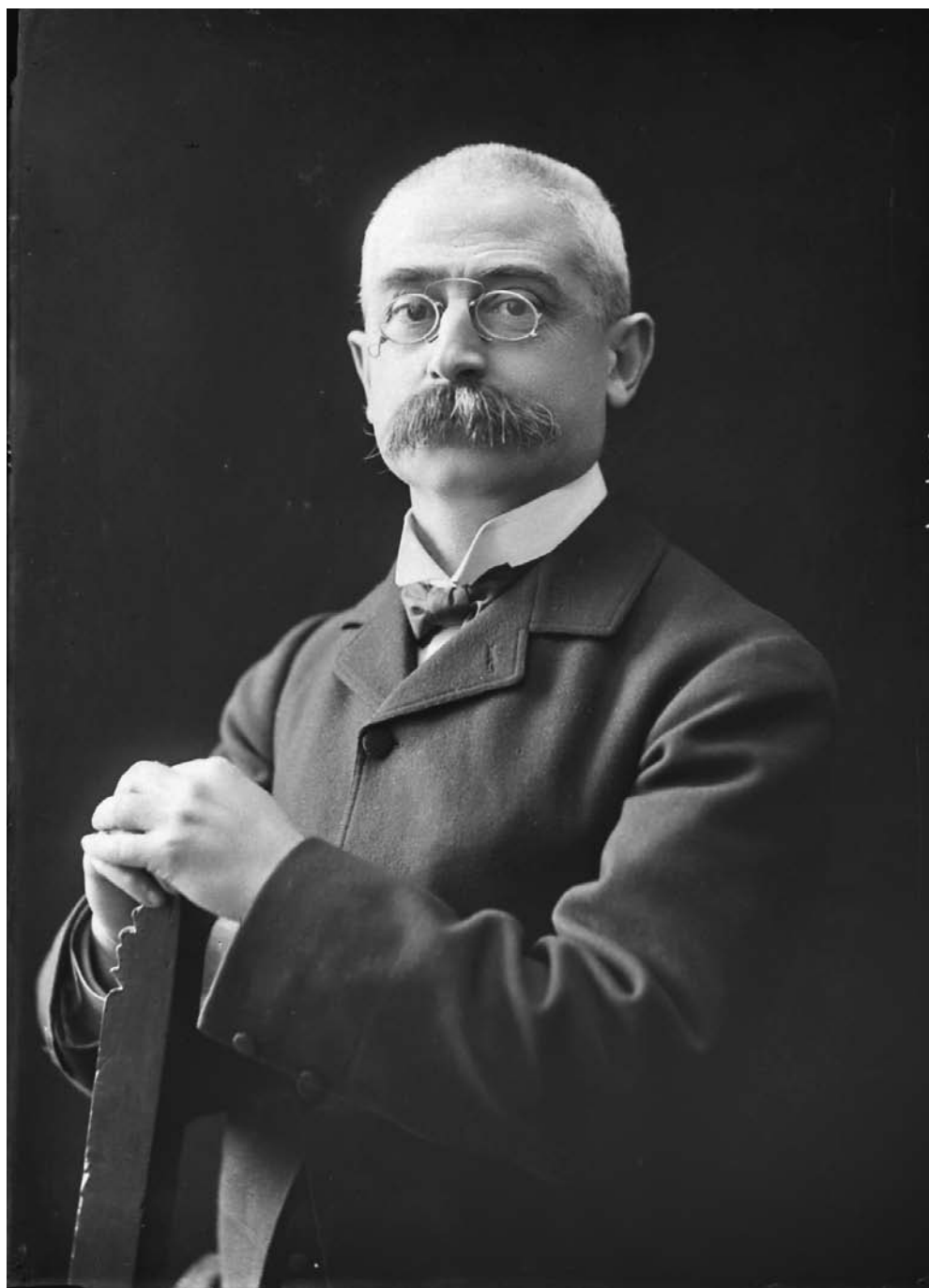
---

<sup>61</sup> AR LXXII 21 febbraio-giugno 1894.

<sup>62</sup> Si evince tra l'altro da una lettera di ringraziamento inviata a Pio Rajna dopo aver effettuato la supplenza (AR LXXIV 58, 7 luglio 1894).

<sup>63</sup> Cfr. AR XCI 19, gennaio 1901.

<sup>64</sup> AR LXXII 21 febbraio-giugno 1894.



Guido Mazzoni, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

che aveva già «conosciuto nell'estate del 1874 in casa Chiarini»<sup>65</sup>. Sotto l'egida di Carducci, che indubbiamente ebbe per lui una predilezione, si svolse l'intera sua carriera: è il 1882 quando il maestro firma la prefazione alle *Poesie*<sup>66</sup> dell'allievo, e sarebbe difficile sopravvalutare il significato, in quel periodo, di una malleveria tanto prestigiosa, specie per un poeta di ventitre anni. Ma la stima di Carducci inciderà in maniera ben più potente sul versante universitario, tanto che non è azzardato leggere l'approdo fiorentino di Mazzoni come la continuazione ideale di quella infiltrazione carducciana all'interno dell'Istituto di Studi Superiori che già abbiamo evocato a proposito dei Nuovi Goliardi.

Fin dal 1887 Carducci si era speso affinché Mazzoni ottenesse una cattedra universitaria. Presidente della commissione esaminatrice di un concorso bandito a Padova, il poeta riuscì a imporre il nome del suo protetto, sebbene tra i candidati ci fossero studiosi di comprovato valore, quali Francesco Novati, Francesco Torraca e, a dividere il cuore di Carducci, Severino Ferrari. Inoltre, la commissione d'esame non era composta da semplici comprimari: gli altri membri erano infatti Adolfo Bartoli, Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo e Giovanni Mestica. Anzi, D'Ancona si schierò apertamente per Novati, suo collaboratore e allievo prediletto. Come ricostruito da Gianfranco Crupi<sup>67</sup>, Mazzoni (ovvero Carducci) la spuntò per un voto, ma questo esito fu occasione di insinuazioni e polemiche violente al punto che Carducci intervenne pubblicamente, sul «Resto del Carlino» (2 e 6 novembre 1887) in difesa del protetto<sup>68</sup>.

L'approdo fiorentino, sette anni dopo, avviene in tutt'altro clima, e Mazzoni – che pure manifesterà sempre filiale devozione e gratitudine per Carducci<sup>69</sup> – saprà integrarsi magnificamente non solo nella compagine di insegnanti dell'Istituto ma anche nel tessuto culturale della città. Del resto, una delle doti primarie di questo intellettuale spesso bistrattato con eccessiva severità è da identificarsi nella sua fervida abilità organizzativa. Non si contano le iniziative di

<sup>65</sup> G. Crupi, *L'avviamento di Guido Mazzoni. Nascita, evoluzione e fortuna di un metodo bibliografico*, Roma, Manziana, 2010, p. 13.

<sup>66</sup> G. Mazzoni, *Poesie*, con Prefazione di Giosuè Carducci, Roma, Sommaruga, 1882.

<sup>67</sup> Cfr. G. Crupi, *L'avviamento di Guido Mazzoni*, cit., p. 16, n. 31.

<sup>68</sup> Crupi (*ibidem*) rammenta che a infiammare l'ambiente accademico è Francesco Torraca; siccome in un biglietto D'Ancona aveva definito Mazzoni «candidato ministeriale», egli vorrebbe interessare il fratello deputato, affinché si impegni in una interpellanza parlamentare. L'allora ministro della pubblica istruzione (e massone come Carducci) Michele Coppino stronca le polemiche e Torraca, ottenuto un posto di Provveditore agli studi, si placa.

<sup>69</sup> Cfr. G. Mazzoni, *Giosuè Carducci. Discorso tenuto agli studenti detto da Guido Mazzoni nell'Istituto di studi superiori in Firenze il 28 maggio 1901* (Firenze, Barbera, 1901), dove tra l'altro si dice: «Se sono su questa cattedra, se vi parlo ora di lui, lo devo principalmente a lui».

cui fu promotore o comunque animatore, e, grazie anche a un'impressionante capacità di lavoro, le cariche che riuscì a ricoprire, onorandole con un apporto, se non impeccabile, sempre diligente e generoso. Non è da escludere, tra l'altro, che la sua operosità abbia favorevolmente influenzato il giudizio dei colleghi nel momento di avallare la sua chiamata, se già dal 1888 concorse alla nascita della Società Dantesca Italiana e della Società Dante Alighieri (di nuovo per tramite di Carducci). L'insegnamento universitario e la stesura dei suoi moltissimi lavori critici e didattici non gli impedirono, una volta presidiata la cattedra fiorentina, di essere al contempo accademico della Crusca (di cui fu per più di trent'anni segretario, e quindi presidente), consigliere comunale di Firenze, senatore del Regno e, come si è detto, mille altre cose contemporaneamente<sup>70</sup>.

D'altronde, proprio quest'iperattività e la conseguente sovraesposizione dettero ai suoi avversari buon gioco nel manifestare in termini sarcastici o stizziti una vera e propria crisi di rigetto. Mazzoni fu oratore elegante e fluente, mai irto, al limite encomiastico: la sua immagine complessiva, agli occhi dei contemporanei, specie se giovani, poteva convergere nei tratti di un brillante ma un po' fatuo poligrafo, di interessi vari e sparsi, con competenze da generalista (e infatti gli si deve riconoscere, rispetto a Bartoli, una maggiore mobilità diacronica e di temi) devolute a imprese filologiche o di storiografia letteraria con lo stesso garbo mai veramente penetrante, perché sempre flautato e fin troppo equanime. È una caratterizzazione veritiera solo in parte, e ingiusta di quell'ingiustizia che è il carburante necessario ai giovani parricidi di ogni stagione ed epoca. La sua attività di critico e di professore in realtà va al di là del successo mondano delle

---

<sup>70</sup> Gli annuari dell'Istituto (cfr. nota 86) riportavano le cariche dei professori: era la norma accumularne molte, ma nessuno ne può vantare tante quante Mazzoni. Citiamo dall'annuario dell'a.a. 1921-22: «Senatore del Regno, Cavaliere dell'ordine civile di Savoia, Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, Cittadino onorario della Repubblica di San Marino, Accademico residente e segretario della R. Accademia della Crusca, Socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, Socio della R. Commissione per i testi di Lingua, Socio corrispondente del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Socio effettivo della R. Accademia di Padova, Socio onorario del R. Istituto Musicale di Firenze, Socio onorario dell'Accademia Etrusca di Cortona, Socio corrispondente della R. Accademia di Lucchese di Scienza, Lettere ed Arti, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, Socio urbano della Società Colombaria di Firenze, Socio onorario dell'Accademia Cosentina, Socio onorario dell'Accademia dei Sepolti di Volterra, Socio onorario della Società Luigi Camoens, Socio onorario della Accademia Properziana di Subasio, Socio onorario della Minerva di Trieste, Socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia, Socio onorario della Associazione Magistrale Fiorentina, Socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Socio corrispondente della Società economica di Chiavari, Accademico onorario della R. Accademia dei Rozzi di Siena, Socio onorario del R. Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Palermo, Socio onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Acireale, Socio corrispondente della Commissione di Storia patria della Murandola, Socio onorario dell'Accademia spoletina, Vicepresidente onorario della Società Dante Alighieri di Glasgow (Scozia), Socio onorario dell'Accademia degli Euteleti di S. Miniato, Socio onorario degli Amici dell'Arte di Perugia, *Direttore del Corso di Perfezionamento per i Licenziati dalle Scuole normali, e Professore ordinario di Letteratura italiana* [in corsivo nel testo], Preside della Sezione».

sue affollate lezioni, a cui conveniva un pubblico eterogeneo e non solo specialistico<sup>71</sup>. Si può dire che il docente, al pari di altri cattedratici celebri di altre università (come Arturo Graf a Torino) gestisse abilmente la sua fama più facile e popolare coniugandola con lezioni più severe e selettive. Giova a riguardo citare un resoconto didattico dello stesso Mazzoni: «Il corso delle lezioni, che ora volge al termine, ebbe, per la Letteratura italiana, il programma che segue. Due lezioni cattedratiche settimanali; l'una, di storia letteraria, su alcune tendenze e maniere e opere notevoli a mezzo il secolo XVIII; l'altra, di analisi, sui *Promessi Sposi* raffrontati nei successivi disegni e abbozzi e testi che il Manzoni ne fece: e una esercitazione settimanale sull'antica nostra letteratura religiosa. Occorre qui parlare soltanto di tali esercitazioni, che sono state (secondo il modo consueto alla mia scuola) orali e scritte. Ogni alunno ha dovuto presentarmi, durante l'anno scolastico, un suo studio, di una certa larghezza, su qualche punto relativo alla materia generale trattata nelle esercitazioni stesse; studio che io, dopo averlo esaminato a casa, gli ho restituito davanti i compagni»<sup>72</sup>.

Insomma, se il professore sapeva accondiscendere ai gusti di un vasto pubblico, il suo insegnamento non si esauriva in questa vena culturalmente ecumenica, ma conviveva con momenti raccolti e assai strutturati, che prevedevano un'interazione forte con gli studenti.

Queste distinzioni, tuttavia, non erano tali da evitare a Mazzoni, tra il 1911 e il 1913, la disgrazia della ferina stroncatura in tre puntate di Giovanni Papini<sup>73</sup>. Tanta è la violenza degli scritti papiniani, che sulla loro stessa violenza – sulle modalità stilistiche, o addirittura *ritmiche*, della tecnica teppistica papiniana – finisce per concentrarsi l'attenzione, divertita o contrariata, del lettore. Nel tiro incrociato di Papini – così sleale e personalistico, ma anche così felice sul piano

<sup>71</sup> Cfr. il ricordo dell'anziano Giovanni Papini, ben più ponderato e civile rispetto alla feroce stroncatura, che tra breve citeremo, di trentacinque anni prima: «Andai anche a qualche lezione del senatore Guido Mazzoni, professore di letteratura italiana e, a tempo del tutto perso, poeta. C'era sempre un immenso auditorio, dove gli studenti quasi sparivano in mezzo a un gaio sciame di signorine e ad un'opaca schiera di persone anziane. Il Mazzoni, più che lezioni, faceva conferenza di varia e galante erudizione, condite di aneddoti e farcite di citazioni, saltabecando volentieri di palo in frasca. Non potevo capacitarmi, ascoltandolo, che quel frivolo e vanesio *causeur*, più da salotto che da scuola, avesse potuto meritare la benevolenza e la protezione dell'austero Carducci» (G. Papini, *Gli ultimi maestri*, in *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, p. 799; il pezzo completo qui in RT).

<sup>72</sup> G. Mazzoni, *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia. Discorsi e letture*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905, p. 8.

<sup>73</sup> Papini raccolse prima in un libello (*Guido Mazzoni*, Firenze, Libreria della «Voce», 1913) e poi in *Stroncature* (*ivi*, 1916) tre articoli dedicati alla demolizione dell'avversario: *Guido Mazzoni non poeta*, in «Nuovo Fieramosca», a. I, n. 18, 18 maggio 1913; *Il Prof. Guido Mazzoni*, in «La Voce», a. V, n. 22, 29 maggio 1913; *Carducci e Mazzoni* (ma in rivista con il titolo: *Carducci in cattive mani*, *ivi*, n. 28, 13 luglio 1911. Come ricordato, decenni dopo Papini consegnerà una parziale palinodia di questi scritti in *Gli ultimi maestri*, cit.

delle invenzioni formali – rimane in ombra, perciò, al di là del tatticismo e del teppismo, il valore di alcune considerazioni più riposate e attendibili. Si legga il brano che segue:

In tanti anni di fortunato insegnamento egli non è stato capace di mettere insieme uno di quei libri capitali – come, ad esempio, il *Virgilio* del Comparetti, i *Primi due secoli* del Villari, le *Origini del Teatro* del D'Ancona, *L'Epopèa Francese* del Rajna – i quali, per quanto possano invecchiare ed essere discussi, raccomandano e illustrano i nomi di quelli che li scrissero e rinnovarono presso di noi la storia, la storia letteraria e la filologia. Il Mazzoni, invece, per quanto abbia stampato moltissima roba, non ha nessun libro che per la costruzione o per la vastità del tema possa star di fronte a quelli surrammentati: l'unica sua opera d'insieme, *l'Ottocento* (che non è ancora finita, dopo tanti anni) è un mosaico di schede, di appunti, e di titoli a mala pena cementati ed è singolare il fatto che il severissimo «Giornale Storico della Letteratura Italiana» non abbia ancora detta la sua su quel disorganizzato centone<sup>74</sup>.

Una serie di appunti che è difficile non definire – cosa strana trattandosi di Papini – ineccepibile, e che ci offre la possibilità di sottolineare nuovamente un dato che è forse il più importante per quanto attiene all'italianistica fiorentina: cioè che essa non ha mai saputo spiccare ed assumere un rilievo autonomo rispetto alle altre discipline, prima per una concezione arretrata del suo statuto, da addebitare allo spirito dei tempi, in seguito perché surclassata da altri insegnamenti e da personalità così forti – tanto forti da ricevere l'onore delle armi addirittura da un combattente impietoso e spesso scorretto come Papini – che attiravano anche gli studenti destinati ad emergere nel campo della letteratura italiana: e si tratta, soprattutto, di filologi<sup>75</sup>.

La furia di Papini, si è detto, non era di una specie attenta ai dettagli o ai riconoscimenti parziali. Certo è che, pur cogliendo sostanzialmente nel segno, tralascia di riconoscere a Mazzoni i meriti di un'opera divulgativa che ha pochi

---

<sup>74</sup> *Ivi* (in G. Papini, *Opere*, a cura di L. Baldacci con la collaborazione di G. Nicoletti, Milano, Mondadori, 1977, alla p. 651).

<sup>75</sup> Sull'argomento si veda qui il saggio di Giuseppe Dino Baldi. Vale la pena, qui, ricordare soltanto l'enorme considerazione in cui gli studenti tenevano Girolamo Vitelli e le sue lezioni (si veda a riguardo anche la sezione *Ricordi e testimonianze*). Se non stupisce, conoscendo le sue predilezioni letterarie, quanto dichiara Carlo Michelstaedter in una lettera ai genitori («In fondo lui [Vitelli] è l'unico che stimo tra questi professori, l'unico che potrà farmi del bene – non molto – intellettualmente», in C. Michelstaedter, *Epistolario*, cit., p. 310-11), è un fatto che il fascino del professore di greco soggiogava anche chi avrebbe poi imboccato una strada lontana dalla filologia classica. Basti citare quanto annota nel 1909 Emilio Cecchi nel suo taccuino: «Girolamo Vitelli, uno spirito sinceramente tragico, con quella sublimità passata, quell'ideale ellenico vivacissimo e disperato; quell'abitudine di giudicare dall'alto, in un giudizio, per molti aspetti, sempre vero. Solitudine che deve sentire nell'attuale. Ripensarlo» (E. Cecchi, *Taccuini*, a cura di N. Gallo e P. Citati, Milano, Mondadori, 1976, p. 155).

eguali nel periodo (ma la divulgazione, per l'aristocratico Papini del periodo, rappresentava piuttosto un demerito). Su questo aspetto, è interessante leggere il giudizio contemporaneo di un critico che aveva grande considerazione del professore fiorentino, e che intende tesserne le lodi. Al contrario di Papini, Luigi Tonelli cita con ammirazione «l'enorme *Ottocento*, esuberante di notizie e riferimenti»<sup>76</sup>, e poi si concentra per l'appunto sulle qualità di Mazzoni in quanto erudito e raffinato divulgatore; ma l'insistenza su questi punti finisce, non è facile stabilire con quanto dolo, per ridimensionare la portata ermeneutico-conoscitiva dell'opera mazzoniana:

Se consideriamo la sua opera effettiva di uomo di lettere, dobbiamo riconoscere che da questa si rivelano patenti e indiscutibili almeno tre caratteristiche: la convinzione della *necessità dell'erudizione*; uno squisitissimo *buon gusto*, che gli fa disapprovare l'esagerazione dell'erudizione, e riguardare quest'ultima, piuttosto come mezzo per comprendere e gustare l'opera d'arte. Prendete le cose migliori del Mazzoni: *Dante e il suo poema*, *Giotto*, *Francesco Petrarca*, *Il Poliziano e l'Umanesimo*, *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri*, *Giuseppe Parini*... Non vi troverete probabilmente interpretazioni, meditazioni molto profonde; ma vi troverete condensati in poche pagine tutti i risultati, il succo più sostanzioso della migliore erudizione, riguardante appunto l'argomento trattato. E, poiché l'Autore ha perfettamente digerito e fatto sangue del suo sangue l'erudizione, egli non affatica il lettore o l'uditore di citazioni, riferimenti, discussioni...: espone semplicemente, con facilità ammirevole e, direi, con spontanea naturalezza, sì da dare l'illusione della più completa originalità. Gli è che originale e affatto personale è l'*espressione*: il modo di disporre, ordinare, atteggiare la materia offerta dall'erudizione, la maniera di dire le cose... Qui si rivela non tanto il critico, quanto l'*artista*<sup>77</sup>.

Mazzoni è dunque un erudito che individua nell'erudizione un importante passaggio funzionale, ma non il passaggio finale, dello studio letterario (come, da vulgata idealistica, accadeva ai più ligi rappresentanti del metodo storico), e sa temperarla con uno «squisitissimo *buon gusto*». La sua consapevolezza culturale

<sup>76</sup> L. Tonelli, *La critica letteraria negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1913, p. 310.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 310-11. Una risposta diretta, sebbene ex post, alla stroncatura di Papini è quella di Carlo Calcaterra: «Il vero è che di un "caso Mazzoni" non si può parlare se non in un senso anedddotico, perché storicamente non ha consistenza. Gli umori stroncatori non sono modi discriminanti di giudizio che per gl'inesperti e gl'imberbi. In realtà Guido Mazzoni presso gl'intenditori era sempre rimasto con i suoi caratteristici connotati: erudito di salda preparazione; linguista di sicura finezza; maestro di sperimentata valentia; traduttore perspicuo di epigrammi antichi, di liriche brevi, specialmente greche e latine; artefice di versi non peggiori di quelli di alcuni decantati rimaneggiatori di più moderne fraseologie poetiche, venute dopo quella carducciana». (C. Calcaterra, *Guido Mazzoni*, in *I critici*, vol. I, cit., p. 788). Giustissime puntualizzazioni, queste di Calcaterra, ma anche nel suo caso manca il riconoscimento del critico letterario in quanto tale. Ed è un'assenza che fa riflettere.



non si esprime poi in disquisizioni tecniche, ma si articola in una forma di gradevole e «spontanea naturalezza». Andrebbe tutto bene, se non fosse che poco prima Tonelli ha affermato che nelle pagine di Mazzoni «non vi troverete probabilmente interpretazioni, meditazioni molto profonde», e poco dopo asserisce che la pagina mazzoniana è in grado «di dare l'illusione della più completa originalità». E non tralasciamo nemmeno questo particolare: il modo di porgere dello studioso non affatica «il lettore o l'uditore». Che è un modo per assommare lo stile del critico a quello dell'oratore, colorando piuttosto la critica di oratoria che l'inverso. In altre parole, e fuor di litote, l'opera di Mazzoni, secondo Tonelli, ha caratteri di superficialità e di scarsa originalità.

Ma nel caso di Tonelli, come in quello ben più clamoroso e sguaiato di Papini, le riserve derivano in primo luogo dalla non facile posizione che storicamente Mazzoni si è trovato a presidiare: una posizione di transizione, buona per scontentare, in ambito letterario, sia i nostalgici sia i progressisti. Fu fedele alla scuola storica, sebbene, anche per influsso di Carducci, non in maniera scientifica né intransigente; ebbe in gioventù vivo interesse per la nuova poesia, e seppe riconoscere per tempo la novità di D'Annunzio e Pascoli<sup>78</sup>; come poeta in proprio, compose gracili liriche che partecipano di una mite inquietudine metrica e di un tono dimesso e quotidiano che con un po' di buona volontà si possono dichiarare presaghi dell'imminente crepuscolarismo. Al contempo, come era pressoché inevitabile per motivi generazionali, il Novecento e le sue rivoluzioni lo sorpresero in posizione arretrata, tanto sul piano delle tendenze artistiche quanto su quello, più



Guido Mazzoni, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

<sup>78</sup> Cfr. G. Mazzoni, *Poeti giovani, testimonianze di un amico*, cit.

importante forse perché attinente alla sua stessa nozione di critica, della filosofia e dell'estetica<sup>79</sup>.

Al contrario di Bartoli, che nel bene e nel male è contemporaneo alla sua cultura e concorre secondo le sue forze e le sue peculiarità a promuoverla, Mazzoni sembra costantemente in leggero sbilanciamento: la sua onestissima personalità oscilla di continuo tra due poli che in definitiva lo allontanano dall'attualità stringente dei suoi anni: poli che sono rappresentati dalla figura dell'erudito pre-positivistico, con il suo sterminato archivio<sup>80</sup> e il suo eclettismo di leggerezza quasi settecentesca, e quella del critico delibatore di bellezze, attento alla tornitura dei suoi ritratti, con uno spiccato gusto per l'aneddoto sapido e la connotazione psicologica dell'autore esaminato (non ha caso fu lettore partecipe di Saint-Beuve).

Questa oscillazione è veramente, una volta placate le polemiche, un grave limite? Così apparve ad alcuni suoi contemporanei, quantunque non gli siano mancati riconoscimenti e manifestazioni di stima, anche postuma, da parte di qualche brillante allievo<sup>81</sup>, che lo ricorda abile in cattedra e affabile nei modi. Una stima oltretutto condivisa con i colleghi di Mazzoni: basti ricordare che un filologo del valore di Vitelli collaborò con lui alla stesura di due fortunati testi scolastici<sup>82</sup>. Oggi, dopo che il tempo ha provveduto a riabilitare e dannare ciclicamente e variamente il positivismo come l'idealismo, e numerosi altri ismi hanno percorso il Novecento e questo inizio di millennio, siamo propensi a misurare il critico, più

<sup>79</sup> Molto condivisibili, riguardo al rapporto con l'idealismo crociano, le osservazioni di Ranieri Schippisi: «Nel 1902 era uscita l'*Estetica* del Croce e lo studio della letteratura si impiantava sulla base di coscienti adesioni filosofiche [...] se si considera che Croce era di soli quattro anni più giovane, praticamente appartenente alla medesima generazione, il distacco tra i due uomini, guardando al tono della loro critica, appare assai più rilevante: come studiosi essi rappresentano due età diversissime. Anche il Mazzoni aveva spesso discusso nei suoi scritti di "estetica", contrapponendola magari alla minuziosa pedanteria della scuola storico-erudita; ma egli apparteneva ancora alla stagione culturale per la quale l'aggettivo *estetico* era sinonimo di artistico, e critica estetica significava una critica condotta col gusto e col taglio dell'artista. Mentre la critica del Croce si fondava su di una salda preparazione filosofica, su di una cultura intellettualmente più approfondita, che appariva forse come un limite per l'eclettismo elegante ma filosoficamente generico del Mazzoni». (R. Schippisi, *Guido Mazzoni*, in *I Critici*, cit., p. 768).

<sup>80</sup> Mazzoni si era costruito negli anni un immenso schedario bibliografico, invidiato da colleghi e studiosi, tra cui lo stesso Papini («correva fama che possedesse uno sterminato schedario, quale avrei voluto possedere anch'io», in *Gli ultimi maestri*, cit., p. 799), ma impressionante è anche l'entità complessiva delle sue carte: «La sua biblioteca (circa 23000 volumi), la sua ricca e importantissima collezione di estratti, opuscoli e fogli volanti (costituita da 49.648 pezzi, comprensivi di circa 2.000 pubblicazioni per nozze) e il suo formidabile schedario sono conservati presso la Duke University che li acquisì nel 1948. Le carte [tra cui l'epistolario composto da ben 70.000 lettere per 6000 corrispondenti] si trovano invece presso l'Archivio di Stato di Firenze» (G. Crupi, *L'avviamento di Guido Mazzoni. Nascita, evoluzione e fortuna di un metodo bibliografico*, cit., p. 24).

<sup>81</sup> Si veda per esempio lo scritto di Nicola Terzaghi in RT.

<sup>82</sup> *Manuale di letteratura greca compilato da Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni*, Firenze, Barbera, 1886; *Manuale di letteratura latina compilato da Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni*, Firenze, Barbera, 1898.

che sulle sue disposizioni teoriche, sui risultati concreti della sua operosità, e se è vero che Mazzoni fu troppo cauto e mondano per credere nell'austerità storicistica del positivismo e troppo cauto e nostalgico delle certezze oratorie dell'Ottocento per convertirsi all'idealismo, è anche vero che seppe lavorare alacramente su moltissimi nostri classici, senza illuminazioni critiche ma anche senza gravi infortuni ermeneutici, riuscendo ad accrescerne la conoscenza e la consapevolezza in migliaia di studenti. Non sarà forse molto, a paragone con altri grandi personaggi del periodo, ma è quanto basta per dire che la cattedra fiorentina fu occupata onorevolmente e per decenni da un probò rappresentante di una cultura ancora fiduciosa in se stessa in quanto istituzione.

Proprio in quanto istituzione, Mazzoni tende a percepire la cultura – e l'Istituto suo maggiore organo di diffusione – come spazi difesi dalle polemiche contingenti, dagli scontri ideologici, dalle faziosità troppo accese. In questo, ancora una volta, si dimostra senza dubbio un uomo del suo tempo; tuttavia la cautela di cui abbiamo detto era in lui un tratto caratteriale molto pronunciato, che lo portava a invitare alla ponderazione anche laddove altri colleghi non ne vedevano la necessità. E ciò accadeva soprattutto quando si eleggeva a oggetto di studio un autore vivente.

Che l'accademia, per natura e finalità proprie, debba misurarsi in via prioritaria con il passato, al fine di allenare i giovani all'interrogazione dei documenti, allo studio d'archivio e alla riflessione sulle grandi categorie (mentre il presente si pone come argomento per giornalisti o per chi abbia preparazione ed esperienza sufficienti a non prendere abbagli), è un'opinione ancor oggi condivisa da più parti, che non ha niente di retrivo o di sconveniente. Fino a certe date, gli stessi allievi l'accetteranno come un passaggio necessario nella loro formazione di studiosi<sup>83</sup>.

Ciononostante, rimane altamente significativo di un'attitudine al controllo timorato e timoroso, al vigile equilibrio nei rapporti con il mondo esterno, quanto Mazzoni scrive a proposito della tesi di Mario Praz. È il 1923, e Ernesto Giacomo Parodi, che ne fu relatore, è appena scomparso. Prima di morire, il grande filologo aveva fatto in tempo a caldeggiare la pubblicazione nella collana dell'Istituto della

---

<sup>83</sup> Si pensi agli interessi scientifici dei Nuovi Goliardi – giovani pur ardimentosi nei cimenti ideologici contemporanei – tutti orientati, per influsso di Bartoli, intorno alla letteratura delle origini.

La prassi è testimoniata anche dai due ponderosi tomi della *Miscellanea di Studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni da suoi discepoli* (a cura di A. della Torre e P. L. Rambaldi, Firenze, Tipografia galileiana) pubblicati nel 1907 per festeggiare i venticinque anni di insegnamento. L'indice ci dice che i saggi si fermano prudentemente a Guerrazzi. La miscellanea, che dimostra fortissimi tratti di ufficialità (tra i sottoscrittori delle «copie in carta distinta» figura anche «S.M. la Regina Madre»), riconferma l'affettuosa gratitudine nutrita di moltissimi studenti. Questa la dedica: «A GUIDO MAZZONI | in occasione del suo | XXV anno d'insegnamento | i suoi discepoli | sparsi per ogni terra d'Italia | qui spiritualmente uniti | come membri d'una sola famiglia | per rendere onore | al bene amato maestro».

tesi, dedicata alla lingua di Gabriele D'Annunzio, presentata dal promettentissimo allievo. Nell'ampio faldone intitolato alla «Corrispondenza varia» del 1923<sup>84</sup> si legge sull'argomento una lunga lettera in cui Mazzoni illustra il suo punto di vista: se lo si vuole pubblicare, il lavoro di Praz va rivisto e emendato, in quanto, così com'è, sembra più una polemica che una dissertazione. «In genere – puntualizza – non sono propenso a che sui viventi si eserciti codesta sorta di operazioni chirurgiche. E, a dir vero, non mi piace che, come tesi di laurea, si presentino i resoconti della operazione, costringendo i giudici alla pubblica responsabilità dell'ammirazione o della congiura verso un letterato che è vivo e verde e ha i suoi nemici e i suoi amici». Si capisce bene che, anche solo come editore, Mazzoni teme di irritare il potente oltre che immaginifico Gabriele, potente anche politicamente, o forse, nel 1923, solo politicamente. Utilizzando un suo cavallo di battaglia, il professore aggiunge che Praz, peraltro studioso di acuto ingegno, ha curato poco la bibliografia (mentre la perizia bibliografica mazzoniana era quasi proverbiale): ma è appunto un'aggiunta, e la preoccupazione principale rimane la prima. Del resto, emendare il testo sarebbe un compito non arduo e, una volta portato a termine, il saggio di Praz potrebbe assai interessare il pubblico, «con vantaggio della nostra collezione». Per non apparire incoerente rispetto al passato, Mazzoni ricorda inoltre che quando la tesi fu presentata per la discussione, lui obiettò contro l'eccessiva tendenza a polemizzare che vi aveva riscontrato. Ma oggi, anche in memoria del collega Parodi, egli intende ammettere la stampa, «perché, mentre non approvai il consiglio da lui dato al laureando né potevo consentire in alcune delle sue osservazioni sulla lingua del D'Annunzio e sulla tesi medesima, mi fa ora più che mai forza il desiderio di lui che la tesi fosse stampata». Siamo dunque di fronte, al solito, a un'oscillazione. Mazzoni non vuole eccitare lo sdegno dannunziano ma nemmeno contravvenire ai voti di un collega scomparso. Non si decide né a un sì né a un no: predica moderazione, in definitiva temporeggia.

Un altro collega, il francesista Luigi Foscolo Benedetto, interviene nella discussione schierandosi apertamente contro la pubblicazione. Però il bel tono pugnace di Benedetto serve a portare avanti ragioni, in parte simili a quelle di Mazzoni, che finiscono per convincere ancora meno: non volgare né inaccettabile quella riguardante la natura militante del saggio (in cui è «troppo visibile ed in contrasto colla serenità scientifica indispensabile il compiacimento dell'autore nel rilevare le parti negative dell'arte d'annunziana»); conoscendo la qualità della prosa di Praz, qualche

---

<sup>84</sup> AR CLIX 14.

dubbio sorge quando Benedetto lamenta l'eccessiva diseguaglianza dello stile, talora addirittura sciatto. L'ultimo rilievo negativo si rivela il meno attendibile: secondo il francesista – che pure era poco più anziano di Praz<sup>85</sup> – un ulteriore difetto del saggio consiste nell'essere a metà strada tra linguistica e critica letteraria storico-estetica: ed è inutile sottolineare come la commistione tra i due piani sarà invece uno straordinario propellente di alcuni dei libri di critica più ficcanti e innovativi del Novecento.

Sta di fatto, quali che siano le motivazioni, che un'Università che boccia, come avverrà, la pubblicazione di un libro di Mario Praz<sup>86</sup>, dimostra di aver almeno momentaneamente perso contatto con le sue forze più vitali e propulsive, di non saperle più riconoscere, di stazionare in una posizione difensiva ormai superata dai fatti, non solo letterari. Un simile scollamento era peraltro già avvenuto nel primo decennio del secolo, ed è un movimento storico che appare inarrestabile e che nella sua irruenza assolve probabilmente gli stessi attori istituzionali da responsabilità personali.

### *La carriera accademica di alcuni studenti*

Gli studenti della generazione dei Goliardi intrattenevano con i padri un rapporto di deferenza che poteva trasformarsi in una cordiale collaborazione, e questo avverrà anche negli anni seguenti, a marcare una netta e ammirevole continuità nella formazione accademica. Quasi a getto continuo l'Istituto accoglierà alunni che poi si distingueranno in campo universitario. Alcuni diventeranno essi stessi professori nell'ateneo fiorentino: a parte personalità notissime come Ermenegildo Pistelli<sup>87</sup> e Ernesto Giacomo Parodi<sup>88</sup>, si possono ricordare, nell'ambito dell'italianistica, due liberi docenti di discreto valore: Orazio Bacci<sup>89</sup>, che fu anche sindaco di Firenze tra

<sup>85</sup> Praz era nato nel 1896, dieci anni prima Benedetto.

<sup>86</sup> Una parte della tesi sarà poi pubblicata in uno dei saggi più meritatamente celebri del nostro Novecento: *La carne la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Milano-Roma, Società editrice «La Cultura», 1930.

<sup>87</sup> Iscritto nell'a.a. 1881-82. Questa e le altre notizie di natura affine sono desunte dagli *Annuari del Regio Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze* stampati a partire dal 1876.

<sup>88</sup> Laureato a Genova, si perfeziona a Firenze nell'85-86; nel 1892 è già professore incaricato di grammatica comparata e di lingua tedesca.

<sup>89</sup> Iscritto nell'a.a. 1884-85. Allievo di Bartoli, e genero di Isidoro del Lungo, dal 1896 Orazio Bacci sarà libero docente di Letteratura italiana presso l'Istituto. I suoi interessi si orientarono, in linea con le ricerche del maestro, sulla prosa volgare quattrocentesca, al tempo ancora misconosciuta, e in questo ambito diede contributi importanti e riconosciuti (tra l'altro, Carducci gli affidò la curatela della *Vita del Cellini* nella collana dei Classici di Sansoni, 1902, dopo che Bacci, l'anno prima, aveva dato alle stampe l'edizione critica della biografia celliniana). Il suo nome è legato a una fortunata opera scolastica, il *Manuale della letteratura italiana*, scritto insieme a Alessandro D'Ancona (cfr. A. Frattini, *Orazio Bacci*, in *I Critici*, cit., pp. 447-479).

il 1915 e il '17 (anno della morte) e Alfredo Galletti<sup>90</sup>; per non parlare – e non ne parliamo perché insegnerà a Firenze soltanto a partire dal 1923, appena un anno prima della conversione dell'Istituto in Università – del grande dantista Michele Barbi, che dopo la laurea pisana nel 1890-91 si perfeziona nel capoluogo; ma prima di giungervi come docente sarà bibliotecario e quindi professore presso l'Università di Messina. Un'altra università siciliana, quella di Catania, fu la prima sede universitaria in cui insegnò Attilio Momigliano, prima di trasferirsi a Pisa e poi, dal 1934, nell'ateneo fiorentino (da cui fu cacciato – come è noto – nel 1938 in conseguenza delle leggi razziali, per essere poi reintegrato dopo la Seconda guerra; il suo posto fu occupato da Giuseppe De Robertis, nominato per chiara fama). In questo ateneo, Momigliano era giunto, dopo la laurea a Torino, per il perfezionamento<sup>91</sup>. Ma con studiosi come De Robertis il panorama si movimenta di figure stravaganti sia per ragioni cronologiche, poiché approderanno alla cattedra fiorentina assai dopo la conversione in università, sia in quanto il loro profilo è determinato in misura consistente dalla parallela attività di militanza letteraria. Un discorso leggermente diverso, dal punto di vista dell'italianistica, riguarda Gaetano Chiavacci e Vladimiro Arangio Ruiz, che interessano più in relazione alla straordinaria vicenda biografica e intellettuale di Carlo Michelstaedter che per il loro apporto alla disciplina o ancor meno per il tardivo ritorno, in qualità di docenti, nel capoluogo toscano<sup>92</sup>. Molto più tempestiva la presenza a Firenze del filologo romano Mario Casella, iscrittosi nell'a.a. 1905-06 e poi successore di Rajna a partire dal 1923.

Se volessimo continuare la lista inserendo anche gli studenti che studiarono (o si perfezionarono) a Firenze e poi ebbero una fortunata carriera accademica in altre università del regno, ci troveremmo di fronte a un'elencazione di eccellenze senza le quali gli studi della nostra letteratura non sarebbero stati gli stessi: basti citare Rodolfo Renier<sup>93</sup>, fondatore, con Arturo Graf e Francesco Novati del

---

<sup>90</sup> Anche il nome del cremonese Galletti è legato soprattutto a un'opera divulgativa: *Il Novecento* edito da Vallardi nel 1935 e più volte ristampato fino agli anni settanta. Galletti giunge a Firenze (1895-6) per il perfezionamento. Insegnerà nell'ateneo fiorentino dal 1902 al 1910 quando si trasferirà, come ordinario, nella Facoltà di Genova; nel 1914 fu chiamato a Bologna, sulla cattedra tenuta da Carducci e da Pascoli. Dal 1935 a Milano. Una curiosità: a Milano fu professore di Vittorio Sereni, e come tale gli rifiutò, perché troppo moderna, la tesi su Gozzano, che poi Sereni discuterà con Antonio Banfi (cfr. G. Bonfanti, *Cronologia*, in V. Sereni, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 1995, p. CIV).

<sup>91</sup> Risulta iscritto nell'a.a. 1905-6.

<sup>92</sup> Gaetano Chiavacci si iscrive nell'a.a. 1904-05. Dopo molti anni di insegnamento nella scuola secondaria e nell'Università, sarà nominato professore di filosofia teoretica nell'ateneo di Firenze soltanto nel 1949. Vladimiro Arangio Ruiz si iscrive, come lo stesso Michelstaedter, l'anno successivo. Anche lui insegna in diverse scuole del Regno, prima di trasferirsi, nel 1934, ad Alessandria d'Egitto, dove sarà preside della scuola italiana. Nel '40, tornato in patria, sarà professore di Storia della filosofia presso il Magistero fiorentino.

<sup>93</sup> Si perfeziona nell'a.a. 1880-81 con Adolfo Bartoli.

«Giornale storico della letteratura italiana» nel 1883 e, dallo stesso anno, professore di Letterature neolatine a Torino; oppure, di pochi anni più giovane, Vittorio Rossi<sup>94</sup>, che fu docente universitario a Messina, Pavia e Padova prima di occupare autorevolmente la cattedra di Letteratura italiana a Roma. O ancora, per inoltrarci maggiormente nel Novecento, Ferdinando Neri<sup>95</sup> e Alfredo Schiaffini<sup>96</sup>.

### *Le prime reazioni anti-positivistiche e alcuni studenti-scrittori*

Ma accanto a questa ampia e prestigiosa schiera di eredi più o meno devoti dei professori dell'Istituto, dagli ultimi anni del diciannovesimo secolo e in maniera eclatante nel primo decennio del ventesimo, si formerà un drappello disomogeneo e variegato di giovani che graviteranno in un modo o nell'altro intorno all'accademia fiorentina senza omaggiarla, senza raccoglierne in maniera pedissequa gli insegnamenti e gli indirizzi di lavoro. Certo, non è una peculiarità fiorentina questa di attrarre personaggi diversi per disposizioni, aspirazioni, destini: quel che colpisce, semmai, è la quantità di scrittori, poeti, drammaturghi, critici militanti, poligrafi che convergeranno a Firenze in quegli anni e che ne faranno, per un certo periodo, uno dei luoghi decisivi nell'elaborazione culturale della nazione. Come è ovvio, essendo il presente studio incentrato sull'Istituto, non si provvederà a una rassegna puntuale di quegli intellettuali che – specie nell'ultimo trentennio – frequenteranno la scuola fiorentina. Del resto, si tratta di figure e di un periodo molto praticati dalla critica e per cui si dispone di un'imponente bibliografia<sup>97</sup>.

I primi segnali di una reazione anti-positivista, che significava un certo allontanamento dalla metodologia praticata maggioritariamente nell'Istituto, si reperiscono in maniera visibilissima nelle iniziative di Angiolo Orvieto, a partire dalla fine degli anni ottanta. Laureatosi in Filosofia con Felice Tocco nel 1895, ventiseienne, già da studente Orvieto si dimostrò un infaticabile organizzatore culturale, anche impegnando in iniziative editoriali una parte del cospicuo patrimonio personale.

---

<sup>94</sup> Iscritto al perfezionamento nell'aa. 1886-87.

<sup>95</sup> Si perfeziona nell'a.a. 1902-03; diventerà nel 1923 professore ordinario di Letteratura francese presso l'ateneo torinese (di cui, come si vede, i rapporti con quello fiorentino furono particolarmente intensi e fruttuosi).

<sup>96</sup> Iscrittosi al primo anno nell'a.a. 1913-14, fu anche bibliotecario presso l'Istituto (si veda qui il saggio di Floriana Tagliabue), prima di essere nominato professore di glottologia classica e romanza nell'Università di Genova (1926) e, dal 1939, di storia della lingua italiana presso l'Università di Roma.

<sup>97</sup> Un capitolo cruciale dei rapporti tra accademia e militanti – molti dei quali studenti – è trattato qui nel saggio di Adele Dei.

È grazie al suo impulso che nacquero riviste importanti come «Vita Nova» (1889-91) e soprattutto «Il Marzocco» (1896-1932). La seconda, notissima, oltre a ospitare importanti contributi di Pascoli, D'Annunzio (ideatore del titolo, tra l'altro) e Pirandello, sarà diretta dal 1887-89 da Enrico Corradini, anch'egli allievo dell'Istituto<sup>98</sup> (e dopo il 1901, da Adolfo Orvieto, fratello di Angiolo) e che sarà tra i protagonisti della cultura fiorentina protonovecentesca in qualità di fondatore e direttore del «Regno» (1903-1906), rivista di punta del nazionalismo italiano<sup>99</sup>.

Già questa generazione di giovani nati negli anni sessanta è mossa da una sensibilità culturale in apparenza assai lontana dai presupposti teorici e metodologici dei maestri: la strenua ricerca di avventure letterarie in cui il dato estetico sia preminente e vincente sulla bassa manovalanza della logica e della storia sembra contrastare violentemente con l'industrioso scientismo accademico. Ma all'atto pratico, cioè nel gioco di equilibri culturali fiorentini, non si verificano scontri aperti: Orvieto e i suoi sodali intrattengono anzi cordiali rapporti con i professori dell'Istituto, e per esempio a scorrere le pagine della «Vita Nova» non è raro imbattersi nelle firme di questi ultimi<sup>100</sup>. In generale, «nell'antipositivista e antiaccademico "Marzocco" l'accordo con l'Istituto di Studi Superiori resta saldo (con Mazzoni, Parodi, Pistelli, Rajna, Villari, Vitelli): può assumere toni magari polemici ma rimane accomodante e rispettoso [...] seppure indulgente a un connubio estetizzante di antico e moderno, a un gusto insieme classicista e salottiero, di tipica marca *belle époque*»<sup>101</sup>. Con un po' di buona volontà e di ambigua buona educazione, non è impossibile estenuare in una voluttà sottilmente morbosa l'amore per l'antico e per la classicità, sia essa quella greco-romana oppure dei nostri primi secoli: Pascoli e D'Annunzio lo insegnano, e le intenzioni concilianti di entrambe le parti evitarono civilmente (troppo?) spiacevoli attriti.

Almeno per quanto riguarda Angiolo Orvieto, le indubbie doti diplomatiche furono premiate poi da importanti incarichi nella politica e nell'attività culturale cittadina, fino alla nomina, nel 1922, a Soprintendente (ossia Rettore) dell'Istitu-

<sup>98</sup> Iscritto nell'a.a. 1885-86.

<sup>99</sup> La carriera di Corradini seguì un progressivo spostamento dall'area ideologico-letteraria a quella più strettamente politica. Dopo aver partecipato a quasi tutte le iniziative letterarie fiorentine nel ventennio 1890-1910, e aver scritto opere teatrali e narrative, nel 1911 fondò con Luigi Federzoni e Alfredo Rocco il settimanale (quotidiano dal 1914) «L'Ida nazionale», organo del nazionalismo italiano, con cui si spese a favore della guerra libica e della prima guerra mondiale, per poi fondersi, nel 1925 con «La Tribuna», mentre il movimento nazionalista già da due anni era confluito nel Partito fascista.

<sup>100</sup> Cfr. G. Tellini, *Letteratura a Firenze dall'Unità alla grande guerra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, p. 64.

<sup>101</sup> *Ivi*, pp. 69-70.



to<sup>102</sup>. Molto meno appariscente fu invece la carriera del critico più fine e acuto tra i collaboratori abituali del «Marzocco», Giuseppe Saverio Gargano<sup>103</sup>. Come Gargano risulteranno allievi inconcludenti alcuni scrittori che poi ebbero un successo più o meno clamoroso. Una scalata verso un successo grandissimo sebbene transitorio fu compiuta dal drammaturgo Sem Benelli, il quale entrò anch'egli nella redazione del «Marzocco» (al cui clima estetico rimase legato per gran parte della sua carriera) grazie all'interessamento di Pistelli, e si iscrisse ai corsi dell'Istituto nel 1897<sup>104</sup>; più circoscritta a una dimensione locale, toscana se non fiorentina, fu la fama di Bruno Cicognani, già laureato in legge quando seguì qualche corso all'Istituto<sup>105</sup> probabilmente senza troppa convinzione. Lo stesso farà, appena diplomato, Aldo Palazzeschi – Giurlani all'anagrafe e nel prospetto dell'annuario – iscritto nel 1904-5 come uditore legale<sup>106</sup>.

Più ordinata, e ordinaria, la carriera universitaria di altri scrittori toscani di livello inferiore, che coronarono con la laurea la loro frequenza universitaria: per esempio Fernando Agnoletti, iscritto nell'a.a. 1893-94 (lo stesso di Cesare Battisti),

<sup>102</sup> La coincidenza della nomina con la presa di potere fascista non era beneaugurante per l'ebreo Orvieto (sebbene l'antisemitismo fascista fosse ancora molto di là da venire), che rimase al suo posto soltanto per un anno: nel 1923 fu sostituito da Filippo Torrigiani, che già lo aveva preceduto nel decennio 1911-21. La cultura di Orvieto, anche per motivi familiari, si sviluppò in un contesto prestigioso: fratello di sua madre era lo scrittore Alberto Cantoni; il giovane Angiolo, prima di iscriversi al liceo, ebbe come insegnante privato David Castelli, professore di ebraico nell'Istituto. Nel 1899 sposò la cugina Laura Cantoni, che con il cognome del marito diventerà una delle più note scrittrici per l'infanzia del Novecento. Tra l'altro, su mandato testamentario di Luigi, fratello di Alberto, nel 1915 (cfr. AR CXXXIII 29) Orvieto istituirà all'interno dell'ateneo fiorentino la «Fondazione Cantoni», con un capitale, allora ragguardevole, di duecentomila lire. La somma servirà per premiare (e consentire di proseguire gli studi) giovani di «merito distinto e di modesta condizione economica». Le discipline interessate sono quelle letterarie, storiche e filosofiche.

<sup>103</sup> Nato nel 1859, Gargano giunse a Firenze per frequentare l'Istituto soltanto nel 1883, dopo aver svolto studi privati che gli permisero di emanciparsi dall'impiego presso l'Arsenale genovese a cui si era piegato dietro pressione paterna. Consigliato e appoggiato da Severino Ferrari, si iscrisse in quello stesso anno ai corsi dell'Istituto, senza peraltro terminare gli studi. Insegnò dunque nei ginnasi inferiori, per i quali non era richiesta la laurea, fino alla pensione. In parallelo, esercitò una fitta e penetrante attività di critico militante.

<sup>104</sup> Iscritto nell'a.a. 1897-98 come uditore. Nel 1898-99 risulta iscritto al secondo anno; successivamente il suo nome scompare dagli annuari.

<sup>105</sup> Nel febbraio del 1903 (cfr. AR XCVIII 13) Cicognani chiede, dopo la laurea in giurisprudenza (fornisce anche un prospetto con esami sostenuti e voti), di accedere al secondo anno di corsi. La domanda viene accolta, ma lo scrittore non frequenterà assiduamente l'Istituto e non terminerà gli studi. La più famosa delle sue opere è il romanzo *La Velia* (Milano, Treves, 1923).

<sup>106</sup> Palazzeschi, di condizioni economiche agiate, si dedicò liberamente all'attività creativa (del 1905 è il suo esordio poetico con *I cavalli bianchi*). Diversissima, in anni di poco precedenti, la situazione di Bino (all'anagrafe Binazzo) Binazzi che, a causa delle difficoltà finanziarie della famiglia, fu costretto a interrompere gli studi (si era iscritto al primo anno nel 1898-99). Poeta non eccezionale, Binazzi avrà comunque un ruolo non marginale nella nostra cultura di primo Novecento. Nel 1916, insieme con Francesco Meriano, darà vita alla rivista «La Brigata» (1916-1919); fu amico di Dino Campana di cui curò la ristampa – non rigorosa ma storicamente importante – dei *Canti orfici* (Firenze, Vallecchi, 1928), quando l'autore era ancora in vita sebbene da lunghi anni recluso nel manicomio di Castelpulci.

che sarà un non più giovane<sup>107</sup> collaboratore della «Voce» e, per vicinanza a Papini, di «Lacerba». Già volontario garibaldino in Grecia (1897), lo sarà anche nella prima guerra mondiale, per poi divenire convinto scrittore fascista<sup>108</sup>. Oppure, sempre tra la schiera degli amici di Papini (il quale fu una delle poche autorità completamente alternative alla vita culturale dell'Istituto), Ettore Allodoli<sup>109</sup>, autore di libri scolastici e di una vasta produzione novellistica di stampo bozzettistico<sup>110</sup>.

### *Perché Firenze: studenti celebri e qualche motivo per studiare all'Istituto*

Si diceva però del nuovo rapporto tra studenti e accademia. Prima di citare gli studenti più celebri, conviene ribadire un fatto che spesso, nella ricostruzione storiografica successiva, specie quella interessata a individuare più i segni di rottura che di continuità nel passaggio dal diciannovesimo al ventesimo secolo, viene tralasciato: i giovani intellettuali che vengono a formarsi nella Firenze primonevicesca lo fanno attratti dalla fama dell'Istituto e solo in seconda battuta spinti dal prestigio delle riviste militanti e dei loro collaboratori.

Ciò vale per la gloriosa schiera degli irredenti triestini (o goriziani, nel caso di Michelstaedter): Slataper, e i fratelli Stuparich<sup>111</sup> tra i primi. Laddove non bastava la

<sup>107</sup> Era nato nel 1875.

<sup>108</sup> Dell'Agnoletti degli anni venti, disponiamo di un ricordo, molto chiaroscurato, di Romano Bilenchì (*I silenzi di Rosai*, in *Amici, Vittorini, Rosai e altri incontri*, Torino, Einaudi, 1976, ora in *Opere complete*, a cura di B. Centovalli, Milano, Rizzoli, 2009, p. 771-772): «Una domenica entrai [al caffè *Paszkowski*] tenendo in mano due libri, uno di Tolstoj e uno di Radiguet. Era più presto del solito e nell'angolo del caffè dove generalmente sedevano gli artisti fiorentini e i loro amici c'erano soltanto Rosai e un uomo che non avevo mai veduto prima. Era Fernando Agnoletti. Aveva idee anche troppo singolari nonostante fosse per molti lati un uomo affascinante, buon scrittore e certamente uno dei più grandi oratori che abbia conosciuto. Mi prese di mano i libri e si arrabbiò perché, a suo dire ancora ragazzo, leggevo scrittori stranieri. Disse che tutt'al più si dovevano leggere quelli del ceppo latino. Timidamente gli risposi che il libro di Tolstoj era molto bello e che Radiguet era proprio uno scrittore francese, ma Agnoletti andando in collera mi disse che Tolstoj era un barbaro in quanto russo e che l'altro, anche se francese, doveva essere uno dei nuovi pornografi [...] Nello stringermi la mano Rosai mi disse: "Arrivederci a domenica". Poi mi guardò un attimo come se stesse pensando a qualcosa e aggiunse: "a quella gente là voglio ancora bene, ma finiranno tristemente. Continua a leggere quelle che ti pare. Tolstoj è più bello di *Michelaccio*".»

<sup>109</sup> Iscritto nell'a.a. 1901-1902.

<sup>110</sup> Tra gli altri: *Il domatore di pulci e altri fatti della mia vita* (Firenze, La Nave, 1921) e *Amici di casa* (Milano, Treves, 1923). Dopo aver insegnato quasi tutta la vita nelle scuole, approderà sessantenne alla cattedra di Letteratura italiana nella Facoltà di Architettura di Firenze.

<sup>111</sup> Nel 1911-12 è iscritto come uditor Gianni; l'anno dopo si iscrive al primo anno Carlo; il secondo morirà nella prima guerra mondiale, come Scipio Slataper; Gianni, oltre a diventare uno scrittore di rilievo, sarà critico e editore delle opere di entrambi (G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Milano, Treves, 1925; C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, Firenze, La Voce, 1919; G. Stuparich, *Scipio Slataper*, Firenze, La Voce, 1922;

fama della cattedra di Letteratura italiana (a confronto con quelle di altre discipline, perché in termini generali Mazzoni era comunque un nome forte – sebbene, nei primi anni del Novecento, un po' invecchiato – del quadro nazionale), supplivano altri aspetti sempre legati all'apprendistato estetico e culturale in senso lato, ma non necessariamente o prioritariamente militante: la centralità fiorentina, già geografica, continuava a sussistere anche per il tautologico motivo che Firenze era Firenze. A nazione unificata, e in seguito unificata da decenni, a questione della lingua ancora aperta, la capitale toscana esercitava un richiamo che era ancora parzialmente quello manzoniano: Firenze ovvero la lingua italiana, e dunque la letteratura. E ancora, il suo proverbiale prestigio estetico, i musei, i paesaggi che “equivalevano” alle pitture.

Più prosaicamente, Firenze aveva nel suo ateneo un'istituzione professionalizzante larga nel concedere borse di studio e in grado di fornire diplomi abilitanti che davano accesso a un impiego. Ecco per esempio, alla vigilia della tesi, il piano per il futuro – un futuro relativamente vicino – che Slataper illustra in una lettera alla fidanzata<sup>112</sup>:

A novembre spero di potermi laureare se sarà finita la tesi. Dopo starò a Firenze finché saprò il risultato del concorso alla borsa di studio per l'estero. Ci sono, pare, tre borse annuali per gl'italiani laureati in lettere: una per la Germania, una per l'Inghilterra, e una per la Francia. Farinelli dice che se ci concorro ricevo certo una, per la Germania. Presenterò i miei “titoli”. La borsa dura due anni ed è di 2000 lire annue. Vedremo. Se la ricevo, vado in Germania, poi a Parigi. Studio molto bene il tedesco, e – dopo un anno – torno in Italia a dare l'esame di licenza per l'insegnamento del tedesco negli istituti medi (tecniche e licei moderni) e la “libera docenza” in tedesco per poter fare un corso annuo in qualche università (Firenze? Torino?). Dopo torno a girare il mondo, chissà dove; e poi mi metto ad insegnare. (Se non la ricevo farò circa lo stesso). Siccome anche così non basterà probabilmente per la “posizione ufficiale” troverò qualche giornale o qualcosa altro, in modo da avere (o quasi!) un 400-500 lire al mese. (In pochi anni potrei diventare professore universitario).

Oltre alla borsa di studio, Slataper progetta di sostenere l'esame «di licenza per l'insegnamento del tedesco»; non lo farà mai, al contrario di uno dei suoi migliori amici fin dall'infanzia, e futuro germanista, Guido Devescovi, il quale si abiliterà nel 1914<sup>113</sup>.

Un altro giovane, nel 1911, si era sottoposto allo stesso esame, ma per l'inse-

---

S. Slataper, *Scritti letterari e critici*, a cura di G. Stuparich, Firenze, La Voce, 1920; Id., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Roma, Stock, 1925; Id., *Epistolario*, III vol., a cura di G. Stuparich, Torino, Bugatti, 1931.

<sup>112</sup> S. Slataper, *Epistolario*, vol. III, Torino, Buratti, 1931, p. 153-54.

<sup>113</sup> Cfr. AR CXXX 37.



Faccio istanza per una dichiara-  
zione comprovante la mia iscrizione  
a questo Istituto superiore di filosofia  
e lettere: mi serve per l'istanza per il  
volontariato.

15 feb. 1909

Scipio Slataper

N.° Soprintendente  
Vivanti

gnamento del francese. Non si tratta di uno studente dell'Istituto, bensì di un allievo clamorosamente fuori corso della facoltà di chimica di Bologna. Nonostante l'iscrizione a una facoltà scientifica, è un poeta. Il suo nome è Dino Campana. Fino a pochissimi anni fa, niente si sapeva di questo suo tentativo, nonostante la sua biografia sia tra le più studiate e *scritte* del Novecento: proprio grazie alle ricerche propedeutiche all'elaborazione di questo volume, sono state trovate non solo le prove della sua partecipazione al concorso, ma anche due temi, uno in italiano e uno in francese, di straordinario interesse<sup>114</sup>.

Al di là del caso-limite di Campana, il fascino della Firenze storica e gloriosa e l'attrattiva di sussidi che permettono agli studenti meritevoli di studiare serenamente faranno sì che, anche per la progressiva scolarizzazione in atto, ai primi del Novecento una straordinaria leva di allievi frequenti le aule dell'Istituto. Alcuni, sul crinale tra i due secoli, li abbiamo già citati: per rimanere in quel torno di anni, possiamo citare ancora Giuseppe Antonio Borgese, che giunge nel 1900 a Firenze dopo aver frequentato un anno l'Università di Palermo. La sua posizione rappresenta una sorta di cerniera tra Istituto e riviste militanti<sup>115</sup>: come lui stesso ricorda, il giovanissimo studente<sup>116</sup> vive la cultura accademica e quella militante «senza nessuna consapevolezza di contraddizione»<sup>117</sup>, perché capace di nutrirsi di entrambe, pur dichiarandosi di entrambe parzialmente insoddisfatto.

Con i primi anni del secolo, come si diceva, le fila degli allievi dell'Istituto si ingrossano e ne emergono personalità di grande spessore. Alcune annate, anche per la commistione di scrittori o militanti e di accademici, sono obiettivamente impressionanti. Chi avesse frequentato le lezioni fiorentine nell'anno accademico 1906-07,

<sup>114</sup> Il ritrovamento si deve a Dino Baldi, che durante lo spoglio degli Affari Risolti conservati presso la Biblioteca umanistica ha trovato in AR CXXV 48, un inserto intitolato «Esami di lingue straniere», che corrisponde a un dettagliatissimo resoconto dello svolgimento e dell'esito appunto degli esami di francese, inglese, tedesco. Tra gli altri nomi ha individuato quello di Campana. Degli undici candidati che si presentano all'esame, otto aspirano all'insegnamento della lingua francese (sette, tra cui Campana, per il grado inferiore), due per il tedesco e uno solo per l'inglese. Le commissioni sono formate da cinque professori, e ne è presidente Pio Rajna. Le prove scritte da affrontare sono, complessivamente, quattro: tema in italiano, in francese, dettatura, traduzione dall'italiano in francese. Sono pertanto quattro gli inediti di Campana scoperti, ma gli ultimi due rivestono ovviamente valore assai minore dei primi. I due temi, intitolati «A zozzo per Firenze» e «Le repentir», sono ricchissimi di motivi biografici e poetici utili alla conoscenza della vita e della poesia, entrambe fasciate di mistero, di Campana. Alla vicenda del concorso, e all'analisi dei due temi, ho dedicato il volume *Il poeta sotto esame* (Firenze, Passigli, 2012), a cui mi permetto di rimandare.

<sup>115</sup> Collaboratore del «Regno» e di «Leonardo», Borgese sarà anche fondatore e direttore, con Corradini, di «Ermes» (1904).

<sup>116</sup> Borgese, essendo nato nel 1882, giunge a Firenze diciottenne.

<sup>117</sup> G. A. Borgese, *Prefazione a Storia della critica romantica in Italia* Milano, Treves, 1920 (poi Milano, Mondadori, 1949, p. xii). Si veda qui il brano antologizzato in RT.

✓  
 Le Musée du roi René  
 C'est un art très étroit, mais c'est de l'art qui on  
 trouve au musée du roi René, et ces trois salles du  
 quinzisième siècle, présentent même un des états  
 le plus touchants de notre race. Cette collection a  
 été formée par une façon de patriotisme qui consacra  
 la dernière partie de sa vie à envoyer le français  
 et le latin, comme deux langues sœurs parties  
 des gombis, et il s'indiquait, dans des revues  
 + départementales de la maine qu'on a de dériver  
 nos mots de ces vocables latins. Par un raisonne-  
 ment analogue il affirmait que le revel étitique  
 dit renouveau, s'était manifesté dans un  
 même prison, à la même heure, sur toute  
 l'Europe; et il démontra avec passion, que  
 l'influence italienne n'avait été qu'un grelfe  
 + nefaste posée par un trex années, à l'instant  
 + on eut-ci d'un merveilleux orgue, allait  
 s'élancer sa pleine originalité. Et comme,  
 à l'appui de sa première main, il avait  
 publié une liste de mots français, toute indigène  
 de la latin et d'évidente origine étitique,  
 pour s'édifier par les quatre autorités de  
 la première renaissance française, il réunir  
 des panneaux, des miniatures et des orfèbres  
 + du deuxième et troisième siècle qui se traitent  
 + ven d'Italie. Cette curiosité de l'intérêt  
 le proit. Il correspondait avec les curiosités  
 obtenus d'un des vocabulaires de l'histoire

Dino Campana, dettato.

Franese consigné a me 15.30  
 Le repentir

Le repentir est souvent fatal aux natures  
 sensibles, qui ont besoin de croire à la bonté  
 de la vie, et qui prennent un plaisir amer  
 à s'accabler ~~elles~~ - mêmes. Les natures fortes  
 ne s'y arrêtent pas; pour ~~celles~~ - ci, il ne faut  
 qu'<sup>il</sup> éclairer le chemin qu'~~elles~~ ont entrepris  
 à parcourir. Nous connaissons chaque jour le repentir.  
 C'est fatal. Votre <sup>âme</sup> doit être qu'il ne soit  
 pas stérile. Toujours du courage! D'autre  
 part le monde est grand. Moi, par exemple,  
 blâmboué à l'examen de français, je ne  
 m'épuiserai pas en un interminable repentir.  
 Je m'en irai en Amérique, où le grand air,  
 la vie libre, auront vite fait de me rejoindre.  
 En Amérique, maintenant que j'y pense, le  
 repentir <sup>est</sup> plus rare qu'ici. Cela tient à ce que  
 la vie a, là-bas, moins d'entraves et que la  
 personnalité peut librement s'expliquer de  
 mille façons différentes. D'autre part, la vie  
 moderne, plus agile, nous a rendu étrangers  
 plusieurs héros gémissants du romantisme.  
 J'ai à me repentir de beaucoup de choses dans  
 ma vie, mais je crois plus sain de n'y insister  
 pas et je n'ai jamais connu rien de plus  
 émouvant que le fracas d'un train qui me  
 porte loin du passé où que le balancement

Dino Campana, tema in francese.

comunicato a ore 15.40

#

1

Tema  
Et homo per Firenze

Firenze si delinea nettamente tra i miei ricordi. Ancora giovanetto, il suo cielo profondo, spirituale, lontano dalla terra come in nessun altro paese, risvegliò in me una nostalgia acuta verso le sorgenti più alte e più pure della vita; e mi parvero un paradiso i suoi colli, da cui guardai brillare nella pianura felice la sua bellezza misteriosa, il miracolo del suo duomo di marmo.

Nessuna anima sensibile può sottrarsi a questa atmosfera spirituale che avvolge Firenze. Ogni volta che io più tardi vi sono tornato, ho provato una commozione profonda all'apparire del suo duomo.

Ed è da qualche tempo. Dapprima urtato dall'ambiente, mi fui lasciato conquistare dalla fresca poesia delle tradizioni, dagli schietti costumi, ed ho trovato un'eco della poesia di Petrarca nel cuore tenace di questo popolo. Bocca baciata non perde ventura che sapore tracentesco a questo verso d'una canzonetta d'oggi.

Visitò spesso i musei in questi giorni di languida primavera e vi cerco istintivamente i quadri del Giotto e l'adorabile semplicità dei primitivi. Nessuno come loro seppe esprimere l'estasi devota dell'anima che apre gli occhi alla vita e alla bellezza: vorrei vederli in una grotta di verstuva, sui colli fiorentini, nei mattini di primavera. Per il momento, c'è una sala al Museo degli Uffizi dedicata

Dino Campana, tema in italiano.



avrebbe incrociato Giuseppe De Robertis iscritto al primo anno, Emilio Cecchi al secondo, Carlo Michelstaedter, Valdimiro Arangio Ruiz, Mario Casella al terzo, Gaetano Chiavacci al quarto e, iscritto al corso di perfezionamento, Renato Serra. L'anno prima si era perfezionato Attilio Momigliano, quello dopo arriverà Scipio Slataper.

A colpire – oltre ai termini quantitativi – è anche il nuovo atteggiamento di molti di questi studenti rispetto all'Istituto, o più in generale all'Istituzione. È accaduto qualcosa di epocale nella coscienza della gioventù intellettuale e il rumoroso ribellismo teppista di Papini e di Prezzolini più che incarnarlo lo captarono e, a volte davvero genialmente, lo catalizzarono. Sotto questo aspetto, la fame di realtà espressa dalla «Voce» va di pari passo con la sfiducia, o almeno il calo di entusiasmo, per una cultura che abbia al suo centro se stessa. I professori, a un certo punto, appariranno fiacchi amministratori di un sapere che non sa evadere da problemi minuti e trascurabili, o da un insopportabile apparato oratorio: in ogni caso, la formalizzazione della scuola a ogni livello, per i più radicali pensatori e letterati di allora, coinciderà con una posizione di lontananza dalla vita e dai suoi nodi più urgenti e autentici. Di nuovo, si potrà obiettare che questo genere di tensione è sempre esistito tra generazioni diverse. È vero, ma è pur vero che le personalità a cui siamo di fronte fanno sul serio, e il loro rifiuto, investendo romanticamente (in accezione storica) la sfera etica dell'esistenza, sarà categorico.

Il più radicale di tutti è Michelstaedter, che non aveva mancato di investire con ingiusti strali il benevolo Mazzoni<sup>118</sup>, e che riguardo alla vita universitaria all'ombra del metodo storico, scrive: «Mi fa pena sentir parlar di lavori e di bibliografie e di studi ecc. anzi più che pena – nausea. E penso che mai potrò avere quell'interesse storico (– o scientifico?) esclusivo, quasi incosciente che è la base delle vaste erudizioni e che se disprezzo queste e quello, è di quel disprezzo che l'ateo dubitante porta a chi è felice nella sua fede»<sup>119</sup>.

Indubbiamente, occorre tener conto che questa citazione, come quelle citate in nota, provengono dall'epistolario, da un documento cioè che accoglie anche i momentanei malumori e gli sfoghi dell'autore. Tuttavia, il sentimento di estraneità a una

---

<sup>118</sup> «In fondo, che brutto sistema è questo da parte di un professore di adulare come una squaldrina. Forse pensa di incoraggiarci – già come se qui la *Streberer* [ambizione] e la presunzione facessero difetto» (lettera ai familiari del 20 febbraio 1908, in C. Michelstaedter, *Epistolario*, cit., p. 307). Altrettanto sprezzante è il giudizio su Mazzoni conferenziere contenuto in una lettera ai familiari del 3 novembre 1907: «E quell'istrione del Mazzoni fa ancora quell'oscena prostituzione di Carducci a Trieste? È come un'automatica: si mette la piccola moneta da 5 cor.[one] ed abbiamo largito il piatto di "fregnacce" coll'aggiunta di 4 lacrime, due gridi irredentistici, 2 ricordi personali, il tutto cosperso di zucchero *in punta*. E il "Piccolo" che si stempera d'entusiasmo. – Del resto che me ne importa?» (ivi, p. 276).

<sup>119</sup> Lettera ai familiari del 19 febbraio 1908 (ivi, p. 305).



Illmo. Signor Segretario  
del R. Istituto di Studi Superiori

Frangia

Essendo iscritto all'anno accademico 1909-1910  
prego la S.V. Illma di rilasciarmi un certificato  
per il ritardo del servizio militare al 26° anno.

Con stima

Devotissimo  
Giuseppe De Robertis

Matera 8 ottobre 1909.

N.° 11 Soprintendente

Carlo [Signature]



4

On.le Signor Presidente della Facoltà di Lettere e Filoso-  
fia nel R. Istituto di Studi Superiori di  
Firenze

Nel febbraio dello scorso anno  
il sottoscritto ebbe la sventura d'aver il padre colpito dall'infer-  
mità che gli unti certificati specificano.

Sarebbe stata sua intenzione presentarsi alle sessioni di luglio  
e ottobre, negli esami necessari al passaggio al 2° anno, al quale  
era idoneo, al terzo. Ma, prima la lunghissima malattia, poi l'as-  
senza del padre per cura di fanghi e permanenza in campagna ed  
in quiete, obbligandolo ad accudire, come pote', al fondaco di quegli,  
giacché in famiglia non sono altri figli maschi, gli impedirono di  
presentarsi, fuorché alla prova scritta di greco.

Sperando che la facoltà, in considerazione di circostanze tanto  
gravi ed inevitabili, accoglierebbe favorevolmente la sua domanda,  
in questo tempo, egli preparò la sua tesi di passaggio. E all'acelu-  
de alla presente, pregando gli sia concessa la prossima sessione di mar-  
zo nelle materie che gli rimangono a fornire il numero regola-  
tare (latino scritto, lettere greche, latine e francesi); e la discussione del-  
la tesi; onde eviti la perdita di un anno, gravosa sempre, ma sin-  
golarmente nelle sue condizioni. Si professa della S.V. Ill<sup>ma</sup>

Dev<sup>mo</sup> Emilio Cecchi

Firenze 28 febbraio 1909  
Via Bolognese 24 r. 2°



Ministero Precetti della Facoltà  
di Filosofia e Lettere.

3.90  
270  
660

Il sottoscritto chiedo che gli venga esente  
il suo esente di laurea liceale - (per fatto da  
questa facoltà sopra legale per l'anciano) - che  
gli accenti per ragioni di lavoro militare; e  
gli sia certificato che egli è regolarmente iscritto  
al triennio di lettere di quest'istita Facoltà  
e ne frequenta regolarmente le lezioni. -

Carlo Michelstaedter

Fiume - 18 febbraio 1908

Al Il Soprintendente,  
Ufficio

Domanda di Carlo Michelstaedter.

pratica di studio percepita come una vera fede che si può ammirare e al limite invidiare senza parteciparne, è un sintomo che riscontriamo in altri coetanei, e che sintetizza con puntuale icasticità l'esaurimento inesorabile di un indirizzo ideologico.

Su uno stesso discrimine tra indole individuale e sintomo storico si posiziona il rifiuto preventivo di un *mancato arrivo* di questi anni: Camillo Sbarbaro. Così l'autore di *Pianissimo* rievoca i giorni in cui avrebbe dovuto sostenere l'esame per una borsa di studio bandita dall'Istituto:

Quando uscii dal liceo, mio padre era vecchio e si viveva in tre sulla pensione di maggiore del Genio. Quel che s'augurava, e al più presto, era di vedermi impiegato; ma s'arrese alle insistenze dei miei insegnanti. Un mattino, Benedetta mi accompagnò alla stazione, mi consegnò trenta lire, un calamaietto tascabile e con questo viatico m'imbarcai per Firenze: si trattava di vincere una borsa di studio a quell'Istituto di Studi Superiori. Arrivando, cenai con un uovo in obbedienza alla raccomandazione di risparmiare. Senonché la notte porta consiglio: la prospettiva di girare per il resto della mia vita il disco davanti alla scolaresca svogliata di qualche ginnasio di provincia, mi atterri; aggiungi che, ferrato in greco e latino, mi presentavo al concorso completamente digiuno di Dante; tanto m'aveva reso uggioso il divino poema un illustre dantista che, ti basti questo, all'unica figlia aveva messo nome Beatrice. Fatto sta che il mattino dopo, invece di avviarmi verso piazza San Marco per sostenere la prima prova, passava una fanfara militare e mi accodai. Scarto, di cui ancora ringrazio il Cielo.

### *Renato Serra, per chiudere*

Concludiamo con Renato Serra, che a Firenze ha soggiornato per poco<sup>120</sup>, prima di tornare in Romagna e coltivare al proverbiale riparo della provincia il suo estro critico. Probabilmente, è proprio a Serra che si deve, nella recensione degli studi di Plinio Carli<sup>121</sup> (suo collega durante il perfezionamento fiorentino), la più lucida e impietosa disamina di un mondo culturale che sta crollando: tanto più impietosa perché coraggiosamente aliena da fiducie o prospettive alternative.

---

<sup>120</sup> «Serra [a Firenze] non combinò quasi nulla, tranne qualche scheda commissionatagli nelle biblioteche e negli archivi fiorentini per il gigantesco repertorio bio-bibliografico concepito e voluto dal duca Caetani. Serra fu presentato dal paleografo Luigi Schiaparelli all'allora direttore della Mediceo Laurenziana Guido Biagi per un lavoro assunto inizialmente 'di gran cuore'. Non fu una strada ma un sentiero, un viottolo, presto abbandonato. Firenze e l'Istituto di Studi Superiori furono un prolungamento accademico di studi anzitempo troncati sotto quel profilo e continuati senza convinzione in un luogo che lo incantava senza appassionarlo» (M. Biondi, *Renato Serra, la critica, la vita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 14).

<sup>121</sup> R. Serra, *Le "Storie fiorentine" del Macchiavelli*, in «Romagna», VII, 3-4, marzo-aprile 1910 (ora in *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974).

E pensare che, nel 1907, Renato Serra aveva inviato a Luigi Ambrosini una lettera quasi pubblicitaria per invitarlo a trasferirsi a Firenze. Essendo pubblicità dei primi del Novecento, rivolta a un giovane che intenda coltivare le belle lettere, riveste un grande interesse documentario circa la percezione dei vantaggi culturali fiorentini di cui si è accennato:

Si sente che qui le cose sono belle perché son fatte con arte, con pazienza, con garbo, con buon gusto; la perfezione stessa qui è modesta e urbana. Si sente che in questa città così ben disposta che dopo due giorni si è già orientati come se ci si avesse abitato sempre, la vita non è qualche cosa da mordere; ma è di una qualità più sottile, che si respira con l'aria fina e si gode gentilmente con gli occhi. Queste sono ciarle; l'efficacia di Firenze, dove la bellezza non è un oggetto di museo né una scoperta di pedanti, ma una forma domestica delle cose fra cui si vive, è piena di buon senso. Uno non s'immagina, perché si gode a comprendere in sé la gloria di un quadro o di un monumento, o di una poesia, di essere di una pasta diversa dagli altri, ma capisce che ci si possa contentare a passare il tempo così.

E che non si possa gustar questo passatempo altrove meglio che a Firenze; ricorderò le biblioteche vaste, varie e inesauribili, le Gallerie (dove gli studiosi possono procurarsi l'entrata *gratis*), la gran copia e varia di stampe, giornali, libri etc.; il gabinetto *Vieusseux* è biblioteca circolante, dove con due lire al mense ci si può rifornir di libri d'*ogni genere* meglio che alla nazionale, e ti puoi sedere a fianco di gente beneducata e colta d'ogni parte del mondo, sfogliare tutti i giornali e tutte le riviste: il *filologico*, dove pure con due lire al mese io vado a imparar l'inglese e a leggere i giornali in tutta pace<sup>122</sup>.

E ancora il 10 maggio 1908, sempre scrivendo ad Ambrosini, non si sa se baloccandosi o davvero aderendo all'idea, si immagina chino tutta la vita in un archivio, contento della ripetitività senza scosse del lavoro:

Schiaparelli (diplomata e paleografia): l'unico professore con cui abbia potuto addomesticarmi un poco: e, vedi caso, proprio il prof. di una materia, a cui ero meno preparato, e forse meno idoneo, o certo meno ben disposto... [...]. Il prof. Schiap. un vero tipo di erudito onesto e appassionato, pieno di zelo per la scienza e di affetto per chi vi si prepari, mi ha messo avanti subito. E io ho accettato di gran cuore. Ed eccomi impegnato per molti anni, forse per tutta la vita, a spogliare metodicamente le bibl. e gli archivi di Firenze. Una prospettiva che a te forse farà venir freddo: e l'altr'anno, avrebbe spaventato anche a me. Ora invece mi conforta, come una visione di fortuna insperata.

[...] Io non sospiro se non verso i beati degli elisi virgiliani: *Securos latices et longa oblivia potant*.

---

<sup>122</sup> R. Serra, *Lettere in pace e in guerra*, prefazione di G. Pampaloni, a cura di M. M. Cappellini, p. 73-74. La lettera è datata 11 dicembre 1907.

Ora nessun'altra città mi dispone a ciò l'animo così profondamente come Firenze [...].

Ma poi io spero, da questo lavoro d'erudito, così paziente, uguale, tranquillo: che mi si presenta alla fantasia come una successione indefinita di ore, che non saranno distinte l'una dall'altra, se non dal crescer lento delle schede sul mio tavolino, spero per me un effetto profondamente benefico. L'immagine di certi vecchi pedanti, di cui Firenze offre tante curiose figure, con degli occhi innocenti di fanciulli che illuminano le facce rugose e consunte – mi infonde una gran pace nell'anima: perché non dovrei trovare anch'io il candore, la mitezza di spirito e la uguaglianza di abitudini ch'essi hanno imparato dalla lunga compagnia dei volumi polverosi?<sup>123</sup>

Ma già in questa lettera la prospettiva sembra carezzata in opposizione alla sregolatezza di cui il giovane Serra aveva già fatto ampia esperienza<sup>124</sup>. E del resto i «vecchi pedanti» che invidia sono candidi, miti e abitudinari, ma non proprio irresistibili nemmeno, si crede, per l'epicureismo di Serra.

In ogni modo, quando scriverà sulle *Storie fiorentine* di Machiavelli, il critico esprime pubblicamente e dettagliatamente un disagio autentico riguardo alla scienza filologica. E proprio questo disagio, oltre all'indubbia genialità di certi suoi affondi, è uno dei motivi maggiori del fascino che la figura di Serra ha esercitato su tanti suoi contemporanei e posteri fautori di una critica basata sulla sensibilità, formale e morale, del lettore, sul suo coltivato gusto (o, purtroppo, buongusto). Prospettando una futura opera critica delle *Storie fiorentine* che si avvalga degli studi di Carli, Serra avverte:

avrà sulla volgata il vantaggio, s'io ho visto bene, di parecchie migliorie grafiche; di qualche restituzione di forme un po' meno regolari; due periodi, forse, saranno corretti nel loro significato, togliendo un *non* che non c'entra; mutamenti veri, di importanza logica o stilistica, ne offrirà ben pochi. Dopo di che, rallegriamoci pure con l'autore per la sua abnegazione; la quale almeno ha portato tutto il frutto possibile; ma non nascondiamo quanto esso sia piccolo. Badate che io non parlo con ironia. Nessuno più di me ammira quello che c'è, in certo senso, di santamente austero in codesti sacrifici di giovani, che votano qualche anno della loro opera al servizio di un grande scrittore. Essi sanno che alla fine si potran dire beati se avran potuto togliere pure una macola o una ombreggiatura alla sua immagine schietta; e non scema però il loro ardore, assiduo e tranquillo.

Ma bisogna dir forte, d'altronde, e saper bene, che sacrifici sono; dei quali il merito è più morale che letterario. [...] non ci si dica poi, dai gaglioffi che di questo culto han

<sup>123</sup> *Ivi*, pp. 77-79.

<sup>124</sup> Nella stessa lettera aveva scritto: «Firenze è l'unico luogo in cui mi senta sicuro anche da questa febbre [per il gioco], che in qualunque altro luogo, appena un poco si turbi la tranquillità del mio spirito, subito mi invade, mi brucia, mi vince» (*ivi*, p. 78).

| N.º | Cognome e Nome       | Nome del padre | Luogo di nascita | Istituto da cui proviene    | Anno di corso | Se è in regola con la coi docu. menti |
|-----|----------------------|----------------|------------------|-----------------------------|---------------|---------------------------------------|
| 1   | Casoria Augusto      | Carlo          | Forlì            | R. Liceo Chieti             | I             | si                                    |
| 2   | Bonanni Giovanni     | Tommaso        | Chieti           | id. id.                     | I             | si                                    |
| 3   | Cammelli Lorenzo     | Luca           | Brucato          | ist. sup. fr.               | II            | si                                    |
| 4   | Cubaju * Raffaele    | Giuseppe       | Maglie           | R. Liceo Maglie             | I             | si                                    |
| 5   | Morici Vito          | Giuseppe       | Sanfobatto       | R. Liceo Perugia            | I             | si                                    |
| 6   | Cammelli Giuseppe    | Luca           | Finse            | R. S. Michele Cangel. Finse | I             | si                                    |
| 7   | Barbaro * Camillo    | Giuseppe       | Santhrona Ligure | R. Liceo Genova             | I             | si                                    |
| 8   | Barbadoro Bernardino | Antonio        | Cortona          | Liceo Arezzo                | I             | si                                    |
| 9   | Mataper Egidio       | Luigi          | Oristano         | Liceo Sup. Oristano         | I             | si                                    |
| 10  | De Caro * Calogero   |                |                  |                             | I             |                                       |
| 11  | Conelli Luigi        | Edoardo        | Corrao           | Liceo Parma                 | I             | si                                    |
| 12  | Della Torre Rodolfo  | Vincenzo       | Parma            | Liceo Spezia                | I             | si                                    |
| 13  | Foglia Giuseppe      | Pietro         | Macerata         | Liceo Macerata              | I             | si                                    |
| 14  | Simi Enrico          | Giuseppe       | Firenze          | Liceo Michelangiolo         | I             | si                                    |

Prospetto dei concorrenti ai sussidi per l'anno 1908-1909.



Osservazioni

70

assente

70

assente

70

70 ca. stampa, docum. da Leipzig.

Manuscript Document.  
assente

70

fatto un mestiere, che le edizioni critiche sia pur di Dante o di Eschilo, sono un esercizio superiore dell'ingegno: e un beneficio reale di cultura<sup>125</sup>.

Ora, i «gaglioffi che di questo culto han fatto un mestiere» potrebbero benissimo essere individuati in Mazzoni, o Rajna, o Vitelli. Circola in questo scritto un'aria di smobilitazione. Il lavoro erudito mantiene una sua nobiltà soltanto nella sfera morale (non a caso ha parlato di «sacrifici»), perché risponde al bisogno individuale di purificare e portare a verità il colloquio con il classico che si è eletto a oggetto di studio. Fuori da questa dimensione non c'è salvezza, nemmeno nel consolante pensiero di aver portato un contributo a una disciplina, e di conseguenza a un'educazione, che mantiene in vita determinati valori letterari:

E lasciate stare la scienza, e la pietruzza da recare all'edificio, e il fastelletto di legna da aggiungere alla catasta che divamperà – dico bene, venerati maestri? – nella fiamma della sintesi: al diavolo la retorica dei pedanti. Non c'è che fare: certe cose utilitarmente non si giustificano; certe pietruzze non hanno luogo in nessun massiccio. Ma il lavoro di chi le ha scavate è degno in sé; è opera liberale dello spirito, anche nella sua meccanica volontaria umiltà. È, o dovrebbe essere... Perché, se vogliamo guardare le cose come sono, troveremo altro che liberalità e sacrificio. Mucchi di schede troveremo, accumulati per gravare sulla bilancia dei concorsi futuri. E la malinconia è immensa di tanta giovinezza e intelligenza consumate in servizio di una scienza, che tutti sanno che è un nome vano e un'ambizione meschina<sup>126</sup>.

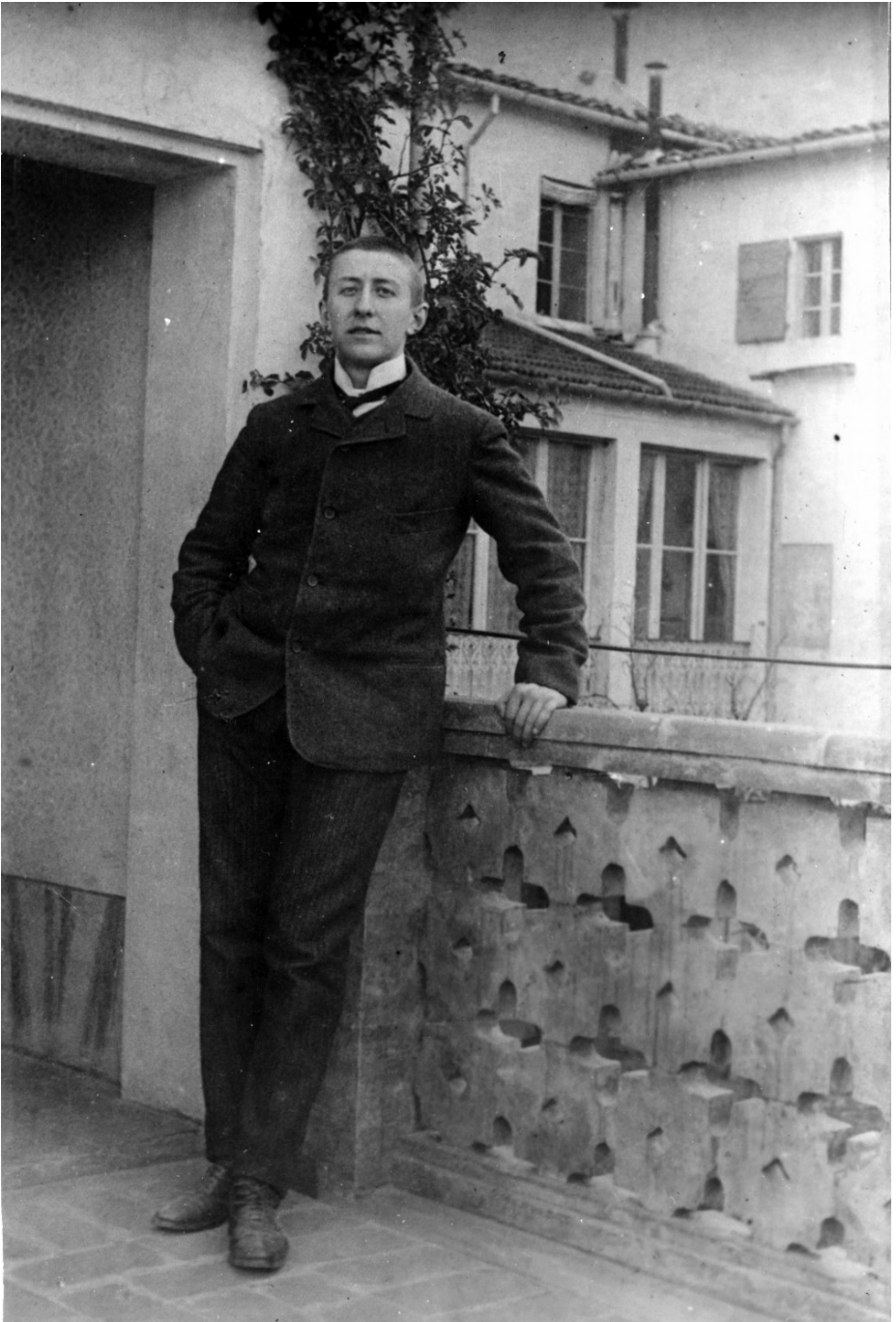
L'utilitarismo è l'accusa più oltraggiosa – e, nel caso dei professori in cattedra, ingiusta – che Serra lancia contro l'Istituto. Lo scritto scivola sempre più su un piano autobiografico, ma bisogna convenire che il noi è più generazionale che riferito soltanto ai due studenti (Serra e Carli). Il ricordo del periodo fiorentino, tutto vibrante di un senso di dolorosa posterità, finisce per identificarsi con un certificato di morte del metodo storico:

Sentivamo troppo bene d'essere in ritardo e fuori di posto. La stagione eroica di quel metodo storico, di cui ci professavamo in vista servitori, era tramontata da un pezzo intorno a noi, dopo aver portato tutti i frutti che il destino può consentire alle umane vanità. Per lo spazio di trent'anni essa aveva dato una ragione di lavorare e di vivere a un numero infinito di brave persone; aveva consolato della sua speranza le giovinezze oscure ed empito della sua grandezza le timide menti; aveva recato anche, se si vuole, qualche beneficio di opere utili e di onesta disciplina alla nostra cultura, aveva procura-

---

<sup>125</sup> R. Serra, *Le "Storie fiorentine" del Macchiavelli*, cit., p. 110.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 111.



Renato Serra, ACB.

to a' suoi confessori e loro seguaci buoni posti nelle accademie e nelle Università e giù giù in tutte le scuole del regno. Questa era stata gloria. E poi veniva la fine. Al tempo nostro la polvere degli archivi e la solitudine delle biblioteche, i documenti e l'inedito e tutti quei vocaboli sacri che formavan la religione dei nostri predecessori non avevano più illusioni per nessuno; erano caduti dalla nostra mente come fiori mezzi dal ramo inaridito. Gli stessi pontefici celebranti in cattedra, odorando aria nuova, già accennavano a modificare le formule e il rituale del culto. Del resto, la vendemmia era fatta; tutti i posti occupati, e intorno ai possessori una ressa di aspiranti con titoli da bastare a sette generazioni di studiosi.

Tuttavia, come ogni religione finisce prima negli animi che nelle abitudini, si seguitava per tutto a onorare il dio metodo con le offerte consuete di edizioni e di documenti. I titoli filologici e critici avevano perduto, anche nei concorsi, gran parte del loro splendore; ma si continuava dovunque a domandarne e a produrne. Quello che facevano gli altri, anche noi si faceva. Sapevamo bene che il lavoro nostro doveva riuscire press'a poco inutile in pratica e che in sé poi era vano quasi sempre e immensamente stupido. Era destino nostro; lo subivamo rassegnati, senza speranza e senza ribellione.

La severità maggiore, il critico la riserva ai suoi coetanei, all'imbelle e interessata rassegnazione con cui fingono (e se credono è forse peggio) di rimanere fedeli nella sconscrata chiesa dei padri. Da parte nostra, ci limitiamo a consentire su questo punto: nell'Istituto di Studi Superiori un ciclo storico aveva raggiunto uno dei suoi più compiuti momenti di grandezza tra gli anni settanta e la fine dell'Ottocento; nel periodo della permanenza fiorentina di Serra quel ciclo si era concluso e la sua funzione propulsiva si era sclerotizzata in una meccanicità di approccio e di obiettivi che necessariamente scontentava i giovani della nuova leva. Tuttavia, Serra non è tenero nemmeno con gli oppositori (da individuare con i soliti *geniali*):

Anche le ribellioni, del resto, appartenevano ormai al passato più retorico e più avvizzito; da quanto tempo le proteste in nome dello spirito contro la lettera, gli assalti al positivismo e alla gretta erudizione, non erano dunque divenuti luoghi comuni del frasario di tutte le cosiddette persone per bene.

E già le chiese degli eresiarchi, sacre all'estetica e alla filosofia, sorgevano anche in Firenze e sembravano già vecchie e piccine e fastidiose almeno quanto le altre<sup>127</sup>.

A spazzare via le chiese avite e quelle degli eresiarchi arriverà la prima guerra mondiale. Come è noto, fu un conflitto a cui gli intellettuali non si sottrassero, e

---

<sup>127</sup> *Ibidem*

che ne ingoierà moltissimi, anche, a partire da Serra, tra gli stessi che abbiamo fin qui nominato<sup>128</sup>.

L'Istituto in quanto tale, sopravviverà sei anni al conflitto, due all'avvento del fascismo. È un periodo, sul versante dell'Italianistica, stanco. Se l'energia era scarsa nel 1911 dell'articolo di Serra, ora appare un'inerzia, una spinta residuale. Anche i nomi su cui si appunta la nostra attenzione scorrendo i fascicoli degli Affari Risolti<sup>129</sup>, ci rimandano a un nuovo clima, già *entre-deux-guerre*: così Luigi Fallacara<sup>130</sup>, che pure si avvicinò al gruppo di «Lacerba», deve la sua (ormai assai relativa) fama alla contiguità con il gruppo del «Frontespizio» e in generale alla trafila ermetica della nostra poesia novecentesca. Lo stesso si dica di Leo Ferrero, iscritto nell'a.a. 1921-22, ma studente saltuario e svogliato, il cui profilo di intellettuale si precisa soltanto grazie alla collaborazione con «Solaria», di cui fu uno dei principali animatori.

Tuttavia, la rivista fondata da Alberto Carocci, con gli intellettuali che la redigono e ne condividono l'orientamento, vivacizza la vita culturale fiorentina tra il 1926 e il '36, quando ormai l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento non esiste più.

---

<sup>128</sup> Si ricordino almeno Scipio Slataper e Carlo Stuparich

<sup>129</sup> Dall'a.a. 1920-21 gli Annuari non recano più gli elenchi nominativi degli studenti.

<sup>130</sup> Iscrittosi nel 1910-11, si laureerà con una tesi su Rimbaud.

*Testo della pergamena rinvenuta consegnata  
il 3 Gennaio 1919 a Roma dal signor Wilson*

NOMINE 12

VICTORII EMANUELI'S III 16  
Dei Gratia et Populi voluntate 12 - *mirabile 16*  
Italiae Regis *in persona 16* *mirabile 16*

Praefectus Regii Athenaei Florentini, - *12 mirabile 16*

Quod amplissimus Ordo Philologorum et Philosophorum  
ibi docentium tertio Kal. Iul. anni MCMXVIII verba fecit :

WOODROW

WOODROW WILSON 20

virum praeclarissimum, qui, postquam docendo scribendoque  
Egregii Praestantisque Rerum humanarum Studiosi atque  
Scriptoris famam assecutus erat, Praeses factus Civitatum  
in Septentrionali America Foederatarum, auspiciis magni  
illius liberique populi, toti Orbi Terrarum libertatis  
iustitiae humanitatisque Vindex pervicacissimus et acceptis-  
simus extitit Praeco, Talem Virum honore Laureae honestan-  
dum esse et Doctorem Litterarum et Philosophiae creandum,  
deque ea re ad unum omnes ita censuere;

quod Illustrissimus Genuae Dux, Regis vices gerens,  
hanc sententiam VI Idus Aug. eiusdem anni regali consensu  
probavit confirmavitque ;

hoc diploma obsignandum tradendumque curavit, quo

20 Prof. WOODROW WILSON  
WOODROW

16 Litterarum et Philosophiae Doctor honoris causa in R.

16 Athenaeo Florentino renuntiatur 12

Datum Florentiae 28 Id. Nov. anni MCMXVIII

DECANUS ORDINIS PHILOL. ET PHILOS.

PRAEFECTUS ATHENAEI

*auch in  
due r. epi  
2211 p. 10  
magis*

*Jo. O. Rapis* .....

*Jo. F. Tomassini*  
*pmi sotto e firm grande*

(AB ACTIS

*Jo. O. Rapis*

Woodrow Wilson è nominato dottore *honoris causa* in Lettere e Filosofia.



Finito di stampare nel mese di Maggio 2016  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300  
[www.pacineditore.it](http://www.pacineditore.it)

